

Filippo Strati

**Insegnamenti dalla Storia e
dalla Filosofia**

Volume II

Capitoli Primo, Secondo, Terzo e Quarto

eBook (pdf) aggiornato (aprile 2025) disponibile in <https://www.srseuropa.eu/>

Indice

CAPITOLO PRIMO: DALLE ORIGINI DELLE CIVILTÀ ALL'ANNO ZERO (NASCITA DI CRISTO) ..	43
Tra 4000 e 1500 anni Avanti Cristo (a.C.)	43
Tra 1500 e 600 anni a.C.....	44
Sviluppi storici	44
Sviluppi del pensiero filosofico	45
Dal 599 al 450 a.C.....	46
Sviluppi storici	46
Sviluppi del pensiero filosofico	46
Dal 449 al 322 a.C.....	52
Sviluppi storici	52
Sviluppi del pensiero filosofico	52
Dal 321 a.C. alla nascita di Cristo	57
Sviluppi storici	57
Sviluppi del pensiero filosofico	60
Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico.....	62
CAPITOLO SECONDO: DALL'ANNO ZERO (NASCITA DI CRISTO) ALL'ALTO MEDIOEVO.....	65
Dalla nascita di Cristo (anno zero) al 476 Dopo Cristo (d.C.).....	65
Sviluppi storici	65
Sviluppi del pensiero filosofico	70
Dal 477 all'anno 1000 (Alto Medioevo)	76
Sviluppi storici	76
Sviluppi del pensiero filosofico	82
Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico.....	87
CAPITOLO TERZO: BASSO MEDIOEVO.....	91
Sviluppi storici	91
Potenziamento e crisi degli imperi	91
L'intreccio tra religioni, dinastie, imperi e regni	96
Le crociate.....	98
Lo scontro tra universalismo teocratico e universalismo politico	100
Le tensioni tra unitarietà imperiale e autonomia locale.....	102
Percorsi di unificazione nazionale.....	104
La combinazione di cambiamenti climatici, pandemie, migrazioni e crisi economiche	105
Rivolte popolari.....	106
Sviluppi del pensiero filosofico	107

La filosofia indiana	107
La filosofia cinese	108
La filosofia giapponese.....	109
Le filosofie arabe e islamiche.....	109
La filosofia ebraica	113
La filosofia cristiana	115
Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico.....	131
CAPITOLO QUARTO: UMANESIMO.....	139
Sviluppi storici	139
Pandemie ed epidemie.....	139
Mutamento di imperi e regni	140
Le guerre d'Italia.....	148
Rivolte sociali	152
Riforme relative alla religione	152
Guerre di religione europee e loro conseguenze	153
L'intreccio tra le guerre degli ottant'anni e dei trent'anni	157
Persecuzioni religiose ed etniche	161
La colonizzazione europea del nuovo mondo	162
Sviluppi del pensiero filosofico	165
La filosofia indiana.....	165
La filosofia cinese	166
La filosofia giapponese.....	167
Le filosofie islamiche	168
Le filosofie europee.....	169
Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico.....	182

CAPITOLO PRIMO: DALLE ORIGINI DELLE CIVILTÀ ALL'ANNO ZERO (NASCITA DI CRISTO)

In questo capitolo, le date segnalate tra parentesi si riferiscono agli anni prima della nascita di Cristo (a.C., anno zero). Gli avvenimenti presi in esame riguardano stati e territori che sono qui di seguito riportati (Tabella 3) per macroregioni secondo la loro odierna denominazione.

Macroregione	Nome	Numero
Europa settentrionale	Irlanda; Regno Unito	2
Europa occidentale	Austria; Belgio; Francia; Germania; Lussemburgo; Svizzera	6
Europa orientale	Bulgaria; Moldavia; Repubblica Ceca; Romania; Russia; Ungheria	6
Europa meridionale	Albania; Bosnia ed Erzegovina; Croazia; Grecia; Italia; Kosovo; Macedonia del Nord; Montenegro; Portogallo; Serbia; Slovenia; Spagna	12
Africa settentrionale	Algeria; Egitto; Libia; Tunisia	4
Africa orientale	Etiopia	1
Asia centrale	Kazakistan; Tagikistan; Uzbekistan	3
Asia occidentale	Armenia; Cipro; Giordania; Iraq; Israele; Libano; Palestina; Siria; Turchia	9
Asia orientale	Cina; Corea; Giappone; Mongolia	4
Asia sud-orientale	Vietnam	1
Asia meridionale	Afghanistan; India; Iran; Pakistan	4
America centrale	Messico	1
America meridionale	Perù	1
Oceania: Polinesia	Territorio inclusivo di: Isole Samoa; Niue; Polinesia francese; Tonga; Tuvalu; Wallis e Futuna	1

Tra 4000 e 1500 anni Avanti Cristo (a.C.)

La periodizzazione accettata dalla tradizione storiografica ritiene che il pianeta terra si sia formato 4,6 miliardi di anni fa, l'Homo Habilis sia comparso in Africa 2,5 milioni di anni fa, l'Homo Erectus risalga a 1,9 milioni di anni fa, l'Homo Sapiens sia apparso 200 mila anni fa e l'Homo Sapiens Sapiens abbia abitato tutti i continenti del mondo 40 mila anni fa.

Sin dall'Homo Erectus, l'evoluzione dell'essere umano è legata alle migrazioni che dall'Africa (considerata l'antica culla dell'umanità) s'intensificano (con l'Homo Sapiens) verso l'Asia, l'Europa, l'Australia, il nord e il sud dell'America (tramite lo stretto di Bering). Il processo di espansione in tutto il mondo contrassegna la diffusione di comunità, la diversità tra esse, lo scambio (economico e culturale) tra popolazioni e la continuità d'interazioni tra esse.

La trasformazione da comunità e popolazioni in società organizzate (territorialmente stanziate, unite da una stessa cultura e da un'identità collettiva, e politicamente regolate) inizia, secondo la tradizione storiografica, attorno ai 4000 anni prima della nascita di Cristo.

La Mezzaluna Fertile è considerata l'antica culla della civiltà. Si tratta di una vasta regione che va dal Nilo (Egitto) all'Eufrate e al Tigri (Mesopotamia).

Essa include, convenzionalmente, territori oggi appartenenti a Israele, Palestina, Egitto, Siria, Libano, Cipro, Giordania, Turchia, Iran e Iraq. Per evitare sovrapposizioni territoriali, questo libro tratta la Mesopotamia come composta dagli attuali stati di Iraq e Siria, e considera l'Anatolia parte dell'odierna Turchia.

Le prime società umane sono edificate in: Mesopotamia da Sumeri (4000), Accadi (2350), Guti (2230), Elamiti (2006), Amorrei (2000), Assiri (1950), Cassiti (1600); Iran dal Regno di Elam (3200); Egitto dalla dinastia dei Faraoni (3100); Libano da Fenici (3000); Anatolia da Ittiti (1650).

Altre società nascono in: Grecia con la civiltà Minoica di Creta (3650) e la civiltà Cicladica nelle isole del Mar Egeo (3300); Vietnam con la confederazione di Van Lang (3079); Cina con il periodo dei tre sovrani e cinque imperatori (2852), seguito dalle dinastie Xia (2100) e Shang (1600); India e Pakistan con la civiltà della valle dell'Indo (2800); Corea con la dinastia Gojoseon (2333).

Fattori che accomunano le suddette società sono: evoluzioni economiche e tecnologiche; progressi nel trasporto e nel commercio; aumento di spostamenti migratori tra aree territoriali; persistenza di guerre tra potenze regionali; predominio di credenze mitiche e religiose.

Tra 1500 e 600 anni a.C.

Sviluppi storici

Tensioni migratorie interessano varie aree geografiche. Popolazioni Arya (indoiranici) penetrano in India e popolazioni melanesiane in Polinesia (1300). Alcune popolazioni indoeuropee entrano in Grecia, quali i Dori (1100). Differenti popolazioni si espandono in altre aree dell'Europa (800), quali i Celti, che comprendono vari gruppi tra cui Galli (nell'odierna Francia), Celtiberi (nella Penisola Iberica, attuale Spagna e Portogallo) e Britanni (in Gran Bretagna e Irlanda). Popolazioni delle steppe (di origine iranica) escono dalle proprie aree di origine e invadono ampi territori. Tra essi, i Cimmeri si muovono dal Mar Nero e Caucaso verso Anatolia, Grecia e Mesopotamia (700). Gli Sciti, partendo anch'essi dal Mar Nero, assoggettano popolazioni del Caucaso e formano (700) un regno la cui influenza territoriale arriva alla Siria, all'Egitto e all'Iraq.

Regni nascono (Israele secondo la tradizione biblica formato da dodici tribù ebraiche, 1050; Urartu in Armenia, 858; Cartagine in Tunisia, 814; Kush in Etiopia, 785; Roma, 753; Medi in Iran e in Turchia, 678), si dividono (Giuda e Israele, quest'ultimo formato dalla maggior parte delle tribù ebraiche, 930) e si avviano al tramonto (Urartu e Medi invasi dai Cimmeri, 680).

In Grecia, si formano modelli statali volti alla democrazia (*poleis*, 800) che si diffondono con la colonizzazione greca del Mediterraneo. Nasce la Magna Grecia, situata nella penisola italiana meridionale e inclusiva di città quali l'attuale Ischia (775), Messina (757), Cuma (740) nel territorio dell'odierna Napoli, Siracusa (733), Reggio Calabria (730), Lentini (728), Catania (728), Milazzo (716), Crotone e Sibari (708), Taranto (706), Gela (688), Selinunte (627).

Alcuni imperi nascono (imperatore Jimmu in Giappone, 660; Impero Magadha in India, 600), altri si trasformano e si consolidano (dinastia Zhou in Cina, 1045, inclusiva del periodo delle Primavere e Autunni iniziato nel 770; dinastia Archemide in Persia, 705), altri ancora finiscono (Impero Assiro conquistato da Medi e Babilonesi, 609).

Tali avvenimenti producono influenze reciproche culturali, economiche e tecnologiche fra le società umane, supportate dallo sviluppo dei trasporti e di linee commerciali.

Le ricerche archeologiche e storiche individuano la comparsa di epidemie (tra cui peste, influenza, poliomielite) che colpiscono ripetutamente (1300 e 1200 circa, giungendo fino al 600 circa) le aree con maggiore densità di popolazione, tra cui i territori degli odierni Egitto, Siria, Libano, Giordania, Israele, Palestina, Turchia e Iran.

Sviluppi del pensiero filosofico

Prime filosofie della vita connesse alla religione e al pensiero razionale (medicina e astronomia) appaiono in Mesopotamia (Babilonia). Un progressivo passaggio dalle credenze mitico - religiose alle basi essenziali costitutive del pensiero filosofico avviene in India (sanatana dharma con i Veda e le Upanishad), Persia (zoroastrismo) e Cina (tao). Si affronta lo studio dell'essere della natura (insieme complessivo), teso a comprendere le leggi che governano l'universo come un sistema ordinato di componenti (cosmologia; dal greco *cosmos*, universo, e *logos*, discorso o studio), interpretando origine e formazione dell'universo (cosmogonia; dal greco *cosmos*, universo, e *gonia*, origine).

Le filosofie orientali affrontano temi che anticipano il dibattito filosofico nelle comunità del sapere universale.

Il sanatana dharma (norma, ordine eterno) è un modo di vivere che include il pensiero filosofico, religioso e scientifico. Nella letteratura corrente, al posto di sanatana dharma si usa il termine induismo, apparso all'inizio del secolo diciottesimo dopo Cristo.

Nell'induismo, i Veda (testi sacri più antichi sulla conoscenza e sulla verità divina; 1500-800 circa) pongono l'attenzione sull'origine del mondo, intesa come l'Uno preesistente alla scissione di essere e non-essere e alla comparsa delle divinità (l'Uno, unico Dio si manifesta nella forma di molte divinità).

L'ordine cosmico (*dharma*) è la base di ogni cosa esistente e costituisce un insieme di leggi che, secondo le odierne classificazioni delle dottrine scientifiche, attengono alla biologia (studio dei sistemi viventi; dalle parole greche *bios*, vita, e *logos*, discorso), alla fisiologia (studio dei fenomeni naturali; dal greco *physis*, natura) e all'etica (dal greco *ethos*, carattere, comportamento). Secondo la legge di causa ed effetto (*karma*), il destino dell'essere umano è nelle sue mani (egli è il risultato delle azioni passate e artefice di quelle future). Testi vedici risalenti al periodo 900-800, tra cui quelli attribuiti al saggio Yajnavalkya, interpretano l'ordine cosmico usando concetti di eliocentrismo, giacché essi considerano il sistema solare come un insieme di sfere al cui centro c'è il Sole e in cui la Terra è in movimento.

La possibilità di perfezionare se stesso (*samsara*, ciclo di nascita e morte o delle rinascite; cioè metempsicosi) dipende dall'azione consapevole dell'individuo al cambiamento fino a realizzare la propria natura divina liberandosi dalla schiavitù del proprio ego (liberazione finale che non produce più *karma*).

Le Upanishad (800-500 circa) hanno un approccio riflessivo sulle leggi universali (ordinatrici ed eterne) intese come parametri per ogni accadimento cosmico e per l'agire umano. Tali trattati affrontano il rapporto tra la forza primigenia e suprema alla base di ogni essere (ed essenza stessa del mondo; *brahman*) e il sé (l'anima del singolo individuo; *atman*), l'indefinito succedersi dei cicli di vita (*samsara*), la posizione dell'individuo (*karma*) e il fine ultimo dell'essere umano (*moksha*; unione con Dio e beatitudine a seguito della liberazione dal ciclo delle rinascite) all'interno del divenire secondo un ordinamento morale universale (*dharma*).

Secondo lo zoroastrismo (1000-600 circa), un'etica razionale basata sulla saggezza (buoni pensieri, parole e azioni) è necessaria per affrontare il dualismo (che caratterizza il divenire cosmico) fra divinità suprema (creatrice e onnisciente) e le sue creature.

Il tao (forse sin dal 1500) è il principio cosmico supremo (aldilà di ogni differenziazione), il cammino della natura e dell'esistenza (individuale), il giusto comportamento del saggio, emancipandosi da ogni condotta egoistica e da azioni superflue nell'ambito del divenire. Il tao è collegato alla dottrina *yin yang* espressa nel Libro dei mutamenti (*I Ching*), attribuito a Fu Xi (imperatore cinese vissuto tra 2952 e 2836).

Dal 599 al 450 a.C.

Sviluppi storici

Nuove civiltà appaiono nell'odierno Messico (Maya, 500 circa). L'India è strutturata in regni e repubbliche regionali, alcune di esse tendenti a politiche di aggressione verso popolazioni confinanti (500). In Cina, i conflitti regionali caratterizzano il periodo delle Primavere e Autunni, al cui termine (454) inizia la fase conflittuale dei Regni Combattenti.

Fasi di democratizzazione, autoritarismo e rivolte interessano le *poleis* greche (Atene e Sparta, 594-460), assieme a conflitti tra esse (Prima guerra del Peloponneso fra Sparta e Atene, iniziata nel 460). La Magna Grecia si estende includendo le città di Agrigento (580) e Velia (535). L'impatto dell'ellenizzazione è diverso secondo le caratteristiche dei vari ambiti sociali, ma produce come tratto comune una forte espansione economica e commerciale tra colonie, regioni confinanti e madre patria. Alcune città si espandono ed entrano in conflitto con altre (per esempio, Crotone contro Locri tra il 560 e il 530, e contro Sibari nel 510). S'instaurano (614-485) governi tirannici (Lentini, Agrigento, Cuma, Gela, Reggio Calabria e Siracusa). Rivolte democratiche travolgono le tirannie (Reggio Calabria è l'ultima a cadere nel 461) e i governi aristocratici ispirati dai filosofi pitagorici e costituitosi in una confederazione di città-stato sotto la guida di Crotone (480-450). Nasce la Repubblica Romana (509) che comprende tra i suoi organi istituzionali le assemblee popolari con funzioni e composizioni sociali diverse. I plebei lottano per ottenere una parificazione di diritti con i patrizi. A tal fine, i plebei si ritirano varie volte (per esempio nel 494-493 e nel 451-449) sul colle Aventino, quartiere popolare in cui vivono, privando la città di attività commerciali e artigiane necessarie alla vita dei suoi abitanti. Tuttavia, il numero di questi periodi di lotta (noti come secessione della plebe) è tuttora oggetto di ricerca storiografica.

L'Impero Persiano si afferma e si espande. Il re (shah, termine dell'antica lingua persiana italianizzato in scia), detto anche re dei re (shahan shah), Ciro II il Grande conquista il Regno dei Medi (550), soggioga le città greche dell'Asia (545) e conquista l'Impero Babilonese (539). Cambise II conquista l'Egitto (525). Dario I il Grande assoggetta le regioni nord-occidentali dell'India (520) e completa (492) la conquista di Tracia (territorio oggi diviso tra Bulgaria, Grecia e Turchia) e Macedonia (territorio oggi diviso tra Grecia, Macedonia del Nord, Bulgaria, Albania, Serbia e Kosovo) con la Prima guerra persiana (492-490), durante la quale i Greci vincono la battaglia di Maratona (490). Sotto Serse I, vincitore contro Leonida I di Sparta alle Termopili (480), l'Impero Persiano è sconfitto dai Greci nelle battaglie di Salamina (480), Platea e Micala (479) durante la Seconda guerra persiana (480-479), che segna la rinuncia dei Persiani alla conquista della Grecia rivelando le loro vulnerabilità militari.

Conflitti avvengono in Palestina, dove Gerusalemme è distrutta dai Babilonesi (Nabucodonosor) e il popolo ebraico è deportato (587). I Sarmati, popolazione delle steppe che raggruppa tribù di origine iranica (tra cui Rossolani, Iazigi, Aorsi e Alani), s'insediano (500-375) in territori dell'odierna Russia (fiume Volga e Urali) e Kazakistan.

Sviluppi del pensiero filosofico

In India si sviluppano (500 circa) i sei sistemi filosofici classici legati all'induismo (ortodossi cioè astika; i Veda come fonte e autorità di riferimento) con i seguenti elementi distintivi.

La scuola samkhya educa a una concezione del mondo dualistica, per la quale tutto deriva dalla consapevolezza (spirito, anima o mente) e dalla natura (materia, agenzia creativa, energia) secondo una relazione di causalità che vede l'effetto pre-esistere nella causa (gli effetti rendono reale quanto già esiste potenzialmente in natura).

La scuola yoga adotta un metodo per giungere al riscatto comprendente l'esistenza di una divinità superiore e personale.

La scuola nyaya usa logica e sillogismi (connessione d'idee o ragionamento concatenato; dal greco *syn*, insieme, e *logismos*, calcolo) per alimentare la conoscenza, le cui quattro fonti sono percezione, inferenza, comparazione e testimonianza.

La scuola vaishesika elabora una teoria pluralista e atomista, secondo la quale tutti gli oggetti nell'universo fisico sono riducibili a un numero finito di atomi, il cui movimento è causato dalla forza primigenia e suprema (*brahman*) che è alla base di ogni essenza. Secondo la teoria vaishesika, il movimento è la combinazione d'impeto (o impulso), energia, velocità, gravità e fluidità. Per esempio, la prima azione nel lancio di una freccia è data dall'impulso trasmesso dalla corda dell'arco. Questo primo impulso trasferisce l'energia necessaria alle azioni successive lungo la traiettoria della freccia e imprime a essa la velocità. La differente velocità tra due frecce, lanciate simultaneamente, è dovuta all'energia risultante dall'impulso o movimento molecolare impresso dall'arco. L'energia risultante (trasmessa per successione di azioni) contrasta l'attrazione verso la terra (gravità) che segue invariabilmente la freccia in ogni momento. Quando l'energia risultante si esaurisce a contatto con l'aria, la freccia cade a terra per effetto della gravità. Ne consegue che, in assenza di energia propulsiva, la gravità provoca la caduta della freccia, come avviene per tutti i corpi. Alla gravità si aggiunge la fluidità, intesa come forza combinatoria tra gli atomi che compongono il mezzo (per esempio, acqua o aria) in cui un corpo si muove.

La scuola mimamsa (riflessione profonda, indagine ed esegesi, cioè spiegazione critica di testi religiosi) persegue una corretta interpretazione dei Veda, considerati autorità imperitura e non creata.

La scuola vedanta o uttara mimamsa (riflessione sulla parte finale dei Veda) riflette sugli insegnamenti filosofici delle Upanishad e propugna meditazione e auto-disciplina spirituale più che ritualismo tradizionale.

I sei sistemi filosofici classici dell'induismo trattano i concetti di generalità e specificità e la relazione fra essi. Universale (*samanya*) è ciò che eterno e presente in molte entità (individui e oggetti) cioè nel particolare (*visesa*). Per la scuola samkhya e yoga, universale e particolare sono congiunti (la similarità si percepisce se c'è differenza, e viceversa). Per la scuola nyaya e vaishesika, gli universali sono reali (entità), eterni e percepibili come similarità che connettono diversi individui (o particolari). Concordando con tale posizione filosofica (realismo), la scuola mimamsa si differenzia al suo interno tra chi afferma che l'universale è distinto dal particolare e chi afferma che non c'è differenza tra essi. Per la scuola vedanta, l'universale non esiste e la percezione di somiglianza fra diversi particolari è frutto della pura sensazione (nominalismo).

Carvaka, buddhismo e giainismo sono le principali scuole filosofiche non legate all'induismo (eterodosse cioè *nastika*; rifiuto dell'autorità dei Veda).

Carvaka (conosciuta anche come *lokyata*; 500 circa) è una scuola di pensiero materialista, scettico e ateo, i cui testi originali sono stati persi e la cui conoscenza è influenzata dalla critica svolta da altre scuole (induiste e buddhiste).

Il buddhismo (fondato da Siddharta Shakyamuni Gautama, cioè Buddha, l'illuminato vissuto 563-483) è un sistema non-teistico (non esiste un Dio imperituro). Esso affronta problemi di: metafisica (individuazione della natura ultima e assoluta della realtà, prescindendo dai dati dell'esperienza diretta o della conoscenza sensibile); fenomenologia (studio e classificazione dei fenomeni come si manifestano nell'esperienza temporale e spaziale); etica (comportamento dell'essere umano); epistemologia (riflessione sulla natura e sul valore del sapere scientifico tramite l'analisi del linguaggio, della struttura logica, della metodologia e dei risultati delle varie scienze).

Per i buddhisti, gli universali non esistono realisticamente e non possono essere percepiti. Essi sono soltanto mere costruzioni (rappresentazioni) mentali (nominalismo). Tutto è in divenire e transitorio (non esiste essere immutabile) anche l'anima (non esiste alcuna sostanza spirituale imperitura; negazione del concetto di sé). Tutti i fenomeni (materiali e mentali) legati all'esistenza sono interconnessi (originazione interdipendente o co-produzione condizionata) seguendo l'interrelazione tra causa ed effetto.

La filosofia buddhista condivide con l'induismo i concetti di *karma* (conseguenza delle azioni) e di *samsara* (o metempsicosi). L'essere che nasce dalle azioni di un altro essere che l'ha preceduto non è identico a quest'ultimo. Una nuova esistenza ha origine dalla catena causale delle azioni che si perpetua oltre la morte. È possibile interrompere questa catena sconfiggendo l'ignoranza e il male che da essa deriva.

La meta auspicata (*nirvana*) è la totale estinzione della sete di vivere e la liberazione dal ciclo di rinascite (*samsara*). La scuola più antica è quella theravada (dottrina degli anziani; buddhismo monastico), che sostiene la via di salvezza per eletti (*arhat*, colui che è degno di entrare nel *nirvana*).

Il giainismo (fondato da Mahavira vissuto 540-468 forse) sostiene che il mondo consiste di anime individuali (che non sono capaci di perfezione) e di sostanze inanimate (cui appartengono lo spazio, l'etere e la materia).

Le anime hanno difficoltà a raggiungere la perfezione e la purezza perché il *karma* (conseguenza delle azioni), traendo alimento dalle passioni, crea il gioco vizioso del *samsara* (ciclo delle rinascite). L'autocontrollo è vitale per raggiungere la realizzazione della vera natura dell'anima, l'indipendenza spirituale e l'eguaglianza di tutta la vita, con particolare enfasi sulla non-violenza. La salvezza consiste nella liberazione dell'anima dall'impurità del *karma* praticando una vita retta per mezzo dell'ascesi.

La conoscenza è relativa, definizioni assiomatiche e categoriche sono vere parzialmente (Relativismo). Generalizzare è improprio poiché gli aspetti di un semplice oggetto sono molteplici, come lo sono i modi, i tempi e i luoghi della conoscenza (dottrina anekantavada, cioè del non assoluto). Questo relativismo, nel rifiutare la verità assoluta (la realtà è percepita in modo differente da diversi punti di vista, e nessuno di essi è completamente vero), considera l'esperienza come un fatto reale, composto di elementi dipendenti dalla conoscenza sensibile, correlati tra essi come parti e di un tutto nel quale le relazioni tra concetti sono infinite. Pertanto, gli universali non sono né eterni, né onnipervadenti, bensì percettibili solo mediante i sensi, non separabili dagli individui come categoria a sé stante (rifiuto sia del realismo, sia del nominalismo).

In Cina si sviluppano taoismo, confucianesimo e moismo.

Secondo la tradizione, il taoismo trova in Lao Tzu il primo esponente di rilievo (613-529 circa, sebbene non esista documentazione attendibile sulla sua esistenza). Per Lao Tzu, il tao (via, percorso di tutto ciò che esiste nell'universo) è fonte, energia e fine dell'essere nella natura. Il tao è la via con la quale l'essere umano si ricongiunge al Tutto, per comunicare con lo spirito dell'universo. Agire senza agire (*wu wei*) è un criterio comportamentale spontaneo e rispettoso della natura, in armonia con l'universo che fluisce nella persona.

Compassione, semplicità e pazienza sono virtù da perseguire con l'aiuto di meditazione e ascesi, liberandosi da passioni e desideri, e cercando l'armonia (equilibrio) tra *yin* e *yang* (forze che appaiono contrapposte, ma sono inseparabili aspetti di uno stesso sistema). Chi vive secondo virtù non ha bisogno di regole cui attenersi. Pertanto, si deve perseguire la massima limitazione dell'autorità dello stato e dell'esercizio del potere. La presenza di un numero elevato di prescrizioni morali indica la perdita di valore subita dalla vera virtù.

Il confucianesimo (fondato da Confucio vissuto 551-479) è un sistema di pensiero morale, sociale e politico che riprende il valore e la tradizione della cultura della Cina classica, promuovendo un'etica e una filosofia dello stato di natura conservatrice.

Il confucianesimo enfatizza umanità, rettitudine, sapienza, fedeltà al superiore e alla parola data, affermando che la sincerità di pensiero si raggiunge una volta conseguita la conoscenza. Tali virtù si realizzano all'interno di relazioni sociali determinate (sovrano e suddito, padre e figlio, fratello maggiore e minore, marito e moglie, e fra amici).

La morale individuale e la famiglia sono considerate basilari per la stabilità dello stato, individuando una correlazione etica fra il tutto e le sue parti affinché sia garantito l'ordine costituito. Principi base sono: trattare gli altri come si vorrebbe essere trattati; conciliare gli opposti per trovare soluzioni migliori per le parti in causa (secondo il concetto di *yin* e *yang* per il quale due forze opposte sono permanentemente in conflitto, contraddizione e cambiamento); meritocrazia.

Termini fondamentali, introdotti da Confucio, sono l'armonizzazione dell'essere umano con l'ordine generale del mondo in tutti gli aspetti della vita (*li*), la benevolenza umana (*ren*) e la rettitudine (*yi*). L'armonizzazione (*li*) è una forza cosmica che mette ordine anche alle vicende umane (stato, famiglia, relazioni sociali) e include l'osservanza di riti, norme e regole

(religiose, governative, familiari) di comportamento nel vivere sociale. La benevolenza umana (*ren*) è una virtù da perseguire verso i propri simili rispettando la gerarchia dei legami politici, familiari e sociali. La rettitudine (*yi*) è la via dell'essere umano, il comportamento adeguato ai doveri derivanti dalla propria condizione sociale.

Per il moismo (fondato da Mo Ti, vissuto 479-381) che si oppone al confucianesimo, la prosperità del popolo deve essere il principio motore dell'agire politico. Tutto ciò che non è utile al conseguimento della prosperità, non è valido, tra cui la guerra (considerata una forma di brigantaggio), il lusso e molta parte della cultura (quella che implica lo sfruttamento del popolo). La mancanza di amore nei rapporti fra gli esseri umani è la ragione del male nel mondo. Pace e benessere regnerebbero, se sussistesse amore universale. Il metodo per implementare tale teoria di utilitarismo sociale include: confronto con pensatori del passato; vaglio del loro pensiero sulla base dei dati empirici contingenti; verifica dell'applicabilità di soluzioni alla realtà sociale.

In Grecia i filosofi presocratici (in ordine cronologico, scuole di Mileto, pitagorica, di Elea e di Efeso, pluralisti, sofisti e atomisti) si muovono in un alveo culturale teso a rifiutare le tradizionali interpretazioni mitologiche di quanto accade per cercare spiegazioni più razionali, aprendo così la strada allo studio matematico, scientifico e filosofico successivo.

La scuola di Mileto è fondata in una colonia greca dell'Anatolia da Talete (625-548), considerato il primo filosofo occidentale e uno dei cosiddetti sette saggi della Grecia. La scuola ricerca un principio razionale e laico interno alla natura stessa, causa del suo divenire, in termini di entità metodologicamente osservabili. Si tratta di uno dei primi tentativi per fornire metodi che orientano scientificamente la filosofia prescindendo dalla spiegazione dei fenomeni naturali come originati dalla volontà degli dei e da qualsiasi teogonia, cioè narrazione mitica sulla generazione e genealogia degli dei come formazione del mondo.

Importante è la riflessione speculativa dei fisiologi o fisici, cioè ai filosofi della natura (*physis* in greco). Costoro interpretano la natura come il divenire del mondo, nel quale la totalità delle cose esistenti, nascono, vivono e muoiono. Si giunge al monismo (dal greco *monos*, solo/unico) materialistico, pensiero filosofico che considera la realtà come unica o riducibile a un unico principio basilare.

Tutta la vita è inseparabile dalla materia. Non c'è distinzione tra l'animato e l'inanimato, tra spirito e materia. L'origine del mondo è dovuta all'*archè*, una sostanza che è fonte di tutta la vita: acqua per Talete; aria per Anassimene di Mileto (586-528); qualcosa d'infinito e indeterminato (*ápeiron* in greco) per Anassimandro (610-546) che è il primo a elaborare un modello meccanico dell'universo ritenuto da molti studiosi il punto di partenza del pensiero scientifico cosmologico.

Talete, Anassimene e Anassimandro sono considerati tra i primi sostenitori dell'illozoismo, termine coniato circa ventitré secoli dopo per indicare la dottrina materialista secondo la quale la materia è dotata di vita, biologicamente intesa, e la sola realtà è la materia.

La scuola pitagorica è fondata da Pitagora (575-497) a Crotona (colonia greca in Calabria, sud Italia) e pone le basi per lo sviluppo successivo di matematica, geometria, astronomia (ma anche architettura, musica e altri campi del sapere umano). Essa afferma che l'*archè* è il numero (principio universale e causa ultima del reale), dalla combinazione dei numeri nascono le leggi che regolano il cosmo, la Terra è una sfera.

La dottrina pitagorica include la metempsicosi (aspetto religioso, relativo alla trasmigrazione delle anime che, per una colpa originaria, sono costrette a incarnarsi in corpi umani o bestiali sino alla finale purificazione) derivata dall'orfismo (movimento religioso seguace del mito greco di Orfeo). La scuola pitagorica è sia setta mistico-religiosa (seguendo l'esempio delle comunità orfiche e di sette religiose d'Egitto e di Babilonia), sia comunità scientifica, sia partito politico aristocratico governando direttamente in alcune città della Magna Grecia, cioè dell'Italia meridionale, ed essendo travolti dalle rivolte democratiche.

Il filosofo Filolao di Crotona (470 circa - 390 circa) organizza le dottrine pitagoriche in modo sistematico. A lui, che è anche matematico e astronomo, è attribuita la concezione cosmologica

secondo la quale un ipotetico fuoco è collocato al centro dell'universo e attorno a esso ruotano tutti i pianeti, la Terra inclusa.

Tra gli altri seguaci della scuola pitagorica, Iceta di Siracusa (400 circa - 335 circa) sostiene che la Terra si muove secondo un circolo attorno al suo asse, mentre tutto l'universo è immobile. La rotazione della Terra è condivisa dal suo allievo Ecfanto di Siracusa per il quale (anche se si sa ben poco del suo pensiero) l'universo è costituito dall'unione di corpi invisibili, costituiti da atomi o corpuscoli, separati dal vuoto e in movimento. I suddetti filosofi pitagorici sviluppano la concezione di cosmo come perfezione nell'universo, usando sia la scienza (geometria e matematica) sia un approccio mistico basato sull'orfismo. Elementi che sorreggono l'armonioso movimento dei pianeti attorno al centro dell'universo sono, infatti, rintracciabili negli inni dedicati all'orfismo, la cui data di composizione è oggetto di discussione tra storici e archeologi.

La scuola di Elea è fondata da Parmenide (515-445) in una colonia greca nel Cilento (sud Italia), rifiuta la validità epistemologica (dal greco *episteme*, conoscenza certa o scientifica, e *logos*, discorso e studio) dell'esperienza dei sensi e ricerca parametri razionali di chiarezza e necessità per verificare la verità.

Parmenide elabora una dottrina dell'unità dell'essere, formulando con rigore logico i principi della scienza filosofica che indaga il problema dell'essere nella sua generalità e non solo come tema della fisica. La filosofia dell'essere sarà chiamata ontologia (dal greco *ontos*, essere, e *logos*, discorso, studio e ragionamento) molti secoli dopo (1600).

Basandosi sul principio di non contraddizione, secondo cui è impossibile che i contrari sussistano nell'identico tempo, Parmenide sostiene che l'essere è e non può non essere. O una cosa c'è, oppure non c'è. Egli fornisce la prima dimostrazione logica dell'essere, inteso come unico, assoluto, generale, eterno, immobile e immutabile. Il non essere è invece il nulla assoluto, il niente che non solo non esiste, ma non può essere pensato e descritto. L'essere è la proprietà generale, prima e comune a tutte le cose. Qualsiasi cosa, prima di esistere, deve esserci. L'essere non può venire dal non essere o trasformarsi in esso. Il contrasto fra questa tesi e l'esperienza quotidiana, che evidenzia il continuo trasformarsi delle cose, dipende dall'illusorietà dell'esperienza sensibile, condizionata da ciò che appare.

Per Parmenide, la conoscenza nasce dalla ragione e non dai sensi (*doxa*, opinione, in greco). Egli separa conoscenza razionale dall'osservazione empirica. La ragione, cioè il pensiero, è lo strumento per la vera conoscenza dell'essere, della realtà dell'ente (dal latino *ens*, che c'è). Senza l'essere, unico e immutabile, non c'è il pensiero. Il pensare dimostra l'esistenza dell'ente pensato. Pensare il nulla è impossibile. Pensare ed essere sono pertanto identici.

La fisica di Parmenide considera l'universo come una realtà unica prodotta dal dualismo (mescolanza e opposizione) tra luce e tenebre. Tale dualismo è stato definito (secondo l'interpretazione del pensiero di Parmenide fornita da Aristotele) come relazione tra caldo (fuoco) e freddo (terra).

Parmenide e Melisso (490-430) usano premesse da cui sviluppano argomentazioni dedotte in maniera logica e coerente. Zenone di Elea (490-430), iniziatore della Dialettica, usa il metodo della confutabilità di una tesi per affermare una verità contraria e la tecnica dei paradossi (*reductio ad absurdum*) per mostrare le contraddizioni insite nelle premesse degli argomenti formulate dagli avversari.

Senofane (570-475) critica le credenze religiose di cui denuncia l'antropomorfismo (con caratteristiche umane; gli esseri umani hanno creato gli dei a propria immagine e somiglianza) e afferma che la conoscenza è solo probabile (la verità assoluta non è conoscibile).

La scuola di Efeso (colonia greca dell'Anatolia) è quella di Eraclito (540-480). Egli è considerato tra i sostenitori dell'ilozoismo, dottrina materialista secondo la quale la materia è dotata di vita. Per lui, l'*archè* è il fuoco perennemente mutabile, elemento dinamico per antonomasia, in equilibrio instabile ma sempre uguale a se stesso. Eraclito sostiene il cambiamento continuo come fondamento del mondo, nel quale tutto scorre (*panta rei* in greco). Come il fuoco, il divenire esprime le variazioni di un identico principio (*logos*) secondo il quale tutte le cose sono Uno e l'Uno è tutte le cose (il Cosmo è lo stesso per tutti). L'Uno è l'essenza permanente nelle

mutazioni del divenire. Il divenire include il conflitto degli opposti, che è il padre di tutte le cose (*pater polemos*).

Gli opposti non si escludono a vicenda ma danno origine all'armonia tramite la costante mediazione dei conflitti. L'unità degli opposti è la dinamica della realtà (dialettica) perché la prevaricazione dell'uno sull'altro sarebbe la fine per entrambi.

I pluralisti esprimono una concezione materialistica dell'universo, asserendo che una molteplicità di elementi (ognuno di per sé immutabile) caratterizza l'*archè* che rimane unico, cioè le sue distinte parti appartengono qualitativamente alla medesima essenza originaria e assoluta e formano un unico principio.

Empedocle (494-434) e Anassagora (499-428) sono considerati tra i sostenitori dell'ilozoismo (dottrina materialista secondo la quale la materia è dotata di vita). Per Empedocle, l'essere è la materia e il divenire è la forza dell'universo. La realtà è costituita da quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco), un insieme di particelle materiali che si aggregano, respingono e compenetrano. Per Anassagora, la materia è divisibile in infinite particelle, ognuna delle quali è omeomeria (particella simile) contenendo tutti gli elementi del cosmo, e l'intelletto (*nous* in greco) è l'anima del mondo. Egli afferma che la debolezza dei sensi umani impedisce di raggiungere la verità e ciò che appare è solo una visione dell'invisibile. La sola percezione non è sufficiente per conoscere. Con tali affermazioni, Anassagora anticipa il dibattito filosofico che distingue la rappresentazione mentale tra fenomeno (dal termine greco *phainomenon*, ciò che appare, si manifesta) e noumeno (dal termine greco *nooúmenon*, cosa pensata, cioè ciò che è oggetto del pensiero). Il fenomeno deriva dalla percezione di tutto ciò che è visibile. Il noumeno deriva da tutto ciò che è pensato.

Quello dei sofisti (dal greco *sophistés*, sapiente, sinonimo di *sophós*, saggio) è un movimento variegato d'intellettuali (con opinioni differenti) impegnati nella professione di educatori (per le classi agiate e bisognose d'istruzione) in vari ambiti del sapere e dietro compenso (anche elevato). I sofisti sono accomunati da:

- retorica, arte del dire, del parlare, del persuadere con le parole (dal greco *rhêtorikê téchnê*, arte del parlare in pubblico);
- dialettica nell'argomentare (dimostrare, attraverso passaggi logici rigorosi, la verità di una tesi) e confutare (dimostrare logicamente la falsità dell'antitesi, l'affermazione contraria alla tesi) fino a degenerare nell'eristica (dal greco *erizein*, per indicare l'arte di battagliare con le parole), tecnica (coniugata alla retorica) per confutare qualsiasi cosa a prescindere dal fatto che essa possa essere vera o falsa;
- centralità dell'essere umano (problematiche umane e antropologiche; antropocentrismo sofistico) e della sua condizione all'interno di una comunità caratterizzata da valori culturali, morali, religiosi, ecc.;
- relativismo ed empirismo (dal termine greco *empeiria*, che significa esperienza) concependo la verità come una forma di conoscenza riguardante il soggetto che la produce e il suo rapporto con l'esperienza (non esiste un'unica verità; le opinioni soggettive, poiché relative, sono valide ed equivalenti).

Retorica, dialettica, antropocentrismo, relativismo ed empirismo, che includono l'accettazione pluralistica dei vari punti di vista, sono le componenti di un pensiero definito da alcuni studiosi come illuminismo greco antico (antimetafisico) per la fiducia riposta nella ragione umana. Secondo Protagora (490-411), l'essere umano è la misura delle cose. L'anima non è nient'altro che sensazioni (sensismo). Su ogni cosa ci sono due ragionamenti che si contraddicono tra loro. Secondo Gorgia (480-380), nulla è. Se qualcosa è, è incomprendibile. Se è comprendibile, è incomunicabile (scetticismo).

La scuola atomista è fondata da Leucippo di Mileto (450 circa) nella *polis* greca di Abdera e considera la pluralità dei costituenti della realtà fisica, sostiene che il mondo naturale consista di differenti combinazioni (e movimenti) di atomi (forme non ulteriormente divisibili) nel vuoto infinito. Muovendosi eternamente e rapidamente, gli atomi si scontrano e si uniscono generando oggetti (materia) diversi per varietà, quantità, dimensione e forma.

Per Leucippo, gli atomi si muovono casualmente (il caso come causa dell'essere). Per Democrito (460-371) ciò avviene per necessità seguendo una concezione di natura come pura

materia (la materia è fatta di atomi ed anche l'anima è atomica) ed evitando ogni tipo di trascendenza (concetto filosofico riferito a una realtà di là dal mondo osservato e antitetico al concetto d'immanenza che riguarda ciò che risiede nell'essere).

L'atomismo è imperniato sul materialismo (pensiero filosofico per il quale l'unica realtà esistente è la materia e tutto ciò che deriva dalla sua continua trasformazione) e può essere considerato come una forma di ateismo (posizione filosofica che nega l'esistenza di Dio).

Dal 449 al 322 a.C.

Sviluppi storici

In America meridionale si consolidano alcune civiltà autoctone (Paracas in Perù, 400 circa). In Cina continuano i conflitti regionali della lunga fase dei Regni Combattenti. In India continuano le aggressioni da parte dell'Impero Persiano (iniziate nel 520), seguite da quelle dei re Macedoni (Alessandro Magno, 326).

Il conflitto tra Impero Persiano e Atene ha una fase di arresto (pace di Callia, 449). In Grecia, Atene e Sparta sono impegnate nella Seconda lunga guerra del Peloponneso (431-404). Sparta occupa Atene, imponendo un regime oligarchico (dei Trenta Tiranni, 404) che travolge precedenti innovazioni democratiche (guidate da Pericle). L'oligarchia è rovesciata in breve tempo dalla restaurazione democratica (403), che non è esente da contrastanti eventi successivi (condanna a morte di Socrate, 399).

In Italia, la tribù celtica dei Galli Sennoni (guidata da Brenno) compie il primo sacco di Roma (390). La Macedonia (con Filippo II) conquista la Grecia (vittoria di Cheronea, 338) aprendo la strada alla costruzione di un vasto impero (con Alessandro Magno) comprendente tutte le aree territoriali dell'Impero Persiano (prima governato dalla dinastia Archemide, finita con Dario III nel 330) e gran parte del Punjab (India nord-occidentale, 326). La morte di Alessandro Magno (323) comporta la spartizione del suo impero tra i suoi generali (diadochi).

Questo periodo storico è interessato da epidemie (peste, tifo e forme di influenza) che, secondo le disponibili fonti storiche, colpiscono (430-426) la Grecia (tra cui Atene e Sparta) e le vicine aree del Mediterraneo. Anche a Roma, secondo lo storico Tito Livio, imperversa (tra il 376 e il 351) un'epidemia di peste.

Sviluppi del pensiero filosofico

Inserite nel suddetto contesto storico, si osservano innovazioni che interessano le scuole di pensiero in Cina.

Per il filosofo confuciano Mencio (371-289), l'essere umano è buono per natura. A lui spetta il compito di conservare e sviluppare le virtù insite nella natura umana, istintivamente orientata verso il bene. La capacità che egli ha senza averla imparata è una capacità buona innata. La capacità di conoscere che egli ha senza averla raggiunta con il ragionamento è una conoscenza innata. Gli impulsi etici sono innati e non acquisiti. La levatura morale del sovrano determina il benessere dello stato, unito all'educazione morale del suo popolo che, riconoscendo le sue doti, gli sarà spontaneamente dedito.

Chuang-Tzu (filosofo ritenuto secondo esponente di rilievo del taoismo; 369-286) sostiene la relatività dell'esperienza e delle scale di valori e critica i minuziosi insegnamenti morali del confucianesimo (espressione della perdita della semplicità originaria). Occorre liberare la mente dell'essere umano da false certezze. La presa di coscienza del tao avviene esclusivamente attraverso un percorso mistico descritto per immagini. Dati i limiti della lingua, il tao può essere descritto solo tramite paradossi. Lo spirito deve trovare la quiete (nello stesso modo in cui solo l'acqua che non scorre acquista trasparenza) e perdere ogni resistenza, in modo da lasciarsi trasportare dal tao (come una foglia al vento).

La rilevanza filosofica di tale periodo storico è riconosciuta alla Grecia, dove si sviluppa il pensiero tradizionalmente chiamato classico o socratico, perché ancorato al pensiero di Socrate e finito con la morte di Aristotele (322 a.C.).

Socrate ispira altri filosofi a lui quasi coevi (come Platone e Aristotele), i quali scrivono testi che permettono la conoscenza dei suoi insegnamenti, interpretandoli spesso in modo parziale e opinabile. Si tratta della cosiddetta questione socratica, dovuta all'inesistenza di scritti a lui attribuibili. I movimenti filosofici del periodo socratico includono le scuole del cinismo, dei cirenaici e dei megarici.

Socrate (470-399) non scrive nulla perché ritiene che il sapere sia un processo di ricerca e iterazione continua con vari interlocutori (dialogo come ricerca della verità).

Nel dialogo con i suoi interlocutori, Socrate impiega la confutazione (dal greco *elenchos*, argomentazione mirata a confutare errori presenti nelle asserzioni), fattore costitutivo di un metodo dialettico d'indagine che è strumento critico per l'esame in comune di concetti morali fondamentali (quali virtù, temperanza, coraggio, giustizia, pietà e saggezza). Tale metodo è anche detto maieutico (dal greco *maieutiké-téchne*; arte della levatrice) perché aiuta a partorire la verità. Tramite l'iterazione, si esamina quanto affermato all'inizio (ipotesi di partenza) fino a quando la confutazione diventa difficile (perché le contraddizioni si riducono) e si è vicini alla verità (ipotesi migliore). Il problema esaminato è disaggregato in una serie di domande e le risposte date a esse sono usate per distillare soluzioni migliori. Questo metodo dialettico è sostenuto dalla volontà di Socrate di non imporre le proprie opinioni agli altri (conosci te stesso) e dalla sua consapevolezza d'ignoranza (sapere di non sapere). Con tale metodo, Socrate facilita ogni suo interlocutore a trovare da solo le risposte alle proprie domande. La cosiddetta ironia socratica (dal greco *eirōneía*, dissimulazione), ossia il mostrare una finta ignoranza in merito ai problemi da esaminare, implica il rifiuto di dogmi e asserzioni non supportate dall'uso della ragione.

Per Socrate, è necessario risalire dalla conoscenza sensibile a quella razionale. L'induzione è il procedimento mentale che parte dall'esperienza (tratti caratteristici di molteplici casi particolari, intesi come mutevoli cose sensibili) e costruisce una classe (connotati comuni a tutte le cose tra loro omogenee).

Il carattere universale che accomuna i casi particolari (conosciuti tramite la percezione sensibile) è colto solo dalla ragione (mente, intelletto). Il pensiero (attività diversa dai sensi) elabora il concetto, cioè un'idea astratta e generale (dal greco *éidos*, forma universale, idea) che aggrega aspetti sensibili particolari. Il concetto diventa punto di riferimento univoco, la base per la conoscenza oggettiva. Le idee sono universali ed enti reali (realismo) e non semplici nomi che esprimono rappresentazioni della mente.

Platone (427-347), fondatore della scuola che chiama Accademia in onore dell'eroe greco Academo, segue il pensiero di Socrate sostenendo i suoi principi e metodi del dialogo (dialettica e maieutica per arrivare alla verità) e introducendo nuovi elementi (quali l'innatismo dell'anima, la metempsicosi e la dottrina delle idee).

Per Platone, la vera conoscenza si ottiene tramite la ragione basata su principi sovrasensibili (oltre a quanto percepito attraverso i sensi) e non attraverso la conoscenza sensibile che è mutevole e relativa (cambia da persona a persona ed è frutto di opinioni). La sapienza è contrapposta alle apparenze (mito della caverna). Egli raffina il concetto di noumeno (cosa pensata) come idea, ossia come espressione di ciò che non cade nel dominio dell'apparenza visibile e tangibile, ma si coglie solo con il ragionamento astratto. Il noumeno è un oggetto (ente) soltanto pensato indipendentemente dall'esperienza sensibile, cioè distinto dagli oggetti percepiti dai sensi umani. La conoscenza sensibile supporta le idee eterne tramite il processo di reminiscenza (anamnesi, concetto già presente nell'orfismo e nel pensiero di Pitagora), che indica il risveglio della memoria e del sapere già presente (ma inconscio) nell'anima dell'essere umano già prima di nascere. Conoscere (apprendere) è anche ricordare e ciò accade in modo intuitivo e improvviso (innatismo della conoscenza e visione intuitiva del bene). L'innatismo (che nutre la conoscenza) è dovuto a idee immutabili e perfette (forme e modelli matematici) che risiedono in un mondo situato oltre la volta celeste (iperuranio) e raggiungibile solo dall'intelletto umano (*nous* in greco), cioè dalla ragione che guida l'anima umana (mito della

biga alata). L'anamnesi permette all'anima di produrre ricordi e scoprire quelle verità che sono già presenti in lei, perché l'anima ha acquisito la conoscenza della verità in una vita precedente (metempsicosi).

Con la dottrina delle idee, Platone contribuisce alla nascita della metafisica, cioè quell'insieme di pensieri filosofici che si occupano delle basi dell'essere, dei fondamenti del reale oltre le apparenze sensibili (filosofia chiamata ontologia molti secoli dopo). Le idee (dal greco *idein*, vedere) sono per Platone un'entità esterna che può essere vista solo dalla mente. L'essere è costituito dalle idee. Esso è immutabile ed eterno come lo sono le idee, pur diverse e molteplici. Platone fa l'esempio delle figure geometriche. In natura non esiste un cerchio o un quadrato perfetto, ma l'intelletto umano, vedendo oltre le apparenze sensibili, è capace di costruire l'idea di tali figure geometriche e calcolarne area e perimetro. Le idee non sono semplici concetti (costruzioni mentali derivanti dalla conoscenza sensibile), sono modelli reali (vere e proprie entità) del mondo sensibile, realtà vera, non ingannevole, ultraterrena e iperurania (oltre al cielo). Le idee sono le essenze delle cose, sono immutabili e, avendo un valore assoluto, sono universali. Platone, quindi, sostiene la realtà degli universali come sostanze, enti con una vera e propria realtà (realismo). Essi precedono le molteplici cose empiriche (particolari) e vengono prima delle cose (*ante rem*). In tal senso, Platone può essere considerato capostipite dell'idealismo oggettivo, concezione filosofica che fa dell'idea un principio assoluto (essenza della realtà) in contrapposizione all'idealismo soggettivo per il quale la realtà dipende dalla coscienza di chi pensa.

Platone propugna uno stato ideale, una *polis* (città) utopica finalizzata alla giustizia perfetta, indicando principi e norme che potrebbero permettere ai cittadini di vivere al meglio. Inizia così la filosofia politica, intesa come studio di concetti, fondamenti, modelli e teorie normative riferite all'agire politico (attività di governo) in rapporto alla società.

Seguace della scuola di Platone, il filosofo e astronomo Eraclide Pontico (385-310 circa) è ritenuto tra i fondatori della teoria eliocentrica, pur se tale attestazione sia messa in dubbio da alcune ricostruzioni storiche. Eraclide sostiene che la Terra ruota sul suo asse ogni giorno come già ipotizzato dai pensatori pitagorici Iceta di Siracusa ed Ecfanto di Siracusa. Secondo Eraclide, l'universo è infinito e le stelle sono immobili. In esso ogni pianeta è un corpo di natura terrestre circondato da un'atmosfera. Il sistema cosmologico di Eraclide prevede due principali centri di rotazione, quelli della Terra e del Sole.

Aristotele (384-322) fonda la scuola del Peripato (dal greco *peritatos*, passeggiata), nome riferito al suo modo di insegnare camminando presso il santuario dedicato ad Apollo Licio, da cui deriva l'altro nome della scuola, il Liceo. Aristotele, nello sviluppare il pensiero di Socrate e Platone, considera la filosofia come conoscenza della realtà, scienza per affrontare il problema dell'essere e delle sue cause seguendo un approccio esente da influssi di natura mistico-religiosa.

Con Aristotele nasce il termine di metafisica (fusione delle parole greche *meta*, dopo o sopra, e *ta physika*, le cose della fisica) usato inizialmente per catalogare i suoi libri e in seguito per indicare la filosofia prima, quella delle cause prime che vanno oltre la fisica. La metafisica è la scienza fondamentale, la filosofia prima, perché studia gli enti nella loro interezza in una prospettiva universale (essenza), andando oltre gli elementi contingenti e particolaristici dell'esperienza sensibile, esaminati da altre discipline. Questa branca della filosofia è anche nota come ontologia (termine coniato molti secoli dopo).

Per Aristotele, la filosofia è ricerca imparziale del sapere, un'attività scientifica tesa a considerare tutti gli aspetti della realtà, un sistema complessivo articolato in discipline specifiche. Aristotele classifica le scienze in: pratiche (etica e politica) relative al comportamento individuale e collettivo; poetiche (produttrici; poetica, retorica ed estetica) relative alla produzione artistica, letteraria e tecnica; teoretiche (fisica, matematica e metafisica) concernenti la contemplazione e la conoscenza della realtà e della natura.

Per Aristotele, la conoscenza della natura è connessa alla comprensione di che cos'è il movimento. Il movimento è frutto della relazione tra corpi. In altre parole, ciò che è in movimento è mosso dal moto di un altro corpo. Per esempio, un proiettile (una pietra o una freccia) è messo in moto da un motore originario (la forza motrice di una mano o di un arco).

Tale forza motrice mette in moto anche l'aria circostante al proiettile favorendone la continuità di movimento. L'aria spinge il proiettile fino a quando la forza motrice iniziale si esaurisce e il proiettile cade a terra. Il peso del corpo e la densità del mezzo in cui si sviluppa il movimento sono fondamentali per la velocità di movimento. A parità di tutte le altre condizioni, un corpo pesante cade a terra più rapidamente di un corpo leggero. A parità di tutte le altre condizioni, la velocità di un corpo diminuisce con il crescere della forza di attrito, cioè quando esso si muove in un mezzo con maggiore densità (per esempio l'acqua rispetto all'aria). Senza aria, il moto sarebbe repentino e proseguirebbe all'infinito, ma per Aristotele il moto nel vuoto è impossibile.

La teoria aristotelica del movimento si ritrova nel sistema cosmologico concepito da Aristotele tenendo conto delle idee dei suoi predecessori. Aristotele immagina l'universo come uno spazio pieno, riempito dai corpi celesti e dall'etere, elemento eterno, immutabile, incorruttibile, senza peso e trasparente. L'eternità e la staticità dell'etere fanno del cosmo un luogo immutabile. Il pianeta terra è più pesante degli altri corpi celesti perché è composto dai quattro elementi tradizionali della materia (acqua, aria, fuoco e terra). La Terra è immobile. Gli altri pianeti sono costituiti dal quinto elemento (l'etere) che è senza peso e permette a essi di ruotare su traiettorie circolari, come se fossero sfere. Le sfere (in rotazione) sono collocate l'una dentro l'altra. La sfera più esterna è quella delle stelle fisse e costituisce il limite finito dell'universo. Nelle altre sfere si collocano i pianeti fino ad arrivare al centro del cosmo, dove risiede la Terra immobile. I corpi celesti si muovono quindi circolarmente intorno alla Terra che è al centro del cosmo (sistema geocentrico). L'universo è unico, eterno (non ha inizio e termine) e finito poiché la sfera delle stelle fisse ne segna i limiti. L'infinito è solo potenziale poiché, non esistendo il vuoto, ogni corpo occupa un luogo che è delimitato. Il tempo è potenzialmente infinito ma non lo è in atto perché non può esistere tutto in un unico momento, ma si svolge e cresce senza fine nel movimento dell'universo.

La logica formale, che Aristotele chiama analitica (fare analisi), è metodo di ragionamento, strumento (in greco *organon*) da applicare a tutti i campi del sapere. Oggetto della logica sono i concetti (esatte definizioni dei termini di un discorso), i giudizi (collegamento di tali termini nelle proposizioni) e i sillogismi (catene di giudizi che compongono i ragionamenti). Il sillogismo di Aristotele è di natura deduttiva, è un ragionamento concatenato con il quale, poste alcune premesse generali, si fanno da esse derivare con accuratezza analitica tutte le altre particolari nozioni. Il metodo deduttivo parte dall'universale per andare al particolare. La deduzione perfetta (in greco *apodeixis*, dimostrazione o prova) si ha quando le premesse sono certe perché contengono tutto ciò che è necessario a dimostrare la validità di una conclusione. Quando una premessa certa è seguita da un'altra incerta, la deduzione è imperfetta (in greco *apagoghe*, allontanamento, condurre via) perché ha una minore capacità dimostrativa. Per questo motivo, la conclusione è parimenti incerta oppure più dubbia e solo probabile. Dal particolare si può risalire all'universale tramite il metodo dell'induzione (in greco *epagoghe*, portare dentro, condurre a sé) che, essendo basata solo sulla conoscenza sensibile dei particolari, non conduce alla scienza. Per ottenere una conoscenza certa, occorre seguire il metodo del sillogismo scientifico, quello basato sul metodo deduttivo. La logica è sottoposta a tre principi di ragione: identità (unità della sostanza); non-contraddizione (attributi contrari non possono appartenere simultaneamente a una medesima cosa); terzo escluso (ogni proposizione dotata di significato è vera o falsa; di due proposizioni contrarie ne vale necessariamente una). Un discorso enunciativo può essere specificato in termini negativi (è cioè apofatico, dal greco *apophasis*, negazione) o positivi (è cioè catafatico, dal greco *kataphasis*, affermazione). Compito della logica è non confondere le dimensioni dell'individuale e dell'universale.

Per Aristotele, l'essere è il fondamento dell'esistente (ente o cosa) e l'essenza è la proprietà che fa sì che un ente sia ciò che è sostanzialmente (ciò per cui una cosa è quel che è) rendendolo differente dagli altri enti. L'essenza è incorporata nella cosa sensibile (ente) e rimane sempre identica a se stessa. Senza di essa, l'ente perderebbe la sua identità, mentre altre sue caratteristiche sono contingenti e mutabili, sono cioè accidenti (dal greco *symbebekos*, ciò che accade nel tempo). L'essenza, invece, è strettamente connessa (inerisce) alla sostanza dell'ente.

Aristotele sostiene che la prima è più importante caratteristica (categoria) dell'essere (ente) è la sostanza (l'essenza, ciò che sta sotto ed è nascosto all'interno della cosa sensibile). La sostanza è l'unione di due elementi: forma, intesa come aspetto interiore e intima natura (elemento attivo); materia, modellata e determinata dalla forma (elemento passivo). Tale teoria è detta dell'ilomorfismo universale (dal greco antico *hyle*, materia, e *morfé*, forma). Le cause che determinano il divenire di una sostanza (l'essere) sono di quattro tipi: formale, cioè la forma dell'ente (per esempio, una statua); materiale, cioè la materia di cui è fatto l'ente (il marmo della statua); efficiente, cioè l'agente che produce l'ente e ne determina il cambiamento (lo scultore); finale, cioè lo scopo per cui l'ente esiste (il fine della statua come ornamento). Aristotele usa il termine entelechia (coniato fondendo le parole greche *entelés*, compiuto, intero, e *télos*, scopo) per designare lo stato di perfezione (pieno grado di sviluppo) di un ente che abbia attuato pienamente il suo essere in potenza raggiungendo il suo fine. Mentre la sostanza è ogni singolo ente (cosa, animale, persona) con un'esistenza autonoma, le altre nove categorie dell'essere (quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, stato, possesso, attività e passività) non hanno esistenza autonoma e indipendente. Tali categorie esistono solo nel momento in cui interagiscono con la sostanza, sono accidenti perché sono proprietà variabili dialetticamente riferite al divenire della sostanza.

Per Aristotele, nello studio della natura, occorre conoscere la sostanza totale di un essere determinato e non solo le sue parti che, separate da essa, assumono altri significati. Mattoni, calce e travi non possono individualmente spiegare cos'è una casa. Esiste qualcosa che va oltre alla somma (mucchio) delle componenti ed esso è l'intero. Così come una sillaba non è solo la somma delle lettere che la compongono, l'intero ha un suo significato.

Secondo le interpretazioni correnti, la posizione di Aristotele è riassumibile nella massima "il tutto è più della somma delle parti". Questa concezione è organicistica giacché interpreta il mondo (la natura e la società come un organismo), così come olistica (dal greco *holos*, totale, globale) e sinergica (dal greco *syn*, insieme, ed *ergon*, lavoro, oppure *ergazomai*, lavorare). Olismo e sinergia sono termini introdotti nel mondo filosofico ben duemilatrecento anni dopo Aristotele. Secondo l'olismo, le proprietà di un sistema non possono essere spiegate solo tramite l'analisi delle sue componenti. Occorre considerare le relazioni tra le componenti che fanno esistere un sistema giacché la sommatoria funzionale delle parti è sempre differente e anche maggiore delle parti prese singolarmente. Il concetto di olismo corrisponde a quello di sinergia. Con il termine sinergia, si vuole designare il risultato che l'azione combinata e contemporanea di più elementi di un sistema produce con un rendimento maggiore di quello ottenuto dalla semplice somma delle loro azioni individuali.

Aristotele distingue la sostanza prima da quella seconda. La prima consiste nel singolo essere o ente (individuo, animale o cosa), cioè il particolare dotato di sussistenza autonoma. La seconda è costituita da categorie generiche (quali specie e genere, essere umano, animale), cioè definizioni universali che descrivono la natura dell'ente (ciò che accomuna molti di essi) ma non hanno un'esistenza autonoma da quella dell'ente. Predicati contrari (per esempio, bianco e nero) possono esistere contemporaneamente solo a livello di sostanze seconde (la nozione generale d'individuo comprende la proprietà di essere bianco o nero), ma non nella sostanza prima (l'individuo non può essere contemporaneamente bianco e nero). Solo il particolare (sostanza prima) esiste, l'universale (sostanza seconda) non fa parte della realtà. Aristotele, quindi, sostiene che gli universali sono soltanto nomi collettivi astratti desunti dalle cose, enti nominali (nominalismo) dopo la cosa (*post rem*), distaccandosi dal realismo e dall'idealismo oggettivo di Platone.

Aristotele distingue l'intelletto tra potenziale o passivo, nel quale i sensi attivano il pensiero ancora latente in modo induttivo, e attivo o produttivo perché capace di formulare concetti, di astrarre le forme universali dalle immagini sensibili in modo deduttivo. Il primo intelletto muore insieme al corpo, il secondo è immortale, eterno e unico per tutto il genere umano, assicurando l'universalità della conoscenza e della saggezza.

Affermando che l'essere umano è un animale politico (in greco *zoon politikòn*), Aristotele vede l'individuo come essere libero, portato per natura a unirsi ai propri simili nella casa (in greco *oikos*) e nella comunità (in greco *koinonia*). Ogni comunità si costituisce in vista di un bene. Ogni stato è una comunità che deve rispondere ai bisogni naturali dell'individuo. Lo stato esiste

per natura e precede ciascun individuo, giacché il tutto deve essere necessariamente anteriore alla parte. Ogni individuo, preso separatamente, è nella stessa condizione delle altre parti rispetto al tutto. Per Aristotele, la filosofia politica è l'insieme di mezzi che permettono di ottenere gli effetti voluti, per i quali egli formula ipotesi per il buon governo della *polis* (città) e definisce principali forme di governo e funzioni dello stato.

La scuola filosofica del cinismo è fondata da Antistene (440-365) in un ginnasio ateniese detto Cinosarge (cane agile) e sostiene il nominalismo. La conoscenza è limitata al comportamento individuale nel presente e al puro nome delle cose che, essendo unico e proprio per ciascun oggetto, impedisce di individuare criteri per stabilire la verità di una tesi e formulare definizioni, ragionamenti scientifici e giudizi. Pertanto, non si può collegare un termine particolare con uno universale (vedo il cavallo, ma non la cavallinità, enuncia Antistene). La persona saggia è autosufficiente perché libera da passioni e bisogni, mentre ricerca la felicità vivendo in accordo con la natura. Scopo e compito della vita umana è raggiungere la felicità (eudaimonia; dal greco *eu*, bene, e *daimon*, genio, demone, divinità) e la lucidità mentale per liberarsi dall'ignoranza e dalla follia tramite fatica ed esercizio, cioè tramite ascesi (dal greco *askesis*, esercizio). La virtù è uno stile di vita conforme alla natura. Per natura s'intende la condizione di vita più elementare, basata sulla riduzione dei bisogni (una vita libera da beni e proprietà), sul disprezzo (e rifiuto) di desideri convenzionali, consuetudini e costumi (in greco, *nomos*), i cui valori acquisiti dalla tradizione culturale, religiosa e civile (su salute, ricchezza, potere, fama e piacere) sono considerati come illusioni dell'umanità. Per esempio, si dice che Diogene di Sinope (413-323) vivesse in una botte. La virtù (stile di vita per raggiungere l'eudaimonia) si realizza nell'autarchia (in greco, *autarkeia*), cioè l'autosufficienza (materiale e dello spirito) e il mantenimento dell'autonomia estesa all'universo umano (cosmopolita; l'essere umano è cittadino del mondo, secondo Diogene).

Per la scuola filosofica dei cirenaici, fondata da Aristippo di Cirene (435-366; città greca nell'Africa del nord) la conoscenza è sensazione immediata e soggettiva. La sensazione è sempre vera pur se non costituisce una conoscenza oggettiva e assoluta. La conoscenza è sensoriale (impressioni ed emozioni) e si possono conoscere i motivi che influenzano le sensazioni. La sensazione del piacere (in greco *hédoné*) presente o momentaneo coincide con il bene (inteso come movimento debole o dolce). Essa è opposta alla sensazione del dolore che coincide con il male (inteso come movimento violento). Il piacere, specialmente quello corporeo, è il fine primario dall'esistenza (edonismo). Poiché non c'è certezza nel futuro, è meglio cogliere il piacere immediato come gioia e allegria nel presente. Il piacere deve essere dominabile è ciò include il distacco dalle cose materiali e dall'impegno politico per raggiungere quella libertà che permette di controllare passioni ed evitare eccessi per non divenirne schiavo (possiedo, ma non sono posseduto).

La scuola filosofica dei megarici, fondata da Euclide di Megara (450-380; città greca), relativizza la dottrina degli universali affermando che i concetti sono semplici nomi, convenzioni linguistiche dipendenti dalle situazioni in cui esse sono usate (nominalismo). Non è possibile fare affermazioni oggettive, mentre si può rivelare la contraddizione di qualunque asserzione. Il metodo di confutazione per assurdo e lo sviluppo logico-dialettico della scuola megarica sfociano in sofismi (argomentazioni cavillose) e nell'eristica (tecnica per confutare qualsiasi cosa a prescindere dal fatto che essa possa essere vera o falsa).

Dal 321 a.C. alla nascita di Cristo

Sviluppi storici

Alcune civiltà (tra cui quelle degli Epi-Olmecchi e dei Teuchitlan) si formano nell'odierno Messico (dal 300 in poi) e nell'odierno Perù (Nazca, dal 100 in poi). In Cina i conflitti regionali della fase dei Regni Combattenti terminano (222) e sono seguiti dalla fondazione e consolidamento dell'impero con le dinastie Qin (221-206) e Han (dal 206 in poi). Il Vietnam, dove si forma un regno indipendente (dinastie Thuc, 257-207 e Trieu, 207-111), è in seguito (111) conquistato dalla Cina (prima dominazione, sotto la dinastia Han).

Nella fascia territoriale che va dal Nord della Cina (Gansu e Xinjiang) alla Mongolia e alla Siberia, si forma (209) l'Impero Xiongnu (o Hsiung-nu), una confederazione di tribù nomadi, anche detta Impero delle Steppe. Esso tenta di invadere la Cina senza successo, anche perché ostacolato dalla muraglia cinese (la cui costruzione è potenziata nel 214 sotto la dinastia Qin). L'impero, dopo un periodo di espansione territoriale, comincia (160) a indebolirsi, è oggetto di ribellioni interne (85), perde il controllo della via della seta (60), si divide in impero dell'est e dell'ovest (58). La dinastia cinese Han sconfigge e annette l'Impero Xiongnu dell'ovest (36). L'Impero Xiongnu dell'est, rovesciando il protettorato Han, riconquista la propria indipendenza (18). Gli Sciti, popolazione delle steppe in un'altra fascia territoriale (dal Mar Nero al Mar Caspio, nell'attuale Ucraina, Russia meridionale e Kazakistan), si dissolvono a seguito delle invasioni dei Sarmati (e anche di Celti e Traci).

In Corea, l'unità garantita dalla dinastia Gojoseon si disintegra in piccoli potentati regionali (300 circa), tra i quali emergono tre regni principali.

In India, l'Impero Maurya è fondato da Chandragupta Maurya (322) e sviluppato da Asoka (268-232). Seguono altre dinastie, tra cui quella Shunga (fondata nel 185 circa) e quella Kanva (fondata nel 75). Conflitti regionali fanno emergere altre potenze, tra cui il Regno Indo-Greco (nell'India nord-occidentale) costituito (180) a seguito di un'invasione territoriale da parte del Regno Greco-Battriano (odierno Afghanistan, Uzbekistan e Tagikistan). Quest'ultimo è un regno resosi indipendente (250) dall'Impero Seleucide, erede dell'impero di Alessandro Magno. A causa di varie invasioni, finisce l'autonomia del Regno Indo-Greco, sostituito (80) dal Regno degli Indo-Sciti (popolazioni iraniche provenienti della Siberia).

La spartizione dell'impero costruito da Alessandro Magno avviene subito dopo la sua morte con sei guerre (322-275) scoppiate tra i diadochi (dal greco *diadochoi*, successori), cioè tra generali rivali nel dominio di vasti territori. Dalle guerre dei diadochi emergono il Regno di Macedonia, l'Impero Seleucide e i regni d'Egitto e Pergamo.

Il Regno di Macedonia, iniziato (322) con gli eredi di Alessandro Magno e in seguito governato anche da alcuni suoi diadochi, è oggetto delle quattro guerre macedoniche (214-148) combattute contro la Repubblica Romana, uscendone sconfitto.

L'Impero Seleucide è il più ampio dominio, arrivando a comprendere Siria, Iraq, Persia e Anatolia (odierna Turchia). Fondato (312) da uno dei diadochi (Seleuco I) di Alessandro Magno, l'impero è oggetto di pressioni da parte di popolazioni autoctone quali i Parti (in Persia), di spinte secessioniste come quelle del Regno Greco-Battriano (250) e di rivolte come quelle scoppiate a Gerusalemme (175-164) e capeggiate dai Maccabei (dinastia ebraica degli Asmonei che in seguito regnano sulla Giudea tra il 140 e il 37). La fine dell'impero è segnata da sconfitte militari come quelle dovute al Regno di Pergamo (262 e 240) e all'alleanza tra tale regno e la Repubblica Romana (190), la quale (con Gneo Pompeo Magno) conquista anche la Siria (64).

Il Regno tolemaico d'Egitto, governato dalla dinastia iniziata (305) con Tolomeo I (diadoco di Alessandro Magno), termina (31) con la conquista romana (sotto Ottaviano) contrassegnata dalla vittoria (contro Cleopatra ultima regina tolemaica, alleata a Marco Antonio, luogotenente di Giulio Cesare) nella battaglia navale di Azio (in Grecia occidentale).

Il Regno di Pergamo (in Anatolia, oggi diviso tra Turchia e Grecia), istituito (282) da Filitero (diadoco di Alessandro Magno), termina (133) con il passaggio del regno in eredità alla Repubblica Romana (testamento di Attalo III, ultimo sovrano indipendente).

La Repubblica Romana, protagonista tra l'altro delle tre guerre mitridatiche (88-63) contro il Regno del Ponto (fondato da Mitridate nel 281 nell'Anatolia nord-orientale), annette i regni di Macedonia (148) e Pergamo (133), l'Impero Seleucide (63), i regni del Ponto (62) e dell'Egitto (31).

In Persia, i Parti (popolazione di origine iranica), sotto la dinastia degli Arsacidi (probabile discendente degli Archemedi), creano (247) un impero che, posto sulla via della seta, diventa un centro commerciale importante e una delle principali potenze nei territori dell'attuale Iran e Turchia sudorientale, e della Mesopotamia (Siria e Iraq). Le campagne militari contro l'Impero Partico, iniziate (53) dalla Repubblica Romana con una sconfitta romana (battaglia di Carre

nell'odierna Turchia), proseguono con l'Impero Romano. Tali campagne (dette romano-partiche), capaci di bloccare più volte le mire espansionistiche dei Parti tramite patti che riconoscono nell'Eufrate il confine tra i due imperi (partico e romano), continuano nei secoli successivi.

Il mutamento radicale costituito dalla creazione dell'Impero Romano (27) è preceduto dal consolidamento della Repubblica nell'Italia centro-meridionale. L'egemonia romana cresce a seguito di guerre contro popolazioni autoctone (quali i Sanniti, vinti nel 290) e colonizzate (Magna Grecia), la cui ultima resistenza è a Taranto (città vinta nel 272 con la sconfitta del suo alleato Pirro, re dell'Epiro). Con le tre guerre puniche (264-146; così dette perché dirette contro i Puni, cioè i Cartaginesi di origine Fenicia), Roma acquisisce la supremazia sul Mediterraneo occidentale (inclusivo di territori odierni di Tunisia, Sicilia, Sardegna, Corsica, Spagna del sud) giungendo alla distruzione di Cartagine (146), grande potenza territoriale, commerciale e marittima rivale sia dei Greci, sia dei Romani. Roma entra nell'Italia settentrionale (la cui ultima zona di resistenza è dei Liguri, sconfitti nel 175) e nella parte orientale del Mediterraneo (229-219, con le guerre illiriche contro popolazioni di territori lungo l'Adriatico, dall'odierna Croazia all'Albania, fino a Macedonia e Grecia). Roma conquista la Penisola Iberica (218-19; attuale Spagna e Portogallo), penetra (58-50, con le guerre galliche contro popolazioni autoctone) in alcuni stati dell'odierna Europa settentrionale (tra cui Francia, Belgio e Germania) e tenta di conquistarne altri (Gran Bretagna).

Come risultato, sono istituite le seguenti province della Repubblica romana (le date riportate in parentesi sono tuttora dibattute dalla storiografia).

Dopo la Prima guerra punica, sono create le province di Sicilia (241), Sardegna e Corsica (238-237).

Dopo la Seconda guerra punica, sorgono le province di Spagna Citeriore e Ulteriore (197).

Dopo la Terza guerra punica, sono formate le province di: Macedonia (146; territorio oggi diviso tra Grecia, Macedonia del Nord, Montenegro, Bulgaria, Albania, Serbia, Kosovo); Africa (146; territori delle odierne Algeria, Libia e Tunisia); Asia (133; ex Regno di Pergamo in Anatolia, oggi diviso tra Turchia e Grecia); Gallia Transalpina e Gallia Cisalpina (la prima nel 121 e la seconda tra 82 e 79, insieme corrispondenti all'incirca a Belgio, Lussemburgo, Germania, Francia, Svizzera e parte del Nord Italia); Cirene (74; odierna Cirenaica in Libia) e Creta (67; in Grecia), poi riunite in un'unica provincia (27).

Sotto Pompeo Magno, sono istituite le province di: Cilicia (67: odierna Turchia); Siria (64); Bitinia e Ponto (63; odierna Turchia); Cipro (58).

La Roma repubblicana attraversa cambiamenti di governo (88-78, dittatura di Silla; 59, consolato di Cesare; 59-49, triumvirato di Pompeo, Crasso e Cesare; 43-33, triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido). Avvengono rivolte sociali (tra cui quelle di Sertorio e Spartaco, 72-71). La repubblica adotta riforme (come quelle dei Gracchi, 134-121, in seguito abolite) e affronta congiure (63, Catilina) e guerre civili (ad esempio, quella tra Cesare e Pompeo, iniziata nel 49 e conclusa con l'assassinio di Cesare nel 44, e quella successiva tra Ottaviano e Marco Antonio dal 44 al 31).

Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, quest'ultimo riceve il sostegno (alleanza) del Regno dei Daci (48). Fondato da Burebista (82 o 61 secondo gli storici), il regno comprende l'odierno territorio di Romania e Moldavia e si dissolve (44) con la morte di Burebista e la divisione fra almeno quattro regnanti che lo rende meno pericoloso per i Romani i cui eserciti riescono a respingere varie incursioni dei Daci oltre il Danubio.

L'Impero Romano inizia, per tradizione, col principato di Ottaviano e la sua nomina da parte del Senato ad Augusto (27), seguita dalla nomina a pontefice massimo (12). Ottaviano avvia riforme strutturali (costituzionali, amministrative, fiscali, agrarie, sociali, culturali, religiose, del diritto familiare, dell'esercito) che stimolano un lungo periodo di prosperità e pace (pax augustea o romana che segna la fine delle guerre civili).

Con Ottaviano Augusto, sono create nuove province romane (le date riportate in parentesi sono tuttora dibattute dalla storiografia): Egitto (31), Grecia (27) e Illirico (16; territori dell'attuale Austria, Ungheria, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Albania).

I Romani sconfiggono (9) anche i Marcomanni (uomini della Marca, cioè del confine), popolazione germanica (stirpe dei Suebi, o Svevi) insediata tra il Reno, il Meno e il Danubio superiore. In seguito alla sconfitta, i Marcomanni emigrano in Boemia e Moravia (odierna Repubblica Ceca), dove guidano una confederazione di popoli germanici (Naristi e Quadi).

Dalla fase di espansione si passa a quella di consolidamento imperiale, tra cui integrazione amministrativa dei territori conquistati con ripartizione più funzionale dei costi dell'impero tra centro e periferia.

Fulcro del suddetto ambiente storico è la combinazione tra la persistenza di conflitti regionali e la nascita di ampi sistemi territoriali (regni e imperi) con intrecci demografici, economici, commerciali e culturali che interessano (e spesso uniscono) popolazioni, etnie e civiltà diverse, alimentando l'evolversi del pensiero filosofico.

Sviluppi del pensiero filosofico

La filosofia cinese trova in Hsun Tzu e Zou Yan gli artefici di articolate sistematizzazioni del confucianesimo e del taoismo, mentre il moismo è scalzato dal confucianesimo, soprattutto durante la dinastia Han.

Hsun Tzu (Xunzi; 313-238) introduce una prospettiva atea e razionalista del confucianesimo, includendo temi concernenti etica, metafisica, politica, linguaggio e istruzione. Educazione e cultura sono strumenti necessari a correggere la natura cattiva dell'essere umano, che lasciato a se stesso sprofonda nel disordine e nel male. I riti tramandati dai saggi (poiché parte integrante di una società stabile e duratura) servono alla formazione umana e al controllo sociale. È bene concentrare l'attenzione sulla conoscenza pratica e riflettere su ciò che l'umanità fa. Non occorre ragionare sul cielo, che è impersonale, insito nella natura e nel processo naturale invariabile.

Zou Yan (Tsou Yen; 305-240), considerato il fondatore delle scienze naturali cinesi, produce la prima formulazione sistematica della dottrina *yin yang* taoista collegata al Libro dei mutamenti (*I Ching*). Egli associa tale dottrina alla teoria cosmologica delle cinque fasi o elementi (metallo, legno, acqua, fuoco, terra) per spiegare la dinamica dell'universo e della natura come un processo ciclico. I cinque elementi si distruggono e si succedono l'un l'altro, secondo combinazioni governate dall'alternanza di due forze opposte e complementari, cioè i principi cosmici di *yin* (terra, femmina, passiva, assorbente) e *yang* (cielo, maschio, attivo, penetrante).

La filosofia politica indiana affronta temi quali l'arte del governo, l'economia politica, lo stato e l'etica sociale e la strategia militare con il trattato Artha Shastra, attribuito a Kauṭīla (371-283; identificato con Maurya Chanakya, mentore e ministro dell'imperatore Chandragupta Maurya).

Lo sviluppo della filosofia convenzionalmente chiamata ellenistica è legata alla diffusione della cultura greca a terre non-greche tramite il greco alessandrino o ellenistico come *koinè* (lingua generale comune), partendo dai paesi conquistati da Alessandro Magno e giungendo a influenzare la civiltà dell'Impero Romano e a segnare il pensiero dei filosofi romani.

Il periodo ellenistico della filosofia (per tradizione iniziato con la morte di Alessandro Magno e del suo precettore Aristotele, rispettivamente nel 323 e 322 a.C.) comprende la continuazione della scuola aristotelica e la creazione di tre principali scuole di pensiero: scetticismo, epicureismo e stoicismo.

Tra i seguaci della scuola aristotelica del Peripato, Aristarco di Samo (310 circa – 230 circa) è noto come il matematico e astronomo che elabora il primo vero modello eliocentrico. Egli, agevolato da precedenti elaborazioni (tra cui quelle di Eraclide di Pontico e dei pitagorici Filolao di Crotone e Icceta di Siracusa) pone il Sole al centro dell'universo. Tutti i pianeti, la Terra inclusa, girano intorno al Sole. La Terra ruota attorno al suo asse. Le posizioni dei pianeti e le loro reciproche distanze cambiano periodicamente nel tempo. L'astronomo e filosofo ellenistico Seleuco di Selucia (probabilmente 190-150, ma della cui vita e opere esistono poche informazioni) segue la teoria eliocentrica di Aristarco per interpretare il fenomeno delle maree. Secondo Seleuco, le maree dipendono dalla correlazione tra il movimento della Luna e quello della Terra e dalla loro posizione rispetto al Sole.

Lo scetticismo (dal greco *sképsis*, ricerca, dubbio, e *sképtesthai*, osservare attentamente, esaminare) confuta la possibilità di pervenire alla verità tramite la conoscenza. Questa corrente filosofica greca (fondata da Pirrone di Elide e sviluppata da Arcesilao di Pitane, Carneade di Cirene ed Enesidemo di Cnosso) evidenzia come la conoscenza umana sia incerta ed essendo sensibile sia anche fallace, cioè ingannevole.

Secondo Pirrone (365-275), la realtà dei fatti è relativa poiché dipende da abitudini e credenze dell'essere umano. La percezione dei sensi non può stabilire la verità. La conoscenza sensibile è incapace di fornire criteri oggettivi per giudicare ciò che è vero o falso. Rinunciare alla pretesa di avere una conoscenza infallibile non implica il rifiuto della realtà ma la rinuncia a giudicarla e definirla. L'afasia (rinuncia ad attribuire verità o falsità alle sensazioni e alle opinioni in rapporto all'autentica natura delle cose) va perseguita con atarassia (la perfetta pace dell'anima che nasce dalla liberazione delle passioni), cioè senza turbamenti e ansie che derivano da convinzioni dogmatiche. Afasia e atarassia portano alla felicità come fine dell'essere umano, conseguito attraverso la filosofia.

Arcesilao (316-241) consolida lo scetticismo verso le posizioni dogmatiche di altre scuole filosofiche, sostenendo l'*epoché*, vale a dire la sospensione di ogni giudizio sulla natura delle cose. L'*epoché* è sostenuta anche da Carneade (219-129), il quale propugna la dialettica come metodo e ritiene fallibili le certezze filosofiche (in logica, teoria della conoscenza, fisica ed etica). Egli formula una teoria della probabilità, affermando che solo essa è raggiungibile come evidenza empirica di potenziali verità. Possono esistere rappresentazioni più verosimili di altre. L'elaborazione dei dati d'esperienza acquista una sua, seppur relativa, legittimità e positività. Una rappresentazione può essere corretta da perfezionamenti successivi e continui.

Enesidemo (80-10), nel ritenere che nulla possa essere compreso in modo stabile (né con i sensi, né con la ragione), elenca dieci argomenti (*tropi*) per i quali è necessaria la sospensione del giudizio (*epoché*). Essi dimostrano la parzialità delle opinioni sulla realtà riferendosi alle differenze che esistono tra uomini, animali, oggetti, sensazioni, circostanze, posizioni, mescolanze, relazioni, costumi, leggi, credenze e scelte di vita.

L'epicureismo, fondato da Epicuro di Samo (341-270; isola greca), propugna una concezione materialista dell'universo (e filosofia della natura basata sull'atomismo), il semi-ateismo e il sensismo. Secondo la cosmologia di Epicuro, cose e corpi sono costituiti da atomi (increate e indistruttibili particelle) che si combinano tra loro (movimento meccanico, con cui esse si urtano, si respingono e si uniscono) senza alcuna finalità e regola predeterminata. Anche l'anima è fatta di atomi, è mortale e si disperde con la morte del corpo.

Non c'è ragione di preoccuparsi né dell'aldilà, né della morte. Quando noi ci siamo, la morte non c'è. Quando la morte sopravviene, noi non ci siamo più come esseri dotati di sensibilità, cioè senzienti. Nessuna divinità interviene in questo processo (gli dèi non si occupano né del cosmo, né della sorte degli esseri umani).

Anche la conoscenza è libera dalle influenze di entità sovranaturali. Essa è dovuta al sentire, ossia al processo di trasformazione delle sensazioni (sensismo).

La felicità è piacere con misura, uno stato di tranquillità dello spirito che libera l'essere umano da timori, angosce e dolori (una vita possibilmente priva di turbamenti).

Lo stoicismo (o stoa), fondato da Zenone di Cizio (333-263; città dell'isola di Cipro), prende il suo nome dalla Stoà poikíle, un portico dipinto di Atene, prima sede per le lezioni di Zenone, il quale pone la logica al primo posto, sviluppa una teoria del linguaggio, una teoria della conoscenza e una teoria dell'evidenza (*catalessi*). Egli afferma l'esistenza di un ordine (razionale e naturale) delle cose, in accordo con il quale l'essere umano persegue il bene, e considera le sensazioni come impressioni di oggetti singoli nell'anima.

Per Cleante di Asso (330-232; città dell'odierna Turchia), agire virtuosamente è possibile solo grazie alla conoscenza della realtà. Crisippo di Soli (281-208; città dell'odierna Turchia) scrive i fondamenti dello stoicismo, ritenendo che i concetti siano oggetti della percezione e perseguendo l'ideale stoico della libertà dagli affetti. Diogene di Babilonia (240-150; nato in una città oggi situata in Iraq) sviluppa una teoria sullo scopo della vita (*telos*) e sui fondamenti etici, assieme a una teoria del significato (semiotica). Il greco Polibio (206-124) scrive una

storia universale elaborando una teoria ciclica delle civiltà. Posidonio di Apamea (135-50; città dell'odierna Siria) integra la dottrina stoica con apporti platonici e aristotelici, ritenendo che il cosmo sia un organismo vivente, intendendo il rapporto individuo-mondo come dialettica tra microcosmo e macrocosmo, e interpretando l'anima come responsabile delle emozioni. Posidonio può essere considerato come un anticipatore del vitalismo, termine coniato circa diciannove secoli dopo per indicare che i fenomeni della vita non sono interpretabili come fenomeni meccanici e dinamiche fisiche e chimiche, proprie del mondo inorganico.

Per gli stoici il mondo è frutto della ragione, cioè dell'intelligenza (*logos*) che non deriva da divinità trascendentali. Il fine dell'essere umano è vivere secondo ragione (*logos*), virtù per la quale è decisiva la conoscenza. Essa deriva dai sensi. Le sensazioni sono vere e ricevono l'assenso della mente perché sono rappresentazioni (immagini chiare) catalettiche, cioè comprensive degli oggetti dai quali provengono, garantendo la concordanza con tali oggetti. Su tale base, la mente valuta, giudica e forma concetti che non si possono generalizzare. I concetti sono, infatti, nomi astratti e non sono universali, esistendo solo in rapporto alla mente umana che attribuisce il carattere di verità unicamente alle rappresentazioni catalettiche (nominalismo).

Per gli stoici la filosofia è divisa in tre discipline autonome ma interagenti.

La logica è la scienza dei discorsi, relativa al procedimento del conoscere, inclusivo dello studio della conoscenza, della dialettica e della retorica.

La fisica riguarda l'oggetto del conoscere ed è caratterizzata da una visione dell'universo come organismo vivente secondo un ritmo ciclico. L'universo è alimentato da un soffio, da una forza vitale (o spirito animatore e ordinatore) costituito dal fuoco (come già sostenuto da Eraclito). Per questo, gli Stoici sono inclusi tra i sostenitori dell'ilozoismo (dottrina materialista secondo la quale la materia è dotata di vita).

L'etica concerne il comportamento (conforme alla natura razionale dell'oggetto) ed è finalizzata al raggiungimento dell'apatia, intesa come assenza di passione per vivere secondo natura, comprendendo e accettando l'ordine razionale del mondo. L'apatia permette di raggiungere la libertà, intesa come piena indipendenza (tenacia e distacco) di fronte a ogni evento, incluse sofferenza e avversità. Poiché la ragione universale governa il mondo e, quindi, anche l'anima degli esseri umani e la vita delle comunità, tutti sono cittadini del mondo, uguali fra loro e liberi, senza differenza tra greci e barbari, liberi e schiavi, città e stati. Dato che l'essere umano è libero, l'istituzione della schiavitù è frutto della malvagità umana.

L'etica stoica è cosmopolita (il mondo o cosmo costituisce un'unica città o *polis*, è una patria universale) affermando che la legge universale (e naturale) è superiore a quelle dei singoli popoli e tutti gli esseri umani devono essere amici tra loro (filantropia, dal greco *philia*, amicizia, e *anthropos*, uomo).

La filosofia romana non elabora proprie e autonome scuole di pensiero, ma si nutre di quelle ellenistiche. Marco Tullio Cicerone (106-43) cerca di combinare varie scuole seguendo la tendenza all'ecllettismo (dal greco *eklektikós* ed *ekleghein*, scegliere, selezionare), tramite il quale concezioni filosofiche migliori (o più convincenti) sono scelte e armonizzate in complesse sintesi. Lucrezio Caro (99-55) divulga l'epicureismo.

Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico

Con le prime civiltà, nascono credenze mistiche – religiose relative all'esistenza umana e al suo rapporto con la natura e con tutto quello che va oltre la conoscenza disponibile (l'ignoto). Le prime forme di pensiero filosofico iniziano un graduale allontanamento dalle suddette credenze a favore di riflessioni razionali, pur non implicando una separazione netta tra esse. Ciò avviene in India, Cina e Persia, anticipando temi del dibattito filosofico universale. Segue un periodo contrassegnato dalla strutturazione di vari pensieri filosofici e dalla loro reciproca contaminazione positiva. Scambi hanno luogo tra scuole filosofiche e dottrine concernenti scienza, matematica e politica.

Vicinanza ed estensione territoriale, miglioramento dei sistemi di trasporto, collegamenti (di natura economica, commerciale, sociale e culturale) e interazioni (alleanze e conflitti) favoriscono raggruppamenti geografici di natura filosofica nel cosiddetto mondo occidentale e in quello orientale. Espansione territoriale, assimilazione e integrazione in comunità diverse da quelle di origine, guerre e invasioni accompagnano la formazione di diaspore commerciali interterritoriali (reti di mercanti immigrati in altri paesi), importanti per il mondo globale di allora giacché facilitano la diffusione di culture e ideologie tra aree geografiche.

Scuole filosofiche iniziate in Grecia si estendono all'Italia (Magna Grecia, Repubblica Romana e Impero Romano) e all'Egitto. Altre scuole si diffondono in Babilonia (odierno Iraq), Persia, India e Cina. Queste dinamiche influenzano la varietà di pensieri filosofici, religiosi e razionali aventi una caratteristica più locale (endogena). È molto probabile che filosofi greci, romani, egiziani e siriani abbiano conosciuto elementi della filosofia babilonese, persiana e indiana, incorporandoli nelle loro opere e combinandoli con l'eredità tramandata dal periodo presocratico e socratico lungo l'itinerario storico che giunge ai periodi della filosofia ellenistica e romana. L'influenza del mondo orientale sulla Grecia antica è rintracciabile nelle opere di Erodoto (storico greco), così come le opere di Sima Qian (storico cinese) rivelano l'esistenza di contatti tra la Cina e altri paesi orientali. È accertato il ruolo svolto dalle culture mesopotamiche (Iraq e Siria), egizie e forse cinesi sulla cultura greca (per esempio, in aritmetica, geometria, astronomia, cosmologia, medicina). L'interesse alle culture di altri popoli è presente negli imperi indiani, in particolare quello di Ashoka il Grande volto a conoscere i regni ellenistici e a diffondere i precetti del buddhismo in Grecia, Palestina ed Egitto.

Scambi di conoscenze culturali sono favoriti da dinamiche (anche conflittuali) che fanno interagire vari paesi. Esse sono di natura demografica, sociale, economica, commerciale e tecnologica, e sono accompagnate da guerre con estensioni geografiche di rilievo. Conflitti regionali accompagnano la creazione di vasti sistemi territoriali (regni e imperi), dove si confrontano (e spesso si mescolano) popolazioni e società diverse.

Sin dalle origini il pensiero filosofico affronta la relazione tra misteri dell'universo interiore (l'essere e l'agire umano) e quelli dell'universo che circonda l'essere umano (accadimento e ordine cosmico). Lo studio dell'essere in sé (ontologia) non è quindi separabile da quello sul tutto (cosmologia e cosmogonia). La riflessione filosofica indaga il fine ultimo dell'esistenza e dell'agire umano da cui derivano orientamenti per una desiderata saggezza nel comportamento e nelle azioni (etica). Capire il senso dell'esistenza comporta il vedere oltre le apparenze dei fenomeni. Il dubbio sulle disponibili fonti di conoscenza si contrappone all'accettazione incondizionata di valori tradizionali, sedimentate norme socioculturali, verità assunte come universali e indiscutibili (dogmatismo). Ne conseguono le teorie sulla natura della conoscenza (gnoseologia), l'indagine e la valutazione su fondamenti, metodi e struttura, limiti e condizioni di validità del sapere, con particolare interesse su quello più propriamente ritenuto scientifico (epistemologia). La ricerca di razionalizzazione filosofica vede l'evolversi di contrapposizioni tra un pensiero più spiritualista (fideista e religioso) e uno più materialista (scettico e ateo).

Le filosofie orientali sono le prime a concettualizzare una visione del mondo basata sulla consapevolezza dell'unità e dell'interrelazione reciproca di tutte le cose (parti inseparabili di un insieme cosmico). Alcune filosofie (induismo, zoroastrismo, taoismo, buddhismo, confucianesimo), partendo da un presunto ordine cosmico, assumono l'esistenza di leggi universali come una verità che fa da premessa alla responsabilità sociale dell'essere umano. Altre filosofie (carvaka, giainismo e moismo) sono più propense al pensiero materialista, scettico e ateo, sostenendo un relativismo della conoscenza sensibile e un utilitarismo sociale per vagliare quanto teorizzato dalle dottrine filosofiche.

Emergono tre posizioni concettuali relative alla relazione tra ciò che è (o deve considerarsi) universale (generalità) e ciò che è particolare (specificità). Una posizione (sostenuta da alcune scuole dell'induismo) afferma che gli universali hanno una propria realtà, sono enti reali esistenti in sé e per sé (realismo). Per la posizione opposta (sostenuta dal buddhismo e da una scuola dell'induismo), gli universali sono mere costruzioni (rappresentazioni) mentali (nominalismo), mentre solo gli individui ed entità particolari sono reali. Una terza posizione (presente nel giainismo) rifiuta sia il realismo sia il nominalismo, annullandoli o fondendoli con l'affermazione che gli universali sono relativi, provvisori poiché percettibili solo mediante i

sensi e inseparabili dagli individui e dalle entità particolari. Le tre posizioni introducono differenziazioni sostanziali sul problema degli universali, una disputa che permeerà il dibattito filosofico mondiale per molti secoli a venire.

Le filosofie occidentali cercano di dimostrare la verità con spiegazioni razionali, uscendo dalle interpretazioni mitologiche.

Varie concezioni e dottrine orientano scientificamente la filosofia: monismo (scuola di Mileto) e pluralismo (pluralisti) materialistici; materialismo (scuola atomista); relativismo ed empirismo (sofisti); logica analitica come metodo di ragionamento da applicare a tutti i campi del sapere (Aristotele); dialettica come dinamica della realtà sostenendo l'unità e l'armonia degli opposti (scuola di Efeso); dialettica come metodo di confutazione di una tesi (sofisti e scuole di Elea e dei megarici); dialettica come metodo d'indagine, interazione e dialogo (Socrate e Platone); dialettica come rapporto tra microcosmo/individuo e macrocosmo/mondo (stoicismo).

Si avvia la differenziazione del sapere umano: matematica, geometria, astronomia e architettura (scuola pitagorica); metafisica (Platone e Aristotele); ordinamento sistemico delle scienze distinguendole tra pratiche, poietiche (cioè creatrici) e teoretiche (Aristotele).

Nel dibattito sulla natura della conoscenza, si distinguono le seguenti posizioni. La conoscenza della realtà è la filosofia stessa (Aristotele), per cui criteri e metodi (logica) vanno sviluppati per risalire dalle sensazioni ai concetti, ai giudizi e ai sillogismi (ragionamento concatenato). Solo la ragione è fonte della conoscenza (scuole di Elea e del cinismo, sofisti, Socrate e Platone). Il ruolo della sensazione (immediata e soggettiva) è rilevante (scuola dei cirenaici ed epicureismo). La conoscenza deriva dai sensi, le sensazioni sono reali, giudizi e concetti non si possono generalizzare (stoicismo). Data l'impossibilità di pervenire alla verità, occorre rinunciare alla pretesa di conoscenze certe e infallibili (scetticismo).

Il dibattito sulla natura della conoscenza si riverbera su quello concernente il problema degli universali, per il quale si possono osservare due posizioni. Una di esse (sostenuta, per esempio, da Socrate e Platone) è più propensa a ritenere gli universali enti con una vera e propria realtà (realismo). L'altra (sostenuta, per esempio, da Aristotele, dallo stoicismo e dalle scuole del cinismo e dei megarici) è più incline a considerare gli universali come rappresentazioni mentali astratte dall'unica realtà percepibile, quella dei particolari (nominalismo).

Il problema degli universali rivela come posizioni parallele risuonino nell'evolversi dei pensieri filosofici orientali e occidentali.

Altri parallelismi riguardano le considerazioni sulle relazioni di causalità (scuola samkhya e Aristotele), sul divenire come flusso e relazione tra opposti (Eraclito, buddhismo e taoismo) e sulla metempsicosi (ciclo delle rinascite nell'induismo e nel buddhismo, trasmigrazione delle anime nella scuola pitagorica, acquisizione di conoscenza da una vita precedente in Platone).

Si notano parallelismi nelle concezioni materialiste (monismo della scuola di Mileto; atomismo nella dottrina vaishesika, nella scuola atomista e nell'epicureismo; scuola carvaka e pluralisti), nel relativismo della conoscenza (giainismo e sofisti), nello scetticismo (carvaka, sofisti e scuola dello scetticismo) e nell'orientamento a prospettive atee (carvaka, confucianesimo di Hsun Tzu, scuola atomista ed epicureismo).

Analogie sono presenti nelle teorie sul movimento, associate alla cosmologia e alla fisica. Le argomentazioni sviluppate nella filosofia orientale (scuola vaishesika) sono tuttavia più complete di quelle elaborate dal pensiero occidentale (Aristotele) giacché esse introducono concetti (quali quelli d'impeto, gravità e fluidità), che anticipano leggi sviluppate molti secoli dopo dalla filosofia occidentale.

CAPITOLO SECONDO: DALL'ANNO ZERO (NASCITA DI CRISTO) ALL'ALTO MEDIOEVO

Gli avvenimenti presi in esame riguardano stati che sono qui di seguito riportati (Tabella 4) per macroregioni secondo la loro odierna denominazione.

Macroregione	Nome	Numero
Europa settentrionale	Danimarca; Estonia; Finlandia; Irlanda; Lettonia; Lituania; Norvegia; Regno Unito; Svezia	9
Europa occidentale	Austria; Belgio; Francia; Germania; Lussemburgo; Paesi Bassi; Svizzera	7
Europa orientale	Bielorussia; Bulgaria; Moldavia; Polonia; Romania; Russia; Slovacchia; Ucraina; Ungheria	9
Europa meridionale	Albania; Bosnia ed Erzegovina; Croazia; Grecia; Italia; Kosovo; Malta; Montenegro; Portogallo; Serbia; Slovenia; Spagna	12
Africa settentrionale	Algeria; Egitto; Libia; Marocco; Sahara occidentale; Sudan; Tunisia	7
Africa occidentale	Mali; Mauritania; Niger; Nigeria	4
Africa centrale	Ciad	1
Africa orientale	Eritrea; Etiopia; Gibuti; Somalia	4
Asia centrale	Kazakistan; Tagikistan; Uzbekistan	3
Asia occidentale	Arabia Saudita; Armenia; Azerbaigian; Bahrein; Emirati Arabi Uniti; Georgia; Giordania; Iraq; Israele; Kuwait; Oman; Palestina; Qatar; Siria; Turchia; Yemen	16
Asia orientale	Cina; Corea; Giappone; Mongolia	4
Asia sud-orientale	Cambogia; Laos; Myanmar; Thailandia; Vietnam	5
Asia meridionale	Afghanistan; Bangladesh; India; Iran; Pakistan; Sri Lanka	6
America centrale	Messico	1
America meridionale	Argentina; Bolivia; Cile; Perù	4

Dalla nascita di Cristo (anno zero) al 476 Dopo Cristo (d.C.)

Sviluppi storici

Il periodo storico che va dall'anno zero alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) comprende i seguenti avvenimenti.

In Africa, secondo alcune tradizioni orali, popolazioni di varie origini etniche (tra cui berberi) fondano (300 circa) l'Impero Wagadou (o Ghana, da non confondere con il Ghana odierno) tra i territori dell'attuale Mauritania e Mali. Il Regno di Axum nasce (100) nel bacino geografico corrispondente all'attuale Etiopia ed Eritrea. In America, nasce la civiltà Moche (100; odierno Perù), mentre si consolidano quelle Nazca (odierno Perù) e Maya (attuale Messico).

In Corea, i tre regni principali conquistano gli altri potentati regionali e si forma (42) una confederazione di stati (detta Gaya) avviando un processo di centralizzazione in un più vasto

regno, che termina per conflitti regionali (412). Nel Delta del Mekong (un'area territoriale compresa tra gli odierni stati di Cambogia, Laos, Thailandia, Vietnam e Myanmar), si forma (50-68) il longevo Regno Funan. In Vietnam, a un breve periodo d'indipendenza (40-43, rivolta delle sorelle Trung contro la dinastia cinese Han) segue (43) la seconda lunga dominazione cinese.

In Cina, l'impero unitario si disgrega con la fine della dinastia Han (220), cui segue il periodo dei Tre Regni (220-265). L'unità dell'impero è ripristinata con la dinastia Jin (265-420). Rivolte nazionalistiche, lotte fra dinastie e al loro interno, invasioni da parte di popolazioni nomadi accompagnano la nascita di numerosi regni (periodo dei Sedici Regni; 304-439) e portano a frantumazioni geopolitiche durante il periodo (dal 420 in poi) delle dinastie del Nord (cinque) e del Sud (quattro).

Nell'India nord-occidentale (con estensione negli odierni Afghanistan, Pakistan e Tagikistan), il Regno degli Indo-Sciti è sostituito (10) da quello degli Indo-Parti (iranici) e, in seguito (68), dall'Impero Kusana (popolazioni provenienti dalla Cina Occidentale). Questo impero si frammenta ed è sostituito (225) dal dominio degli Indo-Sasanidi (popolazioni persiane), a loro volta cacciati (474) dagli Eftaliti (Unni bianchi, popolazioni nomadi tra Cina, India, Asia centrale e Pakistan). Durante le suddette vicende, emerge una dinastia indigena (proveniente dal Bengala) che fonda (240) l'Impero Gupta (occupando gran parte dell'India settentrionale, degli attuali Pakistan e Bangladesh) ed è capace di difenderlo da vari tentativi d'invasione da parte degli Unni bianchi.

In Asia occidentale e centrale, il conflitto tra Impero Romano e Impero dei Parti (guerre romano-partiche) si protrae per anni e finisce (224) con la sconfitta dei Parti, la fine della dinastia Arsacide e l'avvento della dinastia dei Sasanidi, anch'essi probabili discendenti degli Archemenidi (ossia dei Persiani). Rivendicando il possesso di tutti i territori conquistati dai Romani al precedente Impero Archemide, il nuovo Impero Sasanide è fonte di conflitti con quello romano (224-363, guerre romano-sasanidi). I conflitti terminano con un trattato di pace (363) che garantisce ai Sasanidi importanti guadagni territoriali. In seguito (384) anche l'Armenia è divisa tra Impero dei Sasanidi e Impero Romano.

Nell'Impero Romano, la pax romana, inaugurata da Ottaviano Augusto, termina con la morte di Marco Aurelio (180). Altre riforme seguono quelle introdotte da Ottaviano. Tiberio (14-37) riforma il sistema amministrativo e finanziario dell'impero. Claudio (41-54) allarga i diritti di cittadinanza (celebre discorso nel 48) e inizia politiche tese alla protezione degli schiavi. Nerone modifica il sistema giudiziario e fiscale. Vespasiano (69-79) innova il sistema finanziario. Tito (79-81) migliora le finanze pubbliche e si distingue per gli aiuti umanitari alle popolazioni colpite dalle eruzioni (79) del Vesuvio (Pompei, Ercolano, Stabia) e a quelle di un disastroso incendio di Roma (80). Nerva (96-98) rafforza l'identità romana delle province e la loro partecipazione ai sistemi di governo centrale. Egli avvia riforme sociali quali l'assegnazione di appezzamenti di terreno e di aiuti alimentari a cittadini nullatenenti. Traiano (98-117) continua le politiche di Nerva, valorizzando il ruolo delle province e potenziando in modo strutturato misure sociali a favore di famiglie e bambini poveri (gli alimenta). Adriano (117-138) migliora il sistema giuridico, la pubblica amministrazione, l'organizzazione civile e militare dello stato. Antonino Pio (138-161) persegue una maggiore equità tra i cittadini ed emana un editto a favore degli schiavi. Marco Aurelio (161-180) attua riforme sociali e fiscali. Il suo impero è colpito dalla Peste Antonina (165-180), chiamata così in accordo con il nome della dinastia regnante (gli Antonini) e nota anche come Aureliana o come peste di Galeno (dallo studioso coevo che la descrisse). La peste antonina è molto probabilmente collegata con sette epidemie sviluppatasi in Cina (dal 151 al 185) e colpisce le legioni romane in Seleucia (Mesopotamia, odierno Iraq) per poi diffondersi nei territori dell'Impero Romano, causando il suo declino demografico, economico, militare, sociale e culturale.

La fine della pax romana apre una fase di guerre civili (193-197), seguita da lotte tra imperatori dispotici (detti militari) che sfociano in un periodo di anarchia militare (235-284). L'anarchia militare, durante la quale almeno venti imperatori si alternano al potere (cosiddetti legittimi, mentre un numero doppio è quello degli usurpatori), è caratterizzata da un crescente potere dell'esercito, lotte fra generali, uccisioni d'imperatori, indebolimento delle difese territoriali, crisi economica e agricola, crescita dell'inflazione, crisi sociale e calo demografico. A

quest'andamento concorrono carestie ed epidemie, tra cui la peste (ma probabilmente si tratta di vaiolo) di Cipriano (dal nome del vescovo di Cartagine che la descrisse) che imperversa (251-270) nell'Impero Romano.

Pertinace (193) introduce forme di assistenza per i bambini poveri. Caracalla (212) concede la cittadinanza romana a tutti i residenti dell'impero (Costituzione Antoniniana) soprattutto per ragioni fiscali (aumento delle entrate) a fronte delle aumentate spese militari. Alessandro Severo (222-235) rispetta sia la tradizionale religione romana (pagana), sia quelle ebraica e cristiana. A lui è attribuita la regola morale di non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te (massima ripresa, sembra, da un credente ebraico o cristiano), incisa nel suo palazzo e in altri luoghi pubblici. La sua politica s'inserisce nel sincretismo religioso (iniziato dopo l'assassinio di Pertinace nel 193) favorevole alla tolleranza, all'interculturalità e al rispetto delle religioni, vista la composizione multi-etnica dell'impero. Gallieno (260 o 262) concede la libertà di culto ai cristiani con un editto di tolleranza, contrariamente alle persecuzioni effettuate (257 e 258) dal predecessore Valeriano. Aureliano (270-275) tenta di ricomporre l'unità imperiale, riorganizzare l'economia e migliorare il sistema monetario.

Il periodo di forti contrasti politici e militari si arresta con Diocleziano (284-305), che ristrutturava la gestione del vasto impero con un governo a quattro (tetrarchia). Il nuovo sistema consiste in due augusti (a ciascuno dei quali è assegnato il governo di metà dell'impero, Occidente o invece Oriente) coadiuvati da due cesari (una sorta di vice-imperatori). Diocleziano migliora l'amministrazione delle province (raggruppate in dodici diocesi e unite in quattro prefetture), ammodernava l'esercito e adotta una nuova politica fiscale (cancellando le esenzioni tributarie di cui beneficiavano gli Italici, cioè i residenti nella diocesi italica). Dopo Diocleziano, il sistema tetrarchico va in crisi con una serie di guerre civili (306-324), espressione di conflitti tra augusti.

Le lotte interne per il potere cessano con la proclamazione (324) di Costantino I (detto il Grande) come unico imperatore. Ciò avviene a seguito della vittoria di Costantino contro Massenzio (battaglia di ponte Milvio a Roma, 312) e di quella di Licinio contro Massimino Daia (battaglia di Tzirillum in Grecia, 313), dell'alleanza fra Costantino e Licinio in un decennio di collegialità (il primo governa l'Occidente e il secondo l'Oriente dell'impero), dello scontro tra questi due augusti e della vittoria definitiva di Costantino contro Licinio (battaglie di Adrianopoli e Crisopoli in Turchia, 324). Costantino riunifica l'impero, crea (330) la nuova capitale (Nova Roma) a Costantinopoli (odierna Istanbul in Turchia), prosegue le riforme di Diocleziano riferite all'amministrazione del vasto impero, riorganizza il sistema monetario e innova l'esercito romano.

Rivolte e persecuzioni di natura religiosa accompagnano la vita dell'impero. Claudio fa cacciare ebrei e cristiani da Roma (40), a seguito di tumulti continui tra loro. Nerone attua una persecuzione di cristiani (64), accusati a torto dell'incendio di Roma. Tito distrugge Gerusalemme (70), proseguendo la repressione già iniziata da Vespasiano contro una rivolta giudaica (66-67), e avviando la grande diaspora degli ebrei. Forme di controllo contro cristiani e/o ebrei si trovano nei governi di Domiziano (81-96) e Traiano (98-117). Adriano distrugge definitivamente Gerusalemme, devasta la Giudea, deporta gli ebrei e determina la loro definitiva diaspora (135) nel tentativo di sradicare l'ebraismo considerato causa di continue rivolte. Nel periodo di Marco Aurelio (161-180), segnato da carestie, epidemie e invasioni straniere, si registrano episodi d'intolleranza religiosa da parte della popolazione locale contro i cristiani. Gli editti di Decio (250) e Valeriano (257 e 258) per garantire la fedeltà dei sudditi alle divinità romane diventano strumento di persecuzione sistematica dei cristiani. Durante la tetrarchia, con la responsabilità di Diocleziano e Galieno (editti del 303-304), avviene l'ultima grande persecuzione contro i cristiani. Per Diocleziano, i cristiani sono una minaccia perché sono capaci di costruire forme di governo autonome rispetto all'esigenza di unità imperiale. Le persecuzioni cessano con un editto di tolleranza (311) emanato da Galieno.

Costantino promuove la pacificazione e la libertà religiosa con provvedimenti in favore dei cristiani seguiti all'Editto di Tolleranza o di Milano (accordo sottoscritto nel 313 con Licinio all'inizio della loro collegialità governativa). Convoca e gestisce il primo Concilio ecumenico del mondo cristiano (nel 325 a Nicea, oggi Iznik in Turchia), perseguendo l'ambizione di dare omogeneità spirituale e culturale all'unità dell'impero. Il concilio approva il Simbolo niceno

(detto anche Credo) che fornisce la definizione dogmatica relativa alla fede in Dio e con il quale sono respinte tutte le formulazioni teologiche a esso contrarie (e quindi ritenute eresie), in particolare l'arianesimo (movimento cristiano fondato da Ario di Alessandria).

Dopo Costantino (morto nel 337), lotte per il potere politico sfociano in crisi di governo e guerre civili nel corso delle quali si succedono diciotto imperatori, passando da Flavio Claudio Giuliano (detto l'Apostata, cioè traditore; 361) e arrivando a Teodosio I (detto il Grande; 379).

Giuliano tenta (361-363) di restaurare la religione pagana contrariamente a quanto decretato dal Concilio di Nicea. L'avvento al potere di Teodosio I segna il conclusivo riconoscimento del cristianesimo cattolico come unica religione dell'impero (380) tramite l'Editto di Tessalonica (Grecia) emesso assieme agli altri due imperatori Graziano e Valentiniano II. L'editto proibisce i culti pagani e causa rivolte e persecuzioni contro i pagani. Teodosio indice un secondo Concilio ecumenico della Chiesa cristiana (a Costantinopoli, 381) che approva il Simbolo niceno-costantinopolitano (detto anche Credo) relativo alla consustanzialità di Padre, Figlio e Spirito Santo, cioè all'unità di natura e sostanza divina pur nella differenza delle tre persone. Con tale dogma (poi chiamato della Trinità), si proclama la verità rivelata per la quale Dio è uno e trino, la sua unicità (e semplicità) è comune alle tre persone uguali e distinte. Il dogma della Trinità è usato per condannare e combattere le eresie che contrastano la Chiesa. La direzione delle persecuzioni religiose appare così invertita: da quelle contro i cristiani si passa a quelle contro pagani ed eretici rispetto al credo cristiano.

Conflitti di natura religiosa, lotte interne per il potere, contrasti tra autorità militari, assieme a impulsi autonomistici, accrescono l'impossibilità di conservare l'unità dell'impero, ricostituita da Teodosio I che governa come imperatore unico (dal 392). Con la morte di Teodosio (395) e per sua volontà, l'impero è diviso a beneficio dei suoi due figli. Onorio è il primo imperatore (395-423) dell'Impero Romano d'Occidente con capitali Milano (fino al 402) e Ravenna (402-476). Arcadio è il primo imperatore (395-408) dell'Impero Romano d'Oriente (o Bizantino) con capitale Costantinopoli. I due imperi diventano unioni territoriali distinte, totalmente autonome l'una dall'altra in termini di governo, strutture e amministrazione. La loro storia prende percorsi differenti: mentre l'impero occidentale termina ottanta anni dopo la sua creazione, quello bizantino dura poco più di mille anni.

Tale divisione è anche esito di crescenti difficoltà nella gestione dell'espansione territoriale dell'impero. Imperatori succeduti a Ottaviano danno origine a nuove province romane (le date riportate in parentesi sono tuttora dibattute dalla storiografia).

Tiberio, orientato al rafforzamento dei confini imperiali più che all'espansione territoriale, dopo una rivolta delle popolazioni locali, divide (14-20) l'Illirico in due distinte province, Pannonia (territori degli odierni stati di Austria, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Serbia, Slovacchia e Slovenia) e Dalmazia (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Kosovo, Montenegro, Serbia e Slovenia). Tiberio crea (17-18) anche la provincia romana di Cappadocia (Turchia).

Claudio istituisce sei province: Mauritania (40-41; odierno Marocco e Algeria), Licia - Panfilia (43; nell'attuale Turchia), Britannia (43-44; odierna Gran Bretagna), Tracia (46; inclusiva dell'attuale Grecia, Bulgaria e Turchia), Norico e Rezia (50; insieme corrispondenti a territori delle attuali Austria, Slovenia, Germania, Svizzera).

A Vespasiano si deve la riorganizzazione (70) della provincia di Giudea (Israele).

Traiano, grazie al quale l'impero raggiunge la sua massima espansione storica, aggiunge quattro province: Dacia (101-105; odierna Romania, Bulgaria e Ungheria); Arabia (106; odierna Giordania); Armenia (114; attuali Turchia, Armenia, Georgia, Azerbaigian e Iran); Mesopotamia (115; odierne Siria e Iraq).

Partendo da Adriano (succeduto a Traiano nel 117), le ambizioni espansionistiche cessano e l'attenzione si focalizza sul consolidamento dei territori imperiali e sulla difesa dei loro confini.

L'espansionismo romano è contrastato da varie popolazioni, mentre fenomeni migratori di vasta valenza geografica pongono all'impero nuove sfide di natura demografica, economica, sociale e politica.

All'inizio dell'Impero (cioè sotto Ottaviano Augusto), i Cherusci (tribù germanica) infliggono una sconfitta storica e devastante ai Romani nella battaglia di Teutoburgo (9) in Germania (bassa Sassonia).

Nell'isola di Gotland (Mar Baltico) e nella regione di Gotaland (Svezia) si stabiliscono (forse verso il 150) i Goti, una federazione di popolazioni germaniche che in seguito emigra dividendosi (forse verso il 250) in Visigoti (Moldavia e la Valacchia di Romania), Ostrogoti (Romania e Moldavia), Gepidi (Romania), Tervingi (pianure danubiane), Grutundi (steppe del Mar Nero). I Goti sono vinti dai Romani (Claudio II, detto il Gotico) nella battaglia di Naisso (269; nell'attuale Serbia), e assoggettati (sotto Aureliano; 271-273) con assegnazione a loro di alcuni territori della nuova Dacia (attuale Romania e parti di Bulgaria e Ungheria).

Sulla lunga linea di confine (*limes*) renana – danubiana dell'impero, i Romani (dal 332 al 375, sotto Costantino I, Costante I, Costanzo II, Flavio Claudio Giuliano e Valentiniano I) fermano una serie di migrazioni (e invasioni) di popolazioni germaniche (Franchi, Sassoni, Alemanni, Marcomanni, Quadi) e iraniche (Sarmati).

I Visigoti annientano i Romani (governati da Valente) nella battaglia di Adrianopoli (378; in Tracia, odierna Turchia) e arrivano sino in Grecia, ma perdono la guerra e negoziano una pace (382 con Teodosio I). Con tale pace, i Visigoti si stanziavano in Tracia ottenendo un'ampia autonomia e diventando alleati di Roma (soldati nell'esercito romano, sia come mercenari, sia come truppe regolari). In seguito, i Visigoti (re Alarico I) invadono la Macedonia e la Tessaglia (in Grecia) ma sono fermati (395) dal generale romano Stilicone (di origine vandala), entrano in Italia ma sono fermati ancora da Stilicone (402), e saccheggiano Roma (secondo sacco, sotto l'imperatore Onorio, 410), avanzano verso la Gallia (412; Francia) e raggiungono (415) un trattato di pace con l'Impero Romano d'Occidente (sotto Costanzo III). Il trattato conferisce ai Visigoti la qualità di foederati (alleati) dell'impero e li impegna a combattere Vandali, Alani e Suebi insediati nella Penisola Iberica (Spagna e Portogallo). Sconfiggendo tali popolazioni, i Visigoti (guidati da re Wallia) invadono la Penisola Iberica (416-418) e danno inizio al Regno dei Visigoti (418).

A Malta, in Sicilia, Sardegna, Corsica e nelle Isole Baleari (Spagna), i Vandali (popolazione germanica orientale) e gli Alani (popolazione di origine iranica) fondano (435) un proprio regno (guidati da Genserico) approfittando delle debolezze dell'Impero Romano d'Occidente (Valentiniano III) e di quello d'Oriente (Teodosio II), impegnati a contrastare altre minacce di invasione (Unni, Burgundi, Alemanni, Franchi e Sassoni). Un trattato di pace (442) con i Romani riconosce il Regno dei Vandali e la loro supremazia sul Mediterraneo occidentale, ma il conflitto con l'Impero Romano d'Occidente (Petronio Massimo) prosegue e i Vandali (Genserico) devastano Roma (terzo sacco, 455) e la Campania (città di Capua e Nola).

Nell'ampia regione asiatica che include l'odierna Mongolia, l'Impero Xiongnu si divide in impero del nord e del sud (48). L'impero del nord è distrutto (156) da una confederazione di tribù nomadi (Xianbei). L'Impero del sud è conquistato (216) dalla dinastia cinese Han. Dopo il declino dell'impero, si formano tre regni cinesi governati da dinastie Xiongnu, nel sud (304-329), nel nord (407-431) e nella parte nord-occidentale (401-460).

Originari delle steppe centro-asiatiche (Mar Caspio, Kazakistan), gli Unni (popolazione forse derivata dagli Xiongnu) provocano con una serie d'invasioni il dissolvimento di altre popolazioni delle steppe. Gli Unni (376-406) migrano verso la pianura ungherese e spingono le popolazioni ivi residenti a migrare verso l'Impero Romano d'Occidente, sbaragliano Alani, Eruli, Ostrogoti e Sarmati, respingono i Visigoti oltre il Danubio e dilagano in Pannonia (attuale Ungheria e parte di Austria, Croazia e Slovenia) sconfiggendo Gepidi, Longobardi, Rugi e Sciri.

Si mette in moto un effetto domino. Vandali (con Alani e Suebi, o Svevi) invadono la Gallia (406-408; comprendente all'incirca gli odierni stati di Belgio, Lussemburgo, Germania, Francia e Svizzera, e parte del Nord Italia), la Penisola Iberica (attuale Spagna e Portogallo; 409-429) e la provincia romana dell'Africa settentrionale (429-440; territori delle odierne Algeria, Libia e Tunisia).

Gli Unni aiutano i Romani a combattere altre popolazioni straniere all'interno dell'impero, tra cui Burgundi (436) e Visigoti (439). In seguito, gli Unni con Attila diventano nemici dei Romani

e invadono l'Impero d'Oriente (447) e poi quello d'Occidente (452), tra cui l'Italia settentrionale (Padova, Milano e sacco di Aquileia; 452).

In Borgogna (regione della Francia centro-orientale), i Burgundi (popolazione germanica orientale) fondano (411) un proprio regno (con Gundicarico). Nonostante siano riconosciuti dall'Impero Romano d'Occidente (Onorio) come foederati, i Burgundi intraprendono invasioni (nella Gallia Belgica) per arginare le quali i Romani ricorrono all'aiuto di mercenari Unni (437).

Il ricorso a mercenari di origine straniera e l'integrazione di soldati di origine straniera nelle truppe regolari dell'esercito romano o in corpi autonomi fanno parte delle strategie con le quali i Romani (da Costantino I in poi) tentano di difendere i confini dell'impero, riducendo i rischi d'invasione e favorendo l'assimilazione (e la successiva integrazione) di flussi migratori. Popolazioni straniere penetrate nel territorio dell'impero impiantano entità politiche autonome ma trattati di amicizia e mutua assistenza (comunità foederate) favoriscono l'alleanza con Roma. In virtù di tali trattati, le armate dell'Impero d'Occidente sono con crescente regolarità e consistenza alimentate da arruolamenti di stranieri, i quali possono conservare la propria identità di origine fino agli alti gradi di comando (generali). L'arruolamento di soldati di origine straniera nell'esercito romano, oltre ad aumentare il loro peso nella struttura militare dell'impero, favorisce la diffusione di usi e costumi romani (appresi durante la ferma militare) nelle comunità di origine.

Le armate tendono a obbedire ai propri capi (generali) piuttosto che agli imperatori, destinati a preservare un potere formale. Un generale dell'esercito romano di origine gota (Gainas) tenta (399-400) di assumere il potere nell'Impero Romano d'Oriente, ma è scacciato da una rivolta della popolazione di Costantinopoli ed è sconfitto da un altro generale di origine gota (Fravitta) agli ordini dell'imperatore Arcadio. Nell'Impero Romano d'Occidente (sotto Antemio), un generale di origine visigota e sveva (Ricimero) assedia e saccheggia Roma (quarto sacco, 472). Un altro generale di origine scira o unna (Odoacre), re degli Eruli (popolazione germanica) e patrizio dei Romani (titolo conferitogli dal Senato) è l'artefice della fine dell'Impero Romano d'Occidente (476), deponendo l'ultimo imperatore (Romolo Augustolo), assumendo il titolo di re e iniziando la creazione dei regni d'Italia.

Espansionismo, divisione e disgregazione d'imperi, conflitto tra essi per il dominio geopolitico, invasioni belliche e flussi migratori compongono il filo conduttore della storia che accomuna e trasforma le diverse aree territoriali del mondo dall'anno zero (nascita di Cristo) alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Si tratta di un periodo di contrasti e discontinuità in cui l'essere umano s'interroga sulle esigenze di vita e ricerca certezze culturali, ponendo nuove sfide alla relazione tra pensiero religioso e filosofico.

Sviluppi del pensiero filosofico

In India, si forma (probabilmente all'inizio dell'era Dopo Cristo) la scuola mahayana (o grande veicolo), corrente del buddhismo aperta a tutti. Essa introduce l'ideale del laico che raggiunge la pienezza della compassione universale (*bodhisattva*, la cui essenza è illuminazione). Ogni persona può valersi, nel suo cammino verso la salvezza, dell'aiuto dei bodhisattva, ossia gli illuminati che rinunciano a entrare nel *nirvana* per sostenere gli altri esseri umani. La scuola si differenzia dalla dottrina theravada (o piccolo veicolo) centrata sulla figura del monaco eletto e degno di entrare nel *nirvana* (*arhat*).

Patriarca delle scuole mahayana, il filosofo Nagarjuna (150-250; spesso citato come secondo Buddha) elabora la dottrina madhyamaka (via di mezzo), secondo la quale solo ciò che esiste indipendentemente, al di fuori di sé, ha essenza.

Tutte le componenti dell'esistente sono in stretta dipendenza reciproca. Considerate singolarmente, tali componenti sono prive di determinazione e, quindi, vuoti. Il vuoto (*sunyata*) caratterizza la totalità del cosmo ed è l'unico principio esistente, di là dall'essere e dal non essere.

La differenziazione del mondo fenomenico è illusoria (inganno). Non esiste differenza tra ciclo delle rinascite (*samsara*) ed estinzione (*nirvana*). La conoscenza che conduce alla salvezza dell'anima risiede nella consapevolezza di essere all'interno del *nirvana* e di assumere il vuoto come unica realtà.

Solo la perfezione della saggezza trascendentale (*prajnaparamita*) permette di riconoscere la vera natura di tutte le cose. La vera natura delle cose (*tathata*, dal sanscrito *tat*, traducibile come talità, quiddità, o sicceità, dal latino *sic est*, è così) è qui e ora, in se e per se stessa prima della loro interpretazione deformata dal pensiero. Pertanto, l'esperienza concreta va distinta dall'astratto concettuale.

In Persia, il filosofo Mani (210-276) fonda il manicheismo, dottrina basata su una cosmogonia (interpretazione dell'origine dell'universo) e una teologia (studio sulla natura del divino) dualistica. Secondo tale dottrina, due sono, infatti, i principi originali dell'universo, Luce (il bene) e Tenebre (il male), mescolati per accidente cosmico, e tentatori di qualsiasi cosa, Dio escluso. L'essere umano ha salvezza grazie alla sua buona condotta liberando quelle proprie parti che appartengono alla Luce (vittoria della luce sulle tenebre).

Il manicheismo usa un sincretismo (mescolanza, interazione e fusione di elementi culturali eterogenei) tra cristianesimo, buddhismo e zoroastrismo. Il manicheismo è perseguitato nell'Impero Persiano guidato dalla dinastia Sasanide (prevalentemente devota allo zoroastrismo), sotto Bahram I e Bahram II (regnanti dal 273 al 293) e Ormisda II e Sapore II (regnanti dal 303 al 379). Anche l'Impero Romano perseguita i credenti manichei con editti emessi da Diocleziano (296), Costantino I (312), Valentiniano I (372), Graziano (380), Teodosio I (382), Valentiniano II (389), Onorio (405), Teodosio II (428), e Valentiniano III (445). Lo stesso fa la Chiesa cattolica sotto papa Leone I (443).

La filosofia ellenistica - romana esprime la sua autorevolezza con sviluppi concernenti lo stoicismo, il platonismo (neoplatonismo), lo scetticismo, l'aristotelismo e forme di eclettismo. L'epicureismo invece perde vigore. I suoi insegnamenti sono considerati inconciliabili con quelli cristiani, consolidati dalla loro approvazione imperiale (Concilio di Nicea del 325). In parallelo, nasce la filosofia cristiana.

La scuola dello stoicismo acquisisce nuove elaborazioni con Filone di Alessandria (20 a.C.-50 d.C.; odierno Egitto), il quale fonde tradizioni allegoriche e razionalistiche ebraiche (desunte dalla Bibbia) con idee platoniche e in particolare stoiche, proprie della filosofia greca.

Secondo il pensiero di Seneca (nato a Cordova, Spagna; 4 a.C.-65 d.C.), la filosofia va intesa come ricerca della virtù e pratica della libertà. Gli esseri umani sono come le membra di un unico grande corpo. L'universo è compenetrato dall'azione provvidenziale di Dio. La Terra è la patria comune di tutti gli esseri umani. Ciò implica doveri e rispetto verso tutti gli esseri viventi, amore e socievolezza (che sono forze razionali e naturali), carità verso gli umili, gli infelici e anche i malvagi.

Epitteto (50-138; nato in Anatolia) formula un manuale di morale, sostenendo che non sono i fatti a preoccupare le persone, bensì la loro visione dei fatti. L'imperatore e filosofo romano Marco Aurelio (121-180), nei "colloqui con se stesso", individua linee di condotta per agire partendo dal presupposto che ogni realtà faccia parte di un unico organismo divino ordinato e armonico. L'essere umano (corpo, anima, intelletto o mente) nel suo agire è diretto da un più alto costituente (l'intelletto particella divina presente in ciascun individuo) che lo dispone a sentirsi partecipe di una condizione di solidarietà e amore universale.

Il neoplatonismo è caratterizzato da diverse scuole di pensiero e, basandosi sull'accettazione dell'autorità filosofica di Platone, può essere considerato come una forma di sincretismo (mescolanza) ed eclettismo (selezione) tesa al rinnovamento filosofico e religioso. In tale direzione, il greco Plutarco di Cheronea (45-125), platonico, favorisce l'equiparazione tra le culture greche e romane scrivendo biografie di persone storicamente rilevanti (ventitré coppie che associano la vita di un personaggio greco a quella di un romano e quattro vite singole).

Il romano Celso (150-200) difende la tradizione filosofica greca nei confronti dell'emergente cristianesimo, che egli ritiene sia una delle tante sette religiose, una religione derivata da quella ebraica, in ribellione (*stasis*) con quest'ultima, ma entrambe imitazioni di concezioni antiche e pagane. Per esempio, per Celso, la resurrezione di Cristo replica la dottrina platonica della metempsicosi a sua volta derivata dall'orfismo.

Ammonio Sacca (180-242), fondatore della scuola di Alessandria (odierno Egitto), è l'iniziatore del neoplatonismo. Educato in ambienti cristiani, egli abbraccia in età adulta la filosofia greca (e quindi pagana), ma su tale conversione non c'è piena convergenza tra gli studiosi.

Allievo di Ammonio, Plotino di Licopoli (205-270; odierno Egitto) è considerato l'effettivo fondatore del neoplatonismo. La dottrina di Plotino esamina il processo relazionale che va dall'Uno al molteplice. Il processo avviene per emanazione spontanea o irradiazione (come quello della luce del Sole) fra ipostasi (dimensioni delle realtà per sé sussistenti). Esse sono tre e gerarchicamente generate: dall'Uno (o Unità) emana l'intelletto (intelligenza, nous in greco) e da questo l'anima. L'Uno non contiene alcuna divisione (non è molteplice), resta sempre immobile e identico a se stesso, mentre l'irradiazione si rinnova eternamente. L'Uno è ineffabile (indefinibile; inspiegabile), può essere definito solo in maniera negativa (ciò che non è) altrimenti, determinandolo, la sua natura sarebbe limitata (teologia negativa o apofatica). Si assume cioè che l'Uno non sia conoscibile attraverso la razionalità perché l'Uno trascende le capacità dell'intelletto e la realtà fisica del molteplice. L'Uno è superiore all'intelletto e governa l'attività del pensiero. L'Uno genera il mondo del molteplice, l'intelletto si occupa delle distinzioni del molteplice. L'intelletto, sfera delle idee, già contiene la molteplicità derivante dalla distinzione tra soggetto contemplante e oggetto contemplato (identità del pensare e dell'essere), la cui interazione è sviluppata da una dinamica logico-dialettica, quella dell'auto-contemplazione (o autocoscienza).

L'intelletto è l'agente mediatore dei legami di relazione reciproca che intercorrono tra il pensiero e l'essere. Tale relazione alimenta l'anima, che è universale, vivifica il cosmo dandogli armonia, lega tutte le cose sensibili e comprende le anime individuali (umane). L'anima è la forza che trasmette l'intelligibile (cioè quanto è capito dall'intelletto) nel sensibile (cioè quanto è percepito dai sensi), lo plasma, lo mantiene e lo raccorda all'intelletto e all'Uno. L'attività relazionale tra ipostasi è circolare (processione) dall'emanazione alla contemplazione, nel cui svolgersi l'essere umano è dotato di libertà. Tramite la processione, dalla contemplazione si può giungere all'estasi, cioè uscire da sé.

L'estasi è una possibilità naturale dell'anima. Nell'estasi, l'anima s'identifica con l'oggetto della sua visione e del suo desiderio, tramite l'intelletto, dalla cui sfera può fare il passo definitivo verso la sua identificazione con l'Uno. In altri termini, l'estasi è il frutto umano della ragione che supera se stessa per avvicinarsi all'Uno.

Nella dottrina di Plotino si possono scorgere influssi della filosofia greca classica, di quella persiana e indiana, della teologia egiziana e del misticismo orientale, come pure un'indiretta influenza della concezione trinitaria cristiana e l'inizio di contenuti della mistica razionale (o misticismo intellettuale).

Porfirio di Tiro (233-305; odierno Libano), oppositore del cristianesimo e sostenitore del paganesimo, oltre a organizzare e pubblicare gli scritti di Plotino, elabora una classificazione (tassonomia) ramificata degli universali (albero di Porfirio). L'albero mostra un percorso gerarchico di categorie (dal genere più generale, quale la sostanza, alle specie più particolari, quali l'essere umano) combinato a un processo dicotomico (biforcazione) dei loro predicati o proprietà. Per esempio la sostanza è divisa in corporea e incorporea, quella corporea in animata e inanimata, quella animata in sensibile e insensibile. Con questo esercizio tassonomico, Porfirio imposta uno schema figurato per la discussione sugli universali, lasciando libera l'interpretazione sulla loro natura, o come enti reali (realismo) o come rappresentazioni dell'intelletto (nominalismo).

Giamblico di Calcide (251-326; odierna Siria) accentua l'unione (e la missione) mistica della filosofia con principi immateriali di natura religiosa e teologica tramite la teurgia (pratica religiosa esercitata nell'antichità greco-romana pre-cristiana) al fine di stabilire una comunicazione diretta tra esseri umani e divini (demoni e dei sia corporei sia immateriali). Seguendo tale approccio, egli estende il processo di emanazione, formulato da Plotino, aumentando il numero di divinità da includere nel processo relazionale che dall'Uno va al molteplice. Per interpretare la molteplicità originata dall'indivisibilità dell'Uno, egli sviluppa una gradazione gerarchica tra l'individuo terreno e il cosmo superiore, aggiungendo alle tre ipostasi di Plotino un livello intermedio sopra quello dell'intelletto.

L'imperatore e filosofo romano Flavio Claudio Giuliano (331-363) usa l'approccio filosofico di Giamblico di Calcide nel tentativo di restaurare la religiosità pagana. Giuliano è un ammiratore dell'originaria cultura filosofica e astronomica greca, della quale egli sostiene la teoria eliocentrica, avendo presumibilmente studiato elaborazioni di studiosi quali Aristarco di Samo.

Con Proclo di Costantinopoli (410-485), le ipostasi diventano più numerose di quelle introdotte da Giamblico. Dall'Uno procedono molteplici Unità (monadi, dal termine greco *monas* che significa uno, singolo, unico), intese come beni supremi o divinità mai definitivamente staccate dall'Uno, intermediarie del processo relazionale (emanazione) tra l'Uno originario e l'intelletto. Quest'ultimo è diviso in tre costituenti: l'intelletto che agisce come soggetto; l'essere che è l'oggetto dell'intelletto; la vita, tramite la quale si è e si conosce l'essere. All'essere e alla vita sono associate divinità della religiosità pagana. L'emanazione giunge all'anima, che è distinta in divina e demonica (identificate con divinità o demoni) e umana. Dall'anima sorge il percorso di ricongiungimento con l'Uno (estasi, cioè uscire da sé, dai limiti del molteplice) tramite fasi di elevazione gestite dall'intelletto e dovute all'amore, alla verità e alla fede. L'amore porta l'essere umano alla visione della bellezza divina, la verità lo porta alla sapienza divina e alla conoscenza della realtà, ma solo la fede lo porta alla mistica unione con ciò che inconoscibile e inesprimibile (l'Uno). Proclo impernia il processo di emanazione sul rapporto (che include connessioni e separazioni) tra causa ed essere prodotto facendolo diventare circolare (principio e fine si ricongiungono). Il processo segue una dialettica triadica, i cui elementi costitutivi sono: l'Uno come causa prima, permanente e immutabile, inconoscibile e ineffabile, che si oggettiva in realtà (il molteplice) separate da lui; il procedere dell'essere dall'Uno (l'Uno esce da sé generando il molteplice); il ritorno dell'essere (il molteplice) alla causa tramite l'intelletto. Proclo è l'ultimo grande pensatore a sviluppare con sistematicità e in maniera speculativamente più astratta il pensiero di Plotino, cercando di elaborare una struttura dottrinale in grado di collegare tradizioni religiose pagane e contenuti della filosofia greca.

Lo scetticismo acquista il ruolo di orientamento filosofico, poiché non esistono specifiche scuole di questo pensiero. I suoi principi costitutivi (quali quelli della sospensione del giudizio, *epoché*, e dell'imperturbabilità o pace dell'anima, *atarassia*) riecheggiano nelle elaborazioni di Agrippa (del quale però si sa ben poco). A lui è attribuita l'individuazione di cinque argomenti (tropi) in aggiunta a quelli di Enesidemo, per giungere all'*epoché*. La dissonanza riguarda la diversità di opinioni, fra le varie filosofie, fra la filosofia e la vita comune. Secondo il regresso all'infinito, ogni prova parte da principi che a loro volta richiedono di essere dimostrati. Secondo la relazione soggetto-oggetto, l'oggetto è solo un fenomeno, giacché appare a un soggetto giudicante, e non è realtà in sé. L'ipotesi è una proposizione non verificata (i dogmatici accettano concetti senza dimostrarli). Secondo il circolo vizioso o diallele, il criterio di verità o di falsità si basa su un sistema di credenze del tutto soggettivo, difficile da mettere in questione.

Gli scritti di Sesto Empirico (180-220; empirico è il soprannome legato alla sua attività come medico) sono la fonte di tutte le notizie riguardanti lo scetticismo antico (Agrippa incluso). Oltre alla dottrina dei tropi, egli fornisce un panorama complessivo della critica che gli scettici muovevano alle facoltà conoscitive e delle conseguenze che ne derivavano per la vita pratica. La critica della deduzione (circolo vizioso o diallele) è necessaria perché il principio da cui parte l'analisi già include la conclusione che si vuole dimostrare, ed è associata alla critica dell'induzione (non valida e insicura perché basata sull'esame di alcuni casi). La critica del concetto di causa è necessaria perché la causa sussiste solo al manifestarsi dell'effetto (prima non lo è; se la causa sussiste prima di produrre l'effetto, essa è già effetto). La critica della teologia stoica riguarda gli Stoici, secondo i quali tutto quello che esiste è corporeo (dunque anche Dio è corporeo, mortale o inanimato).

Sesto Empirico definisce lo scetticismo come la capacità di contrapporre fenomeni e noumeni in qualsiasi modo possibile. I fenomeni sono i dati di senso, ciò che appare alla percezione umana. I noumeni sono i contenuti del pensiero, le cose pensate tramite le facoltà di ragionamento dell'intelletto.

Sviluppi dell'aristotelismo sono dovuti ad Alessandro di Afrodisia (150-215; odierna Turchia), massimo commentatore delle opere di Aristotele. Sul problema degli universali, egli rafforza il nominalismo aristotelico sostenendo che essi dipendono esclusivamente dal pensiero umano e

non dalla realtà. Egli distingue tre forme d'intelletto, quello possibile o passivo (capacità umana di sviluppare la ragione), quello abituale o acquisito (acquisizione di concetti tramite l'esperienza umana) e quello agente o attivo (esterno all'essere umano, privo di contatto con la materia). Quest'ultimo è atto puro, immateriale ed eterno, fatto coincidere con Dio.

La tendenza all'eclettismo (ricercare un terreno di convergenza tra diversi indirizzi filosofici) è visibile nelle opere di Claudio Tolomeo e Galeno di Pergamo. Tolomeo (100-175; odierno Egitto) è astrologo, astronomo, geografo, ottico e matematico. Egli elabora il sistema geocentrico, modello astronomico che pone la Terra immobile al centro dell'universo, cioè all'interno delle orbite degli altri pianeti che ruotano attorno a essa. Galeno (129-201; odierna Turchia) produce un notevole numero di scritti su medicina, filosofia e retorica. Egli aggiunge la causa strumentale (per mezzo di cosa un evento si produce) alle quattro cause aristoteliche (materiale, formale, efficiente e finale). Egli rifiuta il dogmatismo, evidenziando la necessità di dimostrazioni in campo medico, basate sull'evidenza sensibile e sull'intuizione intellettuale. Dimostrare significa collegare, secondo nessi causali, dati certi e verificati sperimentalmente. Nonostante il suo scetticismo, egli riconosce la provvidenzialità e l'armonia della natura, dimostrata dalle leggi del corpo (adeguatezza tra parti dell'organismo e funzioni biologiche).

La filosofia cristiana scaturisce dall'azione degli scrittori cristiani e dei Padri della Chiesa (tra cui vescovi, papi e santi) riconosciuti influenti in materia di fede. La loro opera inizia con l'apologetica (dal greco *apologhía*, discorso in difesa), finalizzata a difendere la verità e l'attendibilità della fede cristiana contro i suoi avversari, e continua con la patristica (da Padri della Chiesa), studio, formulazione e rielaborazione dottrinale delle credenze cristiane.

Giustino (100-163; nato nell'odierna Palestina) è conosciuto anche come Giustino martire (sotto l'imperatore Marco Aurelio) ed è venerato come santo e Padre della Chiesa. Per lui, ritenuto principale apologeta greco cristiano, la filosofia conduce a Dio e le domande fondamentali trovano risposta solo nelle scritture. Egli considera il cristianesimo come la continuazione logica di ebraismo, paganesimo e della filosofia greca. La ragione (*logos*) è il verbo di Dio, cioè il Cristo, del quale partecipa tutto il genere umano.

L'apologeta Ireneo (135-200; vescovo di Lione, Padre della Chiesa e santo) è il primo teologo cristiano a elaborare una sintesi complessiva del cristianesimo per confutare i suoi avversari. Egli combatte lo gnosticismo, ritenendolo un'eresia, cioè una dottrina contrapposta a quella della Chiesa. Lo gnosticismo è un movimento multiforme (giacché articolato in varie correnti religiose) caratterizzato da forme di sincretismo (mescolanza di elementi culturali eterogenei) tese ad avvicinare credenze diverse tramite un elemento comune, quello della conoscenza (gnosi). Dalla conoscenza superiore (riservata a pochi eletti) e illuminata (unendo esperienza personale e ricerca della verità divina) dipende la salvezza dell'anima. Tale impostazione religiosa si contrappone a quella del cristianesimo, secondo il quale la salvezza si ottiene mediante la fede e per grazia di Dio.

Ireneo sostiene che la vera gnosi è quella tramandata dagli apostoli della Chiesa e si manifesta nel seguire il verbo e la luce di Dio che è incomprendibile e impensabile (è meglio non saper nulla, ma credere in Dio e rimanere nell'amore di Dio). Verità, redenzione e salvezza non sono privilegio di pochi illuminati, ma tutti le possono raggiungere seguendo la predicazione della Chiesa.

L'apologeta greco Tito Flavio Clemente, conosciuto come Clemente Alessandrino (145-212; teologo, Padre della Chiesa e santo) elabora il concetto di gnosi cristiana, nella quale la filosofia è subordinata alla fede. Se la conoscenza è il livello più alto raggiungibile dall'essere umano, è pure vero che essa non può sussistere senza la fede. Compito della filosofia è giungere dalla fede alla conoscenza. La gnosi vera (quella cristiana) subordina la filosofia alla fede, mentre la falsa gnosi (quella degli gnostici) inverte tale rapporto.

Ancora più risoluta è la posizione dell'apologeta Tertulliano, (160-225; nativo di Cartagine) che nel condannare la filosofia come fonte di eresie, afferma la supremazia della fede cristiana sulla ragione. La filosofia può solo svolgere un ruolo complementare rispetto alla dottrina della Chiesa che ha l'autorità, trasmessa come eredità ininterrotta, di interpretare le Sacre Scritture e diffondere gli insegnamenti e le verità cristiane fondate sulla testimonianza della tradizione.

Tertulliano, per primo elabora una teoria trinitaria per definire le relazioni fra Padre, Figlio e Spirito Santo introducendo la formula di una sostanza unica e tre persone distinte.

Più articolato è pensiero del teologo Origene di Alessandria (185-254; nato in Egitto e detto il cristiano) che, educato nelle dottrine greche (e quindi pagane), si converte al cristianesimo e muore per esso (martire sotto l'imperatore Decio). Origene elabora il primo grande sistema di filosofia cristiana e si schiera contro il neoplatonico Celso, confutandone ogni sua affermazione. Per Origene, la filosofia ha il compito di comprendere le scritture. La spiegazione allegorica delle Sacre Scritture (partendo dal loro significato letterale) permette di passare dalla fede alla conoscenza (gnosi) cristiana. Dio è superiore a tutto, è l'Uno (monade) e, rispetto a tale eterna trascendenza divina, il *logos* (luogo delle idee) è in posizione subordinata come spirito vitale eterno. Gli esseri umani ricevono dal Padre (Dio) la caratteristica di essere, dal Figlio (Cristo) il *logos* (la razionalità e la capacità di essere nel bene o nel male) e dallo Spirito Santo l'aiuto per essere nel bene (santi).

Con Agostino d'Ipbona (354-430; nato nell'odierna Algeria, vescovo, teologo, santo, Padre e dottore della Chiesa e della Grazia, anche detto il Platone cristiano) la riflessione filosofica e quella religiosa si arricchiscono vicendevolmente. Per Agostino, ragione e fede si rafforzano a vicenda. Non si può intendere se non si ha fede e viceversa. Si crede per comprendere e si capisce per credere (*credo ut intelligam, intelligo ut credam*). La sapienza cristiana dipende dalla fede. La fede fornisce la basilare verità interiore. La verità s'identifica con Dio. Dio si rivela come idea innata, come esigenza umana (il cuore non ha pace finché esso non riposi in Dio). Non si potrebbe cercare Dio, se non fosse già presente una nozione della sua esistenza. Agostino identifica così l'essere con il Dio cristiano. Questo enunciato a priori dell'esistenza di Dio costituisce il fondamento della prova ontologica, cioè la dimostrazione logica dell'essere, destinato a influenzare il dibattito filosofico nei secoli successivi.

L'ontologia (filosofia dell'essere) di Agostino è trinitaria, sintesi di fede (teologia) e ragione (filosofia). L'essere trinitario affronta i temi legati al dogma cattolico della Trinità, cioè dell'unità divina nella differenza delle tre persone di Padre, Figlio e Spirito Santo. Secondo Agostino, il Padre è l'essere, il Figlio è la verità e lo Spirito Santo è l'amore, persone distinte ma unite in Dio stesso. L'immagine della Trinità divina si riflette nell'unità delle tre facoltà dell'anima umana, cioè il pensiero (il suo essere come mente e memoria), la conoscenza (la sua intelligenza come ricerca della sua verità) e l'amore (la sua volontà di amare).

Secondo Agostino, Dio ha immesso le nozioni delle idee universali (ragioni seminali) nell'anima umana. L'anima è la sede della ragione superiore, distinta dalla ragione inferiore (rivolta alla conoscenza delle cose contingenti e mutevoli). Occorre riporre ogni valore nella coscienza e non nell'esperienza delle cose esterne. Dubitare di tutto è impossibile perché lo stesso dubitare implica la certezza che non ci sono certezze. Il dubbio è nondimeno necessario per approdare alla verità, aumentando consapevolezza degli errori. Il vero male ha un significato soltanto morale, consiste nell'atto con cui la coscienza umana (esercitando il libero volere) può opporsi intenzionalmente all'ordinamento divino. Agostino offre una teoria della predestinazione per comprendere il perdono per il peccato originale e la salvezza per grazia di Dio. La grazia è un dono al quale Dio, per suo imperscrutabile volere, ha predestinato taluni e altri no.

Agostino elabora una tesi sulla storia per controbattere quella che ritiene il cristianesimo (con la sua predicazione per l'amore universale, anche verso i nemici) concausa della debolezza dell'Impero Romano, incapace di far fronte a invasioni e distruzioni quale il secondo sacco di Roma dovuto ai Goti (Alarico). Per Agostino, la storia è segnata dalla lotta fra due regni o città, quella divina e quella terrena. Il regno governato dalla volontà di Dio (*Civitas Dei*) è la comunità dei giusti. Il regno terreno è la comunità degli empi. I due regni non sono mai nettamente separati, giacché dipendono dalle scelte degli esseri umani sulla loro esistenza, cioè perseguire la carità, la solidarietà e l'amore di Dio, oppure vivere per il potere e la potenza terrena. Le scelte umane segnano l'andamento degli avvenimenti storici. Essi non si ripetono perché il corso della storia non è ciclico bensì lineare e tende progressivamente a uno scopo finale, quello del giudizio universale e della resurrezione.

Strettamente connessa al concetto di creazione divina del mondo è la riflessione di Agostino sul tempo. Per Dio (ente eterno), non esiste separazione del tempo (prima e dopo), né successione di istanti temporali (perché in Dio tutti coincidono). La temporalità è un'idea

presente nella coscienza degli esseri spirituali creati (creature) e ha inizio solo a cominciare dalla creazione (atto volontario dell'onnipotenza di Dio). La coscienza del tempo è soggettiva e interiore. Essa contiene il presente di ciò che è trascorso (ricordo), il presente di ciò che attuale (ciò che è manifesto) e il presente di ciò che avverrà (attesa).

Dal 477 all'anno 1000 (Alto Medioevo)

Sviluppi storici

Convenzionalmente, la fine dell'Impero Romano d'Occidente (476) segna l'inizio dell'Alto Medioevo, un periodo durato più di cinquecento anni (sino al 1000).

La cultura Tiahuanaco si sviluppa nelle regioni degli odierni Bolivia, Perù e Cile (tra il 200 e il 600) e quella Aguada nell'odierna Argentina (tra 800 e 900). La civiltà Maya si sviluppa (820 circa) nell'area dell'odierno Messico includendo la crescita di attività commerciali su lunga distanza. Segue una fase di declino economico, politico e sociale, abbandono delle città, migrazioni della popolazione (dovute probabilmente a cambiamenti climatici), contrazione del commercio e guerre continue. Il popolo Maya si divide in regni indipendenti, mentre i Toltechi (popolazione nomade e guerriera) conquistano (987 circa) ampi territori dell'odierno Messico.

In Cina, il periodo delle dinastie del Nord e del Sud termina (589) mentre la dinastia Sui (581-618) riunifica l'impero e la dinastia Tang (618-907) riesce a controllare tutto il territorio imperiale raggiungendo il culmine di espansione e di potenza in politica interna ed estera.

La dinastia Tang attua riforme strutturali, tra cui in agricoltura (distribuzione delle terre ai contadini), economia (supporto alle attività produttive), in materia fiscale (razionalizzazione), nei sistemi educativi (meritocrazia, basata sui principi del confucianesimo), nel governo (centralizzazione), nell'amministrazione pubblica (uniformità, come base per un funzionale decentramento territoriale; reclutamento con esami includenti i canoni del confucianesimo), nel commercio (liberalizzazione), nella difesa (razionale organizzazione militare).

La dinastia Tang conquista (650) la capitale dell'Impero Tibetano (Lhasa), ma è costretta ad abbandonarla. L'Impero Tibetano è istituito (618) nei territori che corrispondono, pressappoco, all'odierna regione autonoma del Tibet (appartenente alla Repubblica popolare cinese) e si espande (823) fino agli odierni stati dell'Afghanistan e dell'India. L'impero crolla (probabilmente 842-848) a causa di una guerra civile dalla quale inizia il periodo di frammentazione caratterizzato da ribellioni e divisioni tra vari signori della guerra regionali.

Anche la fase della dinastia Tang termina con disunione e instabilità politica che provocano la disintegrazione dell'Impero Cinese. Capi militari si ribellano e si proclamano sovrani, approfittando della ridotta capacità del potere centrale. Si apre il periodo delle Cinque Dinastie e dei Dieci Regni (907-960) durato fino a quando (960) la dinastia Song inizia la riunificazione dell'impero.

In Corea, emerge la superiorità economica e militare di uno dei tre regni, che annettendo le comunità della confederazione Gaya (562), forma il primo stato unificato e centralizzato della penisola coreana (676).

In Vietnam, alla fine della seconda dominazione cinese (544) subentra il Regno della prima dinastia Ly (544-602), finito con la terza dominazione da parte della Cina (602-905 o 938). Il Vietnam del nord conquista l'indipendenza (guidata dal clan Khuc; 907-917). Tale avvenimento apre la strada all'indipendenza totale (dal 938) del Vietnam sotto le dinastie Ngo (939-967), Dinh (968-980) e Le (980-1009).

In Cambogia, il Regno di Funan crolla (550) ed è sostituito dal Regno di Chenla (550-802) e poi dall'Impero Khmer (802 in avanti).

In Giappone, al periodo Asuka (538-710) cui si deve l'introduzione del buddhismo (sostenuta dal clan Soga) si affianca l'era Taika (grande cambiamento, iniziato nel 646) con la sconfitta dei clan locali e il rafforzamento del potere centrale dell'imperatore con una riforma dello stato ispirata al modello burocratico cinese della dinastia Tang. Mentre si pongono le basi di un

durevole sistema statale, tale cambiamento testimonia sia l'influenza culturale cinese (gli editti di riforma Taika osservano i principi confuciani), sia la restaurazione dello shintoismo (religione autoctona). L'amministrazione modellata sull'esempio cinese dura nel periodo Nara (710-794). Nel periodo Helan (iniziato nel 794), l'autorità centrale s'indebolisce a favore dei clan di grandi famiglie.

In Mongolia, si forma (742) il Regno degli Uiguri, un raggruppamento di tribù che domina altre comunità con similari origini etniche turche. Scacciati (840) dai kirghisi (popolazione di origine turca), gli uiguri emigrano nei territori dello Xinjiang (odierna regione autonoma della Repubblica popolare cinese) dove formano un nuovo impero.

In India, l'Impero Gupta finisce (550) anche a seguito di nuove invasioni (tra il 500 e il 528) da parte degli Eftaliti (Unni bianchi). Nascono regni regionali indipendenti, spesso in lotta fra loro.

Nella parte settentrionale (Punjab), l'Impero di Harsha unisce piccoli stati (606-647), ma tale esperimento termina anche a causa di un'invasione cinese (dinastia Tang). Nelle regioni nord-orientali (Bengala e Bihar), si afferma l'Impero Pala (750).

Tre distinte ma collegate dinastie (Chalukya) regnano nella parte sud-occidentale (regione del Deccan) affrontando conflitti con altre dinastie. La dinastia dei Badami Chalukya (543) è spodestata (753) da quella dei Rashtrakuta (dinastia durata fino al 997). I Chalukya Orientali (624) subiscono la subordinazione ai Rashtrakuta e problemi di successione li soggiogano a un'altra dinastia, quella dei Chola, sul finire del millennio. I Chalukya Occidentali (957) subentrano progressivamente ai Rashtrakuta e cercano di contrastare la crescente influenza dei Chola, ma senza successo. L'Impero dei Chola raggiunge la sua massima potenza conquistando (993) la regione del Tamil Nadu e la parte settentrionale dello Sri Lanka, e dopo aver assoggettato anche l'Impero Pallava nel sud (897).

In Persia, l'Impero Sasanide è oggetto d'invasioni da parte degli Eftaliti (Unni Bianchi; 483) per circa due anni. Segue un periodo (488-531) di variabilità politica con orientamenti riformisti (sotto Kavadh I, influenzato dal pensiero di Mazdak, di tendenza comunista).

Maggiore stabilità (531-579) è caratterizzata dal rinnovamento dello stato e dal raggiungimento della massima potenza geo-politica (Cosroe I), cui è legata una pace (532) con l'Impero Bizantino (Giustiniano I).

A meno di dieci anni dalla firma della pace, si riapre il conflitto (540) seguito da due successive guerre romano-persiane (572-591; 602-628). Il conflitto termina con la riconquista da parte dell'Impero Bizantino (Eraclio) di ampi e ricchi territori dell'Impero Sasanide (Cosroe II) dopo un'importante vittoria (battaglia di Ninive in Iraq, 627). Le conseguenze della vittoria bizantina provocano instabilità politica, crisi economica e scontento sociale nell'Impero Sasanide, cresciuto nel corso del tempo tanto da comprendere regioni degli odierni Iran, Iraq, Afghanistan, Siria, Armenia, Georgia, Azerbaigian, Daghestan (Russia), Pakistan, Turchia e Penisola araba (oggi composta di Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar e Yemen).

La fine dell'impero inizia con la sconfitta dell'esercito sasanide da parte del Califfato dei Rashidun (battaglia di Nihavand, odierno Iran, 642) ed è completata (651) con la conquista islamica dei territori sasanidi marcando la nascita della Persia islamica.

L'era islamica inizia con la fuga (egira) del profeta Maometto a Medina (attuale Arabia Saudita) nel 622. Dieci anni dopo Maometto muore e quattro califfi (i più noti fedeli per anzianità di fede e per affinità col profeta, nominati da una ristretta cerchia di notabili) fondano il Califfato dei Rashidun (cioè ben guidati). Il Califfato conquista i territori dell'Impero Sasanide, incluse le odierne Siria, Iraq, Iran, Palestina (occupazione di Gerusalemme), Armenia, Egitto e Afghanistan.

A trenta anni dalla formazione del Califfato, conflitti di potere dividono il mondo musulmano in sunniti (ramo maggioritario) e sciiti (corrente minoritaria). La divisione è anticipata dalla battaglia di Siffin (presso Raqqa, odierna Siria, 657) tra il quarto (e ultimo) califfo Rashidun, ritenuto dagli sciiti unico vero successore di Maometto e loro primo imam (cioè guida spirituale), e il primo califfo Omayyade (governatore di Siria ed esponente di un potente clan della Mecca nell'attuale Arabia Saudita). La battaglia finisce in un nulla di fatto e, alla morte

del quarto califfo Rashidun (661), è il Califfato Omayyade (sunnita) a governare il mondo arabo da Damasco (odierna Siria).

Il Califfato Omayyade di Siria (fondato nel 661) governa una fascia territoriale che dall'odierno Kazakistan passa in Uzbekistan, Afghanistan, Pakistan, Iran, Iraq, Siria, Palestina, Arabia Saudita, Egitto, nel Maghreb (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Sahara occidentale e Mauritania) e giunge alla Penisola Iberica (Spagna e Portogallo).

Gli Omayyadi iniziano la conquista della Spagna partendo dalla rocca di Gibilterra, nome derivato dall'espressione araba Jabal al-Tariq, monte di Tariq, cioè del condottiero berbero Tariq ibn Ziyad che occupa (711) questo luogo strategico sul Mediterraneo. Gli Omayyadi penetrano in Spagna e distruggono il Regno dei Visigoti (712), che già aveva subito una guerra civile nell'attuale Andalusia, seguita dalla conquista della regione da parte dell'Impero Bizantino (fino al 624).

L'Impero Bizantino (Costantino IV e Leone III Isaurico) pone fine vittoriosamente a due assedi di Costantinopoli da parte degli Omayyadi (674 e 717). La vittoria (732) del Regno dei Franchi (Carlo Martello) nella battaglia di Poitiers (odierna Francia) contribuisce ad arginare il mito dell'invincibilità araba pur se non ne arresta le mire espansionistiche.

Rivalità tra califfi (tra Damasco e la Mecca), guerre civili e rivolte popolari (tra cui in Egitto, Maghreb e Iran) facilitano la nascita del Califfato Abbaside (sunnita), una dinastia che caccia (e distrugge) quella Omayyade (750).

Il Califfato Abbaside (fondato nel 750) porta la capitale a Bagdad (762), spostando il baricentro dell'impero in Iraq, aprendosi all'Iran, abbandonando la Siria e gli interessi verso l'area del Mediterraneo.

All'interno del Califfato Abbaside, emerge la dinastia autonoma degli Aghlabidi (sunniti), che s'insedia nell'attuale Tunisia (800) e conquista la Sicilia (842-902) e Malta (870), controllando tutta l'area del Mediterraneo occidentale. I loro tentativi di invadere l'Italia continentale (saccheggio della Basilica di San Pietro a Roma, 846) sono respinti con la distruzione della flotta musulmana a Ostia (849) da parte di un'alleanza di stati italiani (Lega Campana, formata dai ducati di Amalfi, Gaeta, Napoli e Sorrento).

La dinastia Aghlabide è scalzata (909) da quella dei Fatimidi (sciiti). Tale dinastia, che si proclama discendente di Fatima (figlia del profeta Maometto) fonda un proprio califfato che comprende la Tunisia (910), la Sicilia (con la completa conquista nel 965) e l'Egitto (969).

Un superstite della distrutta dinastia Omayyade si rifugia nel Maghreb e quindi in Spagna, dove fonda un emirato indipendente (756) rifiutandosi di sottomettersi al Califfato Abbaside.

L'emirato si trasforma nel Califfato Omayyade di Cordova (929), che governa i territori unificati dell'attuale Spagna e Portogallo (al-Andalus o Spagna islamica) ad eccezione di regioni del Nord (regni delle Asturie, Navarra e Galizia-Leon) dove nuclei cristiani resistono all'occupazione musulmana e della Marca di Spagna istituita (795) dal Regno dei Franchi (Carlo Magno) nella fascia che va dai Paesi Baschi alla Catalogna come barriera antimusulmana. La Marca di Spagna si riduce alla Catalogna che acquisisce un'indipendenza di fatto dal Regno dei Franchi (987). La resistenza di questi territori segna l'inizio della Reconquista, il lungo periodo storico di guerre contro gli arabi, tramite le quali i regni cattolici riprendono progressivamente il dominio della Penisola Iberica.

Il dominio del Califfato Omayyade di Cordova si estende su tutto il Maghreb e si rafforza con la conquista (931) di Ceuta (posta di fronte allo stretto di Gibilterra) e Tangeri (Marocco) strappate ai Fatimidi (931). In aree territoriali adiacenti a quelle di stretto dominio islamico coesistono potenze autoctone, tra cui gli imperi Songhai, Kanem e Ghana.

L'Impero Songhai è fondato (690) da una dinastia berbera lungo il corso del Niger (odierni Mali, Niger e Nigeria).

Siccità e pressioni dovute all'espansione territoriale musulmana sono tra le cause della nascita dell'Impero Kanem, istituito (700) da una confederazione di regni (di origine berbera - sahariana) nella regione dell'odierno Ciad e capace di controllare le vie commerciali verso la Libia (Tripoli).

Secondo prevalenti ipotesi storiografiche (suffragate da ricerche archeologiche), nei territori attuali di Mauritania e Mali, l'Impero del Ghana (o Wagadou) è fondato (700) da una dinastia di origine sudanese (Soninke) contrariamente a ipotesi basate su tradizioni orali (300 circa).

Dalla scarsa documentazione storica risulta che il Regno di Axum (territori dell'odierna Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Sudan, Yemen, Arabia Saudita) finisce (960 circa) o per l'impatto di cambiamenti climatici o perché invaso da una comunità di origine ebraica (Falasha) guidata da una mitica regina (chiamata Gudit).

L'era islamica, aperta da Maometto e unitaria durante il Califfato dei Rashidun, è in breve tempo contrassegnata da importanti conquiste territoriali e da conflitti tra califfati rivali, giungendo al frazionamento dell'impero musulmano e alla formazione di dinastie regionali indipendenti. Nonostante le tendenze centrifughe, popolazioni diverse si mescolano e si trasformano, si sviluppano economia, tecnologia e cultura, fattori questi alimentati dalla crescita di reti che intensificano il commercio internazionale. Le conquiste islamiche s'intrecciano con la trasformazione di quel che fu l'Impero Romano d'Occidente, al posto del quale sorgono regni sostanzialmente indipendenti tra loro ma non immuni dall'influenza esercitata dal più longevo Impero Romano d'Oriente.

Il primo regno italiano (476) è quello di Odoacre (re degli Eruli), protagonista della fine dell'Impero Romano d'Occidente. Odoacre rispetta le leggi romane e affida l'amministrazione civile a funzionari romani, mentre gestisce il potere militare conquistando la Dalmazia (482) e parti dell'Austria (488) e cacciando i Vandali dalla Sicilia (486).

La fine del Regno di Odoacre coincide con la nascita del secondo regno italiano, quello degli Ostrogoti (493). Guidati dal loro re (Teodorico, detto il Grande), gli Ostrogoti giungono in Italia (489) su pressione dell'Impero Bizantino (Zenone). Il disegno imperiale è finalizzato a sradicare la presenza degli Ostrogoti nell'Impero Romano d'Oriente e, nello stesso tempo, usarli per sconfiggere gli Eruli in Italia.

Come risultato, Teodorico sconfigge (e uccide) Odoacre (493), riceve il titolo di patrizio e di viceré d'Italia dall'Impero Bizantino (Anastasio I), stabilisce la corte del Regno Ostrogoto (anche detto Regno d'Italia) a Ravenna, segue lo stile di governo già tracciato da Odoacre e basato sulla distinzione tra attività amministrative, affidate ai Romani e quelle militari (sicurezza e difesa) riservate agli Ostrogoti.

La convivenza tra Romani (maggioranza) e Ostrogoti (minoranza) si rivela difficile per le resistenze dei primi e per le mire dell'Impero Romano d'Oriente (Giustiniano I) tese al pieno controllo dell'Italia. La riconquista di territori un tempo sotto il dominio romano è, infatti, alla base della strategia inaugurata da Giustiniano I con la distruzione del Regno dei Vandali in Africa (534). Il clima politico tra Impero Bizantino e Regno Ostrogoto peggiora e dà origine (535) alla cosiddetta guerra gotica.

Dopo due invasioni di Roma (quinto e sesto sacco, rispettivamente nel 546 e nel 549), la riconquista di Sicilia (549) e l'occupazione della Sardegna (552) da parte degli Ostrogoti (Totila), il loro regno collassa (553) sotto l'offensiva dell'Impero Bizantino che, anche arruolando guerrieri di altre popolazioni di origine germanica quali i Longobardi, conquista definitivamente l'Italia.

Il periodo in cui si colloca la guerra gotica è aperto da eventi drammatici di portata mondiale. Cambiamenti climatici (forte calo delle temperature a seguito di eruzioni vulcaniche nel 536, 540 e 547) determinano siccità, carestie e crisi economiche in Europa e in Oriente.

Contemporaneamente, scoppia (541) la Peste Nera (anche detta di Giustiniano) che, per le sue conseguenze è considerata la prima pandemia di peste. Essa, forse proveniente dall'Egitto, si diffonde con ondate successive (541-542; 590; 627-628; 638-639; 664-689; 698-701; 746-747) in Europa, Africa settentrionale, Africa occidentale, Asia occidentale, Asia orientale e Asia meridionale, determinando il calo demografico in vaste aree regionali (tra cui Europa, Mediterraneo, Siria, Persia, Iraq e Cina). Un'epidemia di vaiolo investe il Giappone (735-737).

Lo sconvolgimento creato da tali eventi modifica lo scenario delle migrazioni, aumenta la pressione di popolazioni esterne su quelle autoctone, sfibra la situazione economica in vari paesi e incide sul calo delle relazioni commerciali.

Pur indebolito (demograficamente, economicamente e militarmente), l'Impero Bizantino non rinuncia alla riunificazione dei territori appartenuti all'Impero Romano e crea forme di governo decentrato che uniscono potere civile e militare (gli esarcati, gestiti da viceré) onde rafforzare la capacità di reagire a probabili invasioni nemiche nelle sue due principali aree periferiche (Italia e Africa). Nasce così l'Esarcato d'Italia (584 circa), anche detto di Ravenna (sua capitale) che comprende tutti i territori bizantini della penisola. Questo esarcato termina con la presa di Ravenna da parte dei Longobardi (751). L'Esarcato d'Africa è istituito (590 circa) con capitale a Cartagine e comprende Maghreb, Sardegna, Corsica, Baleari e territori bizantini della Spagna meridionale. Questo esarcato termina con la conquista dei suoi territori da parte del Califfato Omayyade di Siria (battaglia di Cartagine, 698).

L'Esarcato d'Italia è sottoposto alla pressione dei Longobardi ai quali si deve la creazione del terzo regno italiano. Popolazione probabilmente originaria dell'attuale Svezia, i Longobardi migrano in Germania, poi nella fascia territoriale che va dall'Ungheria alla Croazia e alla Slovenia, passando per parti dell'Austria. Infine, giunti in Italia settentrionale sotto la guida di Alboino, fondano un loro regno (568), stabilendone la capitale a Pavia. I Longobardi conquistano territori dell'Italia centro-meridionale, dove formano i ducati di Spoleto (570) e Benevento (571). I territori che restano sotto dominio o influenza bizantina sono quelli dei ducati di Venezia, Napoli e Sorrento. Venezia acquista autonomia di governo con l'elezione diretta del duca o doge (726) e con l'istituzione di un'assemblea generale (la Concio) riconosciuta dall'impero di Bisanzio (742). Napoli e Sorrento (tra essi connessi) dipendono da Bisanzio solo formalmente (dal 763).

La separazione culturale, sociale e giuridica tra popolazione di origine romana (maggioranza) e Longobardi (minoranza) dura per molti anni dal loro arrivo in Italia, ma l'Editto di Rotari (re longobardo) intensifica il processo d'integrazione. L'editto (643) raccoglie le leggi valide per la popolazione di origine longobarda, mentre la validità del diritto romano (come già promulgato dall'imperatore bizantino Giustiniano I) è riservata alla popolazione di origine romana. Negli anni successivi, l'editto è ampliato, aggiornato e integrato con il diritto romano e con quello canonico (cioè della Chiesa cattolica). A completamento di tali cambiamenti, l'editto è esteso ai Romani (700). Si giunge così all'uniformità dei diritti per tutti, segnando la definitiva romanizzazione dei Longobardi, supportata dalla loro conversione al cattolicesimo.

Testimonianza della conversione sono cessioni territoriali alla Chiesa cattolica. Il re longobardo Liutprando fa due donazioni consecutive che riguardano castelli romani e cittadine laziali, la prima (detta di Sutri) al papa Gregorio II (728) e la seconda al papa Zaccaria (743). Altra importante donazione è quella fatta dal re dei Franchi Pipino il Breve al papa Stefano II (756), e perfezionata da suo figlio Carlo Magno (774), che include territori dell'Esarcato d'Italia. Tali donazioni costituiscono la base di diritto sulla quale nasce un quarto regno in Italia, lo Stato Pontificio (756), come entità autonoma da altri regni e dall'Impero Bizantino.

La fine del Regno dei Longobardi è dovuta a contrasti tra l'ultimo re (Desiderio) e lo Stato Pontificio (papa Adriano I) per ragioni territoriali. L'intervento dei Franchi (Carlo Magno) a sostegno dello Stato Pontificio culmina con la sconfitta dei Longobardi a Pavia (774). Carlo Magno assume (774) il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi, compiendo l'unificazione personale dei due regni, incluso il Ducato di Spoleto (trasformato in Principato), mentre il Ducato di Benevento (divenuto Principato) resta indipendente.

Il Regno d'Italia (quinto in ordine di tempo) nasce (781) con l'incoronazione di Pipino, figlio di Carlo Magno, e con la confluenza in esso dei territori del cessato regno longobardo.

Re Pipino cerca di anettere il Ducato di Venezia, ma subisce una sconfitta da parte dei veneziani (810) che restano sotto un'influenza formale dell'Impero di Bisanzio. I ducati di Sorrento (839) e di Napoli (840) sono indipendenti, di fatto, da Bisanzio. Amalfi si stacca dal Ducato di Napoli formando (839) una repubblica con autonomia amministrativa (dipendente formalmente dall'Impero Bizantino) in seguito trasformata in ducato (954). Gaeta acquista la sua autonomia dall'Impero Bizantino formando un altro ducato (839). Il Principato di Benevento è ridotto territorialmente con la nascita del Principato di Salerno (851) da cui si distacca il Principato di Capua (900).

Il Regno d'Italia è parte (pur autonoma) del Regno dei Franchi ed è oggetto di instabilità politica, conflitti regionali, lotte di successione e incursioni (settimo sacco di Roma da parte dei pirati saraceni, 846).

Il Regno d'Italia diventa (962) stabilmente parte del Sacro Romano Impero sotto la dinastia degli Ottoni (Ottone I, re di Germania e d'Italia, e imperatore dei Romani).

Il Regno dei Franchi diventa una realtà di rilievo geopolitico. Guidati da Clodoveo (dinastia dei Merovingi), i Franchi assumono il dominio di quasi tutti i territori della Gallia prima sottoposti all'Impero Romano d'Occidente conquistando l'ultima enclave dei Romani (486, battaglia di Soissons nell'odierna Francia contro Siagrio, generale romano).

I Franchi, con l'aiuto dei Burgundi, pongono fine (507) alla dominazione del Regno dei Visigoti in Gallia, esclusa la regione costiera tra il Rodano e i Pirenei (Settimania, parte dell'attuale Occitania). Alla morte di Clodoveo (511), il Regno dei Franchi è spartito tra i suoi quattro figli. Il Regno dei Franchi incorpora il Regno dei Burgundi (534). La riunificazione del Regno dei Franchi (613) sotto un unico sovrano (Clotario II, dinastia dei Merovingi) avviene per un breve periodo. Un più duraturo periodo di struttura unitaria della monarchia si apre con Pipino il Breve, primo esponente della dinastia dei Carolingi a essere incoronato re dal papa Stefano II (754), e continua con Carlo Magno, il quale assume anche il titolo di re dei Longobardi (e quindi d'Italia; 774) e si fa incoronare imperatore dei Romani da papa Leone III, fondando l'Impero Carolingio (800).

Il Regno dei Franchi diventa così impero cristiano e il titolo d'imperatore ritorna in Occidente dopo la destituzione di Romolo Augusto (476), ma su un territorio limitato rispetto a quello dell'Impero Romano d'Occidente. L'Impero Carolingio è poi diviso (843, Trattato di Verdun) in tre regni definibili come quelli di Francia, Italia e Germania. La dinastia dei Capetingi (iniziata da Ugo Capeto) sostituisce quella dei Carolingi (987) nel governo del Regno di Francia.

Il Regno di Germania è trasformato in Sacro Romano Impero (962) con l'incoronazione di Ottone I (formalmente imperatore dei Romani) da parte di papa Giovanni XII. Anche questo impero è territorialmente più piccolo di quello che fu dell'Impero Romano d'Occidente e riunisce (sotto il governo di re tedeschi eletti da un collegio ristretto di principi tedeschi) i regni di Germania e d'Italia.

I Magiari (o Ungari), popolazione di origine ugro-finnica, etnicamente affini agli Unni e ai Bulgari, conquistano territori corrispondenti all'attuale Ungheria, dove si stabiliscono definitivamente (896). Da tale regione, i Magiari compiono incursioni principalmente in Italia, Francia e Germania, dove Ottone I pone termine per sempre alle loro scorrerie (battaglia di Lechfeld nell'odierna Germania, 955) e istituisce la Marca Orientale con territori dell'attuale Austria (assegnata ai Babenberg, famiglia della Franconia, oggi parte della Baviera tedesca).

I Bulgari, popolazione di origine turcica e iranica, formano la Grande Bulgaria (632) nelle steppe dell'odierna Ucraina. Questo regno termina (668) con la conquista da parte dei Cazari (confederazione di popolazioni seminomadi dell'Asia Centrale), ma un folto gruppo di esuli, insieme con altre tribù slave meridionali, crea il primo Impero Bulgaro (681) su una fascia territoriale che va dall'odierna Budapest al Mar Nero e dall'Ucraina al Mar Adriatico. Un'altra popolazione di origine turcica fonda la Bulgaria del Volta (660), un regno posto nei territori dell'odierna Russia alla confluenza del fiume Kama nel Volga. Più tardi (925) una popolazione di origine slava fonda il Regno di Croazia, comprendente molti territori dell'attuale Croazia, Bosnia ed Erzegovina.

Attorno al 790, inizia l'epoca dei Vichinghi, popolazione germanica originaria dell'area geografica che comprende l'attuale Norvegia, Svezia, Danimarca e parti di Finlandia e Germania. Le incursioni vichinghe comprendono territori dell'odierna Scozia (794 e 830), Irlanda (795 e 832), Paesi Bassi (834-863, 873 e 882), Belgio (836), Penisola Iberica (844, 859, 860 e 968), Francia (865), Inghilterra (865 e 947) e Galles (893). Abili commercianti, navigatori e pirati, i Vichinghi segnano la storia dei regni di Scozia (con Kenneth I, 843), Norvegia (con Harald I, 872), Inghilterra (con Atelstano, 927), Danimarca (con Aroldo I, 933) e Svezia (con Olof III, 955), che nascono come unificazione di piccoli regni. I Normanni, popolo vichingo di origine danese e norvegese, occupano i territori oggi corrispondenti all'Alta Normandia (Francia), fondando il Ducato di Normandia (911).

I Vichinghi contribuiscono anche alla nascita dell'odierna Russia. Alcune tribù vichinghe svedesi formano (862) il Principato Rus' di Kiev insediandosi nelle regioni abitate da gruppi etnici di origine slava, in particolare dai Ruteni, e che adesso compongono Ucraina, Bielorussia, Russia occidentale, Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia. La combinazione tra queste etnie è all'origine dell'uso del termine Rutenia per indicare la vasta area geografica della Rus' di Kiev. L'uso più circoscritto del termine Ruteni indica le popolazioni di origine slava che parlano il ruteno e sono oggi concentrate in Ucraina (regione Transcarpazia), Polonia (zona meridionale), Slovacchia (regione Presov) e della Serbia (regione Vojvodina).

Nuovi regni possono essere originari o derivare da quelli precedenti, o da trasformazioni e frantumazione di alcuni imperi. La nascita di nuovi regni è comunque un processo di scomposizioni e ricomposizioni tra popolazioni. Esso è accompagnato dalla necessità di definire una cultura e costruire un'identificazione e una tradizione etnica (etnogenesi) delle popolazioni interessate, una necessità sentita soprattutto dai gruppi ristretti che le guidano politicamente. A tale necessità spesso si risponde ricorrendo all'unità linguistica, alla similarità di usi e costumi e all'affinità religiosa. Tutto ciò mentre s'infittiscono connessioni culturali, dove acquista rilievo l'esistenza di scambi (non esenti da conflitti) tra diverse credenze religiose e scuole filosofiche in grado di superare limiti territoriali predefiniti.

Sviluppi del pensiero filosofico

Il buddhismo assume caratteristiche diverse secondo le zone di diffusione (India, Sri Lanka, Birmania, Laos, Thailandia, Cambogia, Vietnam, Cina, Giappone, Tibet, Corea del Sud).

Il confucianesimo si diffonde anche in Corea e in Giappone, lasciando libertà di professare credenze e scelte individuali di natura religiosa.

Al consolidamento del potere imperiale in Cina concorre anche il sincretismo (mescolanza, interazione e fusione di elementi culturali eterogenei) fra tradizioni del confucianesimo e contenuti del buddhismo (dinastia Sui) e del taoismo (dinastia Tang).

Il sincretismo non è scevro da persecuzioni e limitazioni di libertà (contro buddhisti e taoisti) e alla fine è il confucianesimo a prevalere nell'inglobare concetti delle altre culture.

Il manicheismo è perseguitato nel Regno dei Vandali (Unerico, 477-484), nell'Impero Romano d'Oriente (Anastasio I, 491-518; Giustino I e Giustiniano I, 527), e da parte della Chiesa cattolica (papa Gelasio I, 492; Ormisda Gregorio I, 520). Il manicheismo è ammesso dal Califfato Omayyade (661-750), ma è represso (assieme al cristianesimo) dal Califfato Abbaside (750-1258). Il manicheismo si diffonde in India (odierno Kerala), in Cina e tra le tribù turche dell'Asia centrale (Impero degli Uiguri).

In Oriente, s'intensificano scambi culturali e filosofici tra popolazioni che professano le religioni di origine ebraica, cristiana e islamica, pur costellati da scontri e conflitti anche bellici.

In India, il filosofo Sankara (788-820) è il maestro della mediazione tra varie confessioni religiose dell'induismo, massimo esponente del monismo assoluto e della scuola non-dualista *advaita vedanta*. Secondo tale scuola, la realtà consiste nella non-dualità tra mondo ed esseri umani (*advaita*, c'è una sola realtà), mentre la pluralità delle cose è solo illusione, come lo è la percezione del mondo ordinario (*maya*). La realtà è distinta tra quella non qualificata o pura consapevolezza (*nirguna brahman*) e quella qualificata o forza vitale in ogni cosa (*saguna brahman*). La realtà assoluta e ultima (*brahman*) è l'essenza del mondo e la forza di ogni essere. Il Sé, l'anima del singolo individuo (*atman*) è un aspetto della realtà assoluta (*brahman*), anzi è identico a essa. Il rapporto esistente tra livello universale (*brahman*) e individuale (*atman*) è definibile come quello che sussiste tra lo spazio infinito e lo spazio determinato. È quindi possibile conoscere la realtà assoluta tramite il Sé, liberando l'anima dalle percezioni che l'essere umano assume come vere nonostante esse siano illusioni (*maya*). Tale liberazione è opera della conoscenza (gnosi) che rimuove l'ignoranza e permette di giungere alla verità indivisibile, unendo esistenza, consapevolezza e beatitudine.

In Cina si forma il buddhismo Ch'an che incorpora elementi di tradizioni locali tra cui il taoismo. La leggenda attribuisce l'origine del Ch'an a Bodhidharma (470-543), monaco buddhista persiano della scuola mahayana e di cui si hanno pochissime informazioni storiche. La

documentazione storiografica permette di riconoscere Dayi Daoxin (conosciuto anche come Tao-hsin, 580-651), Daman Hongren (altro nome Hung-jen, 601-674), Yuquan Shenxiu (noto anche come Shen-hsiu, 607-706) e Huineng (638-713) tra i fondatori del buddhismo Ch'an, che si discosta dalle dottrine originarie dell'India. Costoro attribuiscono un ruolo centrale alla visione diretta, cioè all'illuminazione, andando oltre lo studio intellettuale e razionale ritenuto arida conoscenza. Abbandonando ogni forma di contaminazione (avidità, desideri e pensieri quali quelli discriminanti di bene e male), la mente umana torna alla sua originale purezza, come uno specchio vuoto.

Durante la dinastia Tang (618-907) il buddhismo Ch'an raggiunge la sua massima influenza con l'istituzione di varie scuole, tra le quali prevalgono quelle dell'illuminazione graduale (scuola settentrionale di Shen-hsiu) e dell'illuminazione improvvisa (scuola meridionale di Huineng).

Durante il periodo delle Cinque Dinastie (907-960) e della dinastia Song (iniziata nel 960), il buddhismo Ch'an si divide in cinque scuole. La scuola Weiyang (nota anche come Guiyang e Kuei Yang) è fondata da Guishan Lingyou (711-854) e da Yangshan Huiji (813-890) ed è poi assorbita dalla scuola Linji. La scuola Tsao Tung (o Caodong) è fondata da Dongshan Liangjie (807-869) e da Caoshan Benji (Ts'ao-shan Pen-chi, 840-901). La scuola Yunmen è fondata da Yunmen Wenyan (862 o 864 - 949) e in seguito è assorbita dalla scuola Linji. La scuola più influente è quella Linji, fondata da Linji Yixuan (Lin-chi, del quale si conosce solo la data della morte, 866). La scuola Fayan è fondata da Qingliang Wenyi (Fayan Wenyi, 885-958). Comunque, le differenze tra queste scuole non sono enormi.

Il buddhismo Ch'an è destinato a diffondersi con dottrine aventi simili contenuti in Vietnam (come Thien), Corea (come Son) e Giappone (come Zen).

In Persia, il filosofo Mazdak (morto nel 524 o 528) fonda il mazdakismo che, come nel manicheismo, è basato su una cosmogonia (interpretazione dell'origine dell'universo) e una teologia (studio sulla natura del divino) dualistica, ma in modo più neutrale e quasi ottimistico con enfasi sulla buona condotta (coinvolgente la vita morale e ascetica). La buona condotta include il valore dell'autocontrollo, il non uccidere, vivere in pace con gli altri e rinunciare ai piaceri dei sensi tra cui il mangiare carne (elemento questo manicheo), essendo la ricerca del piacere e del possesso la causa prima delle lotte e dell'odio. Autoproclamatasi profeta di Dio, Mazdak critica la posizione di privilegio del clero zoroastriano che, secondo lui, opprime la popolazione persiana e causa molta povertà. Come riformatore proto-comunista, egli sostiene il possesso comunitario dei beni e avvia programmi di mutua assistenza (*welfare* sociale) sotto l'impero di Kavadh I. La sua influenza riformista dura circa trenta anni. La sua uccisione, assieme al massacro di gran parte dei suoi seguaci sotto l'impero di Cosroe I, segna la restaurazione dello zoroastrismo nell'impero.

Vari pensatori di origine persiana contribuiscono all'affermarsi della filosofia islamica (detta falsafa).

Al-Kindi (801-873) è il primo grande filosofo (di orientamento neoplatonico) a introdurre la filosofia greca nel mondo arabo (traducendo testi scientifici e filosofici greci in arabo). Inoltre, scrive una serie di trattati originali su metafisica, etica, matematica e farmacologia. Egli affronta argomenti teologici come la natura di Dio, l'anima e la conoscenza profetica, sostenendo il privilegio della ragione. Dio è l'Uno, inaccessibile alla conoscenza umana, il principio primo da cui derivano la creazione del mondo dal nulla e ogni altra realtà per emanazione. Dio crea un intelletto primo, incorporeo e universale, mentre l'intelletto umano è capace di comprendere solo parzialmente. Dotato del solo intelletto potenziale, l'essere umano intuisce aspetti della realtà tramite la percezione, ma egli deve ricorrere all'azione illuminatrice di Dio, cioè all'intelletto primo, per giungere a conoscere gli universali. Su tale problema filosofico, l'orientamento di al-Kindi è quindi a favore di un realismo moderato. Gli universali esistono nella mente del creatore e nella realtà delle cose e l'essere umano li può trasformare in concetti desunti per astrazione dalle cose particolari tramite la verità rivelata dal creatore. Parlando di Dio come causa prima di tutte le cose, al-Kindi intreccia contenuti filosofici aristotelici e neoplatonici, mentre la sua teoria sull'intelletto primo è vicina a quella di Alessandro di Afrodisia sull'intelletto agente o attivo.

Al-Razi (865-930), oltre a essere filosofo, è medico (a lui si deve la prima descrizione conosciuta di vaiolo e morbillo), scienziato pluridisciplinare e chimico. Egli sostiene che un medico deve essere anche filosofo, conscio dei problemi dell'esistenza. La filosofia di al-Razi si basa su cinque principi eterni: il creatore (Dio); l'anima; la materia; lo spazio; il tempo. Dio non crea il mondo dal nulla ma lo genera dai principi che precedono l'universo. L'anima del mondo inizialmente si distingue dalla materia risiedendo in un suo specifico regno spirituale. L'intelletto è un dono successivo di Dio all'anima. L'anima apprende dall'esperienza, diventa intelligente quando, posseduta dalla ragione, è capace di discernere. La materia è inerte. Lo spazio è il vuoto e può avere o non avere atomi al suo interno. Il tempo, come lo spazio, è assoluto ed eterno.

Al-Farabi (872-950), considerato dai musulmani secondo maestro (dopo Aristotele), elabora una prima formulazione organica del pensiero islamico, sviluppando le teorie di al-Kindi e anticipando quelle di altri filosofi islamici (tra i quali Avicenna e Averroè).

Al-Farabi commenta gli scritti di Aristotele, Platone e Porfirio, dibatte la relazione tra fede e ragione, cerca un sincretismo tra aristotelismo e neoplatonismo.

Per al-Farabi, al sommo della realtà c'è il creatore (l'Uno) che, come atto intertemporale, dal nulla fa nascere il mondo, dal cui movimento emana il tempo. L'universo è eterno, sottoposto a leggi naturali. L'anima umana è una particella autonoma di una più generale intelligenza. Dall'Uno deriva l'intelletto universale (o divino), da esso l'intelletto umano attivo (conoscenza) che procede per fasi. L'intelletto potenziale, che intuisce alcuni aspetti della realtà, diventa intelletto attuale tramite un processo di apprendimento che consiste nella trasformazione delle percezioni in concetti. Quando i concetti sono esaurientemente elaborati e generalizzati, si giunge all'intelletto acquisito.

Sul problema degli universali, al-Farabi segue l'orientamento di al-Kindi a favore di un realismo moderato. La filosofia è scienza universale, studia tutto ciò che è comune a tutti gli enti, include la scienza divina riferita a Dio come principio dell'essere in generale. La filosofia è indipendente dalla teologia, mentre la religione è subordinata alla filosofia, giacché l'entità divina ha bisogno della molteplicità del contingente (ciò che accade) per manifestarsi, altrimenti è incomunicabile (come se non esistesse).

La scienza della politica ha per obiettivo il governo virtuoso di città, società e comunità. Il governo virtuoso è quello finalizzato al raggiungimento della felicità, che consiste nella perfezione della ragione, cioè della facoltà umana che è agente di saggezza e convivenza sociale e civile. L'armonia è una caratteristica spontanea della società perfetta (virtuosa), tipo ideale (o modello) partendo dal quale al-Farabi elabora una filosofia politica articolata nell'analisi delle diverse proprietà di governi e società umane.

Abu al-Hasan (874-936), noto come al-Ash'ari, fonda la scuola dell'asharismo che persegue una teologia dogmatica per la quale il Corano è preesistente e da prendere alla lettera perché eterno. Egli ammette la necessità di usare la ragione ma ritiene che il bene sia subordinato alla libertà divina (è tale perché è creato da Dio). Secondo la sua teoria sulla causalità, ogni azione causale dipende dalla volontà divina. L'effetto (quanto accade ed è creato) è un'evidenza dell'occasione che Dio ha per agire (occasionalismo). Per esempio, il fuoco non possiede la qualità di bruciare le cose che sono in suo contatto, ma è Dio che crea la possibilità di essere bruciati quando si è toccati dal fuoco. Non esiste alcuna causazione secondaria nell'ordine del mondo creato (e in costante ri-creazione) dall'intervento diretto della causa primaria divina.

La comprensione di Dio va oltre la capacità umana. Il credente deve accettare aspetti impenetrabili della fede senza chiedere spiegazioni. Gran parte dei fedeli del sunnismo aderisce all'asharismo, dottrina contrapposta a quella del mutazilismo.

Abd al-Jabbar (935-1025) è un importante teologo del mutazilismo, che sostiene un approccio più razionalistico rispetto all'asharismo, applicando argomentazioni deduttive ai problemi teologici. Per tale dottrina, il Corano ha un inizio storico e si può interpretare come parola ed espressione di Dio. L'indagine razionale rende i precetti di Dio accessibili al pensiero umano. La conoscenza deriva dalla ragione che permette di distinguere il bene dal male. L'uso della ragione è basilare per definire ciò che è obbligatorio nella religione, seguendo cinque principi: unità divina; libertà dell'essere umano nei suoi atti (scelta tra il bene e il male); equità divina

che agisce per il bene, ricompensando i buoni e punendo i malvagi; posizione intermedia del peccatore, a metà tra la fede e l'empietà (né credente né miscredente); obbligo per il fedele di ordinare il bene e proibire il male. La dottrina del mutazilismo è preferita dai fedeli dello sciismo.

Sviluppi nella filosofia ebraica tendono a conciliare un pensiero razionalistico con la religione.

Saadia Gaon (892-942) sostiene un'origine comune delle argomentazioni filosofiche, scientifiche e religiose, proponendo dimostrazioni razionali a supporto dei testi biblici. Egli elabora una prima presentazione sistematica dei dogmi dell'ebraismo e indica il fondamento filosofico della fede ebraica. Il dogma ha comunque la precedenza sulla ragione, poiché essa non può contraddire quanto affermato dalla tradizione religiosa.

Isaac Israeli (855-955) recupera la tradizione filosofica rifacendosi soprattutto al pensiero di Aristotele, Platone, Plotino e al-Kindi. Israeli sostiene la creazione del mondo dal nulla. Al posto dell'Uno colloca Dio creatore, dalla cui volontà derivano una materia e una forma prima e, per emanazione, tutti i successivi livelli dell'universo. Dall'unione della materia e della forma prima nascono l'intelletto e l'anima. Grazie a tale unione, l'anima umana che è emanazione dell'intelletto può risalire tutti i livelli di emanazione per raggiungere la definitiva comunione con Dio (estasi).

Il percorso della filosofia di origine ellenistica – romana è ormai intrecciato con quello della filosofia cristiana.

Severino Boezio (480-524), filosofo e senatore romano, collaboratore di Teodorico (re degli Ostrogoti e viceré d'Italia) ma da lui giustiziato, incoraggia una politica di conciliazione tra le popolazioni romana e ostrogota.

Con le sue traduzioni in latino di opere greche, Boezio riesce a tramandare conoscenze filosofiche (Platone e Aristotele) e scientifiche (tra cui in astronomia, musica e matematica) nella fase della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, che mette a rischio anche la conservazione del sapere. Egli fornisce un primo lessico filosofico latino e metodi di analisi sulla logica e sulla dialettica. Egli afferma che la felicità consiste in Dio, perché è il bene supremo e l'origine di tutte le cose. La provvidenza è data da Dio, è la ragione divina. Il fato è la disposizione inerente alle cose mutevoli, con la quale la provvidenza mette ordine a ogni cosa. Mettendosi in relazione con la ragione, la provvidenza e l'ordine di natura divina, l'essere umano può giudicare e scegliere liberamente.

Boezio riprende il dibattito sugli universali, proponendo sfumature interpretative che lo collocano vicino a Porfirio di Tiro, con soluzioni indefinite e moderate sulla loro natura, se cioè siano da ritenere delle realtà (realismo) o dei concetti (nominalismo). Alla base del ragionamento di Boezio c'è la relazione tra le sue definizioni di esistenza ed essenza. L'esistenza è ciò che è (*id quod est*), cioè il soggetto sussistente. L'essenza è ciò in virtù di cui il soggetto sussistente è (*esse*). L'essenza (*esse*) è a sua volta distinta nell'essere qualcosa in senso assoluto (caratterizzazione della sostanza) e nell'essere qualcosa in un ente (soggetto sussistente) che ha sue specifiche caratteristiche (accidenti).

Dionigi Areopagita (detto anche Pseudo-Dionigi; forse fine 400), filosofo e teologo cristiano della cui vita non si sa nulla, è il primo a spiegare la distinzione della teologia negativa (o apofatica, già espressa da Plotino), da quella affermativa (o catafatica).

I termini apofatico e catafatico impiegati da Dionigi per distinguere le due vie teologiche riecheggiano quelli adottati da Aristotele nella logica. Secondo la teologia negativa, Dio è inconoscibile attraverso la razionalità, perché egli è superiore e trascende tutte le realtà e le capacità di conoscenza umana. Dio è riconoscibile solo tramite la negazione di tutti i predicati o nomi (per esempio, divinità, essere, bene) con i quali si cerca di designarlo. Non esprimendo cosa Dio è, ma dicendo quello che Dio non è, tale teologia culmina nel silenzio. Invece, per la teologia affermativa, Dio è conoscibile tramite la ragione, l'intelletto e il contatto con la realtà. I predicati o nomi di ogni singolo ente del creato sono strumentali all'individuazione di quelli riferibili a Dio, essendo egli causa di tutte le cose.

Le due teologie s'intersecano a vicenda e non si contrappongono, perché Dio è oltre ogni negazione e affermazione. Negazioni e affermazioni si annullano solo con il silenzio, che libera

l'intelletto da tutte le rappresentazioni e da tutti i concetti. A dover prevalere è quindi la teologia negativa, secondo la quale la più alta conoscenza è il non sapere mistico (solo se si prescinde da ogni determinazione di Dio, si comprende Dio nel suo essere in sé).

Il filosofo e teologo Giovanni Filopono (490 circa – 570 circa) distingue tra natura, intesa come l'essenza comune degli individui, e persona, intesa come la natura contenuta nel singolo individuo ed espressa nelle sue specifiche qualità.

In conformità a tale distinzione, l'unità di sostanza in Dio è la natura comune delle persone della Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo), mentre l'esistenza particolare delle tre persone le configura come divinità separate (triteismo). Allo stesso tempo, giacché due nature non possono sussistere in un'unica persona, Filopono nega la duplice natura (divina e umana) del Cristo, riconoscendo in lui la sola natura divina (monofisismo). A causa di tali asserzioni, la Chiesa condanna Filopono per eresia (Concilio del 680).

Filopono affronta problemi della matematica e della fisica, riferendosi a studi a lui precedenti. Egli elabora una teoria del moto che contrasta con la teoria aristotelica di movimento. Considerando lo spostamento di un proiettile, egli individua la causa del movimento in una forza o potenza motrice (*vis cinetica*) posseduta da esso al momento del lancio poiché trasmessagli dallo strumento che lo lancia. Tale forza interna permette al proiettile di proseguire la sua traiettoria senza il sostegno di forze esterne. Il movimento termina per la consumazione progressiva della forza motrice causata anche dalla resistenza posta dall'aria. Applicando la teoria della forza motrice interna alla caduta libera e contemporanea di corpi di diverso peso da una stessa altezza, egli ipotizza che questi possano giungere al suolo insieme se posti nel vuoto, cioè in assenza di fattori che ne impediscono il moto (quali l'attrito dell'aria). Egli sostiene che anche il movimento dei corpi celesti è dovuto a una forza motrice interna, impressa da Dio al momento della creazione.

Secondo l'irlandese Giovanni Scoto Eriugena (810-877), non c'è differenza tra religione e filosofia. La religione s'identifica con la ricerca, come già formulato da Agostino d'Ippona sul rapporto di arricchimento reciproco tra riflessione filosofica e religiosa.

Scoto, filosofo irlandese alla corte carolingia di Carlo il Calvo (nipote di Carlo Magno), traduce in latino varie opere filosofiche greche, in particolare quelle che sono attribuite a Dionigi Areopagita. Scoto tenta una sintesi tra la teologia negativa (o apofatica) e quella affermativa (o catafatica). La sintesi è evidente nello studio sulla divisione della natura, intesa come dinamica dialettica e circolare dell'universo, in cui è compreso il ruolo della ragione. Egli divide la natura in quattro parti (e momenti). La natura che crea e che non è creata è Dio o l'Uno. La natura che crea ed è creata riguarda l'insieme delle cause primordiali, il *logos* o intelletto divino, sede delle idee o leggi eterne del reale. La natura che non crea ed è creata si riferisce alle cose sensibili, animate o inanimate, al mondo del molteplice. La natura che non crea e non è creata è Dio come fine della creazione, è il ritorno di tutte le cose a Dio.

Considerare Dio come non creante e non creato è proprio della via teologica negativa. Tale asserzione dice quello che Dio non è, e ciò implica che Dio non possa essere conosciuto tramite la ragione. Riconoscere Dio come agente creante è proprio della via teologica affermativa. Tale asserzione implica che Dio sia conoscibile tramite la ragione e il contatto con la realtà fisica. Compito della teologia è riconoscere Dio e la sua volontà creatrice nel mondo, cioè nelle cose sensibili. Ne consegue una teoria di predestinazione elaborata da Scoto e secondo la quale Dio è causa e scopo finale di tutto l'esistente. Dio assegna (per legge divina) un ambito preciso a ogni essere nell'ordine gerarchico delle cose.

All'interno del suddetto ordine, la libertà dell'individuo è piena e completa. Egli ha possibilità di peccare o no, cioè è dotato di libero arbitrio, inteso come capacità di decidere ciò che è bene e ciò che è male. Questa libertà esclude che l'essere umano sia destinato a essere condannato in eterno. Quando l'individuo (che è immagine di Dio) disprezza il comando divino, perde solo la felicità alla quale è destinato.

Per Scoto, l'assoluto è fondamento dell'universo e la natura è manifestazione dell'assoluto. La creazione è il processo attraverso il quale Dio si manifesta nella realtà sensibile (le cose), è cioè una teofania (dal greco *theophaneia*, composto di *theos*, Dio, e *phainein*, manifestarsi).

Ogni realtà è un simbolo che rappresenta Dio e le differenze tra realtà si riducono ad accidenti (caratteristiche qualitative delle cose).

Nonostante Scotto distingua tra Dio e creazione, il suo pensiero è ritenuto eretico e condannato dalla Chiesa cattolica in vari Concili (855, 859, 1050, 1051 e 1210) e da papa Onorio III (bolla del 1225) principalmente perché ispiratore di tendenze panteistiche (identificazione di Dio con il tutto e del tutto con Dio).

Per Scotto, l'essenza di tutte le cose è Dio e, quindi, come Dio, essa è inconoscibile e incomprensibile. I sensi percepiscono e l'intelletto comprende solo qualche accidente (cioè manifestazione) di tale incomprensibile essenza. Ritenendo le cose sensibili come realtà in cui si manifesta un'unica essenza (Dio, cioè l'assoluto), il pensiero di Scotto presenta un orientamento favorevole al realismo estremo nella discussione sugli universali. Per lui, Dio è l'universale, il reale originario, che crea e include il particolare.

Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico

Invasioni e conflitti tra regni e/o imperi, lotte interne per il potere politico, rivolte nazionalistiche e fasi d'indipendenza mettono alla prova l'unitarietà d'imperi già costituiti e le relazioni tra essi, come accade in Giappone, Corea, Vietnam, Cina e India. Cause interne ed esterne minano l'unità dell'Impero Romano. Quelle interne includono crisi economiche, calo dei commerci, indebolimento della struttura produttiva, involuzione sociale, spopolamento delle città e delle campagne, guerre civili e instabilità politica, decadenza bellica e anarchia militare, conflitti, rivolte e persecuzioni di natura religiosa. Le cause esterne accumulano le conseguenze di una sovra-espansione territoriale, tra cui rivolte e ribellioni nelle regioni conquistate, conflitti tra popolazioni ai bordi dell'impero. A esse vanno aggiunte le immigrazioni di popolazioni straniere, come pure le invasioni di gruppi armati che penetrano fino al cuore dell'impero.

La fine dell'Impero Romano d'Occidente testimonia la trasformazione del mondo romano, nella quale le popolazioni immigrate assumono un importante ruolo politico e sociale come parte integrante dell'impero. Il processo di reciproca compenetrazione e contaminazione tra stranieri e autoctoni è basato su fattori commerciali, economici, demografici e di governo. Flussi commerciali tra le popolazioni straniere (in particolare quelle germaniche che svolgono attività artigianali a base familiare e tribale) e quelli con le popolazioni già inserite nell'economia dell'Impero Romano si intrecciano in modo sempre più consistente e crescente. I flussi migratori, nonostante il loro impatto violento sui confini dell'impero e le loro penetrazioni fino al cuore dell'impero, costituiscono una minoranza numerica rispetto alla consistenza demografica dell'impero.

Non avendo un modello economico e sociale alternativo e vincente rispetto a quello romano, le popolazioni straniere immigrate nei territori dell'impero aspirano a beneficiare dei vantaggi che esso offre, si alleano con le classi dirigenti autoctone per gestire l'amministrazione civile, assimilano le leggi romane e si concentrano sul controllo militare dei territori occupati.

Le trasformazioni demografiche, economiche, sociali e culturali dell'Impero Romano sono un esempio di come le interazioni tra popoli diversi possano seminare cambiamenti sulla scena mondiale che segnano la storia nel lungo periodo. Reti commerciali evolvono all'interno e all'esterno degli imperi, stimolando relazioni fra diverse economie territoriali. L'intensificazione delle interazioni fra popoli, delle connessioni economiche e commerciali sono elementi non esenti da conflitti. È tale miscela di convergenze e divergenze a segnare gli anni dell'Alto Medioevo, indicato dalla tradizione come graduale processo storico subentrante alla fine dell'Impero Romano d'Occidente. Sebbene il termine Alto Medioevo si addica meglio alle aree geografiche contrassegnate dalla dominazione romana, le sue dinamiche non sono dissimili da quanto accade nel resto del mondo.

Il fenomeno migratorio non riguarda solo l'Impero Romano, ma costituisce una sfida globale e di lungo periodo in cui ragioni di natura economica (correlate a differenti livelli di sviluppo tra aree geografiche) s'intrecciano con quelle politiche (determinate da conquiste e guerre, spesso associate a conflitti etnici o religiosi), con quelle ambientali (effetti dei cambiamenti climatici) e con quelle dovute a condizioni igieniche e alimentari (epidemie e carestie).

Tendenze a riunificazioni imperiali con riforme strutturali sono ostacolate da quelle di segno opposto, tese cioè alla frantumazione degli imperi con la formazione di vari regni, come avviene in Cina e Giappone. Tendenze all'espansionismo imperiale trovano ostacoli nelle guerre per l'indipendenza, come si può notare in Vietnam. Tendenze al raggruppamento di popolazioni sono seguite da quelle tese alla loro disintegrazione, sia tramite conflitti tribali interni, sia come risultato di aggressioni e invasioni di altre popolazioni, per esempio in Mongolia. Gli accadimenti storici in Cambogia, India e Persia dimostrano, inoltre, come le suddette tendenze, pur tra loro opposte, spesso si possano mescolare secondo vari gradi di rilevanza territoriale.

L'economia dell'Impero Romano d'Occidente si contrae a livelli di quasi sussistenza ed è marcata da guerre e saccheggi con impatti duraturi sulla condizione sociale delle popolazioni. La disgregazione dell'impero s'intreccia con la nascita di nuovi regni o con la trasformazione di quelli già esistenti anche per mano di popolazioni esogene (cioè esterne), quali per esempio Eruli, Ostrogoti, Longobardi, Vandali, Visigoti, Burgundi e Franchi.

In tali dinamiche s'inserisce l'influenza economica, sociale, culturale e religiosa dell'era islamica. Essa nasce dalla combinazione di molteplici fattori, tra cui la strategica posizione della Penisola araba nei flussi commerciali tra le aree territoriali dell'Impero Romano d'Oriente (Bisanzio), del Mediterraneo, dell'Africa centro-orientale e dell'Oriente.

I contatti tra popolazioni arabe e quelle professanti il cristianesimo e l'ebraismo s'intensificano. In parallelo, crescono sia la concorrenza tra religioni, sia le reciproche persecuzioni. Per esempio, l'Abissinia (antico nome dell'odierna Etiopia), che si converte al cristianesimo, diventa una potenza regionale legata a Bisanzio. Nello Yemen governato da regnanti convertiti all'ebraismo, avvengono persecuzioni contro i cristiani. Dopodiché, lo Yemen entra nell'orbita cristiana per l'intervento militare del Regno di Axum (territori dell'odierna Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Sudan, Arabia Saudita), aiutato da Bisanzio. Per competere con le due religioni che proclamano l'esistenza di un unico dio (cristianesimo ed ebraismo) e diventare potenza internazionale, gli arabi hanno bisogno di una propria identità religiosa monoteista. La soluzione è l'islam creato da Maometto (profeta oltre che commerciante). Sotto il credo islamico, gli arabi avviano una politica espansionistica di natura commerciale, economica, sociale, culturale e religiosa, supportata da un impegno tecnologico e militare con penetrazioni territoriali sempre più vaste. L'unità nella fede islamica è però compromessa da conflitti tra correnti religiose (per tutte, quelle tra sunniti e sciiti) e governi (califfati), fattori questi che portano alla formazione di varie dinastie regionali.

Se in linea generale si può affermare che la discontinuità politica, i conflitti regionali, la nascita di nuovi regni e la trasformazione di quelli già esistenti sono effetti di mutamenti economici, tecnologici e commerciali, occorre rilevare come tali mutamenti abbiano in sé anche la volontà di definire uno specifico profilo etnico e territoriale da parte delle popolazioni interessate. La ricerca dell'identità socioculturale di un gruppo o di un popolo è comunque difficile. Essa implica il dover trovare gradi di separazione da altri gruppi o popoli e, contemporaneamente, definire gradi di unione con e fra altri gruppi o popoli.

Le tensioni associate alla convivenza tra società e culture già strutturate e quelle che ambiscono a una nuova presenza sulla scena geopolitica a volte senza modelli di vita predefiniti, il clima conflittuale che cresce all'interno e all'esterno di regni e imperi siano essi di più antica tradizione o più recente formazione, la quotidiana lotta per la sopravvivenza d'interesse popolazioni, sono tutti fattori che aumentano le incertezze sul futuro umano, individuale e collettivo. All'aumento delle incertezze terrene corrisponde la ricerca di vie di salvezza impiegate sulla fede religiosa, soprattutto quando il pensiero razionalistico non è in grado di fornire convincenti opportunità basate sull'aumento della conoscenza umana.

Tratto comune che unisce l'evoluzione del pensiero filosofico nel mondo è la sua contaminazione da parte del pensiero religioso. Le credenze religiose tendono a riprodursi nella filosofia particolarmente nel periodo tradizionalmente chiamato Medioevo, riecheggiando caratteristiche già presenti alle origini delle civiltà. Le dottrine religiose assumono il ruolo di rivelazione carismatica, di tradizioni da accettare come guide per la vita umana. Il processo con cui nuovi approcci combinano aspetti religiosi e filosofici non è però lineare.

Per la filosofia indiana, l'esperienza terrena non è in grado di comprendere la vera essenza che esiste al di fuori di sé e solo la compassione divina porta alla salvezza dell'anima estesa a ogni persona (scuola mahayana). C'è una sola realtà, essenza del mondo, e l'anima del singolo è solo un aspetto della realtà assoluta (scuola advaita vedanta).

Per la filosofia persiana, l'essere umano ha salvezza solo scegliendo la luce contro le tenebre (manicheismo). La buona condotta si estende dalla vita morale a quella ascetica, vivendo in pace con gli altri e rinunciando ai piaceri dei sensi (mazdakismo).

Nella fede cristiana che si tramuta in filosofia, si fondano i principi di salvezza dell'anima. Seguendo il verbo e la luce di Dio, cioè la predicazione della Chiesa dichiarata vera conoscenza (gnosi), tutti possono raggiungere la redenzione e la salvezza dell'anima (Ireneo). La verità è in Dio e la salvezza avviene per sua grazia (Agostino). Gli esseri umani possono giudicare e scegliere liberamente il proprio destino nella misura in cui si mettono in relazione con la ragione di Dio che è il bene supremo e l'origine di tutte le cose e la cui provvidenza agisce in loro aiuto (Boezio).

La filosofia deve condurre a Dio, perché le risposte alle domande fondamentali degli esseri umani si trovano solo nelle scritture religiose (Giustino). La filosofia ha il compito di comprendere le scritture religiose (Origene), è accessoria alla dottrina della Chiesa (Tertulliano) e serve a giungere alla conoscenza partendo dalla fede (Clemente Alessandrino). Il ruolo subordinato o strumentale assegnato alla filosofia è temperato da tentativi di maggior collaborazione tra essa e la religione. Entrambe si arricchiscono vicendevolmente fermo restando che la sapienza cristiana dipende dalla fede e che il mondo umano dovrebbe essere governato dalla volontà di Dio (*credo ut intelligam* e *Civitas Dei* di Agostino). Se la sapienza cristiana è arricchita dalla ricerca, allora tra religione e filosofia non c'è differenza (Scoto).

L'influenza della religione cristiana sulla filosofia si rafforza con il riconoscimento ufficiale della Chiesa da parte dello Stato, tanto da poter affermare che romanizzazione e cristianizzazione vanno di pari passo nelle aree sotto il dominio dell'Impero Romano. Resistenze al proliferare del cristianesimo si notano in alcuni filosofi del neoplatonismo (Celso e Porfirio), i quali difendono la tradizione filosofica greca e quindi pagana. Anche esponenti dell'ecllettismo (Galeno) rifiutano il dogmatismo religioso.

Per la filosofia ebraica, il dogma religioso precede la ragione (Gaon). Da Dio, che è Uno, derivano l'intelletto e l'anima umana (Israeli). Simile convinzione è presente nella filosofia islamica, per la quale: Dio è l'Uno, inaccessibile alla conoscenza umana (al-Kindi); al sommo della realtà c'è Dio (al-Farabi); l'intelletto è un dono di Dio all'anima (al-Razi); ogni azione dipende dalla volontà divina, la ragione è un bene subordinato alla libertà divina, e gli aspetti della fede sono impenetrabili ai credenti (al-Ash'ari). Queste affermazioni non implicano una rigida sottomissione della filosofia alla teologia e non escludono una confluenza tra ruoli differenti. Esponenti del pensiero islamico riconoscono l'indipendenza dei ruoli tra fede e ragione. La filosofia è scienza universale che include lo studio di Dio, la religione è subordinata alla filosofia e la ragione umana favorisce il governo virtuoso della società finalizzato al raggiungimento della felicità (al-Farabi). La ragione è necessaria a stabilire gli obblighi religiosi, rendendo i precetti di Dio accessibili al pensiero umano (al-Jabbar).

Filosofie diverse convergono su alcuni concetti base, quali l'unità e la verità di Dio, la compassione e la salvezza divina, i limiti dell'intelletto umano rispetto alla volontà divina, la subordinazione della ragione alla libertà divina e al dogma religioso. Esponenti di filosofie cristiane, islamiche ed ebraiche conoscono il pensiero filosofico greco e ne usano concetti basilari combinandoli con prospettive di natura teologica.

Nella filosofia ellenistica e romana possono trovarsi concetti vicini a quelli cristiani. Per esempio, tra gli ingredienti dello stoicismo rientrano l'azione provvidenziale di Dio, amore e carità (Seneca), la ricerca di una condotta morale inclusiva di solidarietà e amore universale all'interno di un unico organismo divino e armonico (Marco Aurelio).

Alcuni filosofi del neoplatonismo affermano l'indivisibilità e l'indefinibilità dell'Uno e indagano il processo relazionale tra esso, l'anima e il mondo del molteplice (Plotino, Giamblico e Proclo). Si può comprendere solo ciò che l'Uno non è, altrimenti definendolo in modo affermativo la sua natura sarebbe limitata (Plotino). Tale concetto anticipa la teologia negativa propria della

filosofia cristiana, secondo la quale è impossibile conoscere Dio tramite la ragione, in contrapposizione alla via teologica affermativa per la quale è vero il contrario (Dionigi). Alcuni filosofi cristiani sostengono che la teologia negativa dovrebbe prevalere su quella affermativa (Dionigi), mentre altri (Scoto) tentano una sintesi tra le due teologie.

Altro filo conduttore che accomuna il dibattito filosofico è quello del problema degli universali, che accompagna molte filosofie sin dalla loro origine. Alcuni filosofi propongono un esercizio classificatorio lasciando libera l'interpretazione sulla loro natura (Porfirio). Altri esprimono sfumature concettuali che lasciano aperte soluzioni interpretative (Boezio). All'orientamento favorevole a ritenere gli universali come il frutto del pensiero umano (nominalismo di Alessandro di Afrodisia) si contrappone quello che sostiene la loro esistenza come enti reali perché sono la manifestazione dell'essenza divina (realismo di Scoto) e sono percepibili tramite l'azione del creatore (realismo moderato di al-Kindi e al-Farabi).

CAPITOLO TERZO: BASSO MEDIOEVO

Per il pensiero occidentale, la fine dell'anno 1000 fa da spartiacque tra Alto e Basso Medioevo che convenzionalmente dura circa cinquecento anni (fino al 1450). Gli avvenimenti presi in esame riguardano stati che sono qui di seguito riportati (Tabella 5) per macroregioni secondo la loro odierna denominazione.

Tabella 5: Stati esaminati dal 1001 al 1450 (Basso Medioevo)

Macroregione	Nome	Numero
Europa settentrionale	Danimarca; Estonia; Finlandia; Irlanda; Islanda; Lettonia; Lituania; Norvegia; Regno Unito; Svezia	10
Europa occidentale	Austria; Belgio; Francia; Germania; Svizzera	5
Europa orientale	Bielorussia; Bulgaria; Polonia; Repubblica Ceca; Russia; Slovacchia; Ucraina; Ungheria	8
Europa meridionale	Albania; Croazia; Grecia; Italia; Portogallo; Serbia; Spagna	7
Africa settentrionale	Algeria; Egitto; Libia; Marocco	4
Africa occidentale	Capo Verde; Gambia; Mali; Mauritania; Niger; Nigeria; Senegal	7
Africa centrale	Angola; Camerun; Ciad; Repubblica del Congo; Repubblica democratica del Congo	5
Africa orientale	Eritrea; Etiopia; Mozambico; Zambia; Zimbabwe	5
Asia centrale	Kazakistan; Kirghizistan; Tagikistan; Turkmenistan; Uzbekistan	5
Asia occidentale	Armenia; Azerbaigian; Georgia; Iraq; Israele; Libano; Palestina; Siria; Turchia; Yemen	10
Asia orientale	Cina; Corea; Giappone; Mongolia	4
Asia sud-orientale	Cambogia; Malaysia; Myanmar; Thailandia; Vietnam	5
Asia meridionale	Afghanistan; India; Iran; Pakistan	4
America centrale	Messico	1
America meridionale	Argentina; Bolivia; Cile; Colombia; Ecuador; Perù	6

Sviluppi storici

Potenziamento e crisi degli imperi

L'Impero Azteco (nato nel 1325 nell'odierno Messico) forma una confederazione di città-stato, principati e regni con autonomia di governo. L'Impero Inca (nato nel 1250 circa nell'odierno Perù) unifica (soprattutto dal 1438) territori oggi appartenenti a Ecuador, Bolivia, Argentina, Cile e Colombia tramite conquiste o annessioni pacifiche.

L'Eurasia (area che va dall'Europa all'Asia) è interessata dalla trasformazione di precedenti imperi e culture e dalla nascita di nuove potenze regionali.

L'Impero dei Mongoli, compagine di popolazioni tribali turco-mongole, entra nella scena mondiale. Fondato da Gengis Khan (1206), riconosciuto come sovrano da una dieta pan-mongola, l'impero arriva a dominare un territorio che va dall'Asia orientale all'Europa occidentale. All'estensione dell'impero concorrono i quattro figli di Gengis Khan, ognuno dei quali è responsabile di aree territoriali approssimativamente definite alla morte del padre. Si apre un periodo di quasi cinquanta anni caratterizzato da rivalità personali e lotte per le successioni che coinvolgono anche i nipoti di Gengis Khan e compromettono l'unità imperiale da lui costruita.

L'impero è diviso in quattro sub-imperi (Khanati), nominalmente federati ma in realtà separati. Ognuno di essi agisce autonomamente dagli altri, perseguendo propri interessi e obiettivi in aree territoriali distinte. Il Gran Khanato riguarda principalmente Cina, Mongolia e Corea. Il Khanato del Turkestan (anche detto Chagatai dal nome di uno dei figli di Gengis Khan) si estende in Afghanistan, Cina, Mongolia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Iran. L'Orda d'Oro è presente soprattutto in Russia, Ungheria e Polonia. L'Ilkhanato si colloca in Turkmenistan, Armenia, Azerbaigian, Georgia, Iraq, Siria, Turchia, Afghanistan, Iran e Pakistan.

Il declino del Gran Khanato (sorto nel 1206) è determinato da rivolte popolari in Cina nelle quali emerge un capo ribelle (Zhu Yuanzhang) che si proclama imperatore (con il nome di Hongwu) e fonda la dinastia cinese dei Ming (1368). Il declino degli altri tre Khanati (Turkestan, Orda d'Oro e Ilkhanato) s'intreccia con la nascita dell'Impero Timuride, fondato (1370) da un capo tribale turco-mongolo (Timur Lang, italianizzato in Tamerlano).

Il Khanato del Turkestan o Chagatai (stabilito nel 1225) inizia (1340-1346) a frantumarsi in unità politiche minori a seguito di ribellioni da parte delle popolazioni locali. Si formano due aree regionali, una a ovest (in Transoxiana, moderno Uzbekistan) e l'altra a est (nota come Moghulistan). Un tentativo di riunificazione territoriale è compiuto con l'invasione della Transoxiana da parte del Moghulistan (governato da Tughlugh Timur; 1347-1363), ma è alla conquista di Tamerlano (Timur Lang) che si deve la riorganizzazione del Khanato del Turkestan (1369-1389). Esso concorre alla creazione (1370) dell'Impero Timuride che comprende anche i territori dell'Orda d'Oro e dell'Ilkhanato.

L'Orda d'Oro (nata nel 1242) è segnata da conflitti dinastici e guerre civili, dalla reazione di forze autoctone nelle odierne Polonia (1287), Lituania (1333 e 1339) e Russia (1380) e dalla conquista da parte di Tamerlano (1394-1396). Dopo questa conquista, l'Orda d'Oro avvia un percorso di disgregazione territoriale in khanati indipendenti, quelli di Kazan, dell'Orda Nogai e di Crimea. Il Khanato di Kazan (1438) copre approssimativamente i territori delle repubbliche Mari El, Mordovia, Tatarsan, Ciuvascia, Udmutria e Baschiria nella odierna Federazione Russa. L'Orda Nogai (1440) è una confederazione di tribù che occupa le steppe tra il Mar Nero e il Mar Caspio, un territorio corrispondente in modo approssimativo a quello delle Repubbliche di Karacaj-Circassia, Calmucchia e Dagestan nella odierna Federazione Russa. Il Khanato di Crimea (1449), sul Mar Nero, corrisponde alla Repubblica di Crimea, attualmente annessa alla Federazione Russa, ma riconosciuta dalle Nazioni Unite (ONU) come parte integrale dell'Ucraina.

L'Ilkhanato (istituito nel 1256) termina (1335) a causa di lotte interne tra aspiranti successori che lo frantumano in una serie di piccoli potentati tra loro rivali, in parte conquistati da Tamerlano (1383-1393).

L'Impero Timuride si estende progressivamente dal Caucaso all'Asia centrale e all'India. Dopo la morte di Tamerlano (1405) inizia il declino dell'impero, caratterizzato da dissidi e lotte tra i successori, governi deboli, pressioni provenienti da vari gruppi etnici (tra cui kazaki, kirghisi e uzbeki di origine turcica) e conflitti tra vari centri di potere. Dalla frantumazione del Khanato del Turkestan nasce (1428) il Khanato Uzbeco che corrisponde all'odierna Repubblica dell'Uzbekistan, in precedenza parte dell'Unione Sovietica (URSS).

Nonostante i conflitti, la condizione di relativa sicurezza dovuta al rigido dominio esercitato dall'Impero Mongolo facilita scambi culturali e traffici commerciali tra Oriente e Occidente, soprattutto durante la cosiddetta pax mongolica (1250-1350).

Con un'estensione territoriale tra le più vaste della storia, il dominio dell'Impero Mongolo (cui si aggiunge l'Impero Timuride) modifica la struttura geopolitica e demografica dell'Europa e dell'Asia (Eurasia), influenza la nascita di stati (per esempio, Russia e Turchia) e modifica quelli già esistenti (per esempio, Cina, India e Persia).

I mongoli invadono la Bulgaria del Volta (1223, 1236-1241) e il Principato Rus' di Kiev (1237-1242). Per evitare gli orrori dell'invasione mongola, la Repubblica di Novgorod (situata nel territorio che si estende dal Golfo di Finlandia agli Urali e divenuta indipendente da Kiev nel 1136) si sottomette pacificamente ai mongoli (1241) dopo aver respinto un'invasione da parte del Regno di Svezia (1240; battaglia della Neva, vinta da Alexander Nevskij della dinastia

Rurik). Il Regno di Polonia (nato nel 1025 con Boleslao I) subisce varie occupazioni e incursioni mongole (1241, 1258-1259 e 1287). Simile sorte (1258-1259, 1275 e 1277) tocca al Regno di Lituania (formato da Mindaugas nel 1251).

I mongoli invadono due volte (1241 e 1285) il Regno di Ungheria (istituito nel 1000 da Stefano I detto il Santo) che include la Croazia (conquistata dal re ungherese Ladislao I detto il Santo nel 1091) e la Dalmazia (conquistata da Colomanno nel 1102-1105). A seguito di tali conquiste, Colomanno assume (1108) il titolo di re di Ungheria, Croazia e Dalmazia. Il Regno medievale di Serbia (il cui primo sovrano è Stefano I nel 1217) è invaso nello stesso periodo (1241-1242) in cui i mongoli occupano la Croazia e il Secondo Impero Bulgaro (subentrato al primo impero dopo la dominazione bizantina durata dal 1018 al 1185). Quest'ultimo è sottoposto a successive incursioni (1264-1265, 1274 e 1285).

Le invasioni dei mongoli determinano la fine (1250 circa) dell'Impero degli Uiguri, collocato nello Xinjiang (odierna regione autonoma della Repubblica popolare cinese).

I mongoli invadono il resto della Cina, allora divisa in tre principali aree territoriali governate da distinte dinastie. La dinastia Liao (conosciuta anche come Impero Khitan o Kitai, 907-1125) governa le regioni di Mancuria, Mongolia e altri territori della Cina settentrionale. La dinastia Liao è sconfitta (1125) da quella Jin (1115-1234) che subentra nel governo delle suddette regioni. La dinastia Song (960-1279) governa il resto della Cina, escluse alcune regioni settentrionali (tra cui le attuali Ningxia e Gansu, parti di Qinghai, Shaanxi, Xinjiang e Mongolia) in mano alla dinastia Xia (conosciuta anche come Impero Tangut, 1038-1227).

I mongoli liquidano la dinastia Jin (1234), sconfiggono quella Xia (1227) e vincono la resistenza della dinastia Song (1279) sostituendosi a essa nel governo della Cina.

I mongoli creano la dinastia Yuan (1271-1368), della quale Khubilai Khan è il primo imperatore. Egli è artefice della riunificazione della Cina (1279) e i suoi quindici anni di governo hanno impatti positivi sull'economia e sul commercio con aperture internazionali che riguardano anche paesi europei, come avvalorato da Marco Polo. Alla morte dell'imperatore segue un periodo caratterizzato da lotte interne tra generali, debolezza, corruzione e disunione nella classe dirigente, aumento dell'inflazione e dell'impoverimento della popolazione (aggravata da una grave carestia). Una crescente tensione nelle campagne si trasforma in rivolte antimongole che portano alla fine della dinastia Yuan (1368) e alla sua sostituzione con la dinastia Ming (primo imperatore Hongwu).

I mongoli (cioè Khubilai Khan come imperatore cinese) sottomettono la Corea (1231-1259) e provano a invadere il Giappone (1274; 1281) senza successo durante il periodo dello Shogunato Kamakura (1185-1333). È il periodo durante il quale il Giappone è governato da oligarchie militari. Dopo un tentativo di ritorno al potere dell'imperatore, la dittatura militare si rinsalda con lo Shogunato Ashikaga (dal 1336 in poi). In Corea la dinastia Joseon crea (1392) un regno indipendente destinato a durare cinquecentocinquante anni.

Il Vietnam subisce tre tentativi d'invasione da parte di Khubilai Khan, prima come sovrano mongolo e dopo come imperatore cinese (dinastia Yuan). Questi tentativi non hanno successo. Nonostante lotte intestine tra dinastie (Le, Ly, Tran, Ho), funzionari e militari, ed escludendo il periodo (dal 1406 al 1427) della quarta dominazione cinese (dinastia Ming), il Vietnam conserva la sua indipendenza per secoli.

In Cambogia, l'Impero Khmer dura fino a quando (1431) è invaso dalle armate del Regno siamese di Ayutthaya (odierna Thailandia). Si apre così il lungo periodo storico in cui la Cambogia rimane vassalla o dei governi siamesi o di quelli vietnamiti.

In Thailandia, si susseguono processi d'indipendenza e annessione tra regni che governano popolazioni con origini etniche comuni ma culture diverse. Il Regno di Sukhothai nasce (1238) come entità indipendente dall'Impero Khmer. Il Regno di Ayutthaya (creato nel 1351) subisce la dominazione dell'Impero Khmer per pochi anni, conquista la Cambogia, annette il Regno di Sukhothai (1438) e tenta, senza successo, di invadere la penisola malese detta anche penisola di Malacca (odierne Malaysia, Myanmar, Singapore e Thailandia).

La fondazione del Sultanato di Malacca (1402) è influenzata dalle attività sviluppate prevalentemente da mercanti musulmani nello stretto di Malacca, nodo di primaria importanza

per le rotte commerciali tra Cina, Vietnam, Giappone, India e paesi arabi. Il Sultanato di Malacca contribuisce a un grande aumento del commercio tra l'oceano Indiano e l'arcipelago dell'Indonesia, intensifica le relazioni con Ayutthaya e con la Cina, e costituisce un caposaldo per la diffusione dell'islamismo nel sud-est asiatico.

In Birmania (odierno Myanmar), convivono tendenze di unificazione e separazione tra regni concernenti popolazioni con origini etniche diverse (provenienti da Tibet, India orientale, Himalaya e Cina occidentale). Una prima unificazione, detta primo Impero Birmano (1057), è seguita dalla disgregazione dovuta alle invasioni di Khubilai Khan in veste d'imperatore cinese (1287). Nascono vari regni, tra cui quelli di Arakan, Ava e Hanthawaddy. Quest'ultimo rappresenta un'altra unificazione (1383), sotto forma di confederazione di città-stato e regni quali quelli di Ramanya (inizialmente vassallo del Regno siamese di Sukhothai) e di Pegu. Il Regno Hanthawaddy (1424), sottomettendo quello di Arakan e sconfiggendo quello di Ava dopo una guerra durata quarant'anni, diventa il più forte regno della Birmania.

In India, la proliferazione di regni in lotta fra loro impedisce ogni possibilità di governo unitario. Le aggressioni islamiche, iniziate (1001) con Mahmud di Ghazna (re afgano della dinastia Ghaznavide; sunnita) concorrono alla diffusione dell'islamismo in quasi tutta l'India, rivelano la debolezza dei suoi regni e alcuni di essi diventano vassalli dell'Impero Ghaznavide. Quando la dinastia Ghaznavide è rovesciata da quella (sempre afgana) dei Ghuridi (1186), Delhi (nel nord dell'India) diventa parte del Sultanato Ghuride. Il governatore Ghuride di Delhi conquista (1203) l'Impero Chandela, risoluto oppositore delle invasioni islamiche nelle regioni del nord e del centro, nato dal crollo dell'Impero induista Gurjara-Pratihara (1036) che si disintegra in diversi regni anche a seguito di continue aggressioni islamiche (sin dal 1019). L'Impero Chalukya Occidentale (nella parte sud-occidentale dell'India) si frantuma (1200) in tre regni (dinastie Seuna, Hoysala e Kakatiya) a causa di lotte interne. Delhi si trasforma in sultanato (1206) con la dinastia dei Mamelucchi di Delhi. Il Sultanato di Delhi conquista (1230) l'Impero induista Sena (dinastia bengalese) situato nelle regioni nord-orientali (Bengala e Bihar) e subentrato all'Impero buddhista Pala (esistito probabilmente fino al 1170). Nelle regioni del sud, il Sultanato di Delhi sconfigge vari regni e pone fine all'Impero Pandya (1311), a sua volta causa del crollo dell'Impero Chola (1279). Nelle regioni meridionali l'opposizione al Sultanato di Delhi cresce, supera conflitti tra regni locali e si consolida con la nascita dell'Impero Vijayanagara (1336) destinato a durare altri tre secoli. Nonostante la capacità dimostrata nel fermare aggressioni da parte dell'Impero Mongolo (nel 1221 e 1305), la supremazia del Sultanato di Delhi è indebolita dall'invasione (1398) condotta dall'Impero Timuride (Tamerlano). Inizialmente vassallo dell'Impero Vijayanagara, il Regno di Mysore è fondato (1339) da una dinastia locale (Wadiyar) nello stato di Karnataka (India meridionale).

Nella Mezzaluna Fertile avvengono cambiamenti che coinvolgono i domini dei mongoli, timuridi, selgiuchidi, ottomani, ayyubidi e mamelucchi, in competizione tra loro e con sovrapposizioni territoriali. I mongoli sono propensi alla tolleranza religiosa, praticando buddhismo (prevalentemente d'ispirazione tibetana), taoismo, sciamanismo, sunnismo e anche cristianesimo. Timuridi, selgiuchidi, ottomani, ayyubidi e mamelucchi sono sunniti.

In Iraq, i mongoli (Ilkhanato) pongono fine al Califfato Abbaside conquistando Bagdad (1258). In seguito (1401), l'Iraq è invaso da Tamerlano.

Nell'area geografica che include gli odierni stati di Iraq, Siria, Iran e parte della Turchia (Anatolia), nasce l'Impero dei Selgiuchidi (1037) come conseguenza delle lente migrazioni di popolazioni, in particolare di una vasta confederazione di tribù turciche (gli oghuz) proveniente dall'Asia Centrale. L'Impero Selgiuchide gioca un ruolo importante nella storia dell'islam perché, tra l'altro, consolida il predominio sunnita, facilita l'egemonia turca su altre popolazioni arabe e dà impulso alla cultura musulmana. I selgiuchidi sconfiggono i ghaznavidi (1037) stanziandosi nei loro territori (oggi appartenenti a Iran, Afghanistan, Pakistan, Turkmenistan, Tagikistan e Uzbekistan), si spingono fino a Bagdad, dove ottengono dal Califfato Abbaside la dignità di sultanato (1055), conquistano quasi tutta l'Anatolia (1070), sconfiggono i bizantini (battaglia di Manzikert in Turchia, 1071), conquistano Gerusalemme e sottraggono la Palestina ai fatimidi d'Egitto (1071). L'impero Selgiuchide comincia a trasformarsi in una confederazione di potentati locali. Contrasti interni alla dinastia selgiuchide e lotte di successione (iniziate nel 1092) causano la divisione dell'impero in sultanati di fatto autonomi, quelli della Persia

occidentale (durato fino al 1194), della Persia meridionale (esistito fino al 1187), di Siria (cessato nel 1123) e d'Anatolia (o Rum, terminato nel 1307). La fine dei sultanati è dovuta a cause interne (contese dinastiche e subentro dell'aristocrazia militare) ed esterne (guerre con l'Impero di Bisanzio e invasioni dei mongoli).

È il sultanato più longevo, quello di Rum, a sostenere una serie di conflitti contro l'Impero Bizantino (le cosiddette guerre bizantine – selgiuchidi) e a contrastare le armate occidentali nelle prime quattro campagne militari definite dalla tradizione storiografica con il termine di crociate. L'influenza del Sultanato Rum si dissolve però con l'invasione (1243) da parte dei mongoli (Ilkhanato). Il sultanato è diviso in piccoli emirati che, inizialmente vassalli dei mongoli e progressivamente sempre più autonomi, si spartiscono l'Anatolia. Tra questi emirati emerge quello fondato dall'iniziatore (Othman o Osman I) della dinastia Ottomana (discendente dalla vasta confederazione degli oghuz), che conquista gli altri e dà origine all'omonimo impero.

L'Impero Ottomano, fondato da Osman I (1299) che assume il titolo di sultano, è tra quelli più estesi e duraturi della storia. Con la fine del Sultanato selgiuchide di Rum, l'Emirato turco di Osman arriva ai confini dell'Impero Bizantino. Gli ottomani conquistano territori inclusi nell'odierna Turchia, tra cui le città di Bursa (1324) e di Nicomedia (1337) e lo stretto dei Dardanelli (1354), appartenenti all'Impero Bizantino. Sempre in Turchia, gli ottomani conquistano la città di Adrianopoli (probabilmente nel 1369) allora dipendente dall'Impero di Serbia (fondato da Stefano Uros IV Dusan nel 1346 e disgregato in principati provinciali nel 1371). Gli ottomani strappano la città di Sofia (1382 o 1385) al Secondo Impero Bulgaro e quella di Salonicco (Grecia) alla Repubblica di Venezia (1387), determinano il crollo di quanto restava dell'Impero Serbo (1389), sconfiggono l'Impero Bulgaro (1393, annesso definitivamente nel 1422) e il Regno d'Ungheria (1396) giungendo fino in Stiria (1397; odierna Austria). L'espansione dell'Impero Ottomano subisce un arresto a causa della conquista dell'Anatolia (battaglia di Ankara, 1402) da parte dell'Impero Timuride (Tamerlano), cui segue il cosiddetto interregno ottomano (un periodo di anarchia durato fino al 1413). Il ritiro dell'eterogeneo esercito di Tamerlano, una tregua con i bizantini, la ristrutturazione logistica militare (sia di difesa, sia di attacco), la riorganizzazione governativa e amministrativa sono alla base della ricomposizione dell'Impero Ottomano. L'impero sconfigge armate ostili (organizzate dal Regno di Polonia e da quello di Ungheria nel 1444 e nel 1448) e riconquista tutti i territori perduti (1450). La resistenza del piccolo stato albanese (Principato di Arbanon fondato da Progon di Kruja nel 1190, trasformato in Regno d'Albania da Carlo d'Angiò nel 1272) blocca per decenni l'avanzata degli ottomani tramite alleanze militari tra principi albanesi e montenegrini (Lega di Lezhe, guidata dal principe Skanderberg dal 1444 in poi).

In Egitto, Siria, Iraq e Yemen, emerge la dinastia curda Ayyubide, fondata da Saladino. Egli abolisce e rimpiazza (1171) il Califfato dei fatimidi d'Egitto (sciiti), completa la conquista di quasi tutta la Siria (1182) e assume il controllo della Palestina conquistando il Regno crociato di Gerusalemme (battaglia di Hattin nell'odierno Israele, 1187). Dopo la morte di Saladino (1193), il Sultanato Ayyubide si frantuma in vari emirati, di fatto indipendenti tra loro, assegnati ai discendenti e oggetto di dispute dinastiche.

In Yemen, l'emirato dura fino al sorgere (1229) di una dinastia turca (Rasulidi).

In Egitto, la dinastia ayyubide è sostituita dai mamelucchi (1250), in origine schiavi (in prevalenza turchi) specializzati nelle arti militari sempre più impiegati dall'esercito ayyubide. L'influenza e il prestigio dei mamelucchi crescono scavalcando il ruolo di altri contingenti militari tribali, fino a creare il Sultanato dei Mamelucchi. Questo sultanato respinge i tentativi d'invasione da parte dell'Ilkhanato Mongolo.

L'esito delle battaglie contro i mongoli (Ayn Jalut in Palestina, 1260; Homs in Siria, 1299; Shaqhab in Siria, 1303) contribuisce alla fine degli emirati ayyubidi in Siria (Damasco, Aleppo e Homs), nell'odierno Libano (Baalbek) e nell'attuale Turchia (Jazira), che passano tutti sotto il dominio del Sultanato dei Mamelucchi.

Anche l'emirato ayyubide più duraturo (Hamah in Siria) è annesso (1334) al dominio dei mamelucchi. Il loro sultanato colpisce mortalmente i Regni crociati d'Oltremare con la conquista di San Giovanni d'Acri (1291) nell'odierno Israele (allora nel Regno crociato di

Gerusalemme). La continuità dinastica dei mamelucchi è irregolare saltuaria con conflitti e sopraffazioni tra le varie fazioni in un regime sostanzialmente militare e l'Impero Timuride (Tamerlano) conquista (1400) Hama e Homs (Siria) e Baalbeck (Libano). Sia gli ayyubidi, sia i mamelucchi sviluppano l'economia, il commercio e gli scambi culturali con l'Europa.

L'intreccio tra religioni, dinastie, imperi e regni

Lotte religiose, politiche e militari sono alla base del declino di altre dinastie e califfati islamici.

In Marocco, una dinastia berbera (sunnita rigorista) proveniente dal Sahara fonda (1040) il Califfato Almoravide. Gli almoravidi entrano in conflitto con l'Impero Ghana (o Wagadou), la cui probabile invasione (1076) non è però condivisa dagli storici. Il califfato conquista l'Algeria (1082) e domina l'al-Andalus (o Spagna islamica; 1094), ma è rimpiazzato (1147) dal Califfato Almohade (sunnita). Questa nuova dinastia berbera (nata nel 1121) consolida e incrementa il commercio internazionale, e attua un'efficace politica finanziaria e fiscale.

Il disordine interno, dovuto anche a crisi dinastiche e alla sconfitta subita per opera dei cristiani (battaglia di Las Navas de Tolosa, Spagna, 1212), segna la decadenza del Califfato Almohade, la cui capitale (Marrakech) è conquistata dalla dinastia berbera dei Merinidi (1269). Regnando su parti del Marocco da qualche tempo (1244), la dinastia (sunnita) dei Merinidi (iniziata nel 1215) prosegue la politica espansionistica dei precedenti califfati ma con insuccessi, inclusa la perdita di Ceuta (1415), nodo territoriale strategico e primo avamposto in terra d'Africa conquistato dal Regno del Portogallo.

La sconfitta subita dagli almohadi da parte dei cristiani (1212) è anche all'origine dell'ultima dinastia musulmana nella Penisola Iberica, quella Nasride (sunnita) che fonda (1238) il Sultanato di Granada. I merinidi aiutano i nasridi nelle loro lotte contro i re (cattolici) di Castiglia e Aragona (dal 1275), cercando di estendere il dominio musulmano nella penisola con la conquista di parte dell'Andalusia e di Gibilterra (1333). Le armate castigliane e portoghesi sconfiggono quelle musulmane (Battaglia di Tarifa in Andalusia, 1340). I merinidi abbandonano la penisola iberica, ma mantengono Gibilterra alternandosi con il Sultanato di Granada nonostante i continui tentativi di riconquista da parte spagnola (1349, 1350, 1369, 1436).

La religione islamica si diffonde in altre parti dell'Africa.

L'Impero Kanem si converte all'islam (1075, dinastia Sayfawa) e raggiunge il suo massimo sviluppo (1240 circa) comprendendo territori oggi appartenenti a Ciad, Camerun, Libia, Nigeria e Niger, ed estendendo le vie commerciali verso l'Africa settentrionale. Nella stessa area regionale, lotte interne (dinastiche) e minacce esterne (invasioni di tribù vicine) determinano la creazione di un altro impero, quello di Bornu (1380), anch'esso di religione islamica. Di religione tribale è invece il Regno Edo (o Benin) fondato (1180 circa) nei territori oggi appartenenti alla Nigeria.

Per azione del Regno mandinka (o mandingo) di Kangaba, si forma l'Impero islamico di Mali (1235) che sottomette (1240) l'Impero Ghana (o Wagadou, probabilmente convertito all'islam sin dal 1154) e progressivamente si estende ai bacini idrografici del Senegal e Gambia, giungendo all'Atlantico e includendo il Sahel Sahariano e l'ansa del Niger. L'Impero Songhai diventa tributario dell'Impero Mali (1325) che sviluppa il commercio su lunghe distanze con l'area mediterranea e con il mondo arabo-berbero, ed entra in crisi per conflitti dinastici e pressioni di tribù adiacenti. È in questo periodo che l'Impero Songhai riesce a liberarsi dal dominio dell'Impero Mali conquistandolo (probabilmente tra il 1336 e il 1389).

Un orientamento a favore della religione cristiana emerge nel Regno del Congo, dalla cui nascita (probabilmente nel 1390) si sviluppa per oltre cinquecento anni in un'area geografica corrispondente agli attuali territori di Angola, Repubblica del Congo e Repubblica democratica del Congo.

La diffusione dell'islam si arresta nell'Africa orientale, dove una dinastia (Salomone) s'insedia (1270) in Etiopia rafforzando la religione della Chiesa ortodossa etiope esistente già dal tempo del Regno di Axum. Reclamando la discendenza diretta dalla dinastia del disciolto Regno di Axum, la dinastia Salomone rovescia quella Zagwe al potere (dal 1137) dopo la sconfitta dell'ultimo discendente della mitica regina Gudit. La dinastia Salomone costruisce l'Impero d'Etiopia (oggi parte di Etiopia ed Eritrea) destinato a durare settecento anni. Negli attuali

territori di Zimbabwe, Mozambico e Zambia, giungendo fino all'oceano Indiano, una tribù di origine bantu crea (1430) l'Impero Monomotapa (o Mutapa nella valle dello Zambesi) che mantiene la propria endogena religione monoteista e dura trecentotrenta anni.

Con differenze d'intensità, quanto avviene nel mondo islamico influisce sui cambiamenti che accadono nei paesi dell'Europa.

Nella Penisola Iberica (al-Andalus), preceduto da un periodo di instabilità e guerra civile, il Califfato di Cordova termina ufficialmente (1031) frantumandosi, in sequenza, in più di trenta piccoli emirati (Taifa) a base familiare e tribale. La divisione dei musulmani e i conflitti tra le loro varie dinastie favoriscono l'azione dei regni cattolici (ricordata come la Reconquista) per riprendere il pieno dominio sulla Penisola Iberica.

Processi di unificazione nei regni cattolici si succedono assieme a conflitti e divisioni dinastiche. Esempi di unificazione sono l'annessione di Aragona, Castiglia, Galizia e Leon (1034) alla Navarra, l'unione dei regni d'Aragona e di Navarra (1076) e in seguito con la contea catalana di Barcellona (1137), la nascita del Regno del Portogallo (1139), l'unione delle corone delle Asturie, di Castiglia, Galizia e Leon (1230).

Esempi di divisioni e tendenze autonomistiche sono quelli della Navarra e della Catalogna.

La Navarra si rende autonoma dall'Aragona (1134). In seguito la Navarra entra a far parte, per unione dinastica, del Regno di Francia (1284) per poi separarsi da esso (1329) riacquistando una propria sovranità.

La Catalogna acquisisce l'indipendenza di diritto dal Regno di Francia che rinuncia alla sovranità sulla Marca di Spagna (1258, Trattato di Corbeil in Francia). La Catalogna conquista (1319) i ducati di Atene e Neopatria (in Tessaglia, Grecia) e diventa (1358) comunità autonoma (cioè *Generalitat*) del Regno d'Aragona. La dinastia catalana di Barcellona governa i regni d'Aragona, Sardegna, Corsica e Sicilia (1336-1387). Con il primo riferimento ufficiale a un Principato di Catalogna (1350) s'intende indicare che essa è un insieme di territori posti sotto l'autorità del conte di Barcellona allora anche re d'Aragona. Con l'estinzione della dinastia catalana (per mancanza di eredi), la corona d'Aragona passa alla dinastia castigliana (1412) che incontra un'ostilità latente da parte delle autorità catalane, gelose della loro autonomia.

L'alleanza tra i regni cattolici (Castiglia, Portogallo, Aragona e Navarra), con il contributo di volontari dal Regno di Francia e di cavalieri appartenenti a vari ordini monastico - militari, è decisiva per la vittoria contro il Califfato Almohade (battaglia di Las Navas de Tolosa, Spagna, 1212), segnando una svolta decisiva alla Reconquista. Il Regno di Aragona conquista le isole Baleari di Maiorca (1229) e Minorca (1287) e la città di Valencia (1238), quello di Castiglia conquista Cordova (1236) e Siviglia (1248).

Lotte per la successione dinastica e guerre fratricide che accompagnano le rivalità tra i vari stati cattolici e, in parallelo, simili lotte tra gli emirati (Taifa) dell'al-Andalus islamica comportano commistioni tra le due grandi comunità. Ne sono esempio alleanze temporanee tra regnanti, truppe mercenarie a servizio di sovrani di fede opposta (come dimostrato dal caso del Cid Campeador), lo sviluppo di scambi culturali, economici e commerciali.

Durante la Reconquista, con la vittoria sugli almoravidi (1139, battaglia di Ourique nel Portogallo odierno), nasce il Regno del Portogallo. Esso si consolida, dopo un periodo d'instabilità politica, con la vittoria sul Regno di Castiglia e Leon (1385, battaglia di Aljubarrota in Portogallo) e tramite l'alleanza con l'Inghilterra (1386, Trattato di Windsor 1386). Con la presa del nodo strategico di Ceuta in Africa settentrionale (conquistato ai merinidi nel 1415), inizia l'Impero del Portogallo, il primo impero coloniale della storia e il primo organizzatore del commercio di schiavi (1434), con una campagna di esplorazioni seguite da conquiste territoriali e dalla realizzazione di approdi fortificati (feitorie) di supporto logistico alle flotte commerciali. L'Impero del Portogallo occupa territori di odierni stati africani quali Mauritania, Senegal e Capo Verde (1445-1446).

La Reconquista si colloca in uno scontro territorialmente più vasto tra il mondo islamico e quello cristiano, coinvolgendo vari paesi dell'Europa occidentale. Si tratta delle crociate promosse dal papato (Chiesa cattolica) per arginare l'espansionismo musulmano e riconquistare la Terrasanta (corrispondente agli attuali territori di Israele e Palestina).

Le crociate

La prima crociata, indetta da papa Urbano II (1095), termina con la conquista cristiana di Gerusalemme (1099). A seguito di questa crociata sono istituiti i cosiddetti stati crociati, cioè la Contea di Edessa nell'odierna Turchia (1098), il Principato di Antiochia in territori che oggi fanno parte di Turchia e Siria (1098), il Regno di Gerusalemme (1099) e la Contea di Tripoli nell'attuale Libano (1102).

La seconda crociata, indetta da papa Eugenio III (1145) come reazione alla conquista musulmana di Edessa (1144), termina con la sconfitta dei crociati, tra cui il fallito assedio di Damasco (1148) e la perdita definitiva di Edessa (1149).

La terza crociata, indetta da papa Gregorio VIII (1189) come reazione alla conquista musulmana di Gerusalemme (1187), finisce in un fallimento testimoniato dall'accordo (1192) tra crociati (Riccardo I d'Inghilterra, detto Cuor di Leone) e musulmani (Saladino) che conferma il controllo di questi ultimi su Gerusalemme.

Come reazione a tale fallimento, papa Innocenzo III indice (1202) la quarta crociata che si trasforma nell'attacco crociato all'Impero di Bisanzio che, dopo due saccheggi di Costantinopoli (1203 e 1204), è disgregato in quattro imperi (Latino d'Oriente, di Nicea, di Trebisonda e d'Epiro).

La quinta crociata, indetta da papa Onorio III (1217), termina con la vittoria musulmana (1221).

La sesta crociata inizia (1228) su esortazione di papa Onorio III ed è condotta dal re di Svevia e Sicilia (Federico II) che la termina pacificamente e diplomaticamente tramite il Trattato di Jaffa (odierno Israele; 1229) con il sultano d'Egitto (al-Malik al-Kamil). Il trattato di pace, che prevede la riconsegna di Gerusalemme ai cristiani, è una dimostrazione di rilevanza storica sulla possibilità di compromesso tra interessi contrastanti e potenze (Occidente e Oriente). Il compromesso è frutto della visione strategica dei suoi due protagonisti, entrambi orientati all'apertura e alla tolleranza reciproca tra comunità con differenti culture, istituzioni e religioni. Il trattato, che alimenta gli scambi culturali e commerciali tra Oriente ed Europa, dura fino a quando i suoi due artefici mantengono un'influenza politica sulle rispettive comunità. La morte del sultano e i contrasti nel mondo cattolico (Federico II è scomunicato due volte da papa Gregorio IX) segnano la fine della pace.

La riconquista musulmana di Gerusalemme (1244) e la minaccia mongola che avanza verso Occidente sono alla base della settima crociata, dopo un nuovo appello alla guerra santa lanciato da papa Innocenzo IV (Concilio di Lione, 1245) accolto solo dal re di Francia Luigi IX (detto il Santo). Luigi IX inizia (1248) e organizza la crociata che termina con la vittoria musulmana (1254).

L'ottava crociata, iniziata sempre da Luigi IX (1270) su pressione di papa Clemente IV, termina (1270) con la vittoria musulmana e la morte del re francese, dando origine alla nona (e ultima) crociata (1271), il cui esito va a favore di una nuova vittoria musulmana (1272). In seguito, i mamelucchi d'Egitto conquistano i rimanenti stati crociati, cioè il Principato di Antiochia (1268), la Contea di Tripoli (1289) e il Regno di Gerusalemme (1291; a seguito dell'assedio di San Giovanni d'Acri).

Le crociate di Terrasanta hanno un impatto umano, territoriale e temporale devastante. Da un così violento e sanguinoso conflitto emergono la supremazia musulmana e la sconfitta dell'Europa cristiana. Gli effetti delle crociate spingono, però, una trasformazione duratura nel tempo e nello spazio. Le crociate contribuiscono ad aumentare il ruolo e il potere temporale della Chiesa cattolica (papato), inducono il miglioramento del commercio tra Europa e Oriente attraverso le rotte mediterranee, innovano le tecnologie di trasporto e la logistica, svecchiano l'arte della guerra e le tecnologie militari, e favoriscono lo sviluppo intellettuale tramite quella contaminazione positiva tra culture diverse necessaria a far evolvere conoscenza filosofica e scientifica.

Altre crociate sono condotte contro la religione ebraica e per reprimere le eresie.

La crociata dei tedeschi (che è parte della prima crociata indetta da papa Urbano II) determina la persecuzione, il massacro e la distruzione delle comunità ebraiche nella regione della Renania (1096).

La crociata albigese, indetta da papa Innocenzo III, è rivolta contro il movimento ereticale del catarismo. Iniziata (1209) nella Francia settentrionale, si estende al sud (Linguadoca) soprattutto nella regione di Albi (da cui ha origine il nome albigese). La crociata finisce (1229) con il genocidio dei catari e colpisce anche i valdesi (da Valdes o Valdo, fondatore di tale movimento di rinnovamento religioso). Il termine di genocidio (dal greco *ghenos*, genere, stirpe e dal latino *cidio*, uccisione) è coniato sette secoli dopo il massacro dei catari per definire, con valenza internazionale e intertemporale, la distruzione, in tutto o in parte, di un gruppo nazionale, etnico o religioso.

Con l'autorizzazione di papa Clemente V (1306), una crociata annienta i dolciniani nel nord d'Italia uccidendo sul rogo il suo fondatore Dolcino da Novara (1307). Il movimento ereticale di Dolcino sostiene i fondamenti comunitari e pauperistici del cristianesimo originario, già propugnati dagli apostolici di Segarelli, a sua volta mandato al rogo dall'Inquisizione (1300).

Il Concilio di Costanza (1415, in Germania) condanna per eresia John Wycliff (teologo inglese), Girolamo da Praga (teologo ceco) e Jan Hus (teologo boemo). Poiché Wycliff è già morto (1384), la sua salma è riesumata e messa al rogo. Hus, fondatore di un movimento cristiano riformatore e rivoluzionario, accusato di essere un simpatizzante di Wycliff, è messo al rogo il giorno stesso della sua condanna per eresia, giacché egli partecipa al Concilio. Simile condanna è emessa nei confronti di Girolamo poiché amico di Hus, ma la sentenza è eseguita in seguito (1416). Dopo l'esecuzione di Hus, i suoi seguaci (noti come hussiti) si ribellano alle regole della Chiesa cattolica respingendo ben cinque crociate (1420, 1421, 1422, 1427 e 1431), promosse da papa Martino V contro di loro e condotte principalmente in Boemia (attuale Repubblica Ceca). Queste crociate terminano (1436) con un accordo di pace contenente alcune concessioni agli hussiti.

Le crociate del Nord (o Baltiche), motivate dalla volontà di convertire intere popolazioni al cristianesimo, diventano guerre per la conquista territoriale.

Papa Eugenio III indice (1147) la crociata contro i venedi, un insieme disomogeneo di tribù di origine etnica slava, insediate lungo le rive del fiume Elba nelle regioni orientali dell'odierna Germania. La crociata termina (1147) con la vittoria cristiana, la parziale conversione delle popolazioni pagane e cambiamenti territoriali a favore del Regno di Germania.

Papa Celestino III cerca di promuovere senza successo (1193) una crociata in Livonia, regione corrispondente all'odierna Lettonia ed Estonia. La crociata livoniana è rilanciata da papa Innocenzo III (1199 e 1204) e si trasforma in una lunga guerra di conquista territoriale con vari cambiamenti istituzionali. Dopo la conquista (1207) da parte dei sovrani tedeschi e danesi di territori appartenenti a Lettonia ed Estonia, è istituita la Terra Mariana come Principato del Sacro Romano Impero diviso in sei entità territoriali, una dipendente dal Regno di Danimarca e le altre sotto il papato (Santa Sede). Papa Innocenzo III proclama (1215) la Terra Mariana direttamente soggetta alla Santa Sede. Conflitti tra i conquistatori della Livonia si sommano a guerre civili e rivolte delle popolazioni autoctone (a varie riprese tra il 1242 e il 1346). La Livonia è al centro di guerre tra stati confinanti (per esempio nella guerra tra Polonia e Lituania nel 1410). Per reagire ai conflitti interni ed esterni, cinque piccoli stati della Terra Mariana formano (1419) una dieta (cioè una specie di Parlamento) e concludono (1435) un accordo che struttura la Confederazione della Livonia.

Non c'è accordo tra gli storici su quante siano le crociate indette per convertire popolazioni pagane nell'attuale Finlandia. Solo due crociate sono certe (1237 e 1293), iniziate con l'autorizzazione di papa Gregorio IX e finite nel processo d'inclusione della Finlandia nel Regno di Svezia.

Varie sono le scomuniche e le crociate politiche per combattere i nemici del papato, in particolare quelle dirette a indebolire (ed estinguere) la dinastia Hohenstaufen, fondata (1079) in Svevia nell'odierna Germania.

La crociata di papa Innocenzo III (1199) contro Marcovaldo di Anweiler, reggente del Regno di Sicilia sotto gli Hohenstaufen, riceve poche adesioni e termina con la morte (per malattia) di Marcovaldo.

Le crociate di papa Gregorio IX (1229) e Innocenzo IV (1245) contro Federico II, imperatore del Sacro Romano Impero (cioè l'unione dei regni di Germania e Italia), indeboliscono l'autorità imperiale con la restituzione di territori allo Stato Pontificio (Trattato di San Germano, odierna Cassino in Italia, 1230) e con la crescita dell'opposizione a Federico II da parte degli stessi principi tedeschi (1246).

Papa Alessandro IV indice una crociata (1254) contro un alleato di Federico II, Ezzelino III da Romano che domina vasti territori dell'Italia settentrionale (da Trento a Brescia). La crociata finisce con la sconfitta di Ezzelino (1259).

Due consecutive crociate sono indette rispettivamente da papa Urbano IV e Clemente IV contro i re di Sicilia Manfredi (figlio di Federico II) e Corradino (nipote di Federico II). Esse terminano con la vittoria dei crociati e la morte di Manfredi (1266) e Corradino (1268), segnando la fine della discendenza per linea diretta della dinastia Hohenstaufen.

Dopo una rivolta popolare (Vespri Siciliani del 1282), papa Martino IV proclama (1284) una crociata contro i siciliani e il Regno d'Aragona (Pietro III d'Aragona, genero di Manfredi, è anche re di Sicilia), che termina con la vittoria degli aragonesi (1285).

Lo scontro tra universalismo teocratico e universalismo politico

Anche la Francia (Filippo IV della dinastia Capetingi, in carica dal 1285 al 1314) entra in conflitto con la Chiesa cattolica (Bonifacio VIII, in carica dal 1294 al 1303). Filippo IV (detto il Bello) impone una tassa al clero. Bonifacio VIII ordina l'immediata revoca delle imposte e afferma la superiorità del papato sul potere temporale del re. Per la prima volta nella storia della Francia, Filippo IV convoca (1302) l'assemblea degli Stati Generali, costituita da tre camere che rappresentano nobiltà, clero e resto della popolazione (Terzo stato). Gli Stati Generali approvano le decisioni di Filippo IV, mentre Bonifacio VIII lo scomunica. Filippo IV manda un'armata al comando di Giacomo Sciarra Colonna, oppositore del pontefice, per arrestare il papa nella sua residenza di Anagni (1303, episodio passato alla storia come lo schiaffo di Anagni). Bonifacio VIII, liberato dal popolo di Anagni, rientra a Roma ma poco dopo muore. A lui subentra Benedetto XI (1303), il quale cerca una pacificazione con il regno di Francia liberando Filippo IV dalla scomunica.

Dopo la morte di Benedetto XI (1304), è eletto papa (1305), con ingerenze da parte di Filippo IV, l'arcivescovo di Bordeaux che prende il nome di Clemente V. Il nuovo papa sposta la Santa Sede in Francia, dimostrando la crescita dell'influenza del re francese sul papato. Questa influenza, detta cattività avignonese (con il trasferimento della Santa Sede ad Avignone dal 1309 al 1377), compromette l'autorità della Chiesa, ma concorre alla sua riorganizzazione ispirata a modelli centralistici. Durante il periodo avignonese, papa Innocenzo VI lancia (1355) una crociata contro i forlivesi per affermare l'autorità dello Stato Pontificio sui territori governati da Francesco II Ordelaffi (signore di Forlì). La crociata termina (1359) con un accordo favorevole al papato.

Lo scontro tra papato e Hohenstaufen ha aspetti dottrinali che si traducono in scontro di potere. Lo Stato Pontificio afferma l'universalismo teocratico del papa (interprete della volontà di Dio), cioè la supremazia del potere spirituale su quello politico. Gli Hohenstaufen sostengono l'universalismo politico del Sacro Romano Impero (ritenuto erede di quello romano) cioè un'autorità di governo in grado di accomunare vari popoli europei. Lo scontro di potere s'incardina sulla volontà imperiale di estendersi fino al Mediterraneo tramite la conquista del Regno di Sicilia in mano alla dinastia Altavilla, rafforzando così un dominio territoriale interrotto solo dalla presenza dello Stato Pontificio.

Il progetto espansionistico passa da Federico I (detto Barbarossa) al figlio Enrico VI e al nipote Federico II. Il Barbarossa ottiene un successo diplomatico sancito dal connubio dinastico con cui la dinastia Altavilla si estingue confluendo in quella degli Hohenstaufen. Enrico VI diventa re di Sicilia (1194) sposando Costanza, figlia di Ruggero II Altavilla. Dal matrimonio nasce Federico II, ultimo protagonista medioevale dell'universalismo politico imperiale.

Federico II è chiamato dai suoi contemporanei *Stupor Mundi* per le capacità intellettuali e di governo, supportate da una vasta conoscenza filosofica, scientifica, e in economia. La corte di Palermo diventa un centro culturale di grandissima importanza internazionale con una contaminazione positiva tra culture di origine cristiana, musulmana, ebraica, greca, latina, tedesca e normanna. Il suo regno è governato centralmente con un'amministrazione efficiente.

Con la morte di Federico II (1250) inizia il declino politico (contrasti dinastici, malgoverno e guerre civili), economico (in agricoltura e nelle primordiali industrie) e sociale (spopolamento e mancanza di reti di comunità). Tale declino vanifica le azioni compiute da Federico II per sviluppare il Mezzogiorno d'Italia dopo l'unificazione formalmente realizzata dalla dinastia Altavilla con la nascita del Regno di Sicilia.

Il Regno di Sicilia è creato (1130) da Ruggero II Altavilla e abbraccia tutta l'Italia meridionale. Ruggero II aggiunge i territori attuali di Campania, Abruzzo e Molise a quelli conquistati dai suoi predecessori dinastici. Di origine normanna, la dinastia Altavilla nasce in una penisola della Normandia con Tancredi (discendente di una famiglia vichinga).

I figli di Tancredi conquistano territori dominati dai bizantini (Calabria e Puglia) e da emirati islamici indipendenti (Sicilia). Roberto (detto Guiscardo) diventa duca (1059) di Calabria e Puglia, comprendente anche l'attuale Basilicata e parte della Campania, e conquista i principati di Capua (1062) e Salerno (1077), mentre quello di Benevento è incorporato nei domini dello Stato Pontificio (1077). Ruggero I gran conte di Sicilia (e padre di Ruggero II) prende definitivamente possesso dell'isola (1091). Ruggero II completa l'ampliamento del Regno di Sicilia annettendo i ducati di Amalfi (1131), Napoli e Sorrento (1137) e Gaeta (1140). La conquista normanna dell'Italia meridionale rappresenta la fine della dominazione bizantina e di quella musulmana in tali territori.

Gli Hohenstaufen acquisiscono il Regno di Sicilia (1194) e lo governano fino alla loro estinzione dinastica coincidente con la nomina (1266) da parte dello Stato Pontificio (papa Clemente IV) di un nuovo re di Sicilia, Carlo I d'Angiò capostipite della dinastia degli Angioini (ramo cadetto di quella dei Capetingi) e fratello del re di Francia Luigi IX.

Il Regno di Sicilia è spaccato in due parti quando (1282) una rivolta popolare (Vespri Siciliani) caccia Carlo d'Angiò dalla Sicilia. Egli continua a regnare solo sulla parte continentale del regno come re di Napoli, mentre Pietro III d'Aragona diventa re di Sicilia con l'appoggio dell'aristocrazia isolana. I Vespri Siciliani danno inizio alle guerre del Vespro tra angioini e aragonesi, e sono destinate a durare novanta anni.

La prima fase delle guerre del Vespro finisce con la separazione territoriale ufficializzata provvisoriamente dal Trattato di Caltabellotta (1302, in Sicilia). La parte continentale dell'Italia meridionale diventa Regno di Napoli governato dagli angioini. La Sicilia e le isole adiacenti passano sotto il governo degli aragonesi.

Le guerre del Vespro riprendono (1313) e terminano con il Trattato di Avignone (1372, in Francia) che riconosce la separazione tra i due regni di Sicilia (agli aragonesi) e di Napoli (agli angioini). Gli angioini governano il Regno di Napoli fino a quando (1382) subentra un loro ramo cadetto (Angiò Durazzo), a sua volta sostituito (1435) da un altro ramo dinastico collaterale (Angiò Valois).

Il governo francese del Regno di Napoli termina con la conquista spagnola (1442), compiuta dai re aragonesi di Sicilia. Costoro governano la Sicilia, tramite viceré, dai tempi (1412) del Compromesso di Caspe (Spagna) che sancisce l'unione delle corone di Sicilia e d'Aragona. Sotto la corona d'Aragona è anche il Regno di Sardegna nato (1324) con la conquista dell'isola da parte della monarchia catalana – aragonesa ai danni della Repubblica di Pisa.

Nell'Italia centro-settentrionale dominano i re di Germania che sono contemporaneamente re d'Italia e, giacché imperatori del Sacro Romano Impero, si considerano eredi dell'Impero Romano. Il Regno d'Italia è governato dalla dinastia tedesca degli Ottoni con una breve interruzione quando Arduino, marchese d'Ivrea, è eletto re d'Italia (1002) da una dieta di nobili lombardi.

Unico re di origine italiana (fino alla riunificazione d'Italia nel 1861), Arduino è sconfitto (1014) da Enrico II (detto il Santo) ultimo esponente della dinastia degli Ottoni, dopo la quale

subentra (1026) la dinastia Salica di Franconia (Germania). Durante tale dinastia, lo scontro con il papato sfocia nella cosiddetta lotta per le investiture dei vescovi (iniziata nel 1075). L'imperatore Enrico IV imprigiona papa Gregorio VII (1084), poi liberato dal normanno Roberto Guiscardo d'Altavilla che assedia e saccheggia Roma (ottavo sacco, 1084). La lotta per le investiture termina con l'attribuzione di tale potere al papa in forma esclusiva per l'Italia e alla presenza dell'imperatore in Germania (Concordato di Worms, 1122, in Germania), affermando la realizzazione del progetto teocratico perseguito dalla Chiesa cattolica.

Con il passaggio del Regno d'Italia alla dinastia Hohenstaufen (1128), emerge il ruolo di Federico I Barbarossa che dedica estrema attenzione alle dinamiche italiane.

Nell'Italia centro-settentrionale, si assiste a un rinascimento municipale che alcune scuole di pensiero ritengono possa ricollegarsi e/o riecheggiare ordinamenti istituzionali sviluppati durante la repubblica e l'impero romani. Se il termine di municipio usato in epoca romana denota la comunità dotata di vari gradi di autonomia tramite l'attribuzione della cittadinanza romana ai suoi abitanti, il termine di comune usato ai tempi di Barbarossa si riferisce alle forme di governo autonomo create in varie città grazie alla crescita della loro rilevanza economica, commerciale, demografica, sociale e culturale.

Le tensioni tra unitarietà imperiale e autonomia locale

Il Barbarossa vuole inquadrare i comuni italiani nell'ambito del governo imperiale, disegno contrastato da papa Alessandro III. La formazione di leghe dei comuni (quella veronese e quella lombarda) è alla base di quel vasto movimento antimperiale capace di sconfiggere il Barbarossa nella battaglia di Legnano (1176). La Pace di Costanza (1183, in Germania), rinnovata (1185) per altri trenta anni, segna l'abbandono del piano imperiale di dominio assoluto sulle città del Regno d'Italia poiché ai comuni artefici del movimento autonomistico è concessa una larga autonomia sotto forma di franchigie, cioè tramite la concessione regia di diritti in ambito elettivo, governativo, amministrativo, fiscale e giudiziario.

La politica applicata da Barbarossa nel Regno d'Italia ha implicazioni anche nel Regno di Germania, dove i poteri locali si rafforzano parallelamente all'indebolimento del potere di governo centralizzato. Ormai, la tendenza autonomistica locale si sviluppa, con forme istituzionali diverse, anche nella Germania centro-meridionale, nelle Fiandre (Belgio), in Francia, nella Penisola Iberica (Spagna e Portogallo) e in Inghilterra.

Quasi tutta l'Italia centrale (le odierne regioni di Lazio, Marche, Umbria e Toscana) è sotto il dominio dello Stato Pontificio. Al nucleo originario costituito dal Lazio (Patrimonio di San Pietro, Campagna e Marittima) si aggiungono i territori riannessi dopo conflitti e negoziati con il Sacro Romano Impero. Essi includono la Marca d'Ancona (l'attuale regione delle Marche; 1198), l'Esarcato di Ravenna (Romagna, Bologna, Forlì e Cesena; 1278) e l'Umbria (1424), erede del Ducato di Spoleto (già acquisito nel 1198).

Nell'Italia centro-settentrionale, cioè nei territori divisi tra dominio imperiale e pontificio, sorgono nuove configurazioni istituzionali, dette signorie, che superano e capitalizzano l'esperienza dei comuni producendo multiformi tipi di governo.

Le signorie sono guidate da potenti famiglie (i Signori, siano essi autoctoni o forestieri), spesso in conformità a un mandato del popolo, per risolvere strutturali problemi d'instabilità politica e istituzionale e di continuo conflitto tra ceti sociali (nobiltà e popolo). Si trasformano in piccoli stati territoriali basati su grandi città. Superando la dimensione municipale, accrescono la loro capacità economica e accentuano la competizione politica e militare su scala regionale. Sottomettendo altre città e comunità rurali, avviano strategie espansionistiche che entrano in conflitto con gli esistenti assetti geopolitici.

Con la legittimazione (investitura) da parte del potere imperiale o pontificio, le signorie si trasformano in principati (o ducati) governati da dinastie ereditarie. La differenza sostanziale tra le tre tipologie istituzionali risiede nel conferimento di potere. Esso dipende dalla volontà popolare nel caso del comune, mentre in quello della signoria è il risultato della volontà di potenti famiglie ed è sancito da autorità superiori nella trasformazione a principato.

Potentati familiari estendono la propria influenza territoriale agendo come stati regionali. Casi esemplari sono i seguenti. Gli Aleramici e dei Paleologi sono marchesi di Monferrato (i primi dal

1100 al 1305 e i secondi dal 1306). I Del Vasto sono marchesi di Saluzzo (dal 1142). Gli Este sono signori di Ferrara (dal 1294), di Modena (dal 1288) e di Reggio (dal 1289). I Visconti e gli Sforza sono duchi di Milano (i primi dal 1395 al 1447 e i secondi dal 1450). Gli Appiano sono signori di Piombino (dal 1399). I Savoia sono duchi della Savoia (dal 1416). I Gonzaga sono marchesi di Mantova (dal 1433). I Medici sono signori de facto di Firenze (dal 1434). I Montefeltro sono duchi di Urbino (dal 1443).

L'evoluzione istituzionale verso forme repubblicane oligarchiche e aristocratiche è evidente nelle città di Venezia, Amalfi, Gaeta, Pisa, Genova, Noli, Ancona e Ragusa (dette repubbliche marinare) e in quelle di Firenze, Lucca e Siena.

La Repubblica di Venezia è destinata a essere millenaria se si considera l'autonomia acquisita con prime forme democratiche di governo (già nel 726). Oppure essa è destinata a durare seicentocinquanta anni se si fa riferimento alla sua trasformazione da ducato a comune (1143) il cui consiglio è eletto direttamente dall'assemblea generale (Concione). Le forme istituzionali di Venezia evolvono con la trasformazione in signoria (1223) che presiede il Senato (1229). La configurazione politico-amministrativa di Venezia cambia nome, da comune a repubblica, termine usato per includere altre istituzioni locali dopo la conquista di Padova (1405) e del Friuli (1420). Il termine di Serenissima Signoria sostituisce (1423) quello di comune.

Le città-stato di Amalfi e di Gaeta, entrambe istituite con forme di governo repubblicano (839) sotto l'Impero Bizantino, perdono la loro indipendenza (rispettivamente nel 1131 e nel 1140) a seguito della conquista normanna dell'Italia meridionale (ampliamento del Regno di Sicilia).

La Repubblica di Pisa (sorta di diritto nel 1081) termina con l'annessione alla Repubblica Fiorentina dopo un lungo assedio (1406).

La Repubblica di Genova (nata di diritto nel 1096 come libero comune) affronta fasi conflittuali che includono l'occupazione della città da parte dei francesi (1309), ma è destinata a durare settecento anni. La Repubblica di Noli (costituita nel 1192) segue lo stesso destino di quella di Genova, da cui è protetta, durando seicentocinque anni.

Posta sotto il controllo dello Stato Pontificio, Ancona è dichiarata (1177) città libera e repubblica autonoma da papa Alessandro III ed è destinata a durare trecentocinquantacinque anni. La sua condizione istituzionale è confermata (1443) da papa Eugenio IV che ufficializza il nome di Repubblica Anconetana. Essa stringe un'alleanza storica con la Repubblica di Ragusa (Dubrovnik in Dalmazia; odierna Croazia) istituita (1358) a seguito degli esiti di una guerra (1356-1358) tra il Regno d'Ungheria e Croazia e la Repubblica di Venezia. La guerra termina con un accordo di pace (1358; Trattato di Zara nell'odierna Croazia) che stabilisce il passaggio di territori della Dalmazia (dal Golfo del Quarnaro alle Bocche di Cattaro) da Venezia all'Ungheria. Ragusa coglie l'occasione per liberarsi dal dominio veneziano e diventare una repubblica indipendente pur in rapporto di vassallaggio con il Regno d'Ungheria e Croazia. La Repubblica di Ragusa è destinata a durare quattrocentocinquanta anni.

Il comune di Firenze è trasformato (1115) in Repubblica Fiorentina che, con sostanziali modifiche nel corso della sua storia, è destinata a durare quattrocentodiciassette anni.

Il libero comune di Lucca (la cui esistenza è attestata nel 1119) è una piccola repubblica oligarchica riconosciuta dall'imperatore Federico Barbarossa (1161) destinata a durare quasi settecento anni.

Dall'omonima città comunale ha origine (1125) la Repubblica di Siena riconosciuta dall'imperatore Federico Barbarossa (1186) e destinata a durare trecentosettantatre anni.

La natura policentrica dei governi, la loro instabilità politica, l'influenza di potenze estere, i conflitti interni ed esterni in vari regni, stati e autorità locali sono cause ed effetti della frammentazione politica e territoriale italiana. Protagonisti di un precario equilibrio politico sono principalmente cinque stati, il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, il Principato di Firenze, lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli. Esiste tra loro una condizione che, tramite la combinazione e la successione di alleanze e opposizioni, impedisce l'emersione di un'egemonia politica sull'intera penisola. Nessuno stato è in grado di unificare l'Italia. Tale condizione esiste anche in Germania, mentre altri regni europei si consolidano con processi di unità nazionale, prima di tutto in Francia e Inghilterra.

La Germania, centro politico del Sacro Romano Impero, è caratterizzata da un percorso durevole e conflittuale di territorialismo governativo. In esso si fronteggiano poteri e diritti acquisiti nel tempo da vari principi. Gli interessi divergenti tra stati regionali sono generalmente mediati dalla Dieta imperiale (Reichstag). La Dieta di Rense (1338) stabilisce che l'elezione del re di Germania e (automaticamente) imperatore dei Romani non ha bisogno di approvazione, conferma o autorizzazione da parte del papa. Un collegio selezionato di principi territoriali elegge l'imperatore. Il collegio è in seguito formato da quattro principi secolari (regnanti di Boemia, Palatino del Reno, Sassonia e Brandeburgo) e da tre principi spirituali (arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia), secondo un editto approvato dalla Dieta (Bolla d'Oro, 1356).

Anche l'Austria comincia a giocare un ruolo nelle dinamiche politiche del Sacro Romano Impero a seguito dell'elevazione da Marca Orientale a ducato (1156, per volontà di Federico I Barbarossa). Il Ducato d'Austria è governato dalla casa dei Babenberg (fino al 1246) e, dopo un periodo d'interregno (durato fino al 1278), dalla dinastia degli Asburgo. Gli Asburgo ambiscono sia al riconoscimento del titolo di Arciduchi d'Austria (dal 1359), sia all'incoronazione del papa come imperatori del Sacro Romano Impero dall'anno in cui (1438) la corona imperiale è de facto nelle loro mani.

Percorsi di unificazione nazionale

L'unificazione nazionale che avviene in Francia e Inghilterra è frutto di lunghi periodi di guerre, durante i quali s'intrecciano dispute territoriali, mire espansionistiche e rivalità economiche mentre si sovrappongono e configgono reticoli dinastici. Tutto inizia con la fine dell'epoca dei vichinghi e con l'avvento dei normanni, cui segue la lotta tra due dinastie principali, quella inglese dei Plantageneti e quella francese dei Capetingi.

I normanni, dinastia di origine vichinga stabilitasi in Francia, conquistano l'Inghilterra (battaglia di Hastings, 1066). Secondo la tradizione, questo evento, che è opera di Guglielmo I duca di Normandia, segna la fine dell'epoca dei vichinghi. I normanni s'insediano anche in Scozia (1072), Galles (1093) e Irlanda (1169). L'Irlanda (unificata in larga parte dal re celtico Brian Boru nel 1002) è in seguito occupata (1171) dal re d'Inghilterra Enrico II e suo figlio Giovanni (detto Senzaterra) la rende direttamente dipendente dalla corona inglese (1177).

Con Enrico II la dinastia Plantageneti (anche chiamati seconda casa d'Angiò di origine francese), ormai subentrata a quella di origine normanna, diventa una casata di rango regale. Il re di Francia Filippo II (dinastia dei Capetingi) conquista la Normandia (1204) che rimane territorio conteso fino a quando Giovanni Senzaterra perde i territori posseduti in Francia (1214 con la battaglia di Bouvines, seguita dal Trattato di Chinon nello stesso anno; Francia). Anche a causa dei costi di tale sconfitta scoppia la rivolta dei baroni che costringe Giovanni a concedere la Magna Carta (1215), prima forma di Costituzione scritta nella storia delle monarchie. La Magna Carta limita i poteri del sovrano, riconosce reciproci diritti, afferma il principio per il quale nessun individuo può essere detenuto senza processo. Questo principio (detto dell'*habeas corpus*), già abbozzato in atti prodotti negli anni precedenti, è inteso come difesa della persona contro l'azione arbitraria dello stato nei procedimenti giudiziari.

Dopo un secolo di conflitti tra le dinastie dei Plantageneti e dei Capetingi, un accordo riconosce il possesso francese della Normandia continentale (Trattato di Parigi, 1259). Sotto Edoardo I Plantageneto, il Regno d'Inghilterra annette il Galles (1284).

In Francia, a Carlo IV (detto il Bello), ultimo esponente della dinastia dei Capetingi, subentra (1328) Filippo VI (detto il Fortunato), appartenente a un ramo cadetto dei Capetingi, quello dei Valois. Il re d'Inghilterra Edoardo III Plantageneto invade la Francia (assedio di Cambrai, 1339) aprendo la guerra dei cent'anni. I motivi all'origine della lunga guerra sono vari. Conflitti dinastici riguardano la corona di Francia che è rivendicata da Edoardo III d'Inghilterra poiché figlio di Isabella di Francia, a sua volta sorella di Carlo IV re di Francia e moglie di Edoardo II d'Inghilterra. Cresce l'interesse inglese sulle Fiandre poiché questa regione del Belgio, sotto dominio politico della Francia, è un'area strategica di lavorazione e commercio delle lane inglesi. Per contro, la Francia sostiene la lotta per l'autonomia della Scozia poiché tale conflitto indebolisce le mire espansionistiche inglesi.

La vittoria degli inglesi (tra cui nelle battaglie di Crécy, Calais e Poitiers, rispettivamente nel 1346, 1347 e 1356; Francia) porta al passaggio di territori francesi (Aquitania e Calais)

all'Inghilterra. Tale passaggio è compensato dalla rinuncia inglese a ogni pretesa sulla corona di Francia (Trattato di Brétigny, 1360; Francia). I francesi riprendono le ostilità riconquistando (tra il 1364 e il 1380) quasi tutti i territori occupati dagli inglesi.

Alla ricerca di relazioni internazionali favorevoli al proprio paese, il re d'Inghilterra Edoardo III riesce a stipulare (1373) un trattato di alleanza con il re Ferdinando I e la regina Eleonora di Portogallo. Il trattato anglo-portoghese sancisce amicizie, unioni e alleanze perpetue tra i due paesi. Esso, modificato e rinnovato varie volte, è destinato a essere il più antico e longevo (tuttora valido) accordo di pace nella storia mondiale.

Alla morte di Edoardo III (1377) subentra suo nipote Riccardo II la cui condotta di governo si rivela sempre più tirannica. Il Parlamento inglese sostituisce (1399) Riccardo II, ultimo esponente dei Plantageneti, con Enrico IV, primo re della casa di Lancaster.

Con questo evento la dinastia dei Plantageneti si divide nei rami cadetti di Lancaster e York in forte competizione per il titolo di re d'Inghilterra. Enrico IV, seppur continui a considerarsi anche re di Francia, non prosegue interventi di conquista nel continente soprattutto perché è impegnato a rafforzare il ruolo della casata Lancaster nella politica interna inglese.

In Francia, scoppia una guerra civile (1407) tra due fazioni della nobiltà, gli Armagnacchi (sostenitori di Luigi d'Orleans conte d'Armagnac) e i Borgognoni (guidati da Filippo l'Ardito duca di Borgogna). Questi ultimi ricorrono al sostegno armato degli inglesi. Gli inglesi occupano la Normandia (battaglia di Azincourt, 1415) e Parigi (1418) e costringono i francesi (Trattato di Troyes in Francia, 1420) a cedere la corona di Francia al re d'Inghilterra. Gli inglesi continuano le ostilità assediando Orleans (1428), ma la città è liberata dai francesi guidati da Giovanna d'Arco (1429).

Alla vittoria sugli inglesi (1429; battaglia di Patay in Francia) segue l'incoronazione di Carlo VII a re di Francia (1429; a Reims). Il duca di Borgogna (Filippo III detto il Buono) inizia trattative di riconciliazione con il re di Francia dopo che Giovanna d'Arco, fatta prigioniera dai borgognoni e da essi venduta agli inglesi, è processata per eresia e stregoneria e arsa viva (1431; a Rouen in Francia). Filippo il Buono rompe l'alleanza con l'Inghilterra, riconosce Carlo VII di Valois come re di Francia e mantiene, di fatto, l'indipendenza del Ducato di Borgogna con un accordo che cessa la guerra civile tra armagnacchi e borgognoni (1435; Trattato di Arras, in Francia).

I suddetti eventi cambiano le sorti della guerra tra francesi e inglesi. Carlo VII, riorganizzato l'esercito, riconquista Parigi e la Francia settentrionale (1436), lasciando al re d'Inghilterra Enrico VI (che è anche re di Francia dal 1422) soltanto i territori di Normandia, Calais e Aquitania. Il conflitto tra le dinastie Valois (in Francia) e Lancaster (in Inghilterra) ha un impatto rovinoso per le finanze di entrambe i paesi. Per questo motivo Carlo VII ed Enrico VI firmano una tregua (a Tours in Francia, 1444). Gli inglesi riaprono il conflitto (1449) ma sono sconfitti dai francesi che riprendono pieno possesso dell'intera Normandia (battaglia di Formigny in Francia, 1450).

Con la vittoria francese, diventa più chiara la distinzione geografica tra le due nazioni, così come si disegna il futuro dinastico nel governo dei due regni. La Francia si avvia all'unificazione dei suoi territori sotto i Valois (ramo cadetto dei Capetingi) e l'Inghilterra al rafforzamento della propria politica nazionale sotto i Lancaster (ramo cadetto dai Plantageneti) rinunciando a conquiste in territorio francese.

In altre aree europee, avvengono processi e tentativi di unione politica tra piccoli territori o tra stati per accrescere il loro ruolo internazionale. Il primo caso è evidente con la fondazione della Confederazione Svizzera (1291). Il secondo caso riguarda il progetto di creazione di uno stato scandinavo, che accomuna popolazioni di origine vichinga nell'Unione di Kalmar istituita (1397) tra i regni di Danimarca, Norvegia (inclusiva dell'attuale Islanda e Groenlandia) e Svezia (inclusiva di territori dell'attuale Finlandia). Pur restando indipendenti, i regni mettono le loro politiche nazionali ed estere sotto la direzione di un unico sovrano. Caso unico di questo periodo storico, l'Unione è comunque fragile risentendo di vari periodi d'interruzione.

La combinazione di cambiamenti climatici, pandemie, migrazioni e crisi economiche

Alle continue guerre, occupazioni, invasioni, saccheggi e assedi di lungo periodo si aggiunge il generalizzato aggravamento delle condizioni di vita causato da eventi naturali.

Condizioni ambientali sfavorevoli (inverni rigidi e prolungati, estati piovose, alluvioni) danneggiano il settore primario (agricolo) e quello secondario (manifatturiero) dell'economia. Il costo delle risorse alimentari e dei beni necessari alla vita aumenta assieme alle condizioni di povertà. Cambiamenti climatici e recessione economica determinano fasi di grande carestia (1315-1317 e 1340-1350).

La rovina economica, sociale e demografica arriva con quella che è considerata la seconda pandemia di peste. Detta la Peste Nera (1346-1353), il suo focolaio è ipotizzabile nelle regioni himalayane (probabilmente Cina, 1333) da cui invade Europa, Asia e Africa settentrionale. La sua trasmissione è attribuibile sia all'espansione dell'Impero Mongolo sia ai traffici commerciali (via della seta). La pandemia diventa endemica (si ripresenta a intervalli di circa 6-12 anni fino al 1480, tra cui nel 1360-1363, 1374, 1400 e 1438-1439) creando spopolamento, disparità sociali e migrazioni.

Migrazioni avvengono anche dalle aree rurali verso quelle urbane, poiché le città possono offrire alcune forme di carità per il sostentamento dei più poveri. Questo flusso migratorio produce, però, un aumento di forza lavoro non assorbibile dalle città colpite le cui attività produttive risentono fortemente della crisi generale. La depressione economica e sociale comporta la caduta del commercio, il tracollo di grandi banche (quali i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaiuoli di Firenze nel 1340-1350), il ridimensionamento delle industrie (per esempio quelle tessili nelle Fiandre e nella Francia del nord già prima della peste nera).

Gli effetti congiunti di guerre (tra cui quella dei cent'anni e le crociate baltiche), pressione fiscale sui cittadini (tasse per sostenere le spese militari), sfruttamento del lavoro (gravami dei signori e dei padroni su contadini e salariati), cambiamenti climatici, carestie ed epidemie (la peste nera) determinano il peggioramento delle condizioni sociali specialmente per le sezioni povere della popolazione rurale e urbana. La reazione delle popolazioni sfocia in sommosse che dilagano in tutta Europa.

Rivolte popolari

Sebbene si valuti che siano più di mille gli esempi di proteste popolari tra il 1200 e il 1425, la storiografia è divisa sulla generalizzazione dei loro caratteri e sulla loro suddivisione in rivolte contadine, ribellioni promosse da lavoratori del settore preindustriale e sollevazioni motivate da ragioni generali quali eccessiva tassazione e ingiustizia sociale.

Nelle rivolte spesso s'intrecciano diversi motivi quali la lotta contro la povertà e la miseria (sommosse per il grano e il pane), la richiesta di miglioramento economico e lavorativo (nel settore preindustriale e in quello agricolo), il contrasto alla pressione fiscale e all'arbitrio delle autorità pubbliche (statali e locali) e anche elementi di natura religiosa. Rivolte originate da cause settoriali (per esempio le esigenze corporative delle gilde urbane) spesso si trasformano in richieste generali di natura politica (maggiore autonomia e partecipazione alla vita cittadina, migliore ripartizione del potere locale tra i diversi ceti della popolazione). Alla difficoltà di distinguere tra la molteplicità delle cause si aggiunge quella di individuare la localizzazione delle rivolte, data la complessa interazione di tessuti territoriali, la continuità rurale e urbana (come in Italia, Francia e Germania) e l'alta concentrazione di città in alcune regioni (come nelle Fiandre). La localizzazione delle rivolte in aree geografiche confinanti è resa difficile dalle alterne vicende belliche che cambiano i confini tra gli stati. Ne consegue che l'attribuzione delle rivolte a specifici stati muta nel corso del tempo (come nei casi di zone rurali e urbane a turno assegnate a Fiandre, Francia o Germania).

Nelle Fiandre (Belgio) scoppiano rivolte promosse da lavoratori del settore preindustriale (1245-1345), sollevazioni di natura antifiscale e politica (1296-1381) e rivolte contadine (1323-1328), soprattutto nelle aree di Douai, Gand, Bruges, Ypres, Bruxelles e Liegi.

In Francia, rivolte antifiscali e politiche (1268-1382) avvengono a Cahors, Castenaudary, Puy, Nimes, Rouen e Parigi. Rivolte promosse da lavoratori del settore preindustriale avvengono a Provins, Parigi e Saint-Denis (1281-1324) e a Tournai (1425). Si sviluppano rivolte contadine (1355-1358) dette *jacquerie* (appellativo con cui i nobili chiamano i contadini) soprattutto nelle aree di Arras, Toulouse, Rouen, Amiens e Laon. Altre rivolte sono quelle (1378-1383) dette dei *tuchins* (miserabili) che riguardano le regioni centrali e del Midi e si estendono anche nell'area piemontese dell'Italia (1386-1391), e la sommossa dei viticoltori (1393) ad Auxerre.

In Inghilterra, rivolte antifiscali e per il pane (1190-1347), a volte combinate con manifestazioni contro comunità ebraiche e stranieri, si sviluppano a Lincoln, York, Oxford, Grimsby, Londra, Bury St. Edmunds, Northampton, Gloucester, Cambridge, Sandwich e Bristol. Rivolte promosse da lavoratori del settore preindustriale avvengono (1311-1381) in varie città (tra cui Winchester). Rivolte contadine iniziano (1377) in Wiltshire, Surrey, Sussex e Devon e si diffondono (1381), combinandosi a tumulti urbani, in molte aree, tra cui Kent, Essex, Londra, York, Scarborough, Beverly, Cambridge, St Albans e Bury St Edmunds.

Rivolte contadine scoppiano in Danimarca (1340 e 1411), in altre regioni della Scandinavia (1436-1440) e in Estonia (1343-1345).

Rivolte promosse da lavoratori del settore preindustriale avvengono in varie città della Polonia (1344-1395) tra cui Poznan e in Svezia (1434) nella provincia di Dalarna.

In Germania, disordini sociali, sollevazioni e rivolte antifiscali (in alcuni casi con manifestazioni antisemite) avvengono (1293-1389) a Braunschweig, Erfurt, Speyer, Costanza, Rottweil e Lubeca.

Rivolte di natura antifiscale e politica scoppiano anche in varie città della Boemia (1377-1384; attuale Repubblica Ceca).

In Spagna, sommosse contro i poteri signorili, che opprimono le comunità locali, scoppiano (1282-1325) nel Regno di Castiglia. Nelle aree rurali del Principato di Catalogna iniziano (1348) sollevazioni contro forme di servitù feudale, destinate a protrarsi per oltre un secolo.

In Italia, rivolte promosse da lavoratori del settore preindustriale (1289-1399) avvengono a Bologna, Firenze, Lucca, Siena, Perugia, Genova e Verona. Tumulti urbani legati a rivolte per il pane (1311-1347) scoppiano a Bologna, Firenze, Napoli, Barletta, Siena e Roma.

Le rivolte, in parte represses ferocemente dai governanti, spingono cambiamenti di potere tra le classi sociali e in vari casi portano ad accordi a favore dei rivoltosi. Gli esiti delle sommosse vanno considerati nell'ambito del notevole calo demografico (dovuto a guerre, alla grande carestia e alle epidemie della peste nera) che si traduce nella riduzione di forza lavoro necessaria ai processi di ricostruzione economica. La dinamica del mercato del lavoro favorisce un maggior potere contrattuale dei lavoratori (contadini, artigiani, operai) nei confronti di proprietari terrieri e datori di lavoro nei settori industriali e commerciali. La crescita, pur parziale, della capacità di consumo favorisce una lenta ripresa economica con specializzazioni territoriali, spostamento di produzioni industriali, nuove tecniche produttive e relazioni commerciali.

Sviluppi del pensiero filosofico

Le vicende storiche del Basso Medioevo (1001-1450), ricche di conflitti, separazioni identitarie e tentativi di riavvicinamento tra diverse civiltà, sono alla base di un fertile periodo di rinnovamento filosofico, durante il quale si confrontano scuole diverse. Supportato da un primario tessuto accademico (università, monasteri, fondazioni) e dalla creazione di reti tra eruditi, lo studio filosofico acquisisce metodi e strumenti sempre più raffinati che permettono il confronto meditato tra approcci differenti. È un fenomeno che appartiene con gradienti differenti alle filosofie del mondo occidentale e di quello orientale. Fioriscono le filosofie ispirate al pensiero ebraico e islamico, le cui principali scuole sono l'averroismo, l'avicennismo e l'illuminazionismo. Il pensiero cristiano influenza i filosofi che cercano di provare l'esistenza di Dio conciliandola con la filosofia classica, costruendo nuovi percorsi di studio quali la scolastica e le sue diramazioni nel tomismo, scotismo e occamismo.

La filosofia indiana

La filosofia indiana sviluppa gli insegnamenti delle Upanishad (dottrine arcane) trasmessi dalla scuola vedanta, che comprende una vasta area di pensiero induista con il concorso di approcci differenti.

Il filosofo Ramanuja (1017-1137 circa) è il maggiore esponente della dottrina visistadvaita, interpretazione classica della scuola vedanta. La dottrina visistadvaita afferma l'esistenza di un'oggettiva realtà del mondo materiale o materia (*acit*, insenziente), delle anime individuali

(*cit*) e di Dio (*Isvara*). La materia (*acit*) e l'individuo (*cit*) hanno la loro radice in Dio (chiamato Brahman, *Isvara*, *Narayana* o *Visnu*) e ne costituiscono come il corpo. Ramanuja sostiene una visione teistica della realtà, secondo cui la devozione porta una persona a vedersi come un frammento dipendente da Dio e pertanto l'assoluto è personale. Tale visione è contrapposta a quella del filosofo Sankara secondo il quale l'assoluto è impersonale. Per Sankara, il Se (*atman*) è un aspetto della realtà assoluta (*brahman*). Per Ramanuja, sebbene il Se diventi un unico con Dio, esso non è identico a Dio, mantiene una sua distinzione senza la quale non potrebbe avere un'identità propria. Quest'approccio è chiamato non-dualismo qualificato. Esiste un Dio personale, i cui attributi sono il mondo e le anime individuali. Queste ultime mantengono la loro individualità anche dopo il congiungimento con lo spirito supremo. Le anime raggiungono la liberazione quando, eliminata l'ignoranza (*avidya*), attingono la visione divina mediante i mezzi di salvezza, tra i quali è fondamentale un sentimento di fiducioso abbandono, quello della devozione al Signore (*bhakti*). La dottrina Visistadvaita di Ramanuja è socialmente egualitaria, sostiene l'assistenza reciproca e il miglioramento del prossimo.

Altro importante filosofo indiano è Madhva (1238-1317). Egli sostiene il dvaita vedanta che, come la dottrina visistadvaita, accetta un Dio personale (*Visnu*), l'esistenza reale di Se finiti (*cit*) e di un mondo oggettivo (*acit*), e la liberazione tramite la devozione. Secondo Madhva, c'è un dualismo basilare tra Dio (unica realtà indipendente) e ogni altra cosa (totalmente dipendente da Dio). Sebbene le cose singole siano tra loro distinte, esse restano egualmente dipendenti da Dio. Madhva ammette quindi una forma di pluralismo secondo il quale le anime e il mondo sono da considerarsi come identità diverse l'una dall'altra e non possono convertirsi tra loro. Sebbene il progresso verso la liberazione dipenda dal *karma*, ogni individuo ha una disposizione innata che lo porta a compiere particolari azioni. La liberazione può essere raggiunta (*moksha*; unione con Dio e beatitudine) da alcuni, ma non da altri che restano nella possibilità di perfezionamento (*samsara*; ciclo delle rinascite) o nello stato di eterna sofferenza. Solo chi riconosce di essere totalmente dipendente da Dio ottiene la liberazione, gli altri sono offuscati dalla presunzione di essere indipendenti. Poiché la liberazione è totalmente dipendente dalla volontà di Dio, è presumibile che anche le disposizioni soggettive siano da lui stabilite, influenzando il *karma* e il percorso di liberazione.

Il filosofo e matematico Gangesha Upadhyaya (vissuto probabilmente tra il 1300 e il 1350) fonda la scuola *navya-nyaya* (nuova logica) incorporando e sviluppando le dottrine elaborate dalle tradizionali scuole induiste *nyaya* e *vaisesika*. Egli unisce la logica della conoscenza (percezione, inferenza, comparazione e testimonianza) propria della dottrina *nyaya* alla teoria pluralista e atomista della dottrina *vaisesika*, irrobustendo la riflessione razionale e scientifica sui principi del movimento dei corpi (impeto, energia, velocità, gravità, elasticità e fluidità). La combinazione delle due dottrine tradizionali conferma la posizione sugli universali come entità reali, proprietà oggettive che risiedono nei particolari (realismo). Un universale è qualcosa che è eterno, unitario e situato in una pluralità di cose (sostanze, individui, qualità o movimenti), riconoscibile in virtù di proprietà distinte (anche due atomi della stessa sostanza possono differire rispetto ad almeno una proprietà). La nuova dottrina influenza il pensiero indiano medievale in molti campi del sapere.

La filosofia cinese

La filosofia cinese si arricchisce con gli approcci del neoconfucianesimo, che, perseguendo l'integrazione armoniosa dell'esistenza terrena con l'intero universo, includono principi taoisti (*yin* e *yang*) e buddhisti (analisi dei fenomeni).

Il filosofo Chu Hsi (Zhu Xi; 1130-1200) sviluppa l'approccio razionalista del neoconfucianesimo con un orientamento più metafisico dei precedenti pensatori cinesi. Egli, dando nuovi significati ad alcuni termini tradizionali del confucianesimo, formula principi definitivi che hanno legami con la condotta umana. La ragione universale (*li*) è il principio che sta dietro a ogni cosa, è eterna, immutabile e buona, è l'essenza comune, propria di tutti gli esseri umani. La forza materiale dell'universo (*qi*) è il principio che produce la natura umana, vita e morte, corpo, mente e coscienza. Egli sostiene il dualismo tra la ragione universale (*li*) e la forza materiale dell'universo (*qi*). La ragione universale (*li*) richiede una condotta e un ordine giusti (fare quello che è giusto e appropriato), condizioni che richiedono basi materiali per manifestarsi. Esse risiedono nel principio materiale agente (*qi*), che è l'energia e la materia dell'universo,

sempre in cambiamento e si traduce in caratteristiche individuali, spirito, respiro, forza vitale in ogni cosa. Pertanto, la ragione universale (*li*) è espressa in ogni cosa tramite la forza materiale in continua evoluzione (*qi*). Anche la natura degli esseri umani è l'espressione della ragione universale (*li*) in loro stessi, sebbene le persone non sempre la capiscano. La natura morale dell'essere umano trae esempio dalla ragione universale (*li*) che può fungere anche da norma di comportamento. La dottrina *yin yang* taoista è incorporata nella filosofia di Chu Hsi giacché è veicolo del cambiamento che, attraverso la forza materiale (*qi*), dà espressione alla ragione universale (*li*). Il criterio *yin yang* è all'interno della forma fisica e sopra di essa risiede il supremo assoluto. Come la ragione universale (*li*), anche la natura umana è fondamentalmente buona, ma può essere influenzata da effetti distorcenti e sbilanciamenti delle forze materiali (*qi*).

Per Chu Hsi la conoscenza, acquisita tramite la ricerca e lo studio, precede l'azione. Solo coltivando conoscenza e consapevolezza, l'essere umano può ricreare l'armonia e il bilanciamento propri della ragione universale (*li*), e ciò conduce al bene, alla benevolenza e al senso di umanità reciproca (*ren*).

Distinguendosi dall'approccio razionalistico di Chu Hsi, il filosofo Lu Chiu-Yuan (Lu Xiangshan; 1139-1193) rappresenta l'ala idealistica del neoconfucianesimo. Fondatore della scuola della mente universale, egli afferma il monismo come unità tra ragione universale (*li*) e natura morale dell'umanità. Per Lu Chiu-Yuan, l'universo è nella mente umana e quest'ultima non è altro che l'universo, la verità risiede nella mente e quest'ultima non è altro che la verità. La verità si manifesta come armonia *yin yang* tra universo e rettitudine umana. La mente è per se stessa il principio proprio della ragione universale (*li*). L'introspezione della mente (contemplazione e riflessione personale) porta all'illuminazione, al supremo assoluto. Con tali asserzioni, Lu Chiu-Yuan rifiuta gli aspetti basilari del pensiero di Chu Hsi che restringono il ruolo della natura umana rispetto alla ragione universale (*li*) e con esso anche le potenzialità della dottrina *yin yang*, enfatizzano la ricerca e lo studio rispetto all'introspezione personale, interiore e intuitiva.

La filosofia giapponese

In Giappone, Myoan Eisai (1141-1215) introduce (1191) il buddhismo cinese Ch'an della scuola fondata da Linji Yixuan (detto Rinzai Gigen in giapponese) dove diviene nota come scuola Zen Rinzai. Essa si caratterizza per l'uso della pratica meditativa (*koan*) tramite paradossi logici, enigmi, problemi insolubili che servono a uscire dalle consuetudini del pensiero razionale, allargando la mente senza la pretesa di trovare una soluzione logica. Il *koan* permette di produrre il vuoto della coscienza in modo da risvegliare una profonda consapevolezza per l'illuminazione improvvisa.

Eihei Dogen (conosciuto anche come Dogen Zenji, 1200-1253) introduce (1227) il buddhismo cinese Ch'an della scuola Tsao Tung, che diviene nota come scuola Zen Soto. La scuola Soto professa la pratica della meditazione stando seduti (*zazen*) al fine di sospendere ogni pensiero e ottenere il vuoto di sé. Lo *zazen* permette di formare, dopo lunghi esercizi, lo spazio meditativo necessario per giungere a uno stato di coscienza tale da accogliere l'illuminazione che avviene da sola.

Le filosofie arabe e islamiche

La filosofia islamica (detta falsafa) raggiunge un notevole livello di speculazione metafisica (fondamenti del reale oltre le apparenze sensibili) e gnoseologica (teoria della conoscenza), avendo assimilato l'eredità del pensiero filosofico greco (in particolare neoplatonismo e aristotelismo), per cercare una sistemazione razionale tra ragione dell'essere e verità rivelate dalla religione.

Importante scienziato arabo è Alhazen (Hasan Ibn al-Haytham; 965-1039), medico, fisico, astronomo, matematico e filosofo. Iniziatore dell'ottica moderna, egli elabora una teoria generale della visione (percezione visiva) con importanti implicazioni nel dibattito filosofico. Per Alhazen, la certezza della conoscenza umana dipende dai sensi, è fondata sull'intuizione sensibile della cosa reale, dipende dall'esperienza. Tutte le asserzioni universali derivano dalle cose reali tramite un processo di generalizzazione. Esse sono il risultato di un procedimento

razionale supportato dalla funzione della memoria che ricorda i processi compiuti. L'universale è pertanto un segno delle cose che sta in luogo di esse (nominalismo).

L'operosità intellettuale del filosofo islamico persiano Avicenna (Ibn Sina; 980-1037) riguarda molti campi del sapere, inclusa la scienza medica. Egli fonda un pensiero filosofico (poi detto avicennismo) che tenta di conciliare aristotelismo e neoplatonismo con la teologia islamica. Per Avicenna, compito della filosofia è avvalorare razionalmente la verità rivelata. La filosofia deve dimostrare e spiegare quanto resta ancora oscuro e complesso nei principi della dottrina religiosa tramandati dai fondatori della fede. La tradizione religiosa si arricchisce del contributo dei filosofi perché costoro possono accrescere le capacità dell'intelligenza umana a riconoscere le verità sovrumane. La filosofia, poiché scienza dell'essere e riflessione che avvicina alla verità, aiuta gli esseri umani a raggiungere il bene supremo che assicura la perfezione del tutto. Conoscenza filosofica e via mistica (esperienza interiore di unione con Dio) si supportano andando oltre i limiti dei culti religiosi popolari.

Avicenna sviluppa il principio della necessità dell'essere. Tutto ciò che è o accade (essere) è necessario e non potrebbe essere o accadere in modo diverso. Nell'essere, proprietà comune a tutte le cose, Avicenna distingue l'esistenza (*Wujud*) dall'essenza (*Mahiat*). L'esistenza è l'area e il tempo dell'accidentale e del contingente. L'essenza va oltre l'accidentale e dura oltre il contingente. L'essenza precede l'esistenza (essenzialismo). L'Uno (Dio) è la causa prima, semplice e autosufficiente, dell'essere. Egli è l'intelligenza unica che conosce se stessa, l'essere necessario che ha in sé la causa della propria esistenza, non ha molteplicità e produce solo l'unità. L'essenza di Dio è la sua stessa esistenza. Tutto ciò che è o accade risiede nel processo che emana dall'Uno, si diffonde nelle intelligenze celesti (l'universo) e queste a loro volta determinano le vicende terrestri secondo una concatenazione causale. Ogni essere reale dà esistenza al resto della catena sottostante e ne è responsabile.

La mediazione tra l'essere necessario (Dio) e il mondo avviene tramite l'intelletto, che ha una concatenazione gerarchica. L'intelligenza prima, creata dall'Uno (Dio), è intelletto agente universale, nel quale coincidono principio conoscente e oggetto conosciuto, e la molteplicità è la più unitaria possibile. L'intelletto agente opera sull'intelletto umano, che ha tre facoltà o gradi. Al primo grado, l'intelletto materiale è passivo e potenziale. Esso è senza conoscenze innate o contenuti mentali incorporati (*tabula rasa*), ma ha la potenzialità di conoscere. Al secondo grado, l'intelletto possibile è provvisto di sensazioni e immagini, cioè può conoscere. Al terzo grado, l'intelletto acquisito o speculativo è dotato della capacità di formulare concetti astruendoli dalle percezioni della realtà. L'intelletto umano accresce le proprie capacità perché esso riceve, per emanazione dall'intelletto agente (divino), i principi per ragionare. Solo l'intelletto agente è immortale e non ha bisogno di un corpo per agire. L'intelletto umano, dopo la morte, ritorna all'intelletto universale, alla sapienza di Dio.

L'approccio di Avicenna si riflette sulla sua posizione in merito al problema degli universali, che egli ritiene siano qualità dell'essenza, mentre la loro esistenza sia frutto del dibattito intellettuale. Egli sostiene un realismo moderato molto simile a quello elaborato da al-Kindi e al-Farabi. Gli universali esistono nella mente del creatore (cioè prima della molteplicità), nella realtà delle cose (cioè nella molteplicità) e nella mente umana che deduce concetti per astrazione (cioè dopo la molteplicità) dalle cose particolari e poi di nuovo li riferisce a esse.

Avicenna sviluppa una logica alternativa a quella aristotelica, con la sua teoria sul sillogismo ipotetico (ragionamento concatenato basilare per l'analisi dei fattori di rischio) e sul calcolo proposizionale. Egli contribuisce alla logica induttiva e alla metodologia scientifica introducendo il metodo di concordanze, differenze e variazioni concomitanti.

Il persiano al-Ghazali (1058-1111) è uno dei più importanti filosofi, teologi, giuristi e mistici dell'islam sunnita. Esponente della scuola teologica dell'asharismo (approccio dogmatico, prediletto dai sunniti), egli rifiuta le posizioni del mutazilismo (approccio razionalistico, preferito dagli sciiti) e contribuisce alla sistematizzazione delle dottrine del sufismo (corrente di maggior rilievo del misticismo islamico), alla sua legittimazione e integrazione nell'ortodossia islamica. Avvicinatosi allo scetticismo filosofico (limitazioni alla conoscenza umana di giungere alla verità), al-Ghazali sostiene l'occasionalismo teologico (già introdotto da al-Ash'ari) secondo cui gli eventi e le relazioni causali sono espressioni della volontà di Dio e non di altre dinamiche

quali le circostanze materiali. Suo è il famoso esempio con il quale egli afferma che il cotone brucia non perché è posto in contatto con il fuoco, ma per l'intervento diretto di Dio.

Al-Ghazali si oppone al pensiero di Avicenna (e quindi anche a quello di al-Kindi e al-Farabi) riflettendo più in generale sulla presunta incoerenza dei filosofi, della filosofia greca e della falsafa da essa derivata. Al-Ghazali ritiene che tali filosofie contengano incongruenze con il Corano, diffondano un sapere contrario e alternativo alla rivelazione e alimentino dottrine eretiche su Dio. La sua opposizione riguarda affermazioni chiave del pensiero di Avicenna. Per al-Ghazali, affermare la necessità dell'essere e quella dell'essenza divina come assoluta unità dell'ordine cosmico implica la negazione della molteplicità delle cose create da Dio. Il principio di concatenazione causale e necessaria nega l'esistenza distinta di causa ed effetto. Se la causa prima (intelligenza prima) conosce stessa, allora essa conosce tutte le cose create, quindi non è così semplice e autosufficiente. Se la conoscenza di Dio è limitata agli universali, allora si nega la sua azione sui particolari, la sua provvidenza nei confronti delle realtà individuali. Affermare l'eternità del mondo implica la negazione del suo inizio nel passato e della sua creazione nel tempo. La negazione della resurrezione dei corpi implica una limitazione all'onnipotenza di Dio.

Il filosofo spagnolo arabo Averroè (Ibn Rušd; 1126-1198) è ritenuto il commentatore per eccellenza degli scritti di Aristotele, che egli considera la manifestazione più alta del pensiero filosofico e dell'intelletto umano. Esaminando le opere di Aristotele, Averroè vuole sostenere la libertà della ricerca filosofica, indispensabile per spiegare l'ordine necessario del mondo. Averroè concilia la ricerca filosofica con la fede religiosa, stabilendo che esiste una sola verità, ma ci sono due modi per raggiungerla, attraverso la filosofia e la religione. Filosofia e religione svolgono ruoli separati ma convergenti. Il filosofo cerca la verità attraverso la dimostrazione. Il credente riceve la verità tramite la tradizione religiosa. La ricerca filosofica è il mondo della speculazione intellettuale non accessibile a tutti. La religione segue una via semplice e narrativa che illumina e dirige l'azione di tutti. L'uso del ragionamento dimostrativo, che sembrerebbe affermare una superiorità della filosofia sulla fede, non può portare a conclusioni diverse da quelle della verità rivelata, quella divina. In tale comune verità convergono la via religiosa e quella filosofica.

Per Averroè, la necessità dell'essere, già affermata da Avicenna, esige la creazione. La creazione è un atto della volontà di Dio, una scelta eterna e continua. Solo la forma dell'universo è creata nel tempo, ma la sua esistenza non ha un inizio ed è eterna. È la provvidenza di Dio a creare e stabilire l'ordine necessario ed eterno dell'universo e del mondo. È nell'ordine cosmico determinato dalla volontà di Dio che gli esseri umani esprimono il loro libero arbitrio in termini di volontà e azioni (il bene e il male della loro esistenza). Dio governa l'universo con la sua scienza. La scienza di Dio è superiore a quella umana. La scienza supporta il ricongiungimento degli esseri umani a Dio, più dell'ascesi mistica. Dio, conoscendo se stesso, conosce tutte le cose di cui egli è la causa prima, ma non gli aspetti particolari derivanti dal libero arbitrio umano. Gli universali, che appartengono alla scienza di Dio, non sono un mondo di essenze separate dalla realtà delle cose. La scienza umana comprende l'esistenza degli universali per astrazione intellettuale, tramite la concettualizzazione della loro manifestazione nella realtà delle cose, cogliendo quanto è comune agli aspetti particolari. Averroè è quindi a favore del realismo moderato già espresso, tra gli altri, da al-Kindi e al-Farabi.

Averroè, ribaltando uno dei concetti di Avicenna, sostiene che l'esistenza (tangibile) precede l'essenza (astrazione intellettuale). Anche sul concetto d'intelletto si notano posizioni diverse. Per Averroè, se l'intelletto umano passivo (potenziale o materiale) può trasformarsi nell'intelletto capace di formare concetti (acquisito o speculativo) per emanazione divina, allora esso non può essere separato dall'intelletto agente (divino), eterno depositario degli universali. L'intelletto è unico per tutti gli esseri umani, è universale e non individuale, è potenziale e attivo allo stesso tempo, è eterno come lo è la scienza. Pur se i grandi pensatori muoiono, la scienza continua. Essa è universale e connessa con l'umanità come specie. L'intero processo della conoscenza, che va dalla potenzialità alla speculazione intellettuale, avviene indipendentemente e separatamente dall'anima vegetativa e sensitiva umana.

L'anima umana è divisa in due parti, una è individuale e l'altra divina. L'anima individuale è mortale, ma quella divina (lo spirito dell'essere umano) è immortale. Tutti gli esseri umani condividono una stessa anima divina. Esiste un'unica anima sopra tutte quelle individuali, che vanno considerate come sue manifestazioni o modificazioni particolari (monopsichismo). La risurrezione dei morti non è possibile.

La dottrina e scuola di Averroè (poi detta averroismo) non si diffonde nel mondo islamico, dove prevalgono l'avicennismo e l'asharismo. Negli ultimi anni della sua vita, Averroè è esiliato (1195) dal Califfato Almohade che condanna le sue dottrine e ne vieta lo studio. Anche la Chiesa cattolica condanna (1277) delle tesi di Averroè, ma i suoi commentari su Aristotele sono fondamentali per la diffusione del pensiero del grande filosofo greco nella filosofia cristiana, e l'averroismo diventa molto influente in Europa (particolarmente fra gli scolastici).

Avvicinatosi al sufismo (dottrina del misticismo islamico), il filosofo persiano Shihab al-Din Suhrawardi (1155-1191) fonda la scuola dell'illuminazionismo. Egli combina contenuti dedotti da avicennismo, neoplatonismo, antiche discipline filosofiche persiane, zoroastrismo e da idee mistiche. Principio centrale dell'illuminazionismo è la Luce, fonte di conoscenza divina e metafisica, e modo per esplorare i legami tra Dio (la luce delle luci) e la sua creazione. La luce, pura e immateriale, è la sorgente di tutte le manifestazioni di vita, tramite emanazioni successive e graduali, complesse interazioni e diverse intensità di ricezione dell'illuminazione. L'essenza precede l'esistenza.

Per Suhrawardi, la realtà è una condizione senza interruzione di continuità tra mondo fisico e divino (il primo è un aspetto del secondo). La conoscenza intuitiva (quali miti, sogni, fantasia e ispirazione) è più rilevante di quella scientifica (quale i principi della fisica) e di quella dei sillogismi formulati dalla logica aristotelica (ragionamenti concatenati di natura deduttiva). Suhrawardi può essere quindi considerato come il fondatore di una teosofia (dal greco *theos*, dio, e *sophía*, sapienza; cioè la conoscenza delle cose divine) che, enfatizzando tradizioni mistiche ed esoteriche (verità nascoste accessibili ai seguaci di specifiche dottrine spirituali), indebolisce la distinzione tra filosofia e teologia.

Il filosofo spagnolo arabo Ibn Arabi (1164-1240) studia il sufismo mistico, e combina i suoi elementi distintivi con quelli dell'esoterismo, della teologia islamica, della teosofia, del pensiero filosofico greco e arabo. Per lui, la luce è il centro del cosmo. Da essa deriva l'esistenza, espressione dell'essenza divina a differenti livelli. L'essere umano è sintesi dell'universo, immagine divina e sede di reciproco sostegno tra anima e corpo.

La conoscenza umana inizia dalla percezione del mondo sensibile, cioè dei particolari, e si muove verso la comprensione dei misteri divini, tramite l'acquisizione di informazioni trasmesse alla memoria, al pensiero e all'intelletto. Attraverso tale processo induttivo, gli universali sono riconosciuti dagli esseri umani come enti reali (realismo). Dio conosce i particolari tramite un sapere universale e indifferenziato. Poiché la conoscenza divina è unitaria, solo essa può comprendere gli Universali degli universali, la Realtà delle realtà.

Dio dona agli esseri umani tutti gli aspetti del cosmo e di se stesso. L'essere umano può cogliere tali aspetti tramite la riflessione su di sé (processo di autoconoscenza) che è conoscenza mistica consistente nell'abbandono di tutte le caratteristiche distintive del conoscente (chi osserva) e del conosciuto (ciò che è osservato). Tramite la conoscenza mistica, l'essere umano si avvicina all'unica verità, quella di Dio che attraversa tutto il cosmo.

Il filosofo arabo Ibn Khaldun (1332-1406) è considerato un precursore delle discipline moderne della storiografia, della sociologia, dell'economia e della demografia. Egli distingue le scienze religiose (quali la teologia) da quelle razionali (dette della filosofia e della saggezza), a loro volta suddivise in scienze intellettuali (tra cui logica, aritmetica, geometria, astronomia e medicina) e ausiliarie (tra cui linguaggio, letteratura e poesia), riconoscendo la possibilità di suddivisioni future determinate dallo sviluppo della civiltà.

Lo studio delle civiltà umane è centrale nel pensiero di Ibn Khaldun, il quale esamina la dinamica dei sistemi sociali usando termini arabi generalmente tradotti come prosperità, fioritura e promozione di vita, solidarietà, coesione e armonia sociale (*asabiyah*, che significa anche sentimento o coscienza di gruppo).

Egli definisce la storia come spiegazione delle cause e delle origini delle cose esistenti (il perché degli eventi), e come speculazione per pervenire alla verità. La storia è conoscenza sulle organizzazioni sociali umane, sulle regole della politica, sulla natura delle cose esistenti e dei comportamenti (caratteri, consuetudini, credenze, dottrine) umani, sulle concordanze e differenze tra culture e nazioni, tra il presente e il passato, e, quindi, sull'essenza delle civiltà del mondo nel suo complesso. Con tale definizione, la storia è anche filosofia.

Egli costruisce un quadro teorico delle tendenze storiche, modellandole in un ciclo continuo, basato sull'interpretazione degli eventi conosciuti dalla documentazione disponibile nel suo tempo. L'analisi storica lo porta a formulare essenziali definizioni. La civiltà è un processo che inizia dalla realizzazione dei bisogni basilari di una comunità sociale e in cui clima e condizioni ambientali (geografiche) giocano un ruolo vitale. Lo stato è l'istituzione che serve a impedire l'ingiustizia. Le leggi sono frutto della maggioranza di una società e non di un gruppo limitato di persone o di un leader. Una buona società è quella in cui lo sviluppo dell'educazione è radicato nella sua cultura. Per gestire e sviluppare la società dal punto di vista economico, sociale e politico è pertanto necessario alimentare la conoscenza della storia tramite la ricerca di nuovi modelli di analisi e riflessione.

Le analisi sviluppate dalla filosofia trovano alcune corrispondenze nelle evoluzioni che caratterizzano la filosofia ebraica.

La filosofia ebraica

Per il filosofo e teologo spagnolo Avicbron (Solomon ibn Gabirol; 1021-1058), i principi che costituiscono il creato sono la materia, la forma, Dio e la volontà divina. Rifacendosi alla teoria dell'ilomorfismo universale, sviluppata da Aristotele, Avicbron sostiene che tutte le sostanze create sono composte di materia e forma, incluse l'anima intellettuale e le sostanze spirituali. Diversamente da Aristotele, Avicbron ritiene che solo la materia costituisca la sostanza. La forma include, invece, le altre caratteristiche dell'essere individuate da Aristotele (quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, stato, possesso, attività e passività). C'è un'unica materia prima (universale) che sostiene tutto. La diversità nelle sostanze è nelle forme e non nella materia. Mentre le forme sono molte, la materia è una. Se tutto ha una sola materia, allora le sue proprietà si trovano in tutto. Dio è diverso dal creato, non è composto di materia e forma, è unico e semplice, è l'essere necessario e la sorgente della vita. All'origine di tutto è la volontà di Dio, anch'essa unica e semplice. Il libero atto del volere divino è il principio creatore che dall'unità divina giunge al dualismo tra materia e forma di tutte le cose create. La libera volontà divina fa la forma e la materia e le riunisce, penetra dall'alto in basso, muove tutto e tutto conduce. Il pensiero di Avicbron è tuttavia ignorato da molti filosofi ebraici coevi.

Judah Halevi (Yehuda ha-Levi; 1075-1141) è un filosofo spagnolo, poeta, medico, teologo e rabbino sefardita (termine designante gli ebrei di Spagna). Egli è molto critico verso la filosofia, come lo è al-Ghazali nel pensiero filosofico islamico. Secondo Halevi, le speculazioni filosofiche non devono influenzare la tradizione e la fede religiosa. La religione ebraica è stata rivelata da Dio e la sua origine divina la rende superiore alle religioni successive (cristianesimo e islam). Non occorre dimostrare razionalmente l'esistenza del Dio dell'ebraismo. Rivelandosi al popolo di Israele, Dio ha fatto di questo popolo il cuore delle nazioni in grado di fornire agli altri popoli l'esempio per affermare corretti insegnamenti spirituali ed etici. Per Halevi, gli insegnamenti dell'ebraismo devono fare riferimento alla tradizione orale e a quella scritta, in contrapposizione alla posizione dei caraiti (gruppo religioso ebraico) che, rifiutando la tradizione orale, si affidano all'interpretazione delle sole fonti scritte (Torah, la Bibbia ebraica).

Lo spagnolo Maimonide (Moshe ben Maimon; 1135-1204), filosofo, rabbino e medico, sostiene un'armonica unione fra fede e sapere, cercando di conciliare gli insegnamenti religiosi e la filosofia razionale. Capitalizzando le conoscenze dell'aristotelismo, del neoplatonismo e della filosofia islamica (da al-Kindi ad Averroè), egli porta la speculazione filosofica ebraica a livelli fino allora mai raggiunti. Per Maimonide, l'uso del ragionamento dimostrativo, proprio della filosofia, serve a eliminare il dubbio sull'esistenza di Dio, sulla sua unità e incorporeità, sul suo essere necessario come causa prima di tutto ciò che è o accade. Riconoscere la libertà di Dio nella creazione dell'universo (avvenuta nel tempo) rende inutile stabilire se esso sia eterno o se abbia un inizio nel tempo. Aderendo alla teologia negativa (o apofatica), Maimonide afferma che la conoscenza umana di Dio, essere necessario, indefinibile e inspiegabile, può avvenire

solo per via negativa, dimostrando cosa Dio non è (invece di esaminare cosa Dio è). Le eventuali contraddizioni fra i risultati scientifici del metodo dimostrativo e la fede possono essere risolte interpretando la Bibbia metaforicamente oltre che letteralmente.

Secondo Maimonide, Dio conosce tutte le cose anche quelle particolari. Il sapere di Dio è unico e non si disperde nella molteplicità delle cose esistenti perché esse dipendono dalla scienza divina. Da Dio emanano le intelligenze dell'universo. L'intelletto agente universale è unico, sempre identico e distaccato da tutti i corpi. L'intelletto umano è l'anima razionale dell'essere umano e risiede nel suo corpo. L'intelletto agente universale rende possibile l'attivazione dell'intelletto umano materiale e potenziale, ma sono gli esseri umani a prendere l'iniziativa di attivarsi scegliendo tra volere conoscere o rimanere passivi. L'influenza dell'intelletto agente su quello umano dipende quindi dalla disposizione dell'anima razionale a espandere la sua conoscenza per avvicinarsi alle verità rivelate. Il sapiente è colui il quale meglio è disposto a ricevere l'emanazione dell'intelletto attivo nell'anima razionale e si dedica alla speculazione. Quando la capacità dell'anima razionale si espande oltre la ragione sino a comprendere la facoltà immaginativa, si raggiungono le compiutezze del profeta. Egli coglie meglio di tutti l'emanazione divina e guida gli altri esseri umani verso la conoscenza, l'azione e l'amore divino. L'elevazione spirituale, cioè la capacità di partecipare all'intelletto attivo, costituisce l'elemento immortale dell'essere umano che è fisicamente mortale.

Maimonide elabora tredici principi di fede per tutti gli ebrei, inizialmente criticati da altri rabbini e filosofi, ignorati per secoli, ma attualmente ritenuti indispensabili dall'ebraismo ortodosso. Il suo pensiero filosofico si riflette nei principi concernenti l'esistenza e la provvidenza di Dio, l'unità e l'unicità di Dio, la spiritualità e l'incorporeità di Dio, l'eternità di Dio, l'onniscienza di Dio (che conosce anche le azioni e pensieri degli individui), la resurrezione dei morti.

Il filosofo francese Levi ben Gershon (latinizzato in Gersonide; 1288-1344) è anche medico, matematico e astronomo. Egli sostiene che Dio non ha una conoscenza completa (onniscienza) degli atti umani nel futuro (prescienza). Dio conosce in anticipo tutte le scelte aperte a ogni individuo, ma non sa quale scelta un individuo, nella sua libertà, deciderà di compiere. Secondo Gershon, le anime delle persone sono composte di due parti, l'intelletto materiale e quello acquisito. L'intelletto materiale (o umano) dà alle persone la capacità di capire e imparare. L'intelletto acquisito (o agente) è la conoscenza acquisita e accumulata durante la sua vita e sopravvive alla morte. Questo significa che la conoscenza è immortale, si compone del contributo degli individui e si tramanda tra le persone, sopravvivendo alla morte fisica degli esseri umani.

Hasdai Crescas (1340-1410), filosofo, teologo e rabbino spagnolo, sostiene la necessità di liberare l'ebraismo da influenze filosofiche, tipo quelle aristoteliche, criticando il pensiero di Maimonide. Secondo Crescas, la fede ebraica va oltre all'analisi dei problemi conoscitivi relativi alla natura di Dio e all'origine del mondo. La rivelazione, il processo con il quale Dio manifesta la sua volontà agli esseri umani, è sufficiente al raggiungimento della verità e chiarire tutti i problemi che la conoscenza razionale lascia aperti. L'amore di Dio (e non la conoscenza intellettuale) unisce gli esseri umani a Dio. La saggezza e la provvidenza di Dio riguardano tutto il creato, sia la natura sia l'essere umano. Dio premia e punisce. Questo deterministico processo di causalità limita il libero arbitrio rendendolo un sentimento soggettivo di valutazione.

L'intransigente determinismo di Crescas riecheggia nelle posizioni del filosofo e rabbino spagnolo Joseph Albo (1380-1444). Egli afferma l'insufficienza dell'intelletto umano e la necessità della guida divina. L'intelletto umano non può raggiungere la perfetta conoscenza e una corretta condotta etica poiché il suo potere è limitato. La conoscenza e la condotta umana possono raggiungere un grado di eccellenza che scioglie ogni dubbio solo quando si comprendono e si perseguono i veri principi della legge data da Dio.

I progressi nei metodi di analisi compiuti dalla filosofia islamica (tra cui il pensiero di Avicenna e Averroè) e le elaborazioni della filosofia ebraica (in particolare il pensiero di Avicbron e di Maimonide) influenzano la filosofia cristiana soprattutto nel caso della scolastica.

La filosofia cristiana

Con il termine di scolastica, s'indica la produzione filosofica, teologica e scientifica, il metodo d'insegnamento e d'apprendimento sostenuto da istituzioni quali scuole, monasteri e università. Il termine scolastico riguarda sia il maestro, sia lo studente, e significa istruito, educato in una scuola (dal latino *scolasticus* e dal greco *scholastikos*). Le scuole più famose sono quelle di Chartres (fondata dal vescovo Fulberto di Chartres nel 980) e di San Vittore (fondata dal vescovo Guglielmo di Champeaux nel 1108), entrambe in Francia.

La scolastica tende a conciliare il pensiero filosofico e la teologia cristiana, estendendo la propria analisi ad altri campi della conoscenza (dalla scienza all'economia). La dialettica (logica) è usata per confrontare tesi diverse, cercarne una sintesi e risolvere contraddizioni in un quadro di riferimento teorico ancorato all'accettazione dell'ortodossia cattolica. Di conseguenza, le interpretazioni religiose influenzano le discussioni filosofiche. Fede e teologia usano la ragione e la filosofia per rafforzare il sistema dottrinale delle Sacre Scritture. All'interno di questo quadro di riferimento comune, si confrontano vari orientamenti, inclusi quelli più propensi al razionalismo (primato della ragione) o al misticismo (superiorità della fede), ed emergono differenti posizioni anche sul problema degli universali.

Lo sviluppo della scolastica può essere diviso all'incirca in tre fasi cronologiche. Al periodo della sua nascita (Prima scolastica; 1000-1200), seguono quello di apogeo (Alta scolastica; 1200-1300) e quello di nuova riflessione (Tarda scolastica; 1300-1500) che conclude il proprio percorso filosofico con l'effetto congiunto di scotismo e occamismo.

Per il filosofo e teologo francese Berengario di Tours (998-1088), l'uso della ragione e della logica per comprendere le verità della religione è necessario all'essere umano proprio perché egli è creato da Dio come sua immagine.

Berengario si rifà ai concetti aristotelici di sostanza (ciò che è all'interno dell'essere delle cose sensibili, cioè percepite dai sensi), accidenti (le qualità sensibili della sostanza, come percepite quando essa accade nel tempo) e della loro inseparabilità (gli accidenti non possono esistere senza la sostanza) per affermare che solo il particolare può essere oggetto della conoscenza umana. Egli si colloca così tra i sostenitori del nominalismo, secondo il quale gli universali sono solo nomi astratti desunti dalle cose (*post rem*, cioè dopo l'oggetto) e non hanno una propria realtà. Tale orientamento si riflette nella sua posizione concernente il rito dell'eucarestia, durante il quale, per la fede cattolica, il pane e il vino dell'officiante si trasformano nel corpo e nel sangue di Cristo (trasformazione detta transustanziazione). Per Berengario, la sostanza di pane e vino rimane tale durante il rito di consacrazione, così come i suoi accidenti (colore, gusto, sapore e odore) non mutano. Se la sostanza scomparisse, trasformandosi nel vero corpo e sangue di Cristo, dovrebbero anche scomparire le sue proprietà (accidenti). Pertanto, il pane e il vino consacrati hanno solo un valore simbolico, sono solo espressione (segni percepiti) di realtà spirituali (sacramenti). Ripetutamente condannato dai Concili della Chiesa cattolica (tenutisi tra il 1050 e il 1079), Berengario alla fine (1079) ritratta la sua posizione filosofica sottoscrivendo un atto formale con il quale è costretto a riconoscere che, dopo la consacrazione, il pane e il vino sono convertiti nel corpo e nel sangue di Cristo grazie al mistero della preghiera santa e delle parole di Dio.

Il filosofo e teologo italiano Lanfranco di Pavia (1005-1089), arcivescovo di Canterbury, combatte la posizione di Berengario sull'eucarestia, ritenendola, oltre che un'eresia, una manipolazione della logica e della dialettica. Lanfranco rimprovera a Berengario di aver anteposto l'indagine logico-filosofica (ragione) ai dati della rivelazione (fede). È il dato rivelato (consacrazione del pane e del vino) che deve essere preso come fonte da cui partire per l'indagine e non viceversa (sostanza e accidenti del pane e del vino). Mentre per grazia sacramentale, l'imperscrutabile onnipotenza divina permette la trasformazione della sostanza (da pane e vino a corpo e sangue di Cristo) mantenendo immutati gli accidenti (colore, gusto, sapore e odore di pane e vino), la limitata capacità di conoscenza dell'essere umano non è in grado di cogliere tale verità di fede. Per Lanfranco, la fede nel mistero dell'eucarestia non può essere influenzata da preconcetti razionali. L'uso dei metodi filosofici deve aiutare a comprendere il dogma religioso senza pretendere di spiegare le condizioni nelle quali il dogma si manifesta. L'orientamento e la formulazione di Lanfranco sono approvati da un Concilio della Chiesa cattolica (1079) e diventano dogma di fede in successivi Concili (1215 e 1551).

Una volta dichiarati e accettati i limiti della ragione umana nel comprendere l'essenza della realtà e della verità divina, la logica e la dialettica filosofica diventano ancelle della teologia e discipline formali per mettere ordine ai concetti e alle riflessioni nel rispetto del principio di non-contraddizione applicato a Dio.

Pier Damiani, monaco italiano, dottore della Chiesa cattolica e santo (1007-1072), ribadisce che l'esistenza di una cosa dipende dalla volontà di Dio, al quale tutto è eternamente presente e quindi in lui non esiste la successione di passato e futuro.

Secondo il filosofo italiano, teologo, santo e arcivescovo di Canterbury, Anselmo d'Aosta (1033-1109), tutti gli individui percepiscono Dio come l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore. Con quest'asserzione, Anselmo fornisce una prova ontologica (dimostrazione dell'essere) a priori dell'esistenza di Dio. La fede è a fondamento dell'indagine razionale per la ricerca della verità. La fede richiede dimostrazioni e conferme tramite la ragione. La ragione deve tradurre la certezza della fede in evidenza razionale. Anselmo riprende l'affermazione di Sant'Agostino per il quale si crede per comprendere e si capisce per credere (*credo ut intelligam, intelligo ut credam*). La supremazia divina cui fa riferimento il pensiero filosofico di Anselmo trova conferma nella sua posizione di realismo estremo in merito al problema degli universali. Essi, per Anselmo, esistono come idee tramite le quali Dio ha creato il mondo, precedono le cose (*ante rem*), sono il modello del mondo reale, anzi la vera realtà.

Il filosofo e monaco francese Roscellino di Compiègne (1050-1120) è un massimo esponente del nominalismo estremo nel dibattito sugli universali. Egli sostiene che solo i casi individuali (uomo, cavallo, animale, ecc.) esistono realmente. I concetti universali (umanità, animalità, ecc.) sono solo nomi, meri suoni (emissioni di voce) e non casi reali. L'applicazione delle categorie logiche del nominalismo conduce Roscellino a negare il dogma dell'unità (Dio uno e trino) delle persone nella Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo). Se il concetto di umanità è solo un nome per indicare la realtà esistente in singoli esseri umani, così il concetto di trinità divina è solo un'espressione nominale per indicare tre entità divine, ognuna con una propria realtà distintiva. La posizione di Roscellino è ritenuta pericolosa da altri filosofi scolastici (primo tra tutti, Anselmo d'Aosta) e un'eresia da parte della Chiesa cattolica perché, sostenendo l'esistenza di tre separate divinità (triteismo, già sostenuto da Giovanni Filopono quasi seicento anni prima), si apre la strada alla fede politeistica (molteplici divinità). Condannato da un Concilio (1092) per triteismo, Roscellino accetta di ritrattare la propria posizione, sebbene continui a sostenerne la logica basata sul nominalismo.

Sostenitore del realismo estremo è invece il filosofo, teologo e vescovo francese Guglielmo di Champeaux (1070-1121), delle cui idee si conosce solo quanto riferito da autori a lui coevi. Secondo tali testimonianze, Guglielmo sostiene che gli universali esistono nella mente di Dio come modelli trascendentali degli enti particolari (*ante rem*, cioè prima della cosa), sono reali in sé come sostanza delle cose particolari. Guglielmo elabora la teoria dell'essenza materiale, secondo la quale l'universale è una sostanza (essenza reale) comune a tutti i particolari (ogni individuo) del gruppo di appartenenza. La diversità tra i particolari dipende dalla molteplicità dei loro accidenti, cioè delle qualità sensibili con le quali la sostanza si manifesta. Per esempio, la stessa essenza (umanità) è presente in tutti gli esseri umani, pur se questi assumono molteplici forme diverse. In seguito, il realismo di Guglielmo si fa più moderato, sostenendo che gli universali non sono realtà aventi un'esistenza separata (*ante rem*), ma esistono solo nei particolari, come realtà incorporata nelle cose (*in re*). Egli elabora la teoria della non differenza (o indifferenza), secondo la quale i particolari (gli individui di una stessa specie), pur essendo tra loro distinti a causa degli accidenti (diverse caratteristiche sensibili), sono identici perché resi non differenti (e quindi simili) dall'essenza reale (sostanza) della loro comune natura (universalità del genere e della specie). Per esempio, ogni persona è diversa rispetto alle altre perché ha differenti caratteri accidentali (qualità individuali), ma è simile a tutte le altre come essere umano. Mentre la prima teoria (essenza materiale) nega la realtà dei particolari, considerati come variazioni accidentali dell'essenza reale comune (l'universale), la seconda teoria (indifferenza) inverte la prospettiva asserendo la realtà dei particolari all'interno di un'essenza comune (l'universale). La seconda teoria potrebbe quindi portare a ritenere che l'universale non sia identico nei singoli particolari poiché ognuno di essi avrebbe un'essenza propria benché somigliante a quella degli altri particolari.

Incline al realismo è il filosofo, teologo e vescovo francese Gilberto Porretano (Gilbert de la Porrée; 1076-1154). Per lui, l'universale è incorporato nelle cose create (*in re*), è nel particolare (individuo). L'intelletto umano astrae dai particolari le proprietà che gli permettono di considerare la loro natura, cogliere le loro somiglianze e aggregarli in base alla loro uniformità collettiva. La collezione delle forme singolari, unificate per astrazione intellettuale secondo le loro proprietà comuni (cioè in base alla loro conformità), determina il genere e la specie (universale). Per esempio, la specie umana è numericamente una per la conformità delle caratteristiche tra gli individui, ma contiene una pluralità di essenze dovute alle specifiche caratteristiche di gruppi e persone. Alla base di questo ragionamento ci sono i due significati che Gilberto assegna alla sostanza, commentando il pensiero di Boezio. Sostanza è l'essenza generica (sussistenza), comune a quanto esiste (*id quo est*, ciò per cui una cosa è) senza la necessità di specificare le qualità singolari (accidenti) di ciascun soggetto esistente. Questo significato è proprio degli universali, quali i generi e le specie. Sostanza è anche quanto esiste in concreto (sussistente), la cui realtà (*id quod est*, ciò che è) consiste di peculiari qualità (accidenti) che lo distinguono da altri soggetti esistenti. Questo significato è proprio dei particolari, quali gli individui. Per esempio, l'individuo Socrate (sussistente) è un uomo reale (*id quod est*) dotato di grandi capacità intellettive (accidenti) ed egli esiste (sussistenza) in virtù delle proprietà (*id quo est*) che lo accomunano con l'universale dell'umanità. Il pensiero di Gilberto è complesso e ricco di sfumature. I concetti di ciò per cui una cosa è (*id quo est*) e di ciò che essa è (*id quod est*) interagiscono tra loro e non possono essere usati come equivalenti rigorosi di particolare e universale. Secondo Gilberto, i due significati di sostanza si applicano a tutte le cose del mondo creato, non a Dio. In lui c'è coincidenza tra sussistente (Dio) e sussistenza (Deità). Dio è unico e semplice. Egli è reale nelle tre distinte persone della Trinità, cioè Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo. Ognuna delle tre persone è ciò che è (sussistente) e ciò per cui è (sussistenza). La Chiesa cattolica condanna (Concili del 1147 e del 1148) la posizione di Gilberto perché ritiene che alle tre distinte realtà (Trinità) se ne aggiungerebbe una quarta, quella unica di Dio.

Il filosofo e teologo francese Pietro Abelardo (1079-1142) contribuisce alla teologia sistematica con l'introduzione del metodo logico del *Sic et non* (sì e no; così e non in altro modo) riferito al dato rivelato dalle Sacre Scritture. Egli esamina le divergenze fra le opinioni delle autorità patristiche (cioè dei Padri della Chiesa) con lo scopo di attuare un metodo di ricerca in grado di risolvere questioni controverse. Per Abelardo il dato rivelato è superiore alla ragione umana, giacché essa non è in grado di dare spiegazioni definitive. Il rapporto tra fede e ragione è continuo nella misura in cui la ragione sia posta a servizio della fede. Come la fede, anche la capacità di usare la logica è un dono della grazia di Dio (o meglio del suo Spirito).

Il metodo *Sic et non* (anche detto della *disputatio*, cioè disputa) definisce una questione, presenta gli argomenti a essa favorevoli e contrari, sceglie una soluzione e la sostiene esponendo i limiti di soluzioni opposte. Il metodo si basa sulla definizione di logica e dialettica. Per Abelardo, la logica è un metodo generale, applicabile a tutte le scienze, per stabilire se una tesi (opinione o discorso) è vera o falsa. La logica è uno strumento con cui la ricerca (fattore di libera razionalità) può favorire il raggiungimento della verità. La dialettica è una parte della logica e serve a confrontare tesi contrapposte.

Logica e dialettica riguardano anche l'etica, per la quale Abelardo, richiamato il "conosci te stesso" enunciato da Socrate, sostiene che a ogni individuo spettano le decisioni e la responsabilità dell'azione morale, agendo secondo intenzione e volontà. La moralità delle azioni e dei comportamenti dipende dalla coscienza individuale e dalla conoscenza di norme generali. L'ignoranza in cui vivono gli infedeli (della verità cristiana) può essere chiamata peccato solo quando essa è intenzionale, cioè effetto di consapevole negligenza.

Come frutto della ricerca intellettuale, applicando il metodo *Sic et non*, Abelardo affronta la relazione fra le tre fedi nate dalla Bibbia (ebraismo, cristianesimo e islam) per prospettare tolleranza, pace e convivenza religiosa.

Nel dibattito sugli universali, Abelardo introduce il concettualismo, una posizione di mediazione tra realismo e nominalismo. Secondo Abelardo, gli universali sono concetti esistenti nel pensiero umano come enti logici, ma solo Dio conosce l'essenza delle cose. Riferendosi al pensiero di Platone, Abelardo sostiene che gli universali sono verità metafisiche, vanno cioè

oltre i dati dell'esperienza diretta o della conoscenza sensibile. Per questo motivo, gli universali sono enti con una propria realtà (realismo), però essa non è separabile da quella che esiste nei particolari. Riferendosi al pensiero di Aristotele, Abelardo sostiene che gli universali sono nomi astratti, enti nominali desunti dai particolari (nominalismo), però non sono semplici nomi ma concetti. Il concetto è il significato generale attribuito alle cose ed è capace di esprimere similarità presenti nei particolari. L'intelletto umano, elaborando ciò che è comune (simile) nelle caratteristiche di più particolari (enti, oggetti, individui), determina l'universale, cioè il concetto che rappresenta un gruppo di particolari. Il concetto, che è un'astrazione umana, coglie solo alcuni aspetti della realtà data dalla condizione comune a più particolari. Solo Dio conosce la verità. Gli universali hanno comunque una loro validità obiettiva perché l'intenzionalità (scopo) di ogni concetto è di far riferimento a un solo gruppo (genere o specie) di particolari. Non avendo una realtà separata dai particolari, gli universali non sono però cose reali in sé. Gli universali esistono quindi solo nella mente umana come concetti elaborati *post rem*, cioè dedotti dai particolari dopo avere esaminato le loro caratteristiche reali con un processo di astrazione. Abelardo avvicina pertanto il concettualismo più al nominalismo che al realismo.

Il concettualismo di Abelardo si riflette nelle sue considerazioni sulla Trinità. Per lui, Padre, Figlio e Spirito Santo non sono tre distinte persone ma aspetti o modi di manifestazione di un'unica realtà divina (Dio). Questa interpretazione corrisponde al modalismo, un'eresia da sempre condannata dalla Chiesa cattolica perché contrapposta al dogma che dichiara l'eguaglianza e la distinzione delle tre persone della Trinità. Le tesi di Abelardo sono pertanto condannate da un Concilio (1140).

Il filosofo e scienziato (matematico e astronomo) inglese Adelardo di Bath (1080-1152) propugna una filosofia scientifica basata sulla ragione, non più ancella della teologia, indipendente cioè dai dati della rivelazione. Egli evidenzia come tutti gli esseri umani ricevano da Dio la ragione e abbiano il diritto e dovere di usarla, rivendica il ruolo della ragione per la libera ricerca, difende il principio di razionalità per l'analisi della realtà e della natura, e lo contrappone al principio di autorità assegnato ai dogmi dai Padri della Chiesa. Affermando che l'autorità è un inutile giogo, Adelardo vuole contrastare il prestigio dei dogmi ed evidenziare la superiorità della scienza moderna (cioè a lui coeva), in particolare quella araba dalla quale ritiene di aver imparato come farsi guidare dalla ragione. Egli traduce vari testi arabi concernenti medicina, filosofia, astronomia, astrologia e matematica, tra cui quelli sul sistema geometrico di Euclide (matematico greco vissuto intorno al 300 avanti Cristo, da non confondere con il filosofo Euclide di Megara) e quelli sul sistema algebrico e sugli algoritmi di al-Khwārizmī (matematico persiano vissuto circa nel 780-850).

Il razionalismo di Adelardo si riflette nella sua posizione intermedia tra nominalismo (come concepito da Aristotele) e realismo (come sostenuto da Platone) nel dibattito sugli universali. Per lui, i particolari (le cose sensibili, come gli individui) sono reali e gli universali (generi e specie) sono modi per considerare i particolari, quindi c'è una confluenza tra il pensiero di Aristotele, che parte dalle cose sensibili (intese come sostanze dotate di realtà autonoma), e quello di Platone, che parte dalle idee (intese come sostanze di valore generale) per discendere nelle cose sensibili.

I testi arabi di medicina e fisica, tradotti dal medico e monaco cristiano arabo Costantino l'Africano (1020-1087), orientano il filosofo e teologo francese Guglielmo di Conches (1080-1154) verso una concezione unitaria e naturalistica del mondo. Egli ricerca spiegazioni scientifiche sugli eventi terrestri come relazione tra microcosmo e macrocosmo, tra esseri umani e natura, tra la Terra e gli altri astri. Per lui, la natura deve essere oggetto autonomo di ricerca perché essa è artefice delle trasformazioni che riguardano il cosmo dopo la sua creazione per atto divino iniziale. L'attenzione di Guglielmo si concentra sugli enti materiali (concreti e visibili) e sui fenomeni fisici governati dal movimento dei corpi celesti. Egli definisce elemento la parte più semplice e minima di un corpo, avvicinandosi alla teoria atomistica di Epicuro. L'elemento è il limite che i sensi umani non sono in grado di percepire. Solo l'intelletto può ipotizzare l'esistenza dell'elemento per comprendere la struttura del mondo fisico.

Il rapporto tra creatore e creato, tra divino e mondo reale, è oggetto delle elaborazioni del filosofo e teologo francese Teodorico di Chartres (?-1155 circa) che commenta il Libro della

Genesi con principi filosofici e strumenti matematici. Secondo il pensiero filosofico di Teodorico, la natura è ordinata e disciplinata da Dio. Dopo l'atto creativo dei quattro elementi della materia (terra, acqua, aria e fuoco), la natura cresce e si compone autonomamente seguendo i principi ordinatori di Dio. La natura si manifesta in cose reali (per esempio corpi celesti ed esseri viventi) tramite il movimento di atomi o particelle elementari. Gli strumenti matematici con i quali Teodorico spiega la creazione del mondo sono l'unità divina (elemento di semplicità) assunta come numero e la moltiplicazione tra numeri. Dalla moltiplicazione tra l'unità (Dio) e altri numeri (particelle elementari della natura) hanno origine diversità e numerosità delle cose reali. L'atto creativo di Dio, che avviene tramite la natura, produce molteplici realtà distinte. Sebbene Dio (unità) sia presente in ognuna di esse, ogni cosa reale è solo immagine di Dio. Con tale formulazione matematica, Teodorico evita il rischio di essere accusato di eresia panteistica, dimostrando che solo nella Trinità, che deriva dalla moltiplicazione dell'unità (Dio) per se stessa, le tre persone (Padre, Figlio e Spirito Santo) sono distinte ma uguali per la loro natura (Dio).

Il monaco, santo e teologo francese Bernardo di Clairvaux (Chiaravalle in italiano; 1090-1153) è un massimo esponente del misticismo cristiano. Per lui, la via mistica è l'unico modo per avvicinarsi alla conoscenza di Dio. L'anima umana procede per gradi d'amore che culminano nell'estasi, dove l'anima si perde in Dio trascendendo la corporeità dell'essere umano. Difensore dei valori tradizionali e dei principi teorici e morali della Chiesa cattolica, egli manifesta avversione alla dialettica e all'indirizzo speculativo della scolastica. Tramite il supporto teologico di Bernardo, la Chiesa condanna le tesi di Pietro Abelardo (1140) e le posizioni di Gilberto Porretano (1148).

A differenza di Bernardo di Clairvaux, il filosofo e teologo di origine sassone Ugo di San Vittore (1096-1141) sostiene la perfetta coerenza tra ragione e fede. Vescovo e cardinale francese, massimo esponente della scolastica e della scuola di San Vittore, egli elabora teorie della teologia mistica e fornisce un quadro di riferimento intellettuale per la comprensione delle Sacre Scritture, identificando il loro significato letterale e quello simbolico. Ugo sostiene una concezione unitaria del sapere. Siccome la filosofia è amore del sapere e indaga le cause di ogni cosa (umana e divina), essa include tutte le scienze, arrivando alla teologia. Il sapere è necessario a comprendere la scienza divina. Il sapere sacro deriva dall'illuminazione e dalla rivelazione che provengono da Dio e che il misticismo segue per alimentare amore e contemplazione. Il sapere umano si concentra nell'investigazione dell'anima e della natura, nella comprensione delle relazioni tra anima e corpo, tra intelletto e realtà. La ricerca sviluppata da Ugo e dalla scuola di San Vittore considera, infatti, temi antropologici e psicologici.

Il filosofo inglese Giovanni di Salisbury (1115 circa- 1180), vescovo di Chartres in Francia (dal 1176 in poi), esamina la distinzione tra fede e ragione con un criticismo vicino allo scetticismo. Egli afferma che esistono limiti alle possibilità di conoscenza da parte degli esseri umani. La ragione, la scienza e la ricerca sono soggette alla probabilità, specie quando cercano di indagare il futuro. Si possono raggiungere solo conclusioni probabili (cioè non assolute) su quanto non è evidente. L'oggetto della conoscenza può essere mutabile. La logica è connessa al grado di conoscenza posseduta. La logica del probabile (probabilismo accademico) e la dialettica sono veicoli per tentare il conseguimento della verità nelle scienze, incluse quelle della natura (filosofia naturale), l'etica e la politica (filosofia morale). La conoscenza probabile permette di evitare il dogmatismo, eliminando il rischio di interpretare come soluzioni definitive e assolute i tentativi per giungere alla verità. Essi restano solo opinioni, di fronte alle quali la ragione deve sospendere il giudizio. Allo stesso tempo, la logica del probabile evita lo scetticismo radicale, riconoscendo l'esistenza di punti fermi della conoscenza umana, indubitabili perché riconosciuti scientificamente. La scienza, infatti, evolve usando la memoria e verificandola (empiricamente) tramite esperimenti.

Usando il metodo della logica, Giovanni analizza i diversi orientamenti filosofici sul problema degli universali. Egli individua tredici posizioni che vanno, spesso intrecciandosi, dal realismo, al nominalismo e al concettualismo. Da quest'analisi egli considera il problema come irrisolvibile. Per lui, c'è necessità di una profonda ricerca per risolvere la difficoltà intrinseca a tale problema. Sebbene molti autori ritengano che la posizione di Giovanni sia quella del realismo moderato, essa è più articolata. Egli sostiene che gli universali (generi e specie) sono

forme elaborate dall'intelletto umano astraendole dalle qualità presenti nelle cose naturali e reali (particolari). L'intelletto che congiunge cose disunite è vano, mentre l'intelletto che astraee è la fabbrica della scienza. Solo i particolari sono reali. Essi esistono come sostanze singole percepite dalla conoscenza sensibile. La natura non ha mai generato nulla di simile ai generi e alle specie. La ragione li coglie, considerando la somiglianza sostanziale delle cose naturali differenti. I generi e le specie rappresentano la somiglianza delle cose, ne sono le immagini, sono strumenti di apprendimento e conoscenza. Gli universali hanno, perciò, una verità oggettiva nella misura in cui esprimono la conformità riscontrata tra gruppi di cose singole. La posizione di Giovanni si rifà alla distinzione di Aristotele fra sostanze prime (singoli enti o esseri dotati di sussistenza autonoma) e seconde (categorie generiche dipendenti dall'esistenza degli enti o esseri di cui descrivono le loro simili qualità). Per Giovanni, si arriva agli universali per induzione dalle cose singole. Con gli universali, si formulano concetti comuni (nozioni astratte) che servono alla scienza per interpretare e definire la realtà. La posizione di Giovanni è pertanto pragmatica, prende le distanze sia dal realismo, sia dal nominalismo, e non si schiera apertamente a favore del concettualismo.

Giovanni elabora concetti utili alla storia delle dottrine politiche, evidenziando l'obbligo di moralità e virtù per le cariche pubbliche. Per lui, la società ha anima e corpo. L'anima è rappresentata dall'autorità dei principi religiosi (ecclesiastica), il corpo da quella dello stato (civile). L'autorità ecclesiastica è superiore a quella civile, cioè è dal potere del papa che deriva quello temporale. L'autorità del diritto (legge civile) si basa sul perseguimento di equità e giustizia. Dall'autorità del diritto deriva quella del re (o principe). Il re ha il compito di far valere e rispettare la legge civile. Se il re contravvenisse alla legge, oppure ne imponesse una non conforme ai principi di equità e giustizia, trasformandosi in tiranno, è lecito per i sudditi ribellarsi giungendo anche alla sua uccisione (tirannicidio).

Il teologo e filosofo francese Alano di Lilla (1125-1202), formatosi alla scuola di Chartres, distingue il campo della ragione da quello della fede. Poiché ciò che oggetto di fede non può essere compreso, esso non è oggetto di scienza. Gli esseri umani non apprendono Dio con l'intelletto, credono in lui e presumono che esista ma non lo sanno con certezza. Le ragioni della fede non sono sufficienti a costituire una scienza di Dio. Tuttavia Alano cerca di elaborare un'organizzazione scientifica della teologia sul modello della matematica. Partendo dall'assioma dell'unità di Dio (la monade per cui ogni ente è uno) Alano sviluppa regole teologiche da cui fa derivare quelle concernenti la filosofia naturale. In Dio c'è somma unità e nella natura c'è pluralità. La natura è portatrice dell'armonia e dell'ordine stabiliti dal creatore, ma tali regole sono spesso violate dagli esseri umani. Tra i motivi che spingono Alano a costruire una scienza teologica c'è la determinazione di confutare e combattere le dottrine ritenute eretiche dalla Chiesa cattolica, in particolare quelle di catari, valdesi, ebrei e musulmani.

Il teologo Gioacchino da Fiore (1135 circa-1202), mistico e monaco italiano, elabora una teologia della storia sulla base delle Sacre Scritture e in affinità con la Trinità. Sostenendo la distinzione e l'autosufficienza delle tre persone, egli differenzia tre epoche storiche. Quella del Padre corrisponde all'Antico Testamento, va cioè da Abramo all'avvento di Cristo, ed è caratterizzata dall'obbedienza dell'umanità alla legge divina. L'epoca del Figlio corrisponde al Nuovo Testamento, va cioè dall'avvento di Cristo in poi, ed è caratterizzata dalla grazia divina. Usando come unità la generazione (con un periodo di trent'anni), calcolando la durata della prima epoca in quarantadue generazioni e stabilendo un'eguale durata per ogni epoca, Gioacchino prevede la fine della seconda epoca nel 1260. Da tale data inizia l'era dello Spirito Santo. Essa corrisponde al manifestarsi di più ampia e generosa grazia, ed è regno di purezza e completa libertà. Nella prima epoca prevale la conoscenza della verità rivelata. Nella seconda fase domina la sapienza basata sul vero significato della Bibbia. La terza epoca si sviluppa nella pienezza dell'intelletto, nella vera comprensione della parola di Dio, nella contemplazione, nel contatto diretto degli esseri umani con Dio, nell'amore universale, nella pace e nella concordia. Con la terza epoca un nuovo ordine religioso di persone spirituali (i monaci) sostituisce la gerarchia della Chiesa cattolica, ormai inutile giacché lontana dai precetti evangelici e condizionata dal potere temporale. Dopo la morte di Gioacchino, alcune sue argomentazioni sono dichiarate eretiche dalla Chiesa cattolica (Concilio del 1215), ritenendole inclini al triteismo (cioè alla netta separazione delle tre persone della Trinità). Poi, papa Onorio III (bolle del 1216 e 1221) dichiara Gioacchino uomo cattolico.

Filosofi e teologici panteisti sono il francese Amalrico di Bène (?-1206 circa) e il belga Davide di Dinant (1160-1217 circa). Quanto si sa del loro pensiero e della loro vita è pochissimo ed è principalmente ricavato dai commenti alle loro opere fatti da filosofi coevi e loro avversari. Per Amalrico, Dio e l'universo sono una cosa sola. Dio è l'essenza di tutte le creature e vive in esse che sono solo sue manifestazioni sensibili (teofanie). Per Davide, Dio è l'essenza unica da cui dipende tutto il creato e di cui sono costituiti materia e intelletto. Tutti i corpi esistenti sono modi in cui si manifesta un'unica materia. Tutte le menti sono modi in cui si manifesta un unico intelletto. Le opere di Amalrico e Davide sono condannate, vietate e bruciate dalla Chiesa cattolica (Concili 1210 e 1215) perché ritenute eretiche assieme al pensiero di Giovanni Scoto Eriugena (al quale Amalrico e Davide fanno riferimento) e alla censura dei libri di Aristotele sulla natura e dei relativi commenti. La salma Amalrico è esumata e gettata in terra non consacrata e i suoi seguaci sono condannati al rogo (1210).

Con il filosofo, teologo e vescovo inglese Roberto Grossatesta (Robert Greathead; 1175-1253) inizia l'elaborazione di una filosofia della natura orientata alla sperimentazione, ponendo la matematica e la geometria al centro della conoscenza scientifica nell'ambito della scolastica. Il mondo sensibile è studiato seguendo leggi che evidenziano la concretezza della materia fisica. Esse contribuiscono al declino delle precedenti rappresentazioni del mondo e influenzano cosmologia, astronomia e meteorologia. Conoscitore dei trattati arabi su ottica e astronomia, Grossatesta ritiene che la luce sia la prima forma corporea creata da Dio e ne esamina le proprietà con metodi scientifici ed empirici, usando in particolare le leggi dell'ottica (tra cui rarefazione, condensazione, propagazione in linea retta, riflessione, rifrazione e rotazione) che regolano la diffusione della luce e dei corpi. Egli dichiara che all'inizio del tempo la luce, moltiplicandosi da se stessa in ogni direzione (all'infinito), distribuisce la materia (massa o corpi) nell'universo secondo diversi gradi di estensione e densità, formando anche il mondo. La creazione e la diffusione della luce danno origine al moto, allo spazio e al tempo. Il moto della luce crea lo spazio. Il rapporto tra moto e spazio genera il tempo. Moto, spazio e tempo iniziano a esistere contemporaneamente alla luce, cioè all'inizio del tempo e non come processo di continuità tra passato, presente e futuro (la luce genera e riempie immediatamente ogni luogo). Si tratta di una concezione che precorre aspetti della teoria sull'origine dell'universo (big-bang) sviluppata nel 1900. La filosofia della luce, formulata da Grossatesta, riguarda anche la relazione tra anima e corpo, dove la prima guida il secondo sviluppando la conoscenza. Dall'esperienza sensibile (e dalla sua ripetizione) l'essere umano giunge al sapere scientifico cogliendo relazioni causali e formulando ipotesi. Affinché le ipotesi siano confermate scientificamente, occorre però ripetere le osservazioni (sperimentazione) in condizioni controllate (tentativi di falsificazione). Grossatesta trasferisce queste considerazioni al dibattito sugli universali. L'essere umano conosce gli universali tramite la mediazione dei sensi. Dal contatto con il mondo fisico, la mente umana elabora la conferma della loro esistenza come enti con una propria realtà. Grossatesta ritiene pertanto che gli universali esistano realmente (realismo) come specie e generi, cioè forme che permettono di conoscere le realtà concrete, come elementi dell'universo e come paradigmi (dal greco *paradeigma*, modello ed esempio) delle cose.

Per Alberto Magno (1205 circa-1280), santo, filosofo e teologo tedesco, gli universali sono enti con una propria realtà (realismo moderato). Essi esistono come forme dell'intelletto divino, della materia e dell'intelletto umano. Poiché Dio è l'intelletto agente universale in cui risiedono tutte le idee (specie e generi delle cose create), gli universali esistono come forme prima delle cose (*ante rem*). Con l'atto creativo divino, queste forme universali si materializzano in quelle delle singole cose (*in re*). L'intelletto umano (la cui capacità di ragionare deriva anch'essa da Dio), tramite la conoscenza sensibile delle singole cose, astrae dalle forme della materia concetti e nomi, cioè le forme usate a rappresentare le cose (*post rem*). Alberto specifica che gli universali esistono solo nell'intelletto, mentre ciò che esiste nella realtà è solo la materia delle cose singole, dei particolari. L'intelletto astrae dalla realtà sensibile, cioè da ciò che è concreto (*quod est*), l'essenza assoluta (quiddità) di un ente (o sostanza) prescindendo dalle caratteristiche da esso assunte in modo contingente e variabile (accidenti) ed esprimendo così ciò per cui una cosa è quella che è (*quo est*). La quiddità ha il carattere di universalità, non appartiene a un solo particolare, ma è comune a più cose.

Per Alberto, l'intelletto è parte dell'anima umana e si distingue in potenziale e agente. L'intelletto potenziale deriva dall'esistenza (*quod est*, ciò che è) dell'anima, è la caratteristica particolare appartenente agli individui, avvia la conoscenza specifica che corrisponde alla realtà concreta. L'intelletto agente deriva dall'essenza (*quo est*, ciò per cui è) dell'anima, è la caratteristica universale appartenente a tutta l'umanità, formula concetti (astraendoli dalla realtà concreta) che corrispondono all'universalità del sapere. I due intelletti, uniti tra loro, costituiscono quello formale, che Alberto distingue in semplice e composto. L'intelletto semplice ha per oggetto i concetti, quello composto i principi. L'intelletto composto comprende quello innato e quello acquisito (detto anche speculativo) attraverso la ricerca e lo studio. L'intelletto formale diventa pratico quando dalla speculazione s'indirizza all'azione, quando dalla ricerca del vero si orienta a quella del bene. L'intelletto acquisito o speculativo amplia la natura spirituale della conoscenza umana, avvicinando l'anima a Dio. La funzione intellettuale dell'anima non finisce con la morte del corpo umano.

Per Alberto, il rapporto tra particolare e universale riguarda anche il sapere umano. Scienze quali la matematica e la fisica esaminano l'esistenza concreta delle cose. La metafisica, supportata dall'elaborazione di metodi di argomentazione (logica), produce nozioni universali (principi e assiomi). Ciò che è concreto (il particolare) è causalmente sovrastato e preceduto da ciò che è astratto (l'universalità dei principi e degli assiomi).

Con le suddette argomentazioni, Alberto incorpora nella cultura cristiana contenuti derivanti dal pensiero filosofico di Aristotele, dalle dottrine neoplatoniche e dalla tradizione scientifica araba. Per la prima volta nella scolastica, Alberto afferma la separazione netta tra filosofia e teologia. Campo della filosofia è quello della dimostrazione. L'autonomia della filosofia è collegata alla ricerca basata sull'esperienza e comprovata dalla sperimentazione. La teologia mantiene un ruolo preminente. Filosofia e teologia s'incontrano in una sintesi superiore, in una scienza che si fonda sulla verità rivelata, sui principi della fede che avvicinano l'essere umano a Dio, cioè all'intelletto agente universale e al bene supremo.

Le scienze forniscono una completa giustificazione razionale del cristianesimo, secondo Roger Bacon (1214 circa - 1294; Ruggero Bacone in italiano), filosofo, teologo, scienziato e frate inglese. La conoscenza umana (relativa sia alle verità naturali, sia a quelle divine) deriva dall'illuminazione di Dio (intelletto agente universale) ed è sorretta dall'esperienza. Per Bacone, nulla si può conoscere adeguatamente senza l'esperienza. L'esperienza è duplice. L'esperienza esterna riguarda le verità naturali, è sensoriale (deriva dai sensi umani) e sviluppa la conoscenza scientifica. L'esperienza interna riguarda le verità divine, deriva dalla speciale illuminazione di Dio e sviluppa capacità mistiche riservate a pochi. L'intreccio tra le due esperienze conduce l'essere umano alla beatitudine; quindi, come fine ultimo, l'esperienza conduce al misticismo. Alla rivelazione divina appartengono sia le verità religiose e morali, sia le scienze collegate alle verità naturali, alla vita degli individui e della società. Le scienze studiano enti concreti e verificabili sperimentalmente tramite l'esperienza sensoriale (empirismo). Ruggero sostiene che l'empirismo deve essere libero da rigidi assiomi teologici. La ricerca sperimentale è strumento per giungere all'obiettività scientifica e va realizzata usando la matematica, disciplina tramite cui le altre scienze diventano certe, prive di dubbio ed errore.

L'obiettività scientifica riguarda anche il problema degli universali, specie e generi che designano i caratteri dei particolari, degli oggetti fisici. Ancorato all'obiettività scientifica e allo sperimentalismo, il pensiero di Bacone è di difficile sistemazione tra le posizioni del realismo e del nominalismo. Per Bacone, occorre distinguere tra universale mentale (soggettivo) e reale (oggettivo). L'universale soggettivo è un'immagine o espressione mentale di quello reale. L'universale oggettivo (reale) è autonomo (extramentale) rispetto al pensiero che vuole rappresentarlo (concetto). L'universale extramentale esprime la reale natura comune a un gruppo di particolari, non è un concetto (prodotto mentale) e non è un'entità assoluta perché esiste solo nel particolare. Il particolare ha una natura assoluta che è più importante di quella che lo assimila ad altri particolari. Ne consegue che l'universale reale, considerato come la natura comune condivisa da un gruppo di particolari, non ha esistenza autonoma distinta dai particolari nei quali è individuato. Per esempio, l'umanità, la natura umana, non ha un'esistenza indipendente dai singoli esseri umani.

Per Enrico di Gand (1217 circa - 1293), filosofo e teologo belga, gli universali sono immagini o esemplari (generi e specie) dei particolari (oggetti naturali) e devono essere distinti secondo il loro riferimento alla mente divina o a quella umana.

Riferiti alla mente divina, gli universali sono cognizioni immutabili, certe e infallibili (esemplari divini). Tale asserzione è strettamente legata alla distinzione che Enrico fa tra l'essere dell'essenza e l'essere dell'esistenza. L'essere dell'essenza è l'essenza assoluta, in altre parole ciò per cui una cosa è (*id quo est*). L'essere dell'esistenza è la realtà effettiva, in altri termini ciò che una cosa è (*id quod est*). L'essenza assoluta è indipendente dall'essere dell'esistenza giacché quest'ultima può accadere o non verificarsi in concreto. Secondo Enrico, non è l'esistenza di una singola creatura a risiedere nella mente di Dio, bensì l'essenza assoluta di una creatura (la specie cui essa appartiene).

Riferiti alla mente umana, gli universali sono definizioni mutabili e incerte (esemplari mentali) come lo è il processo cognitivo umano. Esso passa dalla comprensione semplice di ciò che una cosa è (*id quod est*) alla comprensione riflessiva dei motivi per cui essa è (*id quo est*). La comprensione semplice segue i sensi umani, percependo un oggetto come un'immagine (un fantasma) di una specie. La comprensione riflessiva elabora giudizi e applica concetti per conoscere la verità, valutando il grado di conformità dell'oggetto agli esemplari mentali (genere e specie) che agiscono come elementi mediatori della conoscenza.

La posizione di Enrico include, quindi, aspetti di realismo quando sostiene che gli universali hanno una propria realtà giacché cognizioni riferite alla mente divina e poste prima della cosa (*ante rem*) e aspetti di nominalismo quando afferma che gli universali non hanno una propria realtà giacché definizioni prodotte dalla mente umana per astrazione dai particolari (*post rem*). Per Enrico, l'essere umano, però, non è in grado di conoscere l'esatta verità se non ricorrendo agli esemplari divini che sono un dono speciale della grazia di Dio. In tal modo, Dio che, per Enrico, è l'intelletto agente, permette agli esseri umani più sensibili all'illuminazione divina di indirizzare la loro conoscenza verso la verità rivelata.

Enrico sostiene la superiorità della volontà sull'intelletto. La volontà è rivolta all'amore, a Dio. Oggetto della volontà è il bene, valore assoluto e fine ultimo degli esseri umani. Oggetto dell'intelletto è la sapienza, la ricerca del vero, cioè uno dei beni. La volontà si unisce all'amore più di quanto l'intelletto si unisca alla conoscenza.

Tramite la volontà, l'essere umano si avvicina a Dio o si allontana da lui, come sostiene Bonaventura da Bagnoregio (1217 circa - 1274), cardinale, santo, filosofo e teologo italiano. La facoltà del volere è libera e orienta il percorso conoscitivo dell'essere umano che inizia dal sapere filosofico (proprio della ragione) e si compie nella sapienza orientata al bene nella misura in cui la volontà segue il verbo divino. La libera scelta è illuminata e guidata dalla sinderesi, capacità naturale della coscienza umana di conoscere i principi morali universali e distinguere il bene dal male. Come la volontà muove la ragione, la sinderesi (la scintilla della coscienza, il suo fuoco animatore) muove la coscienza.

Tramite l'illuminazione della rivelazione (divina), l'intelletto umano è capace di comprendere e giudicare le cose create da Dio. Dio è il modello delle cose da lui create, cioè si può conoscerlo attraverso le sue creature. In altre parole, nelle cose sensibili si scorge l'immagine di Dio. In conformità a tali asserzioni, Bonaventura considera gli universali come forme ideali esistenti nella mente divina e secondo le quali le cose sono state create da Dio. Gli universali sono quindi preesistenti alle cose concrete (*ante rem*), avendo una propria realtà (realismo) che dipende dal potere creativo di Dio. Tramite i sensi, la conoscenza umana entra in contatto con le cose concrete (realtà empirica), da cui l'intelletto umano astrae concetti generali.

La fallibilità del giudizio umano (atto della ragione) può essere corretta avvalendosi dell'illuminazione divina, usando cioè le nozioni spirituali basate sulla verità eterna rivelata da Dio. Con la fede, l'essere umano si avvicina alla verità ed essa vive in lui. Contemplazione, preghiera ed esercizio delle virtù sono strumenti che permettono agli esseri umani di accostarsi a Dio misticamente. Secondo Bonaventura, come tutte le azioni umane, anche la scienza esige e rende necessaria l'illuminazione della fede. Ne consegue che tutte le scienze sono ancelle della teologia.

Anche per Tommaso d'Aquino (1225-1274), filosofo, teologo, santo e dottore della Chiesa, tutte le scienze umane sono subordinate alla teologia che ha una certezza superiore dovuta alla sua derivazione dalla rivelazione divina e si fonda sulla volontà. La certezza della scienza si fonda sulla ragione come ricerca razionale, guidata e sorretta dall'obiettività di chiari principi. Ancella della teologia, la filosofia è prima (regina) fra i saperi delle scienze. La teologia è il completamento della filosofia e quest'ultima supporta la prima. La verità della ragione (filosofia) non può contraddire la verità rivelata (teologia). Poiché entrambe derivano da Dio, ragione e fede non sono in contrasto tra loro, anzi la ragione può contribuire a condurre la mente umana a Dio.

La filosofia e le altre scienze procedono da principi evidenti per la ragione (quali i postulati della logica, della matematica, dell'aritmetica, della geometria e della fisica) e adottano metodi necessari a dimostrare le loro teorie. La teologia può essere considerata una scienza che ricava i suoi principi dalla scienza di Dio (rivelazione) e prova le sue teorie procedendo per ragionamenti e dimostrazioni che adottano metodi simili a quelli delle scienze umane.

Secondo il sistema dottrinale elaborato da Tommaso (tomismo), la netta separazione tra teologia e filosofia è dovuta alla distinzione tra gli oggetti delle loro analisi. La teologia ha per oggetto l'essere di Dio. La filosofia ha per oggetto l'essere delle creature, cioè delle cose create da Dio.

L'essere (esistenza) di Dio è identico alla sua essenza (natura) poiché Dio è il principio assoluto e universale di tutto. L'essenza (natura) di Dio, nella sua unità, implica la diversità e la relazione delle persone della Trinità. Il Padre è la paternità e quindi la relazione con il Figlio. Il Figlio è la generazione e quindi la relazione con il Padre. Lo Spirito Santo è l'amore e quindi la relazione tra Padre e Figlio.

L'essere (esistenza) delle creature, ciò che è in concreto esse sono, è invece separabile dalla loro essenza (natura), da ciò per cui esse sono quelle che sono. La distinzione tra essenza (*id quo est*, ciò per cui una cosa è quello che è) ed esistenza (*id quod est*, ciò che in concreto la cosa è) corrisponde, per Tommaso, al rapporto che c'è tra potenza e atto dell'essere. L'essenza è conforme alla potenza dell'essere, cioè alla capacità di esistere. L'esistenza è conforme all'atto dell'essere, cioè al risultato dell'essenza. Un conto, egli dice, è correre (capacità potenziale), un'altra cosa è una persona che corre (atto concreto). Tommaso chiama l'essenza quiddità (o natura di una cosa), vale a dire la definizione che risponde alla domanda di che cos'è (*quid est*) un determinato ente. Applicando il ragionamento di Tommaso a un esempio, l'essenza umana è ciò che definisce cos'è un essere umano, mentre l'esistenza di una persona è la sua vita concreta. Essenziale è il passaggio dall'essenza (potenza) all'esistenza (atto). Questo passaggio è, per Tommaso, frutto dell'azione creativa di Dio.

Dal suddetto impianto dottrinale deriva la posizione di realismo moderato sul problema degli universali con cui Tommaso fornisce una conferma sia delle ragioni del realismo, sia di quelle del concettualismo e del nominalismo. Gli universali esistono nella mente di Dio come modelli trascendentali (idee) delle cose create, quindi prima degli enti particolari (*ante rem*). Gli universali esistono nelle cose create, sono reali in esse (*in re*) come forma della loro sostanza, di ciò che le fa essere quello che sono (*id quo est*). Gli universali esistono come concetti elaborati dall'intelletto umano con un procedimento di astrazione che segue il momento in cui l'intelletto entra a conoscenza dell'esistenza delle cose particolari (*post rem*), di ciò che esse sono in concreto (*id quod est*). Gli universali sono di conseguenza anche immagini mentali e nomi convenzionali.

L'intelletto attivo, unito a quello passivo e alla singola anima individuale, coglie per astrazione le forme (essenze) che sono nei particolari (singole cose). Il procedimento di astrazione dimostra che la conoscenza umana della verità è un processo di corrispondenza (adeguamento) tra l'intelletto e la cosa, e viceversa. Ci sono tanti intelletti attivi quante sono le anime umane. L'anima possiede un suo essere proprio, una sua essenza immateriale ricevuta direttamente da Dio. L'anima è pertanto immortale, come eterni sono i concetti, le idee e i modelli presenti nella mente di Dio. Il passaggio dai concetti divini (essenze che hanno possibilità di essere) all'esistenza effettiva delle cose è opera di Dio, della sua libera e volontaria creazione, della sua bontà e della sua provvidenza. Prima della creazione, il mondo era possibile solo perché Dio poteva crearlo. Con questi assiomi, Tommaso sostiene che le

questioni della creazione, dell'eternità e del tempo non possono essere dimostrati razionalmente dalla ragione ma solo accettati dalla fede che integra i limiti della conoscenza umana.

Giacché tutte le cose del creato sono soggetti al governo divino, anche il libero arbitrio dell'essere umano fa parte della provvidenza divina e della predestinazione alla beatitudine eterna. Giacché Dio è l'eternità stessa, cioè tutto il tempo è presente in Dio, egli vede e prevede le azioni degli esseri umani, ma non impedisce la loro libertà di scelta verso il bene o verso il male (definito come mancanza del bene).

L'essere umano ha una naturale disposizione a comprendere sia i principi speculativi relativi alle scienze, sia i principi pratici dai quali dipende la sua azione morale. La disposizione che orienta al bene è la *sinderesi*. Essa è intesa da Tommaso come conoscenza innata che distingue il bene dal male. La coscienza è l'atto che deriva dalla *sinderesi* e consiste nell'applicazione dei principi generali alle azioni particolari. Sulla *sinderesi* sono basate le virtù che indirizzano a vivere rettamente. Le principali (o cardinali) virtù morali e intellettuali sono giustizia, temperanza, prudenza e fortezza. Si tratta di virtù che conducono alla felicità e possono essere conseguite con le facoltà naturali dell'essere umano. Per conseguire la beatitudine eterna è però necessaria la pratica delle virtù teologiche, accessibili tramite la grazia divina (cioè direttamente infuse da Dio). Esse sono fede, speranza e carità.

Lo stato, ossia il governo civile, può indirizzare gli esseri umani a perseguire le virtù morali e intellettuali. A tal fine, Tommaso ritiene che la monarchia sia la forma di governo civile migliore perché garantisce ordine e unità. Lo stato non è però in grado di orientare gli esseri umani alla contemplazione di Dio che è il loro fine ultimo. Questo compito è proprio della Chiesa, ossia del governo religioso. Il governo civile (la legge umana) deve pertanto subordinarsi a quello religioso (la legge rivelata da Dio ed eterna). Ne consegue che il re deve sottostare al papa, cioè all'autorità che meglio interpreta il governo divino del mondo.

Un'unione spirituale diretta tra l'essere umano e Dio è il nucleo di una teoria della fede elaborata dal filosofo e teologo Giovanni Eckhart (1260-1328; detto Meister Eckhart), maggiore esponente del misticismo tedesco. Egli afferma che tale unione può avvenire solo tramite un processo di elevazione mistica, basato sulla meditazione, che superi i vincoli della natura terrena dell'essere umano e faccia emergere lo spirito divino che risiede in lui. La fede è la presenza di Dio nell'anima umana, è la grazia di Dio, è il raggiungimento dell'identità dell'anima unita a Dio. L'anima è l'immagine di Dio, increata ed eterna, dotata della scintilla accesa in essa dal fuoco divino. Tramite questa scintilla, l'essere umano può distaccarsi da ogni attività sensibile e intellettuale, può intuire razionalmente Dio come suprema unità e può raggiungere lo stadio più alto della contemplazione, definita da Giovanni come non conoscenza e non sapere. Nel culmine della fede, l'essere umano si avvicina talmente a Dio da esserne separato solo da un filo sottile per il quale Dio è Dio per natura, mentre l'essere umano è Dio per grazia. Giovanni respinge la determinatezza (tempo e volontà) dell'atto creativo, affermando l'eternità e l'infinità del mondo poiché esso è unito a Dio. A loro volta, tutte le creature sono un puro niente perché dipendono dalla presenza di Dio in esse. Dio è l'universale assoluto. Le idee delle cose (cioè gli universali) sono prodotte da Dio contemporaneamente al suo Verbo e s'identificano con esso. Dio è l'essere nella sua assoluta unità, è la negazione di ogni essere particolare, determinato e molteplice. Giovanni sostiene la teologia negativa (*apofatica*) secondo cui Dio è inconoscibile e ineffabile (*indefinibile*). Dio è la divinità, l'essenza in sé, il fondamento della Trinità, superiore alla distinzione e alle relazioni delle tre persone (Padre, Figlio e Spirito Santo). Ogni specie di mediazione è estranea a Dio perché egli è primo e ultimo. L'essere umano è raggiunto da Dio con la sua semplice essenza, senza mediazione e senza immagine.

Gli assiomi mistici di Giovanni lo portano a essere processato (1326) e condannato (bolla di papa Giovanni XXII nel 1329) dalla Chiesa cattolica per eresia. Tra questi assiomi rientrano quello che rende superflua la mediazione tra Dio e gli esseri umani da parte di autorità religiose (e quindi della Chiesa) e quello dell'identità tra l'essere delle creature (in primo luogo l'anima umana) e l'essere di Dio (postulato a rischio di eresia panteistica).

Con il filosofo e teologo scozzese Giovanni Duns Scoto (1266-1308) si rompe il rapporto di subordinazione assegnato da altri pensatori a lui coevi alla filosofia rispetto alla teologia.

Secondo il suo pensiero filosofico (scotismo), la teologia non subordina a sé le scienze e ognuna di esse ha un proprio fondamento in principi immediatamente e naturalmente evidenti alla conoscenza umana. Teologia e filosofia si muovono su piani autonomi e in ambiti non sovrapponibili, giungono a risultati diversi, adottano differenti linguaggi e metodi. Assegnando ambiti specifici a teologia e filosofia, Duns Scoto determina un livello paritario per la conciliazione tra i loro autonomi ruoli.

La teologia ha per oggetto la fede, che non ha natura speculativa. Anche il credere non è un atto speculativo. La teologia non può essere considerata una scienza in senso proprio poiché i suoi principi oltrepassano i limiti della ragione umana e i suoi enunciati non possono essere dimostrati razionalmente. La teologia ha un valore morale. La certezza delle proposizioni teologiche diventa pratica, fondata cioè sulla loro libera accettazione da parte degli esseri umani. L'unica legge morale è quella della volontà di Dio, assunta come prima regola, come dominio pratico della fede. La caratteristica basilare della volontà umana è la libertà, il libero arbitrio sull'intelletto (ragione), che deriva dal libero atto di creazione volontaria da parte di Dio. La fede, quindi, dipende esclusivamente dalla volontà dell'individuo.

Se si vuole attribuire una dimensione scientifica alla teologia, occorre considerarla scienza pratica, giacché direttiva e regolativa dell'azione umana. La teologia si fonda sulla logica del sovrannaturale, approfondisce i postulati della rivelazione divina, insegna la verità rivelata affinché si viva seconda essa. Scopo della teologia è la persuasione e l'educazione degli esseri umani ad agire correttamente per la propria salvezza, non il sapere teoretico, basato sulla dimostrazione razionale dei suoi principi, proprio della filosofia e delle altre scienze.

La filosofia (metafisica) ha per oggetto l'ente (cioè l'essere) e non riguarda i principi fondamentali della religione. La metafisica è scienza teoretica (conoscere per sapere) per eccellenza, sviluppa un processo di astrazione per formulare nozioni generali, adotta metodi dimostrativi basati sulla logica del naturale.

Per Duns Scoto, l'ente (cioè l'essere) è semplice e univoco, assolutamente generico e astratto. Con la dottrina dell'univocità dell'essere, Duns Scoto nega la distinzione tra esistenza reale dell'ente (ciò che esso è in concreto, *id quod est*; il particolare) ed essenza (la natura dell'ente, ciò per cui esso è quello che è, *id quo est*; l'universale). L'ente è l'essere, sia come singola manifestazione nella realtà (cosa concreta), sia come sostanza comune in più cose (natura), sia come sostanza prima perché percepita dall'intelletto umano intuitivamente in modo indifferenziato (univoco) all'inizio del proprio percorso cognitivo.

L'attuazione piena dell'esistenza è la compiutezza (perfezione) della sostanza comune negli individui (individualità o particolarità). Il passaggio dalla sostanza comune (universale) all'individualità (particolare) avviene, per Duns Scoto, in virtù dell'ecceità (*haecceitas*, dal termine latino *haec*, questa). L'ecceità è la condizione reale che rende un individuo (il particolare o ente realmente esistente) unico e irripetibile, è la proprietà per cui una data cosa è se stessa e non un'altra cosa. L'ecceità è un concetto molto simile a quello di *tathata* (formulato dal filosofo buddhista Nagarjuna circa dieci secoli prima di Duns Scoto) secondo cui la vera natura delle cose è qui e ora, in se e per se stessa.

Con la dottrina dell'ecceità, Duns Scoto conferma quella dell'univocità. Assumendo l'ecceità come principio generale di particolarità, l'essere (ente) non può essere che univoco (deve cioè avere sempre il medesimo valore). L'essenza (natura semplice e astratta) dell'ente non muta, sia se esista un solo ente, sia se ne esistano molti. Se l'essere singolo e quello moltiplicato in più esemplari non modificano minimamente l'essenza di una cosa qualsiasi, allora l'essenza condivide la condizione di universalità e quella di particolarità. L'universalità, con la quale la mente umana produce concetti logici, si somma alla particolarità, con la quale l'essenza si manifesta in realtà (esistenza).

L'ente è in un primo momento percepito senza distinguere se esso sia sostanza (la natura comune in più enti) o accidente (aspetto specifico di una cosa), universale o particolare. Solo dopo, si coglie la specificità (accidente) della concreta realtà individuale (particolare) e, tramite il ragionamento, si formula per astrazione il concetto generale che esprime la natura universale dell'ente.

Duns Scoto distingue la conoscenza tra intuitiva e astrattiva. La conoscenza intuitiva percepisce il particolare (esistenza concreta dell'ente) come significato indifferenziato e originario dell'ente (sostanza comune e prima). La conoscenza astrattiva elabora l'universale (essenza concettuale che unisce gli enti) generalizzando, cioè astraendo dall'esistenza reale dell'ente il concetto generale della sua essenza. Per esempio, l'essere umano (ente) è realtà concreta, percepita come sostanza comune e prima, ma è anche fondamento del concetto universale di essere umano.

Duns Scoto elabora la dottrina della distinzione formale tra diversità individuale (il particolare che esiste nella realtà) e natura comune (l'universale che esiste nella mente) dell'essere (ente). La distinzione formale è un modo per formulare rappresentazioni diverse di cose che sono indistinte o inseparabili nella realtà, serve a individuare vari aspetti dell'essere (ente) e spiega perché si possano avere più individui (i particolari) di una stessa specie (l'universale) senza che la loro esistenza implichi modifiche nell'essenza che li costituisce. Con la dottrina della distinzione formale, Duns Scoto indica la possibilità per un ente di esistere in concreto come una circostanza che può anche non avvenire e restare puramente logica.

Duns Scoto identifica l'universale con la natura comune (essenza) a più enti, realmente esistente in ciascuno di essi e generalizzata concettualmente dalla mente umana. Tale natura non è autonoma dal particolare (ente) e non può essere un semplice nome. Nella realtà esistono solo i particolari, cioè le cose individuali, mentre i concetti, cioè gli universali, esistono solo e in potenza nella mente umana come congetture logiche. La posizione di Duns Scoto è, quindi, vicina al realismo moderato e orientata al concettualismo. Egli nega il realismo estremo (universale come entità autonoma, esistente in sé e per sé), rifiuta le tesi del nominalismo (universale come puro nome, simulazione mentale senza riscontro con la realtà oggettiva) e accetta il concettualismo (universale come nozione elaborata dalla mente umana, astraendo dalle cose concrete).

Posta alla base del pensiero del filosofo italiano Marsilio da Padova (1275 circa - 1343 circa), la distinzione netta tra fede e ragione si traduce in una chiara divisione tra sfera religiosa (spirituale) e potere politico (temporale), ovverosia tra i ruoli della Chiesa e dello Stato. Marsilio, analizzando le cause delle discordie politiche e dei disordini sociali presenti nel suo tempo, propone la pacifica convivenza di qualsiasi comunità civile tramite regole stabilite per legge. La novità introdotta da Marsilio risiede nel concetto di legge positiva, cioè stabilita in forma scritta dagli esseri umani senza condizionamenti religiosi e osservata nei fatti. Due sono le caratteristiche portanti di questa dottrina filosofica di diritto positivo. La prima riguarda ciò che è giusto o ingiusto, vantaggioso o nocivo per la comunità umana. Tale valutazione non è suggerita né dalla ragione divina né da un istinto infallibile posto da Dio negli esseri umani, ma è frutto di giudizio definito direttamente dalla ragione umana giacché oggetto della scienza o dottrina del diritto. La seconda caratteristica riguarda il contenuto della legge. La legge (positiva) consiste di giudizi tradotti in norme che diventano coattive giacché collegate a sanzioni e ricompense (quello che oggi si chiama positivismo giuridico). Alla legge sono sottoposti tutti, anche il clero.

È la volontà umana a costruire lo stato nelle sue articolazioni e la legge. Marsilio attribuisce il potere legislativo alla totalità dei cittadini, oppure alla sua parte più valente (lasciando cioè fuori chi è per natura incapace di deliberare). Anche il governo è espressione della totalità dei cittadini che lo elegge e ne controlla gli atti ma non è fonte di diritto (cioè non è legislatore). Al governo (costituito da una o più persone) sono delegati poteri esecutivi, una facoltà sottoposta al controllo della collettività. Pertanto, secondo Marsilio, la pretesa della Chiesa di assumere la funzione legislativa e il potere temporale costituisce un tentativo di usurpazione che produce conflitti civili. La totalità dei fedeli deve controllare la Chiesa che, come autorità ecclesiastica, esercita il potere spirituale e non temporale, ha il compito di educare e non di scomunicare, ed elegge i sacerdoti. L'autorità legittima per la definizione delle dottrine di fede è il concilio dei vescovi e dei teologi che elegge il papa. Il papa non ha alcun primato di origine divina rispetto agli altri vescovi. Lo stato esercita il potere politico tramite l'imperatore che ha anche il compito di controllare la conformità tra gli atti del papa e le decisioni del concilio dei vescovi e dei teologi. La netta separazione tra Stato e Chiesa implica l'indipendenza del Sacro Romano Impero dal papato. I beni temporali della Chiesa sono sottomessi a quelli dell'Impero. Spetta

all'imperatore istituire, destituire e punire il papa. Solo l'imperatore può concedere al papa e al clero un potere di punizione costringitiva nei confronti delle persone.

Molte posizioni teologiche e politiche contenute negli scritti di Marsilio (e di Giovanni di Jandun, ritenuto suo collaboratore) sono condannate dalla Chiesa come erronee ed eretiche (bolla di papa Giovanni XXII nel 1327).

Papa Giovanni XXII condanna (1324) anche le tesi di Guglielmo di Ockham (1285–1347), filosofo e teologo inglese. In seguito (1349) papa Clemente VI lo assolve dall'accusa di eresia.

La peculiarità del pensiero di Ockham (occamismo) consiste di quattro principi: separazione tra il potere temporale (civile) e quello spirituale (ecclesiastico); netta distinzione tra fede e ragione; uso del metodo empirico; economia dei concetti (rasoio di Ockham) nel ragionamento scientifico.

Ockham sostiene l'indipendenza reciproca dei poteri temporale e spirituale. Per lui, il Sacro Romano Impero è la continuazione dell'impero universale dei Romani nell'Europa cristiana. L'impero non è stato istituito dal papa, giacché la Chiesa cattolica è storicamente venuta dopo. Solo i cittadini dell'impero hanno il diritto di eleggere l'imperatore perché l'autorità imperiale proviene da Dio tramite il popolo. Ockham difende la decisione della Dieta di Rense (1338) secondo cui il re di Germania e imperatore dei Romani è eletto dai principi tedeschi senza interferenza alcuna da parte del papa. L'impero divenuto cristiano deve collaborare con la Chiesa per facilitare i cittadini a raggiungere il loro fine ultimo, ossia la salvezza eterna. È nello stesso interesse della Chiesa che il papa sia eletto dall'imperatore o da altri laici. Il papa e il concilio possono cadere in eresie, essendo uomini fallibili. Al papato non può quindi essere attribuito il potere assoluto né in campo spirituale né in materia politica. Il dominio dello spirito è della Chiesa che deve essere il regno della libertà evitando l'assolutismo del papa. Egli non può pretendere di essere arbitro della coscienza religiosa perché essa è libera come lo sono la legge divina, la comunità dei fedeli che costituisce la Chiesa e la ricerca scientifica. Le asserzioni filosofiche, che non concernono la teologica, non devono essere condannate o interdette giacché ognuno deve essere libero di esprimere liberamente il proprio pensiero.

Per Ockham, la fede va distinta dal sapere razionale, basato sulla logica. La fede e le verità rivelate sono un dono di Dio, la loro trasparenza e chiarezza non richiedono di essere dimostrate razionalmente e quindi non appartengono alla conoscenza razionale. Ne consegue che la teologia non è una scienza e le discipline scientifiche non sono serve delle dottrine teologiche. La teologia è l'insieme di nozioni pratiche e speculative, prive di evidenza razionale e di validità empirica. Come del resto riconosciuto tradizionalmente dalla Chiesa cattolica, le verità della fede non possono essere colte dallo spirito umano perché superano le sue capacità razionali. La fede è una decisione volontaria dell'essere umano ed è un progetto individuale libero che riguarda tutta la sua vita pratica. Tale atto razionale (poiché dettato dalla riflessione personale) è alle basi della relazione tra fede e ragione umana come loro vicendevole completamento.

La volontà è libera, legata all'esperienza e non è dimostrabile con il ragionamento. L'essere umano sperimenta nella sua vita reale il confronto tra quanto suggerito dalla ragione e la volontà di seguirlo o respingerlo. Il valore morale delle azioni umane dipende dalla libertà di scelta nella vita terrena. I credenti in Dio, coloro i quali camminano verso la beatitudine celeste, trovano nell'atto di fede il riferimento per orientare le proprie scelte. Solo il destino ultramondano dipende dalla volontà di Dio.

Non riconoscendo più la verità rivelata (e la fede) come riferimento, la ricerca scientifica assume il suo precipuo ruolo nell'esame della realtà in cui vive l'essere umano, cioè quanto è dato (emerge) dall'esperienza. Ockham riprende le considerazioni svolte da filosofi a lui coevi sul ruolo dell'esperienza (tra cui Roberto Grossatesta e Ruggero Bacone) e sulla struttura della conoscenza (Duns Scoto), e fa riferimento alle scienze (in particolare l'ottica sviluppata dallo scienziato arabo Alhazen circa tre secoli prima) per sostenere la sua teoria sull'empirismo che è alla base della libertà anche nella ricerca filosofica. La natura è il dominio proprio della conoscenza umana, è l'oggetto dell'esperienza sensibile e richiede lo sviluppo dell'empirismo. La libertà di ricerca, basata sull'esperienza e sull'empirismo, è per Ockham necessaria anche per studiare le possibilità che esistano più mondi, l'infinito reale e l'eternità.

La conoscenza intuitiva è per Ockham quella che permette di conoscere con tutta evidenza se una cosa esiste (o non c'è) in realtà, le sue relazioni con altre cose (quali la distanza spaziale) e il rapporto tra gli oggetti (i particolari). Il rapporto tra soggetto osservatore e realtà osservata è immediato, senza specie (gli universali) che agiscano come intermediarie della conoscenza. È dalla conoscenza intuitiva che l'intelletto giudica immediatamente la realtà (o irrealtà) in base all'esperienza e considerando anche oggetti passati grazie al ruolo giocato dalla memoria. La conoscenza astrattiva deriva da quella intuitiva. Si può avere conoscenza astrattiva solo di cose conosciute prima in modo intuitivo. Per esempio, se non si fosse conosciuta una persona prima di scolpirle una statua, essa non rappresenterebbe il soggetto e l'intelletto non potrebbe poi giudicare la somiglianza tra la statua e la persona.

Ockham sostiene che solo l'individualità delle cose è reale, confutando le posizioni di coloro i quali attribuiscono una propria realtà agli universali, sia separata dai particolari (*ante rem*), sia insita in essi (*in re*). Considerare gli universali come entità presenti nella mente di Dio (*ante rem*) è una questione esclusivamente teologica, non scientifica. La posizione di Ockham può essere definita come nominalismo moderato. L'universale è solo una parola usata convenzionalmente per indicare più particolari aventi caratteri affini, una parola costruita dall'intelletto con un procedimento di astrazione (*post rem*) proprio della conoscenza umana. L'universale non può essere considerato reale neanche sotto forma di concetto. Il concetto non costituisce una specie o un'immagine distinta dall'individualità, è solo un segno che rappresenta le cose, sta al loro posto, dipende causalmente (cioè deriva) dalla realtà dei particolari, è strumento del linguaggio, è frutto dell'esperienza ed è empiricamente spiegato.

L'empirismo di Ockham è connesso alla sua dottrina dell'induzione, secondo cui essa può essere eseguita anche in conformità a un solo esperimento, se si accetta che cause simili determinino effetti dello stesso genere. Basandosi sull'esperienza, il ragionamento scientifico riesce a spiegare i propri oggetti di studio e non ha bisogno d'introdurre elementi di spiegazione fantasiosi quali, appunto, quelli riguardanti gli universali intesi come realtà che precedono le cose (ossia l'esperienza stessa). È questo il significato del cosiddetto rasoio di Ockham, secondo cui non si devono postulare entità inutili, espedienti concettuali e ipotesi complesse specie quelle non suffragate dall'esperienza. Come egli afferma, è vano fare con molto quello che si può fare con poco.

Con Duns Scoto, Marsilio da Padova e Ockham, la scolastica avvia il suo percorso finale. La distinzione netta tra fede e ragione (Duns Scoto, Marsilio e Ockham) rimuove il tentativo proprio della scolastica di conciliare teologia e filosofia facendo prevalere il ruolo della religione. La propugnata (da Marsilio) divisione tra i ruoli della Chiesa e dello Stato mette in discussione le prerogative del potere ecclesiastico a favore di quello laico e civile. Il nominalismo applicato al problema degli universali, abbinato all'uso misurato dei concetti nella ricerca scientifica (il rasoio di Ockham), sostiene l'empirismo che apre nuove strade allo sviluppo della fisica e delle scienze naturali.

Il pensiero del filosofo francese Giovanni Buridano (1295 circa – 1358 circa) segue l'impianto dottrinale di Ockham fondato sull'empirismo e il ragionamento scientifico. Sul problema degli universali, Buridano sostiene il nominalismo, affermando che essi sono concetti astratti, validi come nomi, mentre solo i particolari (entità) esistono nella realtà. La conoscenza sensibile è il punto di partenza e lo strumento della conoscenza intellettuale per cogliere la realtà dei particolari ed estrapolarne le rappresentazioni generali.

Per Buridano, la volontà umana segue le valutazioni dell'intelletto per giungere a una scelta (libero arbitrio) tra possibilità differenti. A lui è attribuito il paradosso dell'asino che muore di fame essendo incapace di scegliere tra due mucchi di fieno uguali. Il paradosso, che non è presente negli scritti di Buridano ed è usato dai suoi avversari per dimostrare l'eccessivo determinismo della teoria sulla volontà, rivela però alcune dinamiche del libero arbitrio. La scelta dell'asino di Buridano dipende da stimoli esterni, ma essi sono annullati dalla situazione di parità tra i due mucchi di fieno. La capacità di autodeterminazione, propria della volontà umana, può invece determinare o sospendere consapevolmente una scelta tra alternative ritenute equivalenti dall'intelletto.

L'interesse per la fisica (scienza empirica per eccellenza) spinge Buridano ad affrontare la teoria del moto introdotta da Giovanni Filopono circa ottocento anni prima e la trasforma in

teoria dell'impeto, nel cui ambito anticipa il principio d'inerzia. Egli conferma che un corpo in moto (quale un sasso) prosegue la sua traiettoria grazie a un impeto (*vis motiva*) impresso dal lanciatore, ma a causa della resistenza dell'aria e della gravità del sasso, l'impeto s'indebolisce progressivamente e la pietra cade a terra per effetto della sua gravità. Buridano (similmente a Filopono) estende la teoria dell'impeto all'accelerazione dei corpi in caduta libera (slancio acquisito che si somma alla gravità naturale dei corpi e, gradatamente, a incrementi d'impeto) e al movimento delle sfere celesti (slancio trasmesso dalla potenza divina e non soggetto a resistenza, riduzione o distruzione).

Per il filosofo e teologo francese Nicola di Autrecourt (1299 circa - 1369), la conoscenza intuitiva è il fondamento del sapere. Ogni conoscenza certa deriva dall'esperienza che agisce sull'evidenza immediata, cioè sul manifestarsi delle cose esistenti. Sulla base dell'evidenza, l'intelletto opera inferenze logiche, il cui valore di verità è meramente presuntivo. Pure la conoscenza intuitiva, che fornisce maggiore chiarezza di quella astratta, non costituisce la verità assoluta. Non esiste, infatti, la certezza di una verità assoluta ma solo la probabilità che una cosa sia vera. La certezza massima riguarda solo le caratteristiche assunte dalle (presunte) sostanze in modo contingente e variabile, cioè gli accidenti. La certezza non va oltre gli accidenti ed è condizionata dalle modificazioni fattuali dei dati sensoriali, cioè dalla realtà effettiva. Risalire alla causa necessaria di tali modificazioni è pura ipotesi, non confermabile dall'esperienza. Ne consegue che le nozioni di sostanza e causa sono pure congetture. Dall'esistenza di una cosa non si può direttamente inferire che esistano altre cose che la abbiano causata, o siano da essa causate, o siano diverse da essa (cioè in contraddizione) come effetto della sua presenza. Ne consegue che i principi di causalità e contraddizione non danno certezza assoluta ma esprimono solo probabilità. Egli propugna una concezione atomistica del reale. Materia, spazio e tempo sono formati da atomi indivisibili e dal loro flusso di unione e separazione.

Verosimilmente per il forte ancoraggio all'empirismo e per la vicinanza al pensiero di filosofi arabi quali al-Ghazali, Nicola è considerato dalla tradizione come il principale esponente dello scetticismo nella scolastica. La Chiesa cattolica (papa Clemente VI) condanna (1346) le posizioni filosofiche di Nicola come eretiche, i suoi libri sono pubblicamente bruciati ed egli è costretto a ritrattare (1347) le sue tesi.

Il filosofo e teologo francese Nicola di Oresme (1323-1382) è un influente pensatore in vari settori del sapere tra cui matematica, fisica, astronomia, economia e psicologia. Egli aderisce alla teoria dell'impeto (già formulata da Buridano) e i suoi studi contribuiscono allo sviluppo (avvenuto in secoli successivi) della geometria analitica e delle leggi sulla caduta, sul moto e sull'accelerazione dei corpi. Secondo le sue riflessioni teoriche, la relatività della percezione del movimento muta secondo le condizioni in cui è posto l'osservatore. I sensi testimoniano il movimento, ma non sono in grado di dimostrare cosa sia in movimento, se la volta celeste o la Terra. Egli afferma che le prove tradizionalmente a favore dell'immobilità della Terra non hanno valore scientifico e ipotizza che sia la Terra muoversi in moto diurno e non i cieli. Egli sostiene la nozione di pluralità dei mondi, dell'universo infinito e dello spazio vuoto. Approfondendo la relazione fra spazio e tempo, egli introduce rappresentazioni grafiche tramite coordinate geometriche (assi ortogonali che definiscono longitudine e latitudine) che dimostrano come, in un moto rettilineo accelerato uniformemente, l'aumento della velocità di un corpo sia proporzionale al tempo di spostamento.

Nicola (o Niccolò) Cusano (1401-1464) è filosofo tedesco, teologo, giurista, matematico, astronomo e cardinale. Egli può essere considerato come l'ultimo esponente della scolastica, avendo elaborato concetti delle varie correnti filosofiche e teologiche del Medioevo, pur restando indipendente dalle specifiche scuole di pensiero. Egli può essere considerato il primo pensatore che introduce elementi filosofici orientati all'umanesimo (moderna concezione del mondo e dell'umanità).

Vivendo nel periodo d'importanti cambiamenti geopolitici segnati dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente e dall'apogeo dell'Impero Ottomano, Cusano s'impegna nella politica civile ed ecclesiastica. Egli si prefigge di comporre i dissidi interni al cristianesimo, fondare una pacifica convivenza tra fedi diverse, sviluppare una tolleranza basata sulla comprensione delle differenti posizioni teologiche e convincere i musulmani sulla superiorità del cristianesimo.

Ricollegandosi al pensiero di Socrate sulla consapevolezza dell'ignoranza (sapere di non sapere), Cusano elabora una teoria della conoscenza basata sul concetto di dotta ignoranza, che specifica il carattere limitato della conoscenza umana, insufficiente a raggiungere l'infinito (che è Dio). La dotta ignoranza è l'espressione più alta della sapienza dell'essere umano. La ragione umana coglie Dio in modo incompleto e prende coscienza (diviene dotta) della propria congenita impossibilità di conoscere (ignoranza) le verità assolute. La consapevolezza del valore parziale del sapere umano stimola il progresso e l'espansione della conoscenza per avvicinarsi alla verità tramite congetture (supposizioni). Cusano chiama congettura lo scarto incolmabile tra conoscenza umana (campo del finito) e verità divina (ambito dell'infinito). In virtù della dotta ignoranza, la conoscenza di Dio avviene per negazione, cioè tramite la teologia negativa (o apofatica), già formulata da Plotino e Dionigi Areopagita.

Per spiegare il rapporto imperfetto tra conoscenza umana, verità assolute, natura infinita di Dio e illimitatezza dell'universo, Cusano usa la matematica e la geometria.

La conoscenza umana può avvicinarsi alla verità come un poligono può approssimarsi sempre più alla circonferenza nella quale è inscritto, ma non coincidervi. Quanto più grande è la circonferenza di un cerchio, tanto più il suo arco si avvicina a una retta. Proiettando tale relazione all'infinito geometrico, arco e retta finiscono con il coincidere.

Un triangolo con un lato infinito finisce con il coincidere con una linea retta. Ciò dimostrerebbe perché tutti gli elementi contrari che sono presenti negli enti finiti (cose) si estinguono nell'infinito (Dio). In altre parole, tutte le cose tornano all'unità dell'infinito (Dio) senza distinzioni e opposizioni (coincidenza degli opposti). L'infinito è, infatti, totalità sopra le parti determinate (cose), le contiene in sé.

Dio è presente in tutto l'universo. Solo Dio è infinito e ha perfezione assoluta. Tutte le parti dell'universo si avvicinano alla perfezione, ma non la possono raggiungere perché essa appartiene solo a Dio. L'universo non può quindi essere definito infinito ma illimitato, cioè senza limiti e confini. Ciò che è illimitato non può essere demarcato da una circonferenza e non ha un centro. Pertanto dell'universo si può solo dire che esso ha il centro dappertutto e la circonferenza in nessun luogo. Non essendoci un centro nell'universo, la Terra (come tutti gli altri corpi celesti) non può essere al centro dell'universo e non può essere immobile, ma ruota intorno al proprio asse. Tutto (la Terra e ogni parte dell'universo) tende per quanto possibile al movimento circolare e ogni corpo tende ad assumere una figura sferica.

Con tali riflessioni filosofiche (prive di prova scientifica), Cusano rifiuta il sistema geocentrico già sostenuto da Aristotele e Tolomeo. Egli ipotizza che la materia della Terra non sia diversa da quella degli altri corpi celesti, che le stelle siano simili al Sole, che intorno a esse possano ruotare dei pianeti e che alcuni corpi celesti possano essere abitati. Riprendendo le teorie di Buridano (impeto) e Oresme (pluralità dei mondi, infinità dell'universo e movimento dei corpi), Cusano concorre a innovare la scienza della cosmologia e contribuisce allo sviluppo in epoche successive di nuove leggi, in particolare quelle sulla gravità e sull'inerzia.

Per Cusano, l'universo è tutto in tutto come già sostenuto da Anassagora (secondo il quale ogni particella contiene tutti gli elementi del cosmo). Se l'universo è in ogni cosa, quest'ultima è un microcosmo. Anche l'essere umano è un microcosmo, un piccolo mondo che fa parte di quello più grande e ha un peculiare valore. Esso risiede nella libertà e nelle capacità dell'essere umano di sviluppare iniziative, attività e sapere. Libertà e capacità derivano dalla dotta ignoranza, tramite la quale l'essere umano accetta se stesso e i limiti del suo sapere in rapporto con Dio, ed è consapevole dell'infinita potenzialità di accrescere la propria conoscenza. Con tali affermazioni filosofiche, Cusano si unisce agli ideali dell'umanesimo.

Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico

Nei quattrocentocinquanta anni che la tradizione storica assegna al Basso Medioevo, il quadro geopolitico mondiale (comprendente i continenti di Asia, Europa, Africa e America) si caratterizza con un quasi permanente conflitto tra imperi nel tentativo di acquisire un dominio regionale al quale è spesso subordinato il ruolo dei regni territoriali che possono agire solo tramite un sistema di alleanze variabili.

La vita degli imperi segue il ciclo di avvio, sviluppo, consolidamento, declino e, in qualche caso, ristrutturazione. Gli imperi tendono a raggiungere ampie dimensioni sottomettendo vari stati, iniziando da quelli geograficamente più vicini per arrivare a quelli più lontani. Gli imperi affrontano problemi di tecnologia e logistica militare, rivolte delle popolazioni locali, conflitti dinastici che a volte sfociano in guerre civili e in disgregazioni in piccoli potentati tra loro rivali (come nel caso dell'Impero Mongolo). Altre difficoltà dipendono dalle tensioni provenienti da vari gruppi etnici presenti nelle aree geografiche già conquistate (come nel caso dell'Impero Timuride), oppure da pressioni demografiche esterne (per esempio nell'Impero Birmano e nell'Impero Selgiuchide).

Lo scontro tra potenze regionali produce invasioni e annessioni, che pur contrastate da lotte per l'indipendenza e da tendenze autonomistiche (come nel caso dei governi locali in Italia, Germania, Belgio, Francia, Spagna, Portogallo e Inghilterra) possono implicare la perdita di autonomia nazionale per lunghi periodi storici (come avviene in Cambogia e in Thailandia con reciproche occupazioni territoriali e in Italia, terra di conquista di dinastie normanne, tedesche, francesi e spagnole).

In aree regionali prima sottoposte a dominio imperiale, conflitti interni collegati all'influenza di potenze estere diventano un intricato scenario di cause ed effetti che alimentano condizioni d'instabilità e frammentazione politica e territoriale di lunga durata. Per esempio, con la fine dell'Impero Bizantino (subentrato in parte all'Impero Romano d'Occidente) diventa evidente l'impossibilità di costruire uno stato unitario in Italia e Germania (nonostante molti regni locali confluissero nel Sacro Romano Impero).

Conflitti tra dinastie compromettono la stabilità di governo all'interno di uno stesso impero, ne minano l'unità territoriale e la continuità temporale (come nell'Impero Mongolo e nei califfati che dominano Egitto, Marocco, Algeria, Siria, Iraq e Yemen), oppure producono processi di unificazione nazionale dopo intense e lunghe lotte (come in Francia e Inghilterra a seguito della guerra dei cent'anni che coinvolge dinastie quali i Plantageneti e i Capetingi e i loro rispettivi rami cadetti Lancaster e Valois).

Dal processo di ristrutturazione geopolitica che segue il declino di potenze regionali, emergono imperi durevoli, come l'Impero Ottomano che, oltre a determinare la fine dell'Impero Romano d'Oriente (o Bizantino), conquista il Sultanato dei Mamelucchi in Egitto. Processi di ristrutturazione geopolitica di vasto raggio sono favoriti anche da intrecci dinastici (come quelli degli Asburgo nel Sacro Romano Impero).

Per affrontare il difficile quadro internazionale e accrescere in esso un proprio autonomo ruolo, avvengono processi di unione politica tra governi, territorialmente piccoli (come nel caso della Confederazione Svizzera) oppure tentativi di accomunare popolazioni con simili origini etniche (quali il tentativo di creare un unico stato scandinavo per le popolazioni di origine vichinga).

Il quadro internazionale diventa ancora più difficile da gestire, quando i conflitti motivati da antagonismo di natura economica, politica e sociale, s'intrecciano con quelli di natura religiosa. La competizione tra credi religiosi impedisce ogni possibilità di formare governi regionali unitari, specialmente quando tale concorrenza è associata alla proliferazione di regni in lotta fra loro, a conflitti interni ai vari governi e a ingerenze di potenze imperiali esterne (come succede con la diffusione dell'islamismo in India). Pochi sono gli esempi di tolleranza religiosa (come nel caso dell'Impero Mongolo) e, seppur importanti, temporalmente limitati. Alcuni imperi assumono un chiaro profilo religioso, spesso frutto di divisioni conflittuali tra fazioni dello stesso culto (per esempio, il sunnismo dominante nei territori dominati da timuridi, selgiuchidi, ottomani, ayyubidi e mamelucchi).

Lo scontro tra religioni alimenta conflitti armati di vasta estensione geografica e lunga durata che comportano cambiamenti sia nei paesi direttamente coinvolti sia in quelli in qualche modo interessati da alleanze internazionali. Ne sono esempio i cambiamenti legati alla Reconquista che riguardano particolarmente la Penisola Iberica, dove si formano, si compongono e, a volte si dividono, alleanze dinastiche che influenzano la nascita di nuove potenze regionali (Portogallo e Spagna), il dominio su regni già esistenti (Sardegna, Corsica e Sicilia) e l'occupazione di territori extra europei (come nel caso di Mauritania, Senegal e Capo Verde conquistati dall'Impero del Portogallo). Le nove crociate promosse dal papato (Chiesa cattolica)

per arginare l'espansionismo musulmano e riconquistare la Terrasanta (Israele e Palestina) coinvolgono vari paesi dell'Europa occidentale, hanno un impatto umano, territoriale e temporale devastante. I risultati politici delle crociate, pur confermando la supremazia musulmana in Terrasanta con la sconfitta dell'Europa cristiana, aumentano il potere temporale della Chiesa cattolica.

I conflitti religiosi alimentano una tale intolleranza da sfociare in persecuzioni, come le crociate condotte dalla Chiesa cattolica contro altre religioni e presunte eresie (tra cui le crociate dette dei tedeschi, degli albigesi o catari, dei valdesi, dei dolciniani, degli hussiti e le uccisioni di singoli predicatori e teologi riformatori). Alcune crociate (quali quelle dette baltiche) tendono a convertire intere popolazioni al cristianesimo e diventano guerre di conquista territoriale. Varie sono le scomuniche e le crociate politiche (tra cui quelle che estinguono la dinastia imperiale tedesca degli Hohenstaufen) tramite le quali la Chiesa cattolica rafforza ed estende la propria autorità in nome dell'universalismo teocratico del papa contrapposto all'universalismo politico del Sacro Romano Impero (unione dei regni di Germania e Italia).

Lo scenario conflittuale si complica quando altri fattori rendono ardue le condizioni di vita delle popolazioni, come succede per esempio nelle regioni del continente europeo, già aggravate dalle continue guerre.

Cambiamenti climatici incidono sull'economia e si traducono in periodi di carestia, mentre si diffonde la piaga della Peste Nera. Le conseguenze di tali eventi evidenziano lo spopolamento d'interi paesi, l'aumento di disparità sociali e povertà, e nuovi flussi migratori (tra regioni e dalle aree rurali verso quelle urbane).

La reazione delle popolazioni sfocia in sommosse. Si tratta di rivolte di contadini (Fiandre, Francia, Scandinavia, Estonia, Inghilterra e Spagna), di artigiani e operai (Italia, Fiandre, Polonia, Svezia e Inghilterra) caratterizzate da rivendicazioni economiche e per migliori diritti del lavoro, cui si aggiungono sollevazioni generali, per esempio contro la pressione fiscale (Fiandre, Francia, Germania e Boemia).

Tuttavia, alcune opportunità di sviluppo emergono dal complesso reticolo di conseguenze negative dovute alle tensioni che interessano il quadro geopolitico mondiale.

Le conquiste imperiali facilitano processi di riorganizzazione politica, economica, demografica e culturale. Questi processi portano a unificazioni territoriali (come nel caso degli imperi Azteco e Inca in America), alla crescita di traffici commerciali e scambi culturali (per esempio tra Egitto e aree dell'Europa durante i sultanati degli ayyubidi e dei mamelucchi), a trasformazioni nella struttura economica e demografica di ampie aree geografiche, destinate a dare origine a nuove società e stati (come avviene con l'avvicendamento del dominio dei mongoli e dei timuridi in Europa e in Asia).

Effetti positivi derivano anche dall'intreccio tra processi di sviluppo economico e quelli di natura religiosa. Per esempio, la diffusione dell'islamismo centrato sul ruolo svolto dal Sultanato di Malacca, contribuisce all'aumento delle rotte commerciali tra Cina, Vietnam, Giappone, India e paesi arabi. Altro esempio è quello che correla la diffusione dell'islamismo allo sviluppo di rotte commerciali su lunghe distanze in regioni africane, nel mondo arabo e nell'area mediterranea per opera dell'Impero Kanem (comprendente Ciad, Libia, Nigeria e Camerun) e dell'Impero Mali (riguardante Senegal, Gambia, Sahel Sahariano e Niger). Nel caso delle crociate, si notano cambiamenti strutturali che migliorano il commercio tra Europa e Oriente attraverso le rotte mediterranee, innovando tecniche e tecnologie di trasporto, logistica e militari.

Anche le conseguenze della crisi generalizzata (dovuta alle continue guerre, ai cambiamenti climatici, alla grande carestia e alla Peste Nera) vedono trasformazioni positive, in parte frutto delle rivolte popolari che spingono cambiamenti di potere tra le classi sociali. Il notevole calo demografico e di forza lavoro aumenta il potere contrattuale dei lavoratori, traducendosi in una parziale crescita della capacità di consumo. Inizia una lenta ripresa economica con specializzazioni territoriali, spostamento di produzioni industriali, nuove tecniche produttive e relazioni commerciali.

Le vicende storiche del Basso Medioevo dimostrano come la lotta tra potenze economiche e politiche crei un complesso sistema di cause ed effetti, da cui possono germogliare nuove

prospettive di sviluppo. Ciò avviene quando lo scontro tra culture diverse raggiunge la massa critica in cui si produce una positiva contaminazione che influenza le dinamiche intellettuali facendo evolvere il sapere umano. Il rinnovamento filosofico è frutto del confronto tra differenti scuole, agevolato dalla creazione di strutture accademiche (università, monasteri, fondazioni), reti tra eruditi, metodi di analisi sempre più raffinati. Per esempio, la filosofia islamica produce un apprezzabile livello di speculazione assimilando conoscenze derivate dal pensiero filosofico greco (in particolare neoplatonismo e aristotelismo).

Nel percorso di rinnovamento del sapere umano è ancora attiva, come eredità tramandata dall'Alto Medioevo, l'influenza della religione sulla filosofia. Fioriscono filosofie ispirate al pensiero induista (cioè alle dottrine Upanishad), confuciano (neoconfucianesimo), islamico (occasionalismo, illuminazionismo, averroismo e avicennismo), ebraico (il filone di pensiero che può essere designato come maimonidismo) e cristiano (la scolastica e le sue diramazioni nel tomismo, scotismo e occamismo).

Centrale è il dibattito sul ruolo da assegnare alla ragione rispetto alla fede. Si possono distinguere quattro orientamenti. Il primo è favorevole a una supremazia del credo religioso. Il secondo stabilisce una dipendenza funzionale della filosofia alla religione. Il terzo tenta di conciliare ricerca spirituale e analisi scientifica. Il quarto afferma l'autonomia del pensiero scientifico da quello religioso. I suddetti approcci non riguardano la filosofia cinese poiché essa è basata sul pensiero essenzialmente laico ereditato dal confucianesimo.

Nella filosofia cinese, il confronto dottrinale riguarda la relazione tra due principi fondamentali, quello della ragione universale (che sta dietro a ogni cosa) e quello della forza materiale dell'universo (che produce la natura umana). Da questo confronto emergono le due maggiori scuole del neoconfucianesimo, una a favore della separazione (dualismo) dei due suddetti principi e l'altra sostenitrice della loro unità (monismo). Per la scuola dualistica (Chu Hsi), gli esseri umani traggono esempio dalla ragione universale e la loro conoscenza e consapevolezza si sviluppano tramite la ricerca e lo studio. Per la scuola monista (Lu Chiu-Yuan), la ragione universale è insita nella mente umana e l'introspezione personale porta all'illuminazione.

La supremazia del credo religioso è manifesta nella filosofia induista. L'assioma per il quale Dio è la radice comune a tutte le cose rimane immutato, ma emergono dottrine pluralistiche (elaborate da Ramanuja e Madhva) che si contrappongono all'unità (monismo) del rapporto tra Dio e quanto da egli creato. Affermando il dualismo tra Dio e ogni altra cosa del creato, si ritiene che il mondo materiale, gli individui e Dio siano realtà oggettive con identità diverse l'una dall'altra. Il Se (cioè l'individuo) pur essendo unico con Dio, ha un'identità propria, è un frammento dipendente da Dio. Esiste quindi un Dio (l'assoluto) personale.

Secondo un approccio mistico presente nella filosofia islamica, la volontà di Dio prevale su tutto giacché essa determina gli eventi e le relazioni causali delle circostanze materiali (occasionalismo sostenuto da al-Ghazali). Il mondo fisico è un aspetto di quello divino e la realtà è il risultato della relazione tra essi, sorretta senza interruzione di continuità dalla luce divina che è la sorgente di tutte le forme di vita e della conoscenza (illuminazionismo elaborato da Suhrawardi). La luce è il centro del cosmo, l'essere umano è sintesi dell'universo e immagine divina (Ibn Arabi).

Esponenti della filosofia ebraica affermano che le speculazioni filosofiche non devono influenzare la fede religiosa (Judah Halevi). La saggezza e la provvidenza di Dio riguardano tutto il creato, sia la natura sia l'essere umano, limitando il libero arbitrio (Hasdai Crescas). La conoscenza e la condotta umana possono raggiungere un grado di eccellenza solo quando si comprendono e si perseguono i veri principi della legge data da Dio (Joseph Albo).

Secondo alcuni filosofi cristiani, l'esistenza di ogni cosa dipende dalla volontà di Dio (Pier Damiani). Dio e universo sono una cosa sola. Dio è l'essenza unica da cui dipende tutto il creato, è l'essenza di tutte le creature e vive in esse (Amalrico di Bène e Davide di Dinant). La via mistica è l'unico modo per avvicinarsi alla conoscenza di Dio (Bernardo di Clairvaux). La volontà è superiore alla ragione e indirizza la conoscenza verso la verità rivelata (Enrico di Gand). La meditazione supporta l'elevazione mistica (Giovanni Eckhart). Si giunge a elaborare una teologia della storia (Gioacchino da Fiore) e una scienza teologica da cui far derivare le regole di una filosofia della natura (Alano di Lilla).

L'orientamento favorevole alla dipendenza funzionale della filosofia dalla religione si trova nel pensiero islamico, quando esso sostiene che la filosofia deve dimostrare e spiegare quanto resta ancora oscuro e complesso nei principi della dottrina religiosa (Avicenna). Simile orientamento è presente nell'affermazione della filosofia ebraica secondo la quale il ragionamento dimostrativo serve a eliminare il dubbio sull'esistenza di Dio (Maimonide).

Filosofi cristiani dimostrano il suddetto orientamento con varie argomentazioni. La ragione e la logica servono a comprendere le verità della religione proprio perché l'essere umano è creato da Dio come sua immagine (Berengario di Tours). La logica e la dialettica filosofica sono ancelle della teologia e servono a mettere ordine ai concetti del sapere nel rispetto del dogma religioso, riconoscendo la limitata capacità dell'essere umano nel cogliere le verità della fede (Lanfranco di Pavia). La ragione deve tradurre la certezza della fede in evidenza razionale giacché tutti gli individui percepiscono Dio come l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore (Anselmo d'Aosta). La ragione deve essere a servizio della fede sebbene la capacità umana non sia in grado di dare spiegazioni definitive a quanto rivelato da Dio (Pietro Abelardo). Poiché tutte le scienze sono ancelle della teologia (Bonaventura da Bagnoregio), la fallibilità del giudizio umano può essere corretta avvalendosi dell'illuminazione divina che sostiene la capacità di distinguere il bene dal male (sinderesi). La sinderesi è una conoscenza innata, ma per conseguire la beatitudine eterna è necessaria la pratica delle virtù teologiche. Per questo la filosofia, che ha per oggetto l'essere delle cose create da Dio, non deve contraddire la teologia che ha per oggetto l'essere di Dio (Tommaso d'Aquino).

L'orientamento della filosofia islamica volto a conciliare ricerca spirituale e analisi scientifica sostiene la libertà dello studio filosofico riconoscendo i ruoli separati ma convergenti di filosofia e religione come due modi per raggiungere la verità divina (Averroè).

Per la filosofia cristiana, la natura è ordinata e disciplinata Dio ma si manifesta in cose reali tramite leggi interpretabili scientificamente come nel caso del movimento di atomi o particelle elementari (Teodorico di Chartres). Seguendo una concezione unitaria del sapere, c'è coerenza tra ragione e fede poiché la filosofia e le scienze indagano le cause di ogni cosa per approdare alla teologia che proviene dall'illuminazione e dalla rivelazione divina (Ugo di San Vittore).

Filosofia e teologia s'incontrano in una sintesi superiore, nei principi della fede che avvicinano l'essere umano a Dio (Alberto Magno). Secondo quest'argomentazione, la metafisica produce nozioni universali, le scienze esaminano l'esistenza concreta delle cose tramite la ricerca basata sull'esperienza e comprovata dalla sperimentazione. Le scienze forniscono la giustificazione razionale del cristianesimo perché l'esperienza interna (degli individui) si combina a quella esterna (Ruggero Bacone). L'esperienza interna riguarda le verità divine e sviluppa capacità mistiche. L'esperienza esterna riguarda le verità naturali, deriva dai sensi umani e sviluppa la conoscenza scientifica tramite l'empirismo. Quest'ultimo deve essere libero da rigidi assiomi teologici perché la ricerca sperimentale è lo strumento per giungere all'obiettività scientifica.

Secondo l'orientamento della filosofia islamica favorevole all'autonomia del pensiero scientifico da quello religioso, tutte le asserzioni universali derivano dalle cose reali tramite un processo di generalizzazione con il quale l'esperienza e l'intuizione sensibile accrescono la conoscenza umana (Alhazen). A quest'approccio si aggiunge la distinzione (Ibn Khaldun) tra sapienze religiose (teologia) e razionali (filosofia e scienze) che anticipa la formazione di discipline moderne (tra cui storiografia, sociologia, economia e demografia).

L'autonomia del pensiero scientifico è cercata anche nella filosofia ebraica quando essa sostiene che la conoscenza è immortale, si compone del contributo degli individui e si tramanda tra le persone (Levi ben Gershon).

Nel pensiero cristiano, si sostiene una filosofia scientifica basata sulla ragione, non più ancella della teologia, indipendente cioè dai dati della rivelazione (Adelardo di Bath). Si sostiene che la natura deve essere oggetto autonomo di ricerca perché essa è artefice delle trasformazioni che riguardano il cosmo dopo la sua creazione per atto divino iniziale (Guglielmo di Conches). Riconoscendo i limiti della conoscenza umana, si è consapevoli che la scienza evolve usando la verifica empirica (esperimenti) e formula conclusioni probabili (cioè non assolute) tese a evitare dogmatismi nella ricerca della verità (Giovanni di Salisbury).

Altri filosofi cristiani sostengono l'autonomia del pensiero scientifico in virtù dei suoi evidenti progressi. Il sapere scientifico parte dall'esperienza sensibile, coglie relazioni causali, formula ipotesi da verificare con osservazioni in condizioni controllate (esperimenti di falsificazione) e tale procedimento riguarda anche l'elaborazione di una filosofia della natura basata sulle regole della matematica e della geometria (Roberto Grossatesta). Teologia e filosofia si muovono su piani autonomi e in ambiti non sovrapponibili, giungono a risultati diversi, adottano differenti linguaggi e metodi (Giovanni Duns Scoto). La divisione tra sfera religiosa e potere politico è alla base di una dottrina filosofica di diritto positivo che distingue i ruoli della Chiesa e dello Stato (Marsilio da Padova). La distinzione tra fede e ragione diventa netta (Guglielmo di Ockham). La teologia non è una scienza perché le sue nozioni sono prive di evidenza razionale, mentre secondo il ragionamento scientifico non si devono usare artifici concettuali non convalidati dal metodo empirico (rasoio di Ockham).

La capacità di autodeterminazione, propria della volontà umana, segue valutazioni che portano a scegliere consapevolmente (libero arbitrio) tra possibilità differenti, inclusa quella di sospendere una scelta (Giovanni Buridano). Non esiste la certezza di una verità assoluta ma solo la probabilità che una cosa sia vera giacché ogni conoscenza deriva dall'esperienza che interpreta il manifestarsi delle cose (Nicola di Autrecourt). La consapevolezza del carattere limitato del sapere (concetto di dotto ignoranza) stimola gli essere umani ad accrescere la conoscenza tramite congetture (supposizioni) per avvicinarsi alla verità e alimenta la loro libertà e capacità di agire (Nicola Cusano).

Il dibattito sul rapporto tra fede e ragione si riflette nelle posizioni riguardanti il problema degli universali, evidenziate dalle differenze che esistono tra realismo e nominalismo.

Per il realismo, gli universali sono entità reali, preesistenti alle cose concrete e incorporati in esse. Percepiti dagli esseri umani tramite i sensi, gli universali sono elaborati con un processo induttivo che astrae dai particolari le proprietà somiglianti e le aggrega secondo la loro uniformità collettiva formulando concetti generali. Questa posizione accomuna filosofi induisti (Gangesha Upadhyaya), islamici (Ibn Arabi) e cristiani (Gilberto Porretano, Roberto Grossatesta e Bonaventura da Bagnoregio).

Il realismo può essere estremo o moderato. Quello estremo è associato alla supremazia divina. Gli universali sono reali giacché sono idee tramite le quali Dio ha creato il mondo, come sostenuto da alcuni filosofi cristiani (Anselmo d'Aosta e Giovanni Eckhart) e islamici (al-Ghazali). Il realismo moderato è associato al primato dell'intelletto. Gli universali esistono nella mente di Dio (come modelli trascendentali) e nella mente umana (come concetti), mentre ciò che esiste nella realtà è solo la materia dei particolari. Questa posizione accomuna filosofi islamici (Avicenna e Averroè) e cristiani (Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e Guglielmo di Champeaux che abbandona le tesi del realismo estremo).

Per il nominalismo, gli universali non hanno una propria realtà. Essi sono segni, nomi astratti desunti dalle cose e che stanno in luogo di esse. Solo i particolari esistono nella realtà e da essi la conoscenza sensibile estrapola rappresentazioni generali (concetti). Questa posizione accomuna filosofi islamici (Alhazen) e cristiani (Berengario di Tours e Buridano).

Il nominalismo può essere estremo o moderato, come si evince dalle posizioni di filosofi cristiani. Secondo il nominalismo estremo, i concetti non sono casi reali (Roscellino di Compiègne). Secondo quello moderato, il concetto non costituisce un'immagine distinta dal particolare, ma è frutto dell'esperienza (Guglielmo di Ockham). Per Ockham, il concetto, oltre a essere uno strumento del linguaggio, è empiricamente spiegato, mentre è una questione teologica considerare gli universali come entità presenti nella mente divina.

Nella filosofia cristiana, tentativi di connettere realismo e nominalismo sono presenti assieme a posizioni orientate al possibilismo, al pragmatismo e alla razionalità.

Secondo una posizione intermedia tra realismo e nominalismo (Adelardo di Bath), i particolari sono reali e gli universali sono modi per considerare i particolari. Secondo il concettualismo (Pietro Abelardo), ammesso che solo Dio conosce l'essenza delle cose, gli universali sono concetti esistenti nel pensiero umano come enti logici e hanno una propria realtà nella misura in cui esprimono quella dei particolari. Il concettualismo si avvicina pertanto più al nominalismo che al realismo. Basata su un realismo moderato orientato al concettualismo, la

distinzione (Giovanni Duns Scoto) tra diversità individuale (il particolare che esiste nella realtà) e natura comune (l'universale che esiste nella mente) porta ad affermare che l'esistenza di una cosa può essere concreta ma anche restare puramente logica, cioè non avvenire.

Una posizione pragmatica (Giovanni di Salisbury) considera il problema degli universali come irrisolvibile, prendendo le distanze sia dal realismo, sia dal nominalismo, e non schierandosi a favore del concettualismo. Un'altra posizione (Enrico di Gand) ritiene che gli universali siano definizioni mutabili e incerte come lo è il processo cognitivo umano.

Quando emerge un pensiero ancorato al metodo sperimentale (Ruggero Bacone), l'obiettività scientifica investe il problema degli universali distinguendo tra universale mentale (soggettivo) e reale (oggettivo) cui non può attribuirsi un'esistenza distinta dai particolari. Si apre così la strada alla verifica scientifica delle argomentazioni teoriche sugli universali.

Il dibattito sul rapporto tra fede e ragione, associato a quello riguardante il problema degli universali, rivela un irrobustimento del pensiero scientifico in virtù di ragionamenti e strumenti che riguardano in particolare la fisica (scienza della natura nel senso più ampio).

Nella filosofia induista (Gangesha Upadhyaya), la logica della conoscenza (percezione, inferenza, comparazione e testimonianza), unita a preesistenti teorie pluraliste e atomiste, contribuisce all'elaborazione di principi riferiti al movimento dei corpi (impeto, energia, velocità, gravità, elasticità e fluidità).

Nella filosofia cristiana, le teorie del moto evolvono estendendo i principi dell'impeto (che anticipano quelli d'inerzia) all'accelerazione dei corpi in caduta libera e al movimento delle sfere celesti (Giovanni Buridano).

Si dimostra geometricamente come l'aumento della velocità di un corpo sia proporzionale al tempo di spostamento e si formulano le ipotesi sul moto diurno della Terra, sull'esistenza di una pluralità dei mondi, dell'universo infinito e dello spazio vuoto (Nicola di Oresme). Mediante l'applicazione di regole matematiche e geometriche, si mettono in dubbio le teorie geocentriche. Per contro, si sostengono le ipotesi secondo le quali non esiste un unico centro nell'universo, il pianeta terra e tutti gli altri corpi celesti si muovono e hanno una forma sferica, la materia della Terra non è diversa da quella degli altri corpi celesti e alcuni di essi possono essere abitati (Nicola Cusano).

In estrema sintesi, gli sviluppi del sapere umano registrati durante il Basso Medioevo assottigliano la marcata influenza religiosa sulla filosofia ereditata dall'Alto Medioevo e aprono uno scenario destinato a produrre un rilevante cambiamento della civiltà che, soprattutto in Europa, si manifesta con l'avvento dell'umanesimo.

CAPITOLO QUARTO: UMANESIMO

Gli avvenimenti presi in esame riguardano stati e territori che sono qui di seguito riportati (Tabella 6) per macroregioni secondo la loro odierna denominazione.

Macroregione	Nome	Numero
Europa settentrionale	Danimarca; Estonia; Finlandia; Irlanda; Lettonia; Lituania; Norvegia; Regno Unito; Svezia	9
Europa occidentale	Austria; Belgio; Francia; Germania; Lussemburgo; Paesi Bassi; Svizzera	7
Europa orientale	Bulgaria; Moldavia; Polonia; Repubblica Ceca; Romania; Russia; Slovacchia; Ucraina; Ungheria	9
Europa meridionale	Albania; Bosnia ed Erzegovina; Croazia; Grecia; Italia; Malta; Portogallo; Serbia; Spagna	9
Africa settentrionale	Algeria; Egitto; Libia; Marocco; Tunisia	5
Africa occidentale	Benin; Capo Verde; Ghana; Guinea Bissau; Niger; Nigeria; Sierra Leone	7
Africa centrale	Angola; Ciad; Repubblica del Congo; Repubblica democratica del Congo; Sao Tomé e Principe	5
Africa orientale	Eritrea; Mauritius; Mozambico; Riunione	4
Asia centrale	Kazakistan; Tagikistan; Turkmenistan; Uzbekistan	4
Asia occidentale	Armenia; Azerbaigian; Cipro; Georgia; Iraq; Oman; Palestina; Siria; Turchia; Yemen	10
Asia orientale	Cina; Corea; Giappone; Taiwan	4
Asia sud-orientale	Cambogia; Filippine; Indonesia; Malaysia; Myanmar; Singapore; Thailandia; Vietnam	8
Asia meridionale	Afghanistan; Bangladesh; India; Iran; Pakistan; Sri Lanka	6
America settentrionale	Canada; Stati Uniti d'America	2
America centrale	Belize; Costa Rica; El Salvador; Guatemala; Honduras; Messico; Nicaragua	7
America centrale caraibica	Antigua e Barbuda; Aruba; Bahamas; Barbados; Cuba; Curaçao; Giamaica; Guadalupa; Haiti; Isole BES; Isole Cayman; Martinica; Montserrat; Puerto Rico; Repubblica Dominicana; Saint-Barthélemy; Saint Kitts e Nevis; Saint Martin; Sint Maarten; Trinidad e Tobago	20
America meridionale	Brasile; Cile; Guyana; Guyana francese; Perù	5
Oceania: Melanesia	Isole Salomone; Papua Nuova Guinea	2
Oceania: Micronesia	Guam; Isole Marianne Settentrionali; Isole Marshall; Nauru; Palau; Stati Federati della Micronesia	6

Sviluppi storici

Pandemie ed epidemie

La fine (convenzionalmente nel 1450) del Basso Medioevo è segnata da una nuova devastazione portata dalla peste che si ripresenta in Europa e nel Mediterraneo probabilmente con dodici epidemie tra il 1451 e il 1651, in sette casi a distanza fra i dodici e i diciassette anni, in cinque casi con cadenze tra gli otto e i tre anni.

Tra le epidemie si ricordano quelle di Londra (1563-1564; 1592-1593; 1603; 1636-1637), Spagna (1582-1583; 1596-1602; 1647-1652), Malta (1592-1593), Egitto (1609), della colonia britannica della Nuova Inghilterra ora parte degli Stati Uniti d'America (1616-1620), dell'Italia (1629-1631), di Augusta nell'odierna Germania (1632-1635) e di Cina (1641-1644).

Con la scoperta del continente americano (1492), epidemie (tra cui influenza, vaiolo, morbillo e tifo) colpiscono (1493-1561) le popolazioni autoctone, specialmente nelle isole delle Antille, in Messico, Perù e Cile.

Una pandemia influenzale colpisce (1510) Asia, Africa settentrionale ed Europa, mentre epidemie si sviluppano nella Nuova Inghilterra (1616-1620, assieme a peste, febbre gialla, vaiolo e tifo), in altre colonie britanniche degli odierni Stati Uniti d'America e in Canada (1634-1640). Un'epidemia di tifo colpisce la Spagna (1489) e una pandemia (1501-1587) investe l'Europa. Epidemie di vaiolo sono presenti in Messico (1519-1520), Brasile (1555), Cile (1561-1562), in alcune colonie britanniche ora parte degli Stati Uniti d'America (1633-1640) e in Canada (1633-1640). Un'epidemia di morbillo avviene nei territori degli odierni Stati Uniti d'America e Canada (1592-1596). Un'epidemia di febbre gialla si diffonde nell'America centrale (1648). Un misto di infezioni (tra cui peste, febbre gialla, influenza, vaiolo e tifo) colpisce (1616-1620) la colonia britannica della Nuova Inghilterra ora parte degli Stati Uniti d'America.

Dopo un periodo di crescita della popolazione (1450-1590) si registra una fase di stagnazione demografica. Le conseguenze della Peste Nera sono strutturali e concorrono a cambiamenti geopolitici destinati a modificare l'intero scenario mondiale nel corso di duecento anni.

Mutamento di imperi e regni

Lo sgretolamento dell'Orda d'Oro (iniziato nel 1438 come parte dell'ex Impero Mongolo) prosegue con la formazione dei khanati di Kazach, Astrachan, Siberia e Qasim (o Kazim), per alcuni dei quali le date di fondazione sono tuttora oggetto di dibattito storiografico. Il Khanato di Kazach (1465) corrisponde all'odierna Repubblica del Kazakistan. I khanati di Astrachan (1466), Siberia (1468) e Qasim (1452) corrispondono, rispettivamente, ai territori delle regioni Astrachan, Tyumen e Rjazan nella odierna Federazione Russa. Dei khanati nati dalla disgregazione dell'Orda d'Oro, solo quello di Crimea non subisce il dominio russo, essendo diventato (dal 1478 in poi) uno stato dipendente dell'Impero Ottomano.

Sostenendo di essere gli eredi della tradizione storica dell'Orda d'Oro, piccoli potentati locali si organizzano come Grande Orda nei territori non occupati dai suddetti khanati che la circondano. La Grande Orda organizza una campagna militare contro Mosca (1480), ma è sconfitta (1480) dal principe di Mosca Ivan III della dinastia Rurik (detto il Grande e considerato il fondatore dello stato russo).

La Grande Orda attacca (1487) il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania ottenendo alcuni successi iniziali ma subendo una sconfitta definitiva (1491).

Contro il Khanato di Crimea, la Grande Orda inizia (1486) una guerra da cui esce sconfitta (1502). Questa sconfitta determina il dissolvimento della Grande Orda. Continuano, invece, le vittorie russe. Ivan III sconfigge il Khanato Kazan (1487) rendendolo dipendente dalla Russia.

Ivan IV della dinastia Rurik (detto il Terribile), che per primo (1547) assume il titolo di zar, assoggetta i Khanati di Kazan (1552) e Astrachan (1557) e inizia la conquista del Khanato di Siberia (1582) terminata da Godunov (1598) primo zar non appartenente alla dinastia Rurik. La fine dei suddetti Khanati condiziona anche la sorte dell'Orda Nogai che, anche a causa di lotte dinastiche interne, si dissolve in piccole entità sottoposte al dominio russo. L'arrivo dei calmucchi (gruppo etnico di origine mongola e turcica) nei territori abitati dai nogai è fonte di un conflitto dal quale questi ultimi escono sconfitti (1634) e sono costretti alla loro dispersione finale in vari territori delle pianure caucasiche.

Anche il Khanato del Turkestan o Chagatai prosegue la sua trasformazione (iniziata nel 1340-1346 come parte dell'ex Impero Mongolo). Si dissolve il Khanato Uzbeko e nascono i khanati di Khiva e Bukhara. Il Khanato Uzbeko termina di esistere (1471) a causa di lotte interne e di migrazioni delle popolazioni locali verso altri stati. I khanati di Khiva (1511) e di Bukhara (1599) sorgono nella vasta fascia territoriale che comprende le odierne repubbliche di

Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan (prima incorporate nell'Unione Sovietica, URSS).

L'unificazione della Russia perseguita da Ivan III include un processo di espansione territoriale avviato con la conquista della Repubblica di Novgorod (1478; area dal Golfo di Finlandia agli Urali) e della regione di Cernigov (1503; in Ucraina a conclusione di una guerra contro il Granducato di Lituania), mentre quella che può essere classificata come la Prima guerra russo-svedese (1495-1497) non modifica i confini esistenti prima del conflitto. La Russia combatte contro potenze europee che ostacolano i suoi interessi territoriali, tra cui quello di avere un accesso al Mare Baltico e alle sue rotte commerciali. In particolare, la Russia deve affrontare schieramenti politici che sorgono con la riorganizzazione istituzionale in Svezia, Danimarca, Norvegia, Polonia e Lituania.

Con lo scioglimento (1523) dell'Unione di Kalmar, il Regno di Svezia riacquista la sua autonomia, mentre Danimarca e Norvegia costituiscono un unico regno (istituzionalmente perfezionato nel 1537).

Durante il regno russo dello zar Ivan IV (1547-1584), iniziano le guerre del Nord, sulla cui classificazione la storiografia non trova ancora unanime consenso. Tre di esse s'intrecciano temporalmente. Si tratta della Seconda e della Terza guerra russo-svedese (quest'ultima anche detta di Livonia) e di quella del Nord (anche detta dei sette anni).

La Seconda guerra russo-svedese (1554-1557) è infruttuosa e termina con la Pace di Novgorod che stabilisce una tregua di quaranta anni tra i due contendenti. La tregua non è rispettata. La Russia, invadendo i territori della Livonia (oggi parte di Estonia e Lettonia), dà origine alla Terza guerra russo-svedese (1558-1583).

Durante la guerra di Livonia, la Confederazione di Livonia (ex Terra Mariana) cessa di esistere (1561, Trattato di Vilnius, capitale dell'odierna Lituania). La parte settentrionale dei suoi territori è ceduta alla Svezia, formando il Ducato di Estonia. I suoi territori meridionali diventano parte del Granducato di Lituania, come Ducato di Livonia e Ducato di Curlandia e Semigallia, mentre l'isola di Saaremaa è assegnata a Danimarca.

Tra Regno di Polonia e Granducato di Lituania (che possiede gran parte dell'odierna Ucraina) è istituita (1569; Unione di Lublino, in Polonia) una Confederazione (detta anche Repubblica delle Due Nazioni, oppure Prima Repubblica di Polonia) governata da un unico sovrano, eletto da un'assemblea parlamentare rappresentativa dell'aristocrazia dei due paesi con eguali diritti e privilegi. Questo sistema parlamentare (monarchia elettiva e costituzionale, detta democrazia nobiliare o libertà dorata) limita il ruolo del re, distinguendo la Confederazione dagli altri stati europei dove vige l'assolutismo del sovrano.

La guerra di Livonia termina con due accordi di pace (1582 a Jam Zapolski e 1583 a Plussa in Russia) con i quali la Russia rinuncia alla Livonia che è assegnata alla Confederazione di Polonia e Lituania e i territori dell'Estonia sono divisi tra Svezia e Danimarca-Norvegia. Come risultato, la Russia mantiene l'accesso al Mar Baltico solo all'estuario del fiume Neva.

Nel frattempo scoppia la guerra del Nord, detta dei sette anni (1563-1570), tra Svezia e Danimarca-Norvegia, motivata dalle reciproche insoddisfazioni per la dissoluzione dell'Unione di Kalmar e dalla volontà della Svezia di ridurre il ruolo svolto dal nuovo legame tra Danimarca e Norvegia. La guerra termina (1570, Trattato di Stettino nell'odierna Polonia) con la rinuncia delle pretese territoriali di entrambe le parti contendenti che confermano lo scioglimento dell'Unione di Kalmar.

La Russia riprende molti territori del Ducato di Estonia vincendo la Quarta guerra russo-svedese (1590-1595) ma in quella successiva, cioè la Quinta guerra russo-svedese (1610-1617), deve rinunciare alle proprie pretese in Estonia e Livonia perdendo anche l'accesso al Mar Baltico. La Russia ottiene la restituzione di Novgorod (conquistata dalla Svezia durante il conflitto) ma deve cedere la Carelia e l'Ingria (regioni tra Russia e Finlandia) alla Svezia. La vittoria svedese (1617; Trattato di Stolbovo in Russia) prova che la Svezia è ormai diventata una potenza geopolitica dopo la sua trasformazione istituzionale da regno a impero (1611). Con il trattato, la Svezia riconosce Michele Romanov come zar legittimo di Russia.

L'incoronazione (1613) di Michele Romanov a zar inaugura il duraturo governo della dinastia Romanov in Russia, ponendo fine al cosiddetto periodo dei torbidi (1598-1613). Si tratta del periodo iniziato con la morte dell'ultimo zar della dinastia Rurik e caratterizzato da rivolte contadine (1602-1603) e popolari (1606-1607), dal conflitto tra zar legittimi (Godunov, Feodor II e Basilio IV) e zar usurpatori (tre cosiddetti Falsi Dimitri tra il 1605 e il 1612) e dal controllo polacco sul regno.

La Russia deve affrontare invasioni da parte della Polonia (1605-1606, 1607-1609) durante la guerra contro la Confederazione Polacco-Lituana (1605-1618). I polacchi giungono fino a Mosca (1610) e assumono anche il titolo di zar (solo formalmente e in contrasto con i Romanov). Con la fine della guerra (1618; Trattato di Deulino, in Russia) la Confederazione acquisisce vasti territori del regno russo. Queste condizioni di pace sono confermate anche alla fine di un nuovo conflitto (1632-1634, guerra di Smolensk) con l'aggiunta della rinuncia da parte del sovrano di Polonia e Lituania a ogni pretesa concernente il trono di Russia. Tale rinuncia fa parte del tentativo di coinvolgere la Russia in un'alleanza per combattere l'Impero Svedese, contro il quale la Confederazione Polacco-Lituana è in guerra da anni (sin dal 1600). L'alleanza con i russi non si realizza e le guerre polacco-svedesi terminano con un armistizio (1629; firmato ad Altmark, nell'odierna Polonia), seguito da un trattato di pace (1635; siglato a Sthumsdorf in Polonia). Il trattato assegna la Livonia all'Impero Svedese che deve restituire alla Confederazione Polacco-Lituana vari territori da essa occupati durante le guerre (prevalentemente nell'odierna regione tedesca della Prussia) in modo da non ostacolare il commercio polacco nel Mar Baltico. Dieci anni dopo (1645; Trattato di Brömsebro in Svezia), a seguito di un conflitto locale con il Regno di Danimarca-Norvegia, l'Impero Svedese acquisisce territori che gli permettono di controllare il Mar Baltico.

Oltre ai problemi per l'accesso al Mar Baltico nella sua area settentrionale, la Russia ha difficoltà a garantirsi l'accesso al Mar Nero nella sua area meridionale. Centro dello scontro è il possesso dell'area di Azov che, situata sul fiume Don, è un nodo strategico nella connessione tra Mare di Azov e Mar Nero. L'Impero Ottomano prende (1471) il controllo di Azov ma è sconfitto dal Regno di Russia in quello che la storiografia classifica come Prima guerra ottomano-russa (1568-1570). Azov è poi conquistata (1637-1641) dai cosacchi del Don stanziati nei territori dell'odierna Ucraina, allora assoggettata alla Confederazione Polacco-Lituana, contro la quale i cosacchi si ribellano (1648; guerra di liberazione ucraina) costituendo (1649) un'entità statale autonoma (Etmanato Cosacco). Il conflitto nell'area di Azov rientra nelle ostilità di lunga durata tra Regno di Russia e Impero Ottomano che controlla buona parte del Caucaso e, tramite il Khanato di Crimea suo vassallo, le aree settentrionali del Mar Nero.

L'apogeo dell'Impero Ottomano inizia con la presa di Costantinopoli (1453), che segna la fine dell'Impero Romano d'Oriente, e continua con ampliamenti territoriali in Europa, Africa e Asia.

Nell'area europea, alla conquista della Serbia (1459) seguono quelle della Grecia (1460; territori nel Peloponneso), dell'Impero di Trebisonda (1461), della Bosnia (1463) e delle colonie possedute dalla Repubblica di Genova sul Mar Nero (1475), mentre la Repubblica di Ragusa (in Croazia) e il Khanato di Crimea diventano vassalli dell'Impero Ottomano (rispettivamente nel 1458 e nel 1475).

L'Impero Ottomano pone fine al Regno di Albania conquistando Kruja (1478) dopo altri tre assedi (1450, 1466 e 1467) vinti dagli albanesi in alleanza con la Repubblica di Venezia (1466 e 1478). Quest'ultima esce sconfitta dalla Prima guerra ottomano-veneziana (1463-1479) perdendo anche la città albanese di Scutari (1479) presa agli ottomani anni prima (1396).

La pressione ottomana si estende alle coste italiane con la cattura temporanea di Otranto (1481), alla Moldavia (territori che oggi fanno parte della Romania e della Repubblica di Moldavia) rendendola vassalla (1484), e alla Repubblica di Venezia conquistando i suoi territori nel Mare Egeo e nel Mare Ionio (Peloponneso) durante la Seconda guerra ottomano-veneziana (1499-1503).

La presa di Belgrado (1521; Serbia) e Rodi (1522; Grecia) da parte dell'Impero Ottomano precede l'invasione del Regno d'Ungheria (1526; battaglia di Mohacs, dove muore Luigi II, re di Ungheria, Croazia e Boemia). Gli ottomani (Solimano I) tentano di prendere Vienna (1529) ma sono respinti dagli austriaci (Ferdinando I d'Asburgo, arciduca d'Austria e fratello di Carlo

V, imperatore del Sacro Romano Impero). L'invasione dell'Ungheria e l'assedio di Vienna possono essere ritenuti parte della Prima guerra ottomano-asburgica (1529-1532), sebbene non ci sia una condivisione da parte degli storiografi sulla classificazione degli eventi. La guerra termina con una pace (Trattato di Costantinopoli, 1533) che stabilisce la rinuncia degli Asburgo al trono di Ungheria che resta sotto sovranità ottomana. La conquista ottomana della città ungherese di Buda (1541) completa gli eventi che determinano la fine del regno indipendente d'Ungheria, dividendolo in tre parti. Secondo la tripartizione, la zona occidentale e settentrionale forma l'Ungheria Reale posta sotto il dominio degli Asburgo e inclusiva di Boemia e Croazia. La zona centrale costituisce l'Ungheria Ottomana comprendente i territori che vanno da Buda (odierna Ungheria) a Timisoara (odierna Romania). La zona orientale forma il Principato di Transilvania (attuale Romania), semi-indipendente essendo sottoposto al vassallaggio dell'Impero Ottomano. Questa soluzione non calma il conflitto ottomano-asburgico che si trascina per anni (secondo alcuni storici fino al 1552) con schermaglie lungo i confini e tentativi d'invasione (la cosiddetta piccola guerra).

La Repubblica di Venezia perde (1540) le sue ultime roccaforti in Peloponneso e le isole Cicladi e Sporadi (Grecia) perché sconfitta nella Terza guerra ottomano-veneziana (iniziata nel 1537) nonostante sia alleata ad altri stati (Lega Santa; formata da Spagna, Genova, Stato Pontificio, Napoli, Sicilia e Malta).

Gli ottomani, alleati dei francesi che vogliono ostacolare il potere degli Asburgo in Europa, assediano Nizza (1543) in possesso dei Savoia e invadono la Corsica (1553) appartenente alla Repubblica di Genova, ma sono costretti a ritirarsi. Il conflitto concernente il controllo dei territori ungheresi sfocia nella Seconda guerra ottomano-asburgica (1566-1568) che termina con un accordo (Trattato di Adrianopoli nell'odierna Turchia, 1568) tra Impero Ottomano e Sacro Romano Impero. Il trattato, che apre un periodo di pace di venticinque anni, conferma i contenuti del Trattato di Costantinopoli (1533) con il riconoscimento da parte degli Asburgo della sovranità ottomana in Transilvania e Valacchia (odierna Romania), e in Moldavia. Gli ottomani sono poi bloccati sul fronte russo, uscendo sconfitti nella Prima guerra ottomano-russa (1568-1570).

Nella Quarta guerra ottomano-veneziana (1570-1573), Venezia perde l'isola di Cipro, nonostante un'importante vittoria conseguita assieme alla Lega Santa (1571; battaglia di Lepanto).

Con la Terza guerra ottomano-asburgica (detta anche lunga guerra, 1593-1606) si riaccende il conflitto nel Regno d'Ungheria. Combattuta nei territori che adesso fanno parte di Ungheria, Slovacchia, Bulgaria e Romania, la guerra termina con una pace (Trattato di Zsitvatorok nell'odierna Slovacchia, 1606). Il trattato, firmato dal sultano Ahmed I (Impero Ottomano) e dall'arciduca d'Austria Mattia (Sacro Romano Impero), è dopo qualche resistenza ratificato dall'imperatore Rodolfo II (fratello di Mattia). Il trattato non modifica gli assetti territoriali stabiliti da precedenti accordi (tra cui quello di Adrianopoli del 1568) e assegna all'arciduca d'Austria una dignità regale (in termini di legge e protocollo diplomatico) pari a quella del sultano ottomano. Questo risultato è politicamente importante per gli Asburgo giacché ridimensiona l'autorità dell'Impero Ottomano e dimostra l'incapacità da parte di quest'ultimo di espandersi ulteriormente nei territori europei.

L'Impero Ottomano non rinuncia comunque a una politica estera aggressiva, com'è dimostrato dalla Quinta guerra ottomano-veneziana che inizia (1645) per la conquista dell'isola di Creta ancora in mano ai veneziani, sostenuti da Malta, lo Stato Pontificio e la Francia.

Il dominio ottomano in Africa si espande con conquiste tramite le quali sostituiscono spagnoli e portoghesi nel controllo di regioni africane. Le conquiste includono territori dell'attuale Algeria (1516; Algeri), Yemen (1538; Aden sul Mar Rosso), Libia (1551; Tripoli) e Tunisia (1574; Tunisi), dove s'insediano governi duraturi anche nella forma di reggenze vassalle. L'Impero Ottomano tenta anche (1577) di conquistare l'attuale Eritrea ma ottiene (1578) solo il controllo del porto di Massua e di alcuni territori circostanti sul Mar Rosso.

Nell'area che collega Africa e Asia, gli ottomani conquistano Siria e Palestina (1516) ed Egitto (1517), relegando i mamelucchi alla condizione di vassalli. L'Impero Ottomano (governato dal sultano Selim I) acquisisce così le città di Mecca e Medina, luoghi santi dell'islam, allora situati

nel Sultanato dei Mamelucchi. Nasce, di fatto (1517), il Califfato ottomano spirituale (per i fedeli della religione islamica sunnita) destinato a durare quattrocento anni con un ruolo distinto da quello politico svolto dai sultani.

Nell'area asiatica, la dinastia Safavide (sciita; fondata nel 1501 da discendenti dalla vasta confederazione degli oghuz) assume il governo dell'Impero Persiano dopo la fine dell'Impero Timuride (1507) causata anche da invasioni degli uzbeki. L'Impero Ottomano sconfigge (1514; battaglia di Cialdiran nell'attuale Iran) l'Impero Safavide (Prima guerra ottomano-persiana). Con la vittoria di Cialdiran, gli ottomani, oltre a bloccare le mire espansionistiche dei persiani, conquistano parte dell'Anatolia (odierna Turchia) e l'area settentrionale dell'Iraq. Un trattato di pace (1555; Amasya nell'odierna Turchia) segna la vittoria definitiva degli ottomani sui persiani dopo tre campagne militari (condotte tra il 1532 e il 1555; Seconda guerra ottomano-persiana). Secondo il trattato, l'attuale Iraq (incluse le città di Mosul e Bagdad) è assegnato all'Impero Ottomano (che ottiene così l'accesso al Golfo Persico), Azerbaigian e Daghestan ai persiani, mentre i territori di Armenia e Georgia sono divisi tra le due potenze.

La Terza guerra ottomano-persiana (1578-1590), vinta dagli ottomani, modifica (1590; Trattato di Istanbul) le suddette ripartizioni territoriali, così come succede con il conflitto successivo (1603-1618; Quarta guerra ottomano-persiana) dove i safavidi riportano due importanti vittorie.

Lo scenario territoriale cambia ancora dopo la definitiva vittoria degli ottomani nella Quinta guerra ottomano-persiana (1623-1639) terminata con un trattato di pace (1639; Zuhab nell'odierno Iran) che conferma sostanzialmente le condizioni stabilite dal Trattato di Amasya. L'assetto territoriale stabilito nel Trattato di Zuhab è di lunga durata, influenzando, con successivi aggiustamenti, le relazioni dei futuri stati di Iran, Iraq e Turchia. Tuttavia, il controllo del Caucaso rimane fonte di conflitto tra l'Impero Ottomano Safavide e il Regno di Russia. Inizia (1651) così la Prima guerra russo-persiana con la quale gli ottomani cercano di rafforzare la propria posizione in quest'area geografica impedendo le ingerenze della Russia.

L'espansione territoriale dell'Impero Ottomano si traduce nel controllo d'importanti vie commerciali tra Asia ed Europa, contribuendo alla crescita economica, ai cambiamenti demografici e allo sviluppo di scambi culturali.

In India, sorge (1526) l'Impero Moghul (sunnita) per opera di Babur (un discendente di Tamerlano) che conquista il Sultanato di Delhi. L'impero è destinato a durare per lungo tempo. Sotto Akbar il Grande (1556-1605), l'impero raggiunge la sua massima espansione con la conquista di territori oggi appartenenti agli stati di Madhya Pradesh (1562), Uttar Pradesh (1569), Rajasthan (1569), Gujarat (1573), Bengala (1576), Orissa (1576), Afghanistan (1585; Kabul), Kashmir (1586), Pakistan (1591; zona del Sindh). Akbar conquista anche gran parte dell'altopiano del Deccan (1601) allora governato da sultanati responsabili di una pesante sconfitta inflitta (1565) all'Impero Vijayanagara, una disfatta che determina il declino dell'impero contribuendo al suo scioglimento (1646) in vari regni. Akbar realizza riforme amministrative, fiscali e sociali, garantisce stabilità di governo, sviluppa l'economia, incoraggia arte e cultura, intensifica relazioni diplomatiche e commerciali con stati dell'Europa e con l'Impero Ottomano, favorisce la tolleranza di culto incluso il sikhismo fondato da Guru Nanak (vissuto 1469-1539) e adotta forme di sincretismo religioso (1582-1605). Nello stato del Kerala sorge (1545) il piccolo Regno di Arakkal, una città-stato che comprende il distretto di Kannur e le isole Laccadive, capace di mantenere la sua autonomia per lungo tempo.

In Cina, i tumed, sottogruppo dei mongoli guidato da Altan Khan, invadono tre volte (1529, 1530 e 1542) le regioni di confine (tra cui lo Shanxi), attraversano la Grande Muraglia e assediano (1550) Pechino. Il conflitto è motivato dal rifiuto dei cinesi (dinastia Ming) di avere relazioni commerciali con i mongoli. Le ostilità terminano (1571) con un trattato di pace che permette la libertà di commercio rafforzando economicamente i mongoli. Un altro capo mongolo, Bobai, combatte i cinesi per oltre sei mesi (1592).

Rivolte, in pratica endemiche, segnano il governo della dinastia Ming. Esse avvengono, tra l'altro, in: Hubei (1465; rivolta guidata da Liu Tong che si proclama re degli Han); Henan (1470; rivolte di seguaci di Liu Tong); Guizhou (1594; rivolta popolare guidata da Yang Yinglong); Linqing (1599; rivolta dei mercanti); Yunnan (1606; sollevazione dei minatori);

Suzhou (1626; rivolta di notabili, funzionari e proprietari terrieri); Shaanxi, Shanxi, Sichuan e Anhui (1627-1629; rivolta iniziata dai contadini a seguito della siccità).

Truppe ribelli (guidate da Li Zicheng e Zhang Xianzhong) attaccano (1635) quelle imperiali nella località natale della famiglia Ming (Fengyang), occupano Luoyang (1641) e Xiangyang (1642) e invadono Xi'an (1644).

Li Zicheng (1644) proclama l'Impero della Grande Prosperità e conquista Pechino. Il nuovo impero dura poco perché l'esercito della dinastia Ming (guidato da Wu Sangui) sconfigge Li Zicheng alleandosi con i manciù che s'insediano a Pechino (1644).

L'altro ribelle, Zhang Xianzhong, si proclama re del Grande Occidente a Chengdu (1644), estendendo il suo potere nella Cina centro-settentrionale e massacrando notabili, funzionari e proprietari terrieri. Costoro si ribellano e, alleatisi con i manciù, sconfiggono (1647) Zhang Xianzhong. Con la conquista di Pechino (1644), i manciù, minoranza etnica originaria dell'odierna Mancuria, iniziano la riunificazione della Cina di cui assumono il pieno governo con la dinastia Qing che, avendo scalzato definitivamente quella Ming, è destinata a durare per quasi duecentosettanta anni.

In Giappone continua lo Shogunato Ashikaga, caratterizzato da guerre civili, rivolte contadine e crollo del governo centralizzato che portano alla frammentazione politica del paese e al suo isolamento commerciale anche tramite la chiusura dei canali ufficiali di scambio con la Cina (1530). La riunificazione e la riorganizzazione del Giappone iniziano (1573) con il periodo Azuchi-Momoyama per opera di tre shogun (Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu). Anche tale periodo è contrastato da guerre civili, durante le quali Nobunaga acquisisce il controllo del Giappone centrale. Alla sua morte (1582; per suicidio o assassinio) subentra Hideyoshi che continua il processo di unificazione, conquistando (1590) le aree periferiche del Giappone. Hideyoshi stabilizza la struttura amministrativa, riorganizza l'esercito e tenta senza successo d'invadere la Corea (1592-1598) soccorsa dalla Cina. Alla sua morte (1598) si riaprono gli scontri tra oligarchi militari (shogun) ma la vittoria di Ieyasu (1600; battaglia di Sekigahara) segna una svolta durevole dei destini del Giappone con l'avvio (1603) del periodo Edo (dal nome della capitale Edo, odierna Tokyo), anche detto periodo Tokugawa, destinato a durare duecentosessantacinque anni.

Ieyasu (1603-1605) consolida il proprio potere su tutto il paese (istituendo lo shogunato ereditario) e avvia un periodo di pace e stabilità politica, ristabilendo i rapporti con la Cina e instaurando relazioni diplomatiche, commerciali ed economiche con le potenze europee.

Gli shogun successivi, Hidetada (1605-1623) e Iemitsu (1623-1651), adottano politiche di chiusura verso gli stranieri e verso il cattolicesimo percepito come fattore destabilizzante. Queste politiche consistono in restrizioni al commercio estero (1616) acuite da decreti (1633-1639) che causano l'isolamento passato alla storia con il termine di *Sakoku* (paese blindato) e durato duecentoventi anni, nell'espulsione degli spagnoli (1624), nelle persecuzioni di cattolici (1622; 1629; 1637-1638) e nel divieto di movimento dei giapponesi fuori dal territorio nazionale (1635).

La Corea, oltre a respingere l'invasione dei giapponesi (1592-1598), affronta quelle dei manciù cinesi (1627 e 1636). Dopo tali invasioni, la Corea deve riconoscere la sovranità della dinastia Qing, entrando a far parte del sistema imperiale cinese e iniziando un periodo di pace destinato a durare duecentosessanta anni.

In Vietnam, si succedono conflitti armati tra signori della guerra. La dinastia Le è rovesciata (1527) da un suo generale (Mac Dang Dung) che fonda la dinastia Mac e si proclama imperatore. I conflitti durano spaccando il paese in due aree, il nord sotto i Mac e il sud sotto i Le. La dinastia Le riprende (1592) il potere anche a nord, sconfiggendo i Mac. Mentre gli imperatori Le non hanno alcun potere effettivo, altre due famiglie entrano nella competizione, il clan Thrin che governa, di fatto, il Vietnam del nord e il clan Nguyễn che domina il Vietnam del sud. Lo scontro tra le due famiglie si trasforma in una guerra (1627) che insanguina il paese negli anni successivi.

Nei territori oggi appartenenti a Myanmar (anche detta Birmania), Thailandia (nota anche come Siam) e Cambogia s'intrecciano relazioni principalmente conflittuali tra potenze locali.

Nel sud della Birmania sorge (1486) il Regno Toungoo (nome della città e della dinastia che lo costituisce) cui si deve l'unificazione del paese con la conquista dei regni Hanthawaddy (1539) e Ava (1555). Il Regno Toungoo è caratterizzato da tre periodi storici che prendono il nome dalle capitali del regno, Toungoo nel sud del paese (1486-1539), Pegu sempre nell'area meridionale del paese (1539-1599) e Ava con la rifondazione del regno nel nord del paese (dal 1599 in poi). Il Regno Toungoo invade tre volte (con le guerre 1547-1549, 1563-1564 e 1568-1570) il Regno Ayutthaya che governa la Thailandia, rendendolo suo vassallo (1564-1584).

Governato dalla dinastia Sukhothai, il Regno Ayutthaya riconquista (1584) l'indipendenza dalla Birmania respingendo una quarta invasione (1584-1593), conquista la Cambogia (1591-1594) e alcuni territori della Birmania (1594-1605). Sconfitto dalla Birmania (1613-1614), il Regno Ayutthaya perde l'area dell'odierna Thailandia del nord.

Alla dinastia Sukhothai subentra con un colpo di stato (1630) la dinastia Prasat Thong che mantiene il controllo della Cambogia, sviluppa il già redditizio commercio internazionale rafforzando (1634) i rapporti con la compagnia olandese delle Indie Orientali (1634; nuova sede inaugurata nella città di Ayutthaya).

In Europa termina (1453; battaglia di Castillon in Francia) la guerra dei cento anni tra Francia e Inghilterra, segnando la separazione definitiva dei due regni. Gli inglesi sono cacciati dalla Francia, ma conservano la città di Calais. Un nuovo tentativo degli inglesi di invadere la Francia finisce, senza spargimento di sangue, in un compromesso (1475; Trattato di Picquigny in Francia) con il quale gli inglesi abbandonano definitivamente la Francia mantenendo solo Calais. La Francia si afferma come monarchia nazionale tramite l'unificazione del suo territorio, completata (1482; Trattato di Arras in Francia) con l'annessione della Borgogna (dopo una guerra per la successione dinastica in tale ducato iniziata nel 1477) e con la riconquista definitiva di Calais (1558).

L'Inghilterra è ormai fuori dalle dinamiche politiche del continente europeo e deve risolvere una guerra civile, detta delle Due Rose (1455-1485). Questa guerra è causata da contrasti dinastici tra Lancaster e York (rami cadetti dei Plantageneti), associati ai problemi derivati dalla sconfitta subita per opera dei francesi, quali quelli finanziari e lo scontento della classe aristocratica.

Con la fine della guerra, l'Inghilterra diventa una monarchia nazionale. La guerra termina con la sconfitta (1485; battaglia di Bosworth Field) dell'ultimo sovrano d'Inghilterra della casa York (Riccardo III) per opera del primo sovrano inglese della dinastia Tudor (Enrico VII).

La nascita della nuova dinastia per opera di Enrico VII Tudor, discendente del casato Lancaster, segna la fine della dinastia dei Plantageneti e dei suoi due rami cadetti. I Tudor governano il Regno d'Inghilterra fino a quando (1603) la loro dinastia si estingue con la morte di Elisabetta I, anglicana, non sposata e senza figli. Le subentra Giacomo I della dinastia Stuart, già sovrano della Scozia e anch'egli anglicano. Per la prima volta, i tre regni di Scozia, Inghilterra e Irlanda sono sotto un unico sovrano (unione delle corone), sebbene i tre regni mantengano propri parlamenti e poteri legislativi.

Contro Giacomo I, un gruppo di cattolici organizza senza successo un complotto (1605; congiura delle polveri) finalizzato a far saltare in aria la sede del Parlamento, uccidere il re e istituire una monarchia assoluta cattolica sul tipo di quella di Francia, Spagna e Austria. Giacomo I reagisce colpendo sia i dissidenti protestanti, sia la minoranza cattolica. Egli entra in conflitto con il Parlamento, sciogliendolo tre volte (1611, 1614 e 1622). Alla sua morte (1625) subentra il figlio con il titolo di Carlo I, che instaura un governo personale in contrasto con il Parlamento. Il contrasto include anche l'approvazione (1640) dell'*Habeas corpus Act* da parte del Parlamento, ostacolata da Carlo I dimostrando una crescente tensione politica. Essa, associata a difficoltà economiche del regno, a problemi politici e religiosi in Scozia, alla ribellione della Confederazione cattolica in Irlanda (che governa autonomamente quasi due terzi dell'isola dal 1642), si trasforma (1642) in una guerra civile (nota come Prima rivoluzione inglese) tra sostenitori del re (tra cui aristocrazia e Chiesa anglicana) e difensori del Parlamento (tra cui piccola nobiltà, ceti medi urbani e fedeli del presbiterianismo).

Durante la rivoluzione nasce il movimento dei *Levellers* (livellatori) che, difendendo la libertà di coscienza, rivendica riforme democratiche basate sui principi di sovranità popolare, abolizione della monarchia e soppressione del diritto di veto assegnato alla Camera dei Lord.

Gli scontri tra le truppe del re e quelle favorevoli al Parlamento si susseguono con alterne vicende fino alla vittoria (1646; resa della città di Oxford) dell'esercito parlamentare guidato da Oliver Cromwell. La vittoria segna la fine della prima fase della civile.

La seconda fase della guerra civile (1648-1649) è dovuta all'intervento dell'esercito scozzese che, collocatosi in soccorso di Carlo I, invade l'Inghilterra settentrionale ma è sconfitto da Cromwell (1648; battaglia di Preston).

Il Parlamento (1649) condanna Carlo I alla decapitazione, dichiara decaduta la monarchia, fonda la repubblica (Commonwealth d'Inghilterra, incluso il Galles e poi esteso a Scozia e Irlanda), abolisce la Camera dei Lord (rappresentanti del clero e della nobiltà) accrescendo così il potere della Camera dei Comuni (rappresentanti della borghesia). La Chiesa anglicana, stabilisce il giuramento di fedeltà alla repubblica da parte dei cittadini adulti, impone stretti limiti alla libertà politica. La repressione colpisce il movimento dei Levellers i cui affiliati sono arrestati dal governo di Cromwell e molti di loro fucilati (1649).

La terza fase della guerra civile è intrapresa (1649) da Carlo II (figlio di Carlo I), nominato re dagli scozzesi. Egli tenta di restaurare la monarchia inglese, ma le truppe scozzesi sono sconfitte (1650; battaglia di Dunbar) da quelle del Parlamento inglese guidate da Cromwell, che invadono vittoriosamente anche l'Irlanda (1650; assedio di Kilkenny) per porre fine all'alleanza tra Confederazione cattolica e realisti inglesi.

Nella Penisola Iberica, un duca spagnolo, in nome del re di Castiglia riconquista (1462) Gibilterra prendendola dal Sultanato di Granada. Tensioni sociali, politiche e autonomistiche tra Catalogna e Aragona sfociano nella guerra civile catalana (1462-1472) che coinvolge anche i governi francesi e portoghesi con alleanze e fasi alterne. La guerra termina con la sconfitta degli autonomisti catalani da parte della corona d'Aragona. Le prospettive per la formazione di un potente stato spagnolo nascono con l'unione dinastica (1469; tramite matrimonio) dei regni di Castiglia (Isabella I) e Aragona (Ferdinando II).

I regni uniti di Castiglia e Aragona completano la Reconquista (1492) conquistando il Sultanato di Granada. Il territorio di Gibilterra è incorporato nel dominio della regina Isabella I di Castiglia. Anni dopo (1497) è conquistata la città di Melilla situata nella costa orientale dell'odierno Marocco.

Le truppe spagnole conquistano (1512) il Regno di Navarra creando i presupposti per la formazione (1516) di un'unica monarchia con il titolo di re delle Spagne e delle Indie, sotto la guida di Carlo V d'Asburgo, che diventa anche re di Napoli, Sicilia e Sardegna (1516), imperatore del Sacro Romano Impero e arciduca d'Austria (1519) e re d'Italia (1530).

L'estensione geografica del dominio è associata alla concentrazione di potere su unica persona, Carlo V, al quale è tradizionalmente attribuita l'affermazione secondo cui il Sole non tramontasse mai sul suo impero.

L'importanza degli Asburgo nello scenario politico europeo era già stata formalizzata con l'incoronazione di Federico III (compiuta da papa Niccolò V nel 1452) a imperatore del Sacro Romano Impero (titolo de facto detenuto dagli Asburgo sin dal 1438), e l'elevazione dell'Austria in arciducato, unico stato con tale titolo in tutta la storia dell'impero (1453; per volontà di Federico III).

L'unificazione della Penisola Iberica, perseguita sin dal tempo del Regno dei Visigoti, è un obiettivo realizzato dal re di Spagna Filippo II, il quale coglie l'opportunità determinata da una crisi di successione dinastica in Portogallo per costituire l'Unione Iberica (1580) sotto una sola corona, quella asburgica. Pur garantendo reciproche autonomie governative, il Regno di Spagna annette quello del Portogallo.

La Spagna è coinvolta in Italia in contrapposizione alle strategie perseguite dalla Francia. Sotto la Spagna, il periodo (iniziato nel 1412) di riunificazione dei regni di Sicilia e Napoli termina con l'assegnazione dei rispettivi territori ai discendenti dinastici aragonesi (1458). Il governo

aragonese del Regno di Napoli è interrotto dalla conquista provvisoria della città (1495) da parte del re di Francia Carlo VIII di Valois che attua una spedizione in Italia.

Le guerre d'Italia

La campagna di Carlo VIII inaugura le cosiddette guerre d'Italia volte ad affermare la supremazia francese nel territorio italiano e in Europa in opposizione al Sacro Romano Impero e alla Spagna.

Inizialmente (1494), l'avanzata di Carlo VIII in Italia non incontra resistenze ed è in vario modo appoggiata da alcuni governi (Ducato di Milano, Repubblica di Genova e Signoria di Firenze). La crescente minaccia dell'occupazione francese fa però nascere (1495) un'alleanza contrapposta a Carlo VIII, formata dai maggiori stati italiani (oltre al Regno di Napoli, le repubbliche di Venezia e Genova, lo Stato Pontificio, il Ducato di Milano e il Marchesato di Mantova). La campagna di Carlo VIII termina con la ritirata dell'esercito francese (1495; battaglia di Fornovo nella provincia di Parma) e porta cambiamenti nel debole scenario politico italiano, come dimostrato dalle vicende di Firenze. La signoria dei Medici (accusata di debolezza e arrendevolezza a favore di Carlo VIII) è cacciata (1494) da Firenze, dove si forma una repubblica ispirata e governata dal frate domenicano Savonarola. Lo spirito teocratico del frate, lotte per il potere cittadino e soprattutto l'opposizione del papato portano alla fine del governo di Savonarola (con la sua impiccagione e messa al rogo nel 1498).

Il disegno espansionistico francese è ripreso da Luigi XII (unico re della dinastia Valois Orleans), al quale si deve la Seconda guerra d'Italia iniziata (1499) mentre finisce la guerra tra la Confederazione Svizzera e il Sacro Romano Impero. Con tale guerra, la Confederazione riesce a salvaguardare la propria indipendenza, ottenendo il riconoscimento di fatto da parte del Sacro Romano Impero (1499; Pace di Basilea) ed entrando in gioco anche nelle vicende italiane. Luigi XII stringe alleanze con la Confederazione Svizzera, lo Stato Pontificio e la Repubblica di Venezia per costruire uno schieramento che contrasta quello formato da Spagna, Regno di Napoli e Ducato di Milano. La Francia conquista il Ducato di Milano (1500) e il Regno di Napoli (1501), mentre l'esperimento repubblicano di Firenze continua con la reggenza di Soderini (gonfaloniere a vita, cioè magistrato della città, dal 1502). Il controllo francese sul Regno di Napoli è breve. La guerra termina con il Trattato di Lione (1504; in Francia, tra Luigi XII e Ferdinando II d'Aragona) che assegna agli spagnoli il pieno possesso dell'Italia meridionale e della Sicilia, e ai francesi il controllo dell'Italia settentrionale (con centro a Milano).

La Terza guerra d'Italia inizia (1508) con la formazione di un'alleanza tra potenze europee (Sacro Romano Impero, Francia, Spagna e Ungheria) e governi italiani (Stato Pontificio, i ducati di Savoia e Ferrara, e il Marchesato di Mantova) contro la Repubblica di Venezia per contrastarne le mire espansionistiche, sconfiggerla e spartirsi i suoi possedimenti nell'Italia settentrionale e nei mari Adriatico, Ionio ed Egeo.

Sconfitta dai francesi (1509; battaglia di Agnadello in Lombardia), Venezia giunge quasi al crollo dei suoi domini territoriali, ma il timore dello Stato Pontificio per il rischio dell'aggressiva espansione francese porta a un cambiamento delle alleanze e dei fronti di guerra.

Una nuova alleanza (1511) associa Stato Pontificio, Repubblica di Venezia, Spagna, Confederazione Svizzera, Inghilterra e Sacro Romano Impero contro la Francia. Dopo iniziali vittorie, l'esercito francese (sotto Luigi XII) è cacciato dal territorio italiano (1512) e il nuovo assetto politico della penisola include il ritorno degli Sforza a Milano e dei Medici a Firenze (segnando la fine della repubblica), la consegna di Parma e Piacenza al dominio del papato.

Nasce un'altra alleanza (1513) tra Venezia e la Francia che permette la riconquista veneziana di territori (persi con la sconfitta del 1509) e la riconquista francese di Milano. I francesi sono però costretti a ritirarsi dall'Italia perché sconfitti dall'esercito svizzero (1513; battaglia di Novara), mentre gli spagnoli sbaragliano i veneziani (1513; battaglia di Vicenza).

La guerra si estende in Francia per opera degli svizzeri che nondimeno sono respinti e degli inglesi che, con il supporto di mercenari tedeschi assoldati dal Sacro Romano Impero, sconfiggono i francesi (1513; battaglia di Guinegate in Francia).

Morto Luigi XII e subentrato Francesco I (1515; primo re della dinastia Valois Angoulême), la Francia e l'alleata Venezia sconfiggono la Confederazione Svizzera (1515; battaglia di Marignano in Lombardia), ponendo fine alle sue aspirazioni su altri territori europei, escluso il Canton Ticino sottratto al Ducato di Milano (1516; Trattato di Friburgo in Svizzera).

La Terza guerra d'Italia termina con il Trattato di Noyon (1516; in Francia) firmato da Spagna (Carlo I d'Asburgo, futuro imperatore Carlo V dal 1519 al 1556) e Francia (Francesco I). Questo trattato conferma la spartizione dell'Italia fra le due potenze europee. Alla Francia è assegnato il possesso del Ducato di Milano (da cui controlla l'Italia settentrionale) e alla Spagna è riconosciuto il possesso dei regni di Napoli, Sicilia e Sardegna.

La Quarta guerra d'Italia interessa l'Europa occidentale. La guerra scoppia (1521) con l'invasione spagnola della Navarra (piccolo regno sotto il governo di una dinastia di origine francese). All'alleanza tra Regno di Francia, Regno di Navarra e Repubblica di Venezia si contrappone l'alleanza tra Sacro Romano Impero, Spagna, Inghilterra, Marchesato di Mantova e Stato Pontificio. Tra le ambizioni francesi c'è quella di conquistare il Regno di Napoli ma i francesi sono sconfitti dall'esercito imperiale (1525; battaglia di Pavia) e sono obbligati a rinunciare anche al Ducato di Milano (1526; Trattato di Madrid).

La concentrazione di ampi territori sotto il dominio della Spagna, collegata alla crescita del potere degli Asburgo (Carlo V), è all'origine (1526) della Quinta guerra d'Italia, condotta dalla Francia (Francesco I) e sostenuta dal papato (in mano ai Medici con papa Clemente VII), dalla Repubblica Fiorentina e dalla Repubblica di Venezia.

I Lanzichenecchi, soldati mercenari arruolati dal Sacro Romano Impero (retto da Carlo V) s'impadroniscono di Roma (1527; nono sacco). La notizia del sacco di Roma alimenta il timore di un'occupazione imperiale in altre città, quali Firenze, dove una rivolta popolare caccia i Medici e instaura di nuovo la repubblica (1527). I francesi occupano parte dell'Italia settentrionale (Lombardia), ma sono sconfitti dagli spagnoli che acquisiscono un dominio incontrastato sull'Italia, incluso il Ducato di Milano (1529; Pace di Cambrai in Francia), mentre a Firenze termina la repubblica con il ritorno dei Medici sostenuti dalle truppe imperiali (1530). Ripristinata la signoria medicea, essa è formalmente (1532) trasformata in Ducato di Firenze da papa Clemente VII.

La Sesta guerra d'Italia vede contrapposti la Francia (Francesco I) e gli Asburgo (Carlo V, detentore della corona di Spagna e imperatore del Sacro Romano Impero). Il pretesto per la guerra è fornito dalla successione nel Ducato di Milano (dovuto all'estinzione della dinastia degli Sforza nel 1535), ma la motivazione principale risiede nella strategia francese antiasburgica su scala europea. Truppe francesi entrano (1536) in Italia (occupando la Savoia e Torino), mentre truppe spagnole invadono la Francia (Provenza e Marsiglia) ma senza successo. La Francia invade (1537) i Paesi Bassi e firma un armistizio con le forze imperiali (1537). La guerra termina (1538; Tregua di Nizza in Francia) con il riconoscimento ai francesi del possesso dei territori italiani (Piemonte) inizialmente occupati.

La Settima guerra d'Italia si svolge con una serie di conflitti su scala europea dovuti alle aspirazioni antiasburgiche dei francesi (Francesco I), che si alleano con l'Impero Ottomano (Solimano I, detto il Magnifico) e con quattro stati regionali tedeschi (nel territorio che adesso va dalla regione Reno-Vestfalia al Limburgo, provincia dei Paesi Bassi). Sul fronte avversario, si forma un'alleanza tra Sacro Romano Impero, Spagna, Regno d'Inghilterra, Ducato di Savoia e due principati tedeschi (Sassonia e Brandeburgo). La guerra ha inizio (1542) con l'invasione francese del Lussemburgo e di territori della Spagna settentrionale. Truppe imperiali e inglesi invadono la Francia (1544). I francesi vincono l'esercito imperiale in Piemonte (1544; battaglia di Ceresole) e l'esercito imperiale vince quello francese nell'Appennino tosco-romagnolo (1544; battaglia di Serravalle), segnando la fine delle campagne militari in Italia.

Il conflitto termina (1544; Pace di Crépy in Francia) assegnando definitivamente la Lombardia agli Asburgo che rinunciano a pretese sul Ducato francese di Borgogna. I territori della Savoia sono assegnati alla Francia che rinuncia a pretese sul Regno di Napoli, sulla contea delle Fiandre nei Paesi Bassi (oggi divisa tra Belgio, Francia e Paesi Bassi) e sulla provincia francese di Artois. L'Inghilterra non è neanche consultata. Il papato (in mano a Paolo III, nato

Alessandro Farnese) costituisce (1545) il Ducato di Parma e Piacenza in favore della casa Farnese (primo duca Pier Luigi figlio di papa Paolo III).

La Francia riapre (1551) le ostilità contro gli Asburgo, iniziando l'Ottava (e ultima) guerra d'Italia. Nel corso della guerra, il nuovo sovrano francese Enrico II (dinastia Valois Angoulême) si allea con Solimano I (Impero Ottomano), con alcuni principati tedeschi (tra cui Sassonia, Brandeburgo e Assia) ostili all'imperatore Carlo V, e con la Repubblica di Siena. Gli Asburgo (cioè Spagna e Sacro Romano Impero) si alleano con Regno d'Inghilterra e con i ducati di Mantova, Firenze e Savoia. La Francia annette (1552) il Ducato di Lorena (con le città arcivescovili di Toul, Metz e Verdun; corrispondente a territori oggi divisi tra Francia, Belgio, Lussemburgo e Germania) fino allora appartenente al Sacro Romano Impero in condizioni di semi-indipendenza con il governo della dinastia Lorena. Una flotta franco-ottomana conquista Reggio Calabria e tenta di prendere Napoli (1552) e poi invade la Corsica (1553). Le forze alleate dei Medici di Firenze e degli Asburgo sconfiggono la Repubblica di Siena (1554; battaglia di Marciano nell'odierna Toscana).

L'imperatore Carlo V abdica (1556) dividendo la sovranità asburgica tra corona di Spagna assegnata a suo figlio Filippo II (1556-1598) e corona del Sacro Romano Impero assegnata a suo fratello Ferdinando I (1556-1564) e, poi, al di lui figlio Massimiliano II (1564-1576). Questi cambiamenti istituzionali comportano la rottura dell'unità dinastica e la separazione delle strategie imperiali da quelle spagnole.

L'Ottava guerra d'Italia rafforza l'alleanza tra Filippo II di Spagna ed Emanuele Filiberto di Savoia. Le loro truppe congiunte sconfiggono quelle francesi nelle Fiandre (1557; battaglia di San Quintino) segnando una svolta della guerra a favore degli Asburgo.

Accordi (1557; Trattato di Londra e Patto di Firenze) tra re di Spagna (Filippo II d'Asburgo), Ducato di Firenze (Cosimo dei Medici) e Signoria di Piombino (Iacopo IV Appiano) permettono lo smembramento della Repubblica di Siena (in Toscana) in due parti. La parte territorialmente più ampia è acquisita dal Ducato di Firenze. L'altra parte, costituita da piazzeforti costiere della Maremma (Ansedonia, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Orbetello e Talamone) passa sotto il controllo degli Asburgo di Spagna (Filippo II) che, tramite il Regno di Napoli (sempre Filippo II), istituiscono (1557) lo Stato dei Presidi. Esso è utile per influire sulle politiche del Ducato di Firenze e dello Stato Pontificio tra loro confinanti in un'area da cui si possono controllare i traffici nel mar Tirreno. Questa area prosegue nel corridoio marittimo ai cui lati sorgono le zone costiere della Maremma (Piombino, Scarlino e Castiglione della Pescaia) e le isole di Montecristo, Pianosa ed Elba, territori posseduti dalla Signoria di Piombino.

Contigua allo Stato dei Presidi, la Signoria di Piombino (governata dagli Appiano) è formalmente indipendente ma è, di fatto, sotto tutela degli Asburgo, sia d'Austria sia di Spagna, come dimostrato da tre eventi. Il primo risale all'imperatore Carlo V che assegna (1548) una zona dell'isola d'Elba (Portoferraio) al Ducato di Firenze (Cosimo I dei Medici). Il secondo episodio è l'elevazione della signoria a Principato di Piombino, decisione assunta (1594) dall'imperatore Rodolfo II (succeduto alla morte del padre Massimiliano II nel 1576) per riaffermare i diritti del Sacro Romano Impero su questo territorio. Il terzo episodio è dovuto al re di Spagna (Filippo III, succeduto alla morte del padre Filippo II nel 1598) che, avvalendosi di una clausola del trattato sulla spartizione della Repubblica di Siena (1557), decide (1603) di estendere il controllo dello Stato dei Presidi sull'isola d'Elba acquisendo la zona corrispondente all'attuale Porto Azzurro.

L'entrata in guerra dell'Inghilterra non ha successo perché la Francia conquista Calais e saccheggia alcune postazioni spagnole nei Paesi Bassi (1558). La flotta ottomana razzia (1558) l'Italia meridionale con pochi successi a parte il sacco di Sorrento e invade le isole Baleari (arcipelago nel Mediterraneo occidentale) su richiesta dei francesi. Nonostante tali vittorie, i francesi devono rinunciare a qualsiasi rivendicazione territoriale in Italia (1559; Pace di Cateau-Cambrésis in Francia).

La pace di Cateau-Cambrésis consta di due trattati, il primo tra Regno d'Inghilterra (Elisabetta I Tudor) e Regno di Francia (Enrico II di Valois), e il secondo tra quest'ultimo e il Regno di Spagna (Filippo II d'Asburgo). Sebbene non firmatario della pace, il Sacro Romano Impero (Ferdinando I d'Asburgo, arciduca d'Austria) ne approva i contenuti.

La Francia mantiene la regione di Calais e le tre città arcivescovili della regione di Lorena (Toul, Metz e Verdun) ma deve restituire la Corsica alla Repubblica di Genova, il Piemonte e la Savoia al Ducato di Savoia. La Francia conserva il Marchesato di Saluzzo (territori delle attuali province di Cuneo e Torino), annesso (1548) a seguito della morte dell'ultimo marchese dei Del Vasto. Il Marchesato di Saluzzo è poi (1601; Trattato di Lione in Francia) conquistato dal Ducato di Savoia che vince una guerra contro il Regno di Francia. La Spagna conserva i possedimenti in Francia (Franca Contea), nei Paesi Bassi e il dominio sui territori italiani giacché Filippo II d'Asburgo è re di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, duca di Milano e signore dello Stato dei Presidi.

Al termine delle otto guerre, quasi tutta l'Italia è saldamente sotto il controllo sia degli Asburgo di Spagna, sia di quelli d'Austria che sono imperatori del Sacro Romano Impero. Solo la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio conservano un'effettiva indipendenza.

Il Marchesato di Monferrato (territori delle attuali province di Vercelli e Alessandria) è confermato ai Gonzaga subentrati ai Paleologi (1533). I Gonzaga sono elevati a duchi di Mantova (1530) e del Monferrato (1574) dagli imperatori del Sacro Romano Impero (rispettivamente Carlo V d'Asburgo e da suo nipote Massimiliano II).

I Medici, avendo acquisito i territori della Repubblica di Siena, li trasformano (1559) in Ducato di Siena. Esso è dotato di una propria autonomia amministrativa ed è governato in unione personale dai Medici. Il potere dei Medici sul Ducato di Firenze e sul Ducato di Siena è poi confermato con l'istituzione del titolo di granduca di Toscana (1569; bolla emessa da papa Pio V) assegnato ai Medici (Cosimo I) anche se il diritto di tale investitura sarebbe spettato all'imperatore.

La Repubblica di Lucca deve la sua autonomia dal Granducato di Toscana all'alleanza stabilita (dal 1521) con il Sacro Romano Impero (Carlo V). Similmente i territori governati dalla famiglia Malaspina mantengono l'autonomia da stati più potenti sottomettendosi alla protezione del Sacro Romano Impero. La discendenza maschile dei Malaspina si estingue ma l'ultima erede diretta (Ricciarda) si sposa (1520) con un discendente (Lorenzo) della famiglia Cybo, influente per le sue reti dinastiche (tra gli altri con i Medici) e per l'elezione al soglio pontificio di Giovanni Battista Cybo (papa Innocenzo VIII). Dal matrimonio ha origine la dinastia Cybo-Malaspina che governa il Marchesato di Fosdinovo (titolo attribuito dall'imperatore Carlo IV nel 1355), il Marchesato di Massa (titolo conferito dall'imperatore Carlo V nel 1554 e poi elevato a principato dall'imperatore Massimiliano II nel 1568), il Marchesato di Carrara (titolo conferito dall'imperatore Massimiliano II nel 1568) e il Marchesato di Tresana (titolo accordato dall'imperatore Massimiliano II nel 1565).

La Repubblica di Genova si rende indipendente dal Regno di Francia tramite un'alleanza (1528) con il Sacro Romano Impero (Carlo V) che permette di restaurare la repubblica autonoma in cambio del supporto militare della flotta genovese in varie spedizioni marittime.

Il Ducato di Parma e Piacenza (governato dai Farnese) e il Ducato di Ferrara, Modena e Reggio (governato dagli Este) restano sotto un'indiretta influenza degli Asburgo d'Austria data la loro origine di stati vassalli del Sacro Romano Impero in un rapporto di complicata gestione con lo Stato Pontificio cui formalmente appartengono alcuni loro territori (Parma, Piacenza e Ferrara). L'imperatore Federico III assegna (1452) il titolo di duca di Modena e Reggio al casato degli Este che riceve successivamente (1471) il titolo di duca di Ferrara da papa Paolo II. Ferrara torna sotto la sovranità dello Stato Pontificio quando (1598), in assenza di eredi legittimi, gli Este la restituiscono a papa Clemente VIII (devoluzione di Ferrara). Anche il Ducato di Savoia (titolo assegnato nel 1461 dall'imperatore Sigismondo) è formalmente vassallo del Sacro Romano Impero.

Lo Stato Pontificio è responsabile della fine della Repubblica di Ancona giacché la occupa militarmente (1532; papa Clemente VII) e la incorpora nei propri possedimenti territoriali.

Dopo la convulsa evoluzione di alleanze e l'apertura di più fronti, gli Asburgo si affermano come la principale e più potente famiglia dinastica d'Europa. Il dominio degli Asburgo di Spagna si estende dalla Spagna al suo impero coloniale e ai suoi possedimenti in Italia, in Francia e nei Paesi Bassi. Il dominio degli Asburgo d'Austria (imperatori del Sacro Romano

Impero) va dai territori di Austria a quelli di Germania, Ungheria e Boemia (nell'odierna Repubblica Ceca).

Le guerre d'Italia (1494-1559) avvengono in un multiforme scenario europeo. Persistono rivolte sociali (1462-1641). Nuove dottrine religiose rifiutano l'obbedienza alla Chiesa cattolica (1517-1563). Scoppiano conflitti in cui lo scontro tra differenti professioni di fede si combina ad ambizioni di dominio e di espansionismo territoriale (1546-1648), e a propositi di autonomia nazionale. Vari stati (prima di tutti la Francia) si contrappongono al potere degli Asburgo.

Rivolte sociali

Le rivolte sociali, che rappresentano un'eredità del Basso Medioevo, sono motivate dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dovute a crisi economiche e demografiche e disastri naturali.

Nel Principato di Catalogna, sollevazioni di lungo periodo nelle aree rurali si trasformano in conflitti armati dei contadini contro forme di servitù feudale, di cui il primo (1462-1472) è senza successo e coincide con la guerra civile per l'autonomia catalana (terminata con la vittoria della corona d'Aragona) e il secondo (1484-1485) porta ad alcune riforme a favore dei contadini. Un'altra sollevazione detta dei mietitori (1640) converge nella rivolta catalana che porta alla proclamazione della Repubblica di Catalogna (1641). Rivolte promosse dalle corporazioni artigiane scoppiano nel Regno di Valencia (1519-1523, con attacchi alla popolazione musulmana contadina), nel Regno di Castiglia e Leon (1520-1522; detta rivolta dei *Comuneros*) e nell'isola di Maiorca (1521-1523).

In Germania, sollevazioni dei contadini (1476-1517) contro forme di servitù feudali, oppressione fiscale e giustizia arbitraria, sono represses nel sangue. Queste rivolte, iniziate come casi locali in Alsazia, Baden-Wuttemberg e Baviera, si diffondono anche in Stiria, Boemia e Tirolo.

La più importante rivolta è la guerra dei contadini (1524-1526), guidata dal predicatore protestante Thomas Muntzer. Egli persegue l'ideale rivoluzionario di una comunità cristiana basata sull'eguaglianza sociale e sulla comunione dei beni (con il motto tutto è di tutti). Oltre ai contadini, la rivolta coinvolge altre classi sociali (quali artigiani, lavoratori urbani) in condizione di miseria e oppressione da parte dei ceti più privilegiati (quali nobiltà e clero). La guerra, iniziata in Germania con ripercussioni in Svizzera, Austria (incluso l'odierno Trentino Alto Adige) termina nel sangue con varie battaglie e massacri.

In Ungheria scoppia ed è repressa nel sangue (1514) una rivolta contadina contro la miseria e l'oppressione politica.

Riforme relative alla religione

Nuove dottrine religiose mettono in discussione il potere della Chiesa cattolica.

Promosso da Martin Lutero (1517) con le novantacinque tesi esposte nel castello di Wittenberg (Germania), il tentativo di riformare la Chiesa cattolica si trasforma in un movimento di separazione (scisma) da essa, noto come Riforma protestante alla quale contribuiscono varie dottrine riformatrici.

Oltre al luteranesimo sorto in Germania, lo zwinglianesimo, l'anabattismo e il calvinismo si sviluppano in Svizzera per opera, rispettivamente, di Huldrych Zwingli (dal 1519), Conrad Grebel (1525) e Giovanni Calvino (dal 1536).

Il presbiterianesimo nasce in Scozia per opera di John Knox (dal 1560).

L'Inghilterra (1534; sotto Enrico VIII) usa la Riforma protestante per liberarsi dalle ingerenze del papato ed essere indipendente dall'Europa dal punto di vista religioso e politico, fondando la Chiesa anglicana.

Si forma un solido movimento che avviene dopo precedenti tentativi riformatori (quali quelli dei catari e di Valdo, Wycliff, Hus e Savonarola) e facilita il moltiplicarsi di distinti rami del protestantesimo (quali avventisti, battisti, metodisti e pentecostali) in successivi periodi.

Con origini comuni durante la Riforma protestante, l'unitarianismo è un altro movimento religioso, diffuso in Polonia e Transilvania (odierna Romania). Alcuni studiosi considerano l'unitarianismo parte del protestantesimo, mentre altri studiosi rigettano tale posizione. Per esempio, i calvinisti svizzeri mettono al rogo (1553) un esponente dell'unitarianismo (Miguel Serveto) accusandolo di eresia.

Papa Leone X condanna le tesi di Lutero scomunicandolo (1521) e l'imperatore del Sacro Romano Impero Carlo V d'Asburgo mette fuori legge Lutero definendolo eretico (1521; Editto di Worms in Germania). Si riafferma così l'antico principio, formulato dall'Editto di Tessalonica (380), secondo il quale il cattolicesimo è religione unica e obbligatoria dell'impero e tutte le eresie devono essere combattute. Le condanne, emesse da Leone X e Carlo V, non ostacolano la diffusione del movimento riformatore trainato anche da motivi economici e sociali.

Con il Concilio di Trento (1545-1563; Italia), convocato per contrastare la diffusione delle dottrine del luteranesimo e del calvinismo, la Chiesa cattolica elabora le basi teologiche della Controriforma. I motivi di carattere religioso, che contrappongono riformatori e contro-riformatori, si congiungono a logiche di potere politico. I contrasti tra sovranità religiosa e temporale sono, questa volta, connessi a crescenti aspirazioni nazionalistiche più che al movente generale dell'universalismo teocratico e di quello politico, proprio dello scontro avvenuto trecento anni prima tra il papato e la dinastia Hohenstaufen.

Lo scenario è cambiato e mostra un articolato reticolo di combinazioni religiose e politiche. Esse possono essere approssimativamente raffigurate aggregando i territori secondo le loro appartenenze agli odierni stati europei. La confessione cattolica prevale in Spagna, Portogallo, Francia, Irlanda, Austria e Italia. La confessione luterana si concentra in Germania, estendendosi in Danimarca, Norvegia, Svezia, Estonia e Lettonia. Il protestantesimo calvinista dalla Svizzera si diffonde in aree della Francia, Scozia, Polonia, Boemia, Ungheria, Romania e nei Paesi Bassi. Il rito anglicano è presente in Inghilterra e Irlanda del Nord.

La miscela tra differenti professioni di fede e contrastanti mire espansionistiche dei vari paesi innesca la lunga serie di conflitti noti sotto la sommaria denominazione di guerre di religione europee.

Guerre di religione europee e loro conseguenze

I primi conflitti scoppiano (1546-1547) tra l'imperatore cattolico del Sacro Romano Impero e i principi luterani tedeschi riuniti nella Lega di Smalcalda (fondata nel 1531). La Lega diventa presto un movimento politico e militare, alleandosi con la Francia (1535) e con la Danimarca (1538), nell'intento di respingere sia la fedeltà all'Impero, sia quella al papato. La Lega è sconfitta e dissolta, ma le sue richieste di autonomia religiosa sono poi (1555; Pace di Augusta in Germania) riconosciute adottando il principio per il quale i sudditi devono seguire la confessione religiosa del proprio sovrano (in latino *cuius regio, eius religio*). Coloro i quali non condividono la scelta del sovrano possono emigrare. Il sovrano può scegliere di adottare il cattolicesimo o il luteranesimo. Mentre quest'ultimo acquisisce una legittimazione giuridica, le altre confessioni protestanti (quali il calvinismo e l'anabattismo) sono ancora considerate fuori legge e i loro credenti corrono il rischio di essere perseguiti per eresia.

In Francia, le guerre di religione sono otto e durano quaranta anni (1559-1598). Esse si svolgono in una situazione politica compromessa dalla debolezza della dinastia Valois Angoulême. Dopo la morte di Enrico II (1559), data l'inesperienza dei suoi figli (Francesco II, Carlo IX ed Enrico III), la loro madre (Caterina de' Medici) assume la reggenza, ma è contrastata da alcuni rami della casa reale e da famiglie nobiliari.

Le guerre vedono contrapporsi due principali schieramenti. Il raggruppamento degli ugonotti (appellativo dato ai protestanti francesi calvinisti) è guidato dai principi di Borbone-Condè, dinastia fondata (1557) come ramo cadetto di quella Borbone, a sua volta cadetta dell'antico casato dei Capetingi. Lo schieramento dei cattolici è guidato dai duchi di Guisa, casato fondato (1528) come ramo cadetto della dinastia Lorena. Partito intermedio è quello dei Politiques, un gruppo moderato disomogeneo che difende l'unità politica del regno anche a scapito dell'unità religiosa ed è favorevole a un accordo in grado di mettere fine alle lotte di religione, rendendo possibile la pacificazione del paese. Questo partito trova ispirazione nelle opere di Michel de l'Hopital (consulente di Caterina de' Medici) propugnatore della tolleranza religiosa (1562) e

Jean Bodin sostenitore della sovranità come potere statale unico e assoluto (1576), sopra le fazioni e indipendente da interessi confessionali (per cui il sovrano non è sottomesso alle leggi, ma le emana e le abroga).

Mentre gli ugonotti intessono rapporti con Svizzera, Inghilterra e i principi protestanti della Germania, i cattolici stringono rapporti con il papato, la Spagna e la Savoia. Con le alleanze sviluppate dai due schieramenti, le guerre di religione assumono un profilo politico internazionale con un intricato reticolo di aiuti finanziari e militari durante battaglie decisive. L'evolversi contraddittorio dei provvedimenti assunti dalle regie autorità dimostra l'andamento tortuoso delle guerre, macchiate da massacri spesso collegati a rivolte popolari.

La Prima guerra di religione (1559-1563) inizia dopo la fine del lungo conflitto con la Spagna (Pace di Cateau-Cambrésis in Francia), le cui conseguenze impattano negativamente sulla tenuta economico-finanziaria del regno e sulle condizioni della popolazione. Gli ugonotti cercano (1560) di rapire il re Francesco II per sottrarlo all'influenza e alla tutela dei Guisa (cattolici) organizzando una cospirazione (congiura di Amboise) finita nel sangue. Alla fine dello stesso anno, Francesco II muore e sua madre assume la reggenza in nome di Carlo IX (secondo figlio). Per prevenire le crescenti tensioni tra i due schieramenti, Caterina de' Medici (1562; primo Editto di Saint-Germain) concede (in nome di Carlo IX) una limitata libertà di religione agli ugonotti permettendo l'esercizio del culto pubblico fuori dai centri urbani e di quello privato in casa. La reazione dei cattolici all'editto fa esplodere la guerra civile con i massacri di ugonotti a Vassy, Sens e Tours (1562), seguiti da rivolte degli ugonotti in molte città (tra cui Orleans, Angers, Blois, Tours, Valence, Tolosa, Lione e Rouen). Gli ugonotti ricevono aiuti finanziari e militari dagli inglesi che occupano Le Havre, ma sono sconfitti dai cattolici (1562; battaglia di Dreux). Il conflitto termina con la mediazione di Caterina de' Medici che restringe la libertà di culto (1563; Editto di Amboise) graduandolo secondo il ceto (culto pubblico in una sola città per ogni circoscrizione giudiziaria; culto privato solo ai nobili).

La natura internazionale della Seconda guerra di religione (1567-1568) vede contrapporsi il proposito dei cattolici, che vogliono stringere solide alleanze con la Spagna per combattere gli ugonotti, a quello degli ugonotti, che tendono a promuovere un intervento francese a supporto del movimento protestante dei Paesi Bassi contro la Spagna. Per forzare le decisioni della casa reale, gli ugonotti tentano di rapire Carlo IX e Caterina de' Medici (1567; cospirazione di Meaux) ma senza successo e dando origine a nuove violenze. Al massacro di cattolici a Nimes (1567) segue uno scontro armato (1567; battaglia di Saint-Denis alle porte di Parigi) tra ugonotti, supportati da mercenari tedeschi, e cattolici, aiutati da truppe italiane, svizzere e spagnole. L'esito della battaglia è ambiguo, nessuno dei due schieramenti è in grado di prevalere, anche perché le loro risorse finanziarie e militari sono insufficienti. La guerra termina con un trattato (1568; Pace di Longjumeau in Francia) che conferma sostanzialmente l'Editto di Amboise.

La Terza guerra di religione (1568-1570) inizia con ostilità e intolleranza religiosa da entrambi gli schieramenti. Carlo IX revoca le libertà di culto prima concesse agli ugonotti. Nell'anno (1569) in cui si susseguono tre battaglie, gli ugonotti sono sconfitti nonostante gli aiuti di milizie tedesche e olandesi (battaglia di Jarnac), vincono quando si aggiunge il supporto finanziario inglese (battaglia di La Roche-l'Abeille), perdono ancora (battaglia di Montcourt) sia per il tradimento di truppe mercenarie, sia perché i cattolici ricevono l'aiuto di milizie spagnole. Le battaglie sono accompagnate dal massacro di cattolici a Orthez (1569). La guerra termina (1570) con nuove concessioni (secondo Editto di Saint-Germain) fatte da Carlo IX agli ugonotti, tra cui libertà di coscienza e di culto in due città per ogni circoscrizione giudiziaria, diritto a proprie guarnigioni in quattro piazzeforti (La Rochelle, La Charité, Cognac e Montauban).

La Quarta guerra di religione (1572-1573) inizia con il tentativo di pacificazione religiosa tramite unione dinastica (matrimonio) tra discendenti dei Valois e dei Borbone. La reazione dei cattolici intransigenti si trasforma nel massacro di ugonotti a Parigi (1572), da dove la strage nota come la notte di San Bartolomeo si estende ad altre città (tra cui Lione e Orleans). Carlo IX revoca le libertà di culto. I cattolici assediano (1573) La Rochelle ma la piazzaforte non cede per la strenua resistenza degli ugonotti, sostenuta da aiuti olandesi. La guerra termina con l'affermazione di una limitata libertà di culto (1573; Editto di Boulogne) sulla falsariga del

precedente Editto di Saint-Germain. L'alleanza tra ugonotti si trasforma (1573) nell'Unione protestante che diventa una quasi repubblica federale con proprie strutture di governo regionale (città e distretti).

La Quinta guerra di religione (1574-1576) inizia con il tentativo degli ugonotti sostenuti da mercenari tedeschi di giungere fino a Parigi. Di fronte a tale pericolo, Enrico III, anche per mancanza di risorse militari e finanziarie, invita la madre Caterina de' Medici a negoziare la pace. La guerra termina (1576) con nuove concessioni (Editto di Beaulieu) fatte da Enrico III agli ugonotti, tra cui la libera professione della loro confessione ovunque (con esclusione di Parigi e di altri luoghi di residenza della corte reale) e otto piazzeforti con proprie guarnigioni.

La Sesta guerra di religione (1576-1577) inizia col rifiuto, da parte di esponenti cattolici, di applicare l'Editto di Beaulieu e con la nascita della Lega Santa dei cattolici. La ripresa del conflitto vede la sconfitta degli ugonotti e la limitazione del loro diritto di culto (1577; Editto di Poitiers). Segue una tregua di due anni.

La Settima guerra di religione (1579-1580) si svolge in un'indifferenza quasi generale e finisce con una pace (1580; Trattato di Fleix) che riconosce le concessioni religiose già adottate per gli ugonotti. Mentre cresce una voglia di pacificazione, la politica della monarchia è logorata dalle contrapposizioni tra i due schieramenti. Seguono cinque anni di tregua.

L'Ottava (e ultima) guerra di religione (1585-1598) s'intreccia con la lotta per la successione dinastica in Francia e vede crescere l'intervento diretto della Spagna. Dopo la formazione (1584) della seconda Lega Santa, i cattolici prendono il controllo di molte città. Caterina de' Medici, agendo per conto di Enrico III, firma un accordo con i cattolici (1585; Trattato di Nemours) nel quale si stabilisce la revoca tutte le concessioni religiose e politiche agli ugonotti, confermando il cattolicesimo come unica religione in Francia. Tali disposizioni (adottate da Enrico III) riaprono le guerre di religione vanificando i precedenti tentativi di pacificazione.

Gli ugonotti vincono (1587) una battaglia (a Coutras) ma perdono in quella successiva (a Vimory) nonostante il supporto militare di mercenari tedeschi e svizzeri e gli aiuti finanziari di Inghilterra e Danimarca. I cattolici diffidano di Enrico III per le sue politiche tentennate e per il suo presunto orientamento a favore dei Borbone (ugonotti) come successori al trono di Francia. Tale clima di sospetto sfocia nella rivolta di Parigi (1588, detta la giornata delle barricate) gestita dalla Lega Santa e conclusa con un accordo (Editto d'Unione) che stabilisce il divieto di giungere a paci o a tregue con gli ugonotti (definiti eretici), il divieto di accedere a funzioni pubbliche senza giuramento di fedeltà al cattolicesimo, il divieto per un principe non cattolico a diventare re.

Con l'accordo, la Lega Santa aumenta la propria forza politica (controllo dei governi municipali) e amplia la sua influenza territoriale tramite sostegni finanziari e piazzeforti militari. Pochi mesi dopo la morte (1589) di Caterina de' Medici, muore anche Enrico III in un attentato. Egli è l'ultimo re (cattolico) della dinastia Valois Angoulême che, non avendo eredi diretti, si estingue. Prima di morire, Enrico III designa come successore un suo lontano cugino di fede calvinista e già re di Navarra, a patto di una sua conversione al cattolicesimo.

La designazione apre la strada per il trono di Francia a Enrico IV, primo esponente della dinastia Borbone. Egli è incoronato re di Francia e di Navarra (1594) solo dopo l'abiura del calvinismo e la conversione al cattolicesimo, una scelta probabilmente dettata da pragmatismo politico (a lui è attribuito il detto "Parigi val bene una messa"). Enrico IV, oltre ai conflitti religiosi, deve affrontare problemi finanziari che riducono anche la capacità militare del regno. Le sue truppe a sostegno degli ugonotti affrontano (1589; battaglia di Arques) quelle della Lega Santa (cattolici), ma riescono a vincere solo grazie all'arrivo di soldati inviati dall'Inghilterra. L'intervento diretto delle truppe spagnole a sostegno dei cattolici si fa più sostanzioso, anche perché il re di Spagna Filippo II d'Asburgo è intenzionato a prendere il trono francese per sua figlia, spodestando Enrico IV. Le truppe spagnole sono decisive per porre fine all'assedio di Parigi (1590) e di Rouen (1592) da parte degli ugonotti e dell'esercito reale di Enrico IV, anche con il supporto di forze inglesi e olandesi. Enrico IV si converte al cattolicesimo (1593) ritenendo necessario il supporto dei cattolici per contrastare la minaccia spagnola.

Dopo un periodo di assestamento politico e militare, Enrico IV dichiara (1595) guerra alla Spagna, volendo dimostrare ai cattolici che Filippo II usa la religione come pretesto per occupare la Francia, e persuadere gli ugonotti che la conversione non lo rende succube della Spagna. L'appoggio della Lega Santa a Filippo II facilita l'offensiva delle truppe spagnole (1595-1597) in alcuni territori francesi (tra cui Doullens, Cambrai, le Catelet, Calais e Amiens). Dopo aver riorganizzando l'esercito con l'aiuto di truppe inglesi, Enrico IV vince la guerra, riconquistando Amiens (1597) e costringendo le truppe spagnole alla resa.

Con due atti consecutivi (1598) finisce la guerra franco-spagnola assieme a quelle francesi di religione. Il primo atto (Editto di Nantes in Francia) riconosce la libertà di coscienza e di culto (con alcune condizioni e limitazioni territoriali) per gli ugonotti, ai quali sono concesse circa cento piazzeforti militari. Il secondo atto (Pace di Vervins in Francia) è il trattato con cui la Spagna s'impegna a interrompere qualsiasi azione sul territorio di Francia e ogni ingerenza sulla sua corona, riconoscendo la sovranità di Enrico IV.

Le azioni svolte dagli ugonotti (in particolare nel 1567) a supporto del movimento protestante internazionale testimoniano l'intreccio tra le guerre di religione francesi e quelle d'indipendenza nei Paesi Bassi.

Secondo un editto di Carlo V imperatore del Sacro Romano Impero (1549), le Diciassette Province dei Paesi Bassi formano un'unica entità statale posta, con ampia autonomia amministrativa, sotto la sovranità degli Asburgo. Con l'abdicazione di Carlo V (1556), i Paesi Bassi sono posti sotto la sovranità di un ramo cadetto degli Asburgo, quello di Spagna (Filippo II). La ripartizione geografica delle principali religioni vede il calvinismo diffondersi in sette province settentrionali e il cattolicesimo prevalere in dieci province meridionali.

Francesco II adotta politiche in materia fiscale (aumento delle tasse), amministrativa (centralizzazione) e religiosa (soppressione del protestantesimo a vantaggio del cattolicesimo) che alimentano le ribellioni contro la Spagna. Esse divampano (sin dal 1566) in particolare nelle province in cui prevale il calvinismo e si trasformano in una lunga guerra d'indipendenza, detta degli ottant'anni (iniziata nel 1568). I primi cinquant'anni (fino al 1618) sono caratterizzati da avvenimenti riguardanti esclusivamente le relazioni tra Paesi Bassi e Spagna, mentre gli altri trent'anni s'intrecciano con un più ampio conflitto tra stati europei, definito come guerra dei trent'anni (1618-1648).

Durante la guerra d'indipendenza dalla Spagna, le sette province settentrionali (Olanda, Zelanda, Utrecht, Gheldria, Overijssel, Frisia e Groninga) fondano, con l'Atto di Abiura (1581, formale dichiarazione d'indipendenza), una confederazione chiamata Repubblica delle Province Unite, governata dagli Stati Generali, organo supremo costituito dai rappresentanti delle sette province, e da un capo dell'esecutivo (detto stadtholder). Restano invece sotto la sovranità degli Asburgo di Spagna le dieci province meridionali (anche dette Paesi Bassi meridionali) di Artois, Brabante (inclusiva di Anversa, Lovanio e Bruxelles), Tournaisis (inclusivo di Tournai, Lille, Douai e Orchies), Fiandre, Hainaut, Limburgo, Lussemburgo, Malines, Namur e Zutphen.

Si disegna così una ripartizione geografica secondo cui la Repubblica delle Sette Province Unite coincide con gli odierni Paesi Bassi, mentre le altre dieci province corrispondono sostanzialmente all'attuale Belgio, con l'aggiunta di piccoli territori che oggi costituiscono il Lussemburgo e l'area settentrionale della Francia.

La Repubblica delle Sette Province Unite rafforza la propria economia e le relazioni commerciali internazionali e tesse alleanze con Inghilterra e Francia, interessate a indebolire la potenza della Spagna. La guerra si rivela costosa specialmente per la Spagna che, subendo sconfitte sia su terra sia sul mare (incluse le rotte oceaniche), dichiara più volte bancarotta. Con la vittoria (1588; battaglia di Gravelinga sul canale della Manica) della flotta inglese su quella spagnola (Invencible Armada), fallisce l'obiettivo di Francesco II di invadere l'Inghilterra per porre fine alle sue interferenze a supporto della guerra d'indipendenza nei Paesi Bassi, rovesciare il governo di Elisabetta I e sopprimere la Chiesa anglicana. La sconfitta dell'Invencible Armada è un segnale dell'indebolimento non solo militare ma anche politico della Spagna su scala internazionale. Una tregua di dodici anni (1609-1621) interrompe il conflitto armato con la divisione dei territori dei Paesi Bassi tra l'area meridionale (cattolica) sotto il controllo della Spagna e l'area settentrionale (calvinista) in mano alle Province Unite. Gli spagnoli tentano di

ricquistare le Province Unite, mentre esse potenziano la loro flotta per ostacolare i traffici commerciali spagnoli nelle rotte oceaniche. I tentativi di giungere a una pace duratura sfumano e il conflitto riparte inserendosi nella guerra dei trent'anni (1618-1648).

L'intreccio tra le guerre degli ottant'anni e dei trent'anni

La guerra dei trent'anni è causata dai problemi lasciati aperti dal tentativo di redimere i conflitti tra religione cattolica e luterana nel Sacro Romano Impero applicando il principio (in latino *cuius regio, eius religio*) secondo il quale la religione che i sudditi devono seguire è quella decisa dal loro sovrano (1555; Pace di Augusta in Germania). Tra i problemi ci sono quelli concernenti l'esclusione del calvinismo e di altre confessioni non cattoliche dall'accordo di Augusta, l'appropriazione dei beni ecclesiastici (terre, rendite, chiese, monasteri) da parte dei territori passati ai principi aderenti al luteranesimo, una sorta di migrazione religiosa tra territori (per esempio gli ugonotti francesi verso la Germania e i Paesi Bassi) e correnti di conversione (per esempio da luteranesimo a calvinismo).

Alla diffusione di contrastanti interessi politici e religiosi in ambito regionale e locale, all'aumento di reciproche discriminazioni (in termini di diritti civili, sociali ed economici) tra confessioni diverse, si somma la ricerca di protezione e sicurezza che si trasforma nella crescita di armamenti in vari ambiti territoriali.

I contrasti religiosi s'intrecciano con le contese dinastiche tra i principi tedeschi e con i difficili rapporti tra costoro e l'imperatore, mettendo sempre più in discussione le funzioni del Sacro Romano Impero e la sua configurazione costituzionale. Lo scontro tra stati protestanti e cattolici evolve perdendo le sue motivazioni di carattere religioso, acquisendo una natura politica legata originariamente alle rivalità tra il Regno di Francia e la dinastia degli Asburgo, coinvolgendo varie potenze europee in un complicato (e variabile) reticolo di alleanze.

Gli stati che partecipano allo schieramento asburgico-imperiale sono prevalentemente Spagna, alcuni principati tedeschi, Confederazione Polacco-Lituana, Austria, Ungheria, Croazia e Savoia. Lo schieramento anti-asburgico è principalmente composto di Francia, alcuni principati tedeschi, Province Unite dei Paesi Bassi, Inghilterra, Scozia, Svezia e Transilvania. Nel corso della guerra, Boemia e Danimarca-Norvegia passano dallo schieramento a favore degli Asburgo a quello avversario.

Nel Principato di Transilvania (odierna Romania) è ammessa (1568; Editto di Turda) la tolleranza religiosa per cattolici, luterani, calvinisti e unitariani. Il principato, che nasce quando (1570) il re d'Ungheria (Giovanni II) rinuncia alla corona ungherese per diventare principe di tale regione, è semi-indipendente perché sottoposto (dal 1571) a un duplice vassallaggio (Impero Ottomano e Regno asburgico d'Ungheria).

L'Impero Svedese è in guerra (1600-1629) con la Confederazione Polacco-Lituana.

Alcuni principati tedeschi formano (1608) l'Unione evangelica stabilendo relazioni e alleanze con gli ugonotti di Francia, i protestanti inglesi e boemi, i calvinisti olandesi e svizzeri. Come risposta all'Unione, altri principati tedeschi creano (1609) la Lega cattolica. Il cuore del Sacro Romano Impero, corrispondente all'odierna Germania, è così scisso in aree territoriali tra loro contrapposte.

In Francia, un fanatico cattolico assassina re Enrico VI (1610). A lui succede il figlio Luigi XIII che, essendo minorenne, è sottoposto alla reggenza della madre Maria de' Medici. La politica della reggente (ispirata dai suoi consiglieri Concino Concini e Leonora Dori Galigai) suscita opposizioni da parte della nobiltà (in particolare i principi di Condé), che vuole mantenere privilegi acquisiti, e del Terzo stato (ceti popolari), che richiede una più equo sistema fiscale.

Per affrontare la crisi politica, Luigi XIII convoca (1614) gli Stati Generali (assemblea rappresentativa di nobiltà, clero e Terzo stato) dove la discussione su probabili riforme non raggiunge alcun risultato (1615). Poco dopo scoppia una guerra civile (1615) guidata dal principe Enrico II di Condé, cui partecipa la nobiltà ugonotta. Dopo un accordo (Trattato di Loudun in Francia, 1616) in parte favorevole ai rivoltosi (cui è concessa l'amnistia), il conflitto riprende a causa del malcontento della nobiltà per il potere ancora concesso dalla regina Maria a Concini, per proteggere il quale lei fa arrestare il principe di Condé.

Luigi XIII organizza una congiura di palazzo (1617) durante la quale Concini è assassinato, Leonora Dori Galigai è messa al rogo e Maria de' Medici è mandata in esilio. Seguono altri scontri perché Maria de' Medici scappa dall'esilio (1619) e lancia una guerra civile contro il figlio, uscendone sconfitta (1620).

La riconciliazione tra Luigi XIII e sua madre (1621) avviene sotto l'influenza del cardinale Richelieu che presto diventa (1624) primo ministro. Con queste condizioni di maggiore stabilità politica, la Francia interviene nella guerra dei trent'anni contro gli Asburgo.

Secondo la tradizione storiografica, la guerra dei trent'anni è suddivisa in quattro fasi.

La prima fase, boemo-palatina (1618-1625), inizia con la rivolta degli hussiti di Boemia contro le limitazioni religiose e politiche imposte dall'imperatore asburgico, culminata nella defenestrazione di due rappresentanti imperiali (1618; Praga).

La rivolta diventa conflitto armato. Le truppe spagnole provenienti dai Paesi Bassi invadono il Palatinato, regione tedesca il cui principe (il calvinista Federico V) è a capo dell'Unione evangelica e diventa (1619) re di Boemia su richiesta della nobiltà locale, in gran parte di fede protestante. L'esercito dei protestanti boemo-palatini è sconfitto (1620; battaglia della Montagna Bianca vicino a Praga) da quello imperiale.

Destituito Federico V, il Regno di Boemia passa agli Asburgo che dimostrano compattezza tra le corone di Spagna e Austria, sostenute dallo Stato Pontificio. Le truppe spagnole occupano (1621) la Valtellina (oggi territorio della Lombardia) soggetta ai Grigioni, cantone della Confederazione Svizzera, e snodo strategico per il transito veloce di truppe dal Ducato di Milano (in mano alla Spagna) alle zone di conflitto dell'Europa occidentale. Il pretesto per l'occupazione spagnola è dato dai conflitti (passati alla storia come i torbidi grigionesi) che comportano il feroce massacro dei protestanti da parte dei cattolici filo-spagnoli (1620; Sacro Macello). Dopo l'intervento della Francia, la Valtellina è restituita ai Grigioni (1621; Pace di Madrid) ma solo formalmente perché, di fatto, essa conserva un'autonomia garantita dalla Spagna alla quale è permesso il libero transito delle truppe asburgiche nella regione.

La Confederazione Polacco-Lituana (re Sigismondo III) supporta gli Asburgo inviando un reparto di mercenari che sconfigge (1619) l'esercito della Transilvania (principe Giorgio I Ratoski), vassalla dell'Impero Ottomano. La Transilvania si rivolge all'Impero Ottomano (sultano Osman II) per un aiuto militare dando inizio alla Prima guerra polacco-ottomana (1620-1621). La guerra termina con un accordo (Trattato di Khotyn nell'odierna Ucraina, 1621) che non porta a mutamenti nei confini territoriali e impegna la Confederazione Polacco-Lituana a non ingerire negli affari interni di Transilvania, Moldavia e Valacchia, riconoscendo la sovranità ottomana su queste regioni.

La fase boemo-palatina della guerra dei trent'anni termina (1623; battaglia di Stadtholm in Germania) con la vittoria dei cattolici (casa Asburgo e Lega cattolica) sui protestanti (Palatinato e ribelli boemi, con aiuti finanziari delle Province Unite e dell'Inghilterra). Cominciata come conflitto regionale nell'area centrale del Sacro Romano Impero (Germania), la fase boemo-palatina produce un tal novero di relazioni internazionali da imprimere una dimensione europea ai successivi periodi della guerra dei trent'anni.

La seconda fase, danese (1625-1629), inizia con l'intervento militare della Danimarca-Norvegia (regno governato dal luterano Cristiano IV), sostenuto dalle Province Unite e dall'Inghilterra, in aiuto dei principi tedeschi luterani contro le forze imperiali degli Asburgo. Anche la Francia sostiene finanziariamente l'iniziativa danese.

Il Regno di Danimarca e Norvegia ha un periodo di stabilità e ricchezza che include il controllo dei transiti commerciali tra Mare del Nord e Mar Baltico in contrapposizione con le ambizioni dell'Impero Svedese, mentre la Spagna è impegnata nella guerra contro le Province Unite e la Francia, e deve affrontare le rivolte degli ugonotti. Le truppe del re danese sono ripetutamente sconfitte dalle truppe imperiali, tra cui nell'ultima operazione bellica (1628; battaglia di Wolgast in Germania). L'imperatore del Sacro Romano Impero (Ferdinando II d'Asburgo) decreta che i protestanti devono restituire ai cattolici il cospicuo patrimonio ecclesiastico requisito alla Chiesa cattolica (1629; Editto di restituzione). Poiché i costi della guerra affliggono entrambi gli schieramenti, iniziano negoziati che ripristinano le condizioni precedenti

al conflitto (1629; Trattato di Lubecca in Germania) con l'impegno danese di non intervenire più a sostegno della causa dei protestanti tedeschi, rimanendo fuori dagli affari interni del Sacro Romano Impero. Con la fine della fase danese, la guerra dei trent'anni perde definitivamente la configurazione di conflitto interno all'impero per acquisire un ruolo che mette in discussione l'equilibrio tra potenze europee.

La terza fase, svedese (1630-1635), inizia con l'entrata in guerra dell'Impero Svedese (governato dal luterano Gustavo Adolfo II) a supporto della causa protestante. L'azione militare della Svezia è tesa a ostacolare l'egemonia cattolica in Europa, contrastare le mire espansionistiche degli Asburgo, difendere ed estendere la propria influenza internazionale, allargare i confini del proprio impero ai danni di altri concorrenti (tra cui Danimarca, Polonia e Russia) nel controllo del commercio nel Mar Baltico.

Alla Svezia, sostenuta finanziariamente dalla Francia e alleata con alcuni principati tedeschi protestanti, si contrappone un fronte costituito da Lega cattolica (principati tedeschi), Sacro Romano Impero, Spagna, Austria, Boemia, Croazia, Ungheria e Danimarca-Norvegia. La Svezia invade i territori del Sacro Romano Impero, cominciando (1630) dalla Pomerania (regione oggi ripartita tra Germania e Polonia). Ottenuto l'appoggio di principati tedeschi protestanti (oltre a Pomerania, Brandeburgo e Sassonia) anche a seguito delle violente reazioni al saccheggio (1631) della città di Magdeburgo effettuato dalla Lega cattolica (1631), l'esercito svedese travolge le forze cattoliche (1631; battaglia di Breitenfeld, vicino a Lipsia). Le truppe svedesi entrano in Boemia, Franconia, Turingia e Baviera, occupano Praga (1631) e Monaco (1632). Il fronte cattolico lancia una controffensiva, liberando la Boemia e marciando sulla Sassonia, ma è sconfitto dall'armata svedese (1632; battaglia di Lutzen in Sassonia).

La battaglia di Lutzen, dove Gustavo Adolfo II muore, ha conseguenze pesanti per la Svezia. Viene meno l'unità del fronte protestante, nonostante un aumentato appoggio da parte della Francia. Il fronte cattolico si riorganizza riconquistando alcuni territori. La Francia occupa (1633) il Ducato di Lorena. La formazione (1633) della Lega di Heilbronn, voluta dalla Svezia, coinvolgendo i principati protestanti e poi (1634) anche la Francia, è indebolita da dissensi per la guida assegnata agli svedesi.

Nello scontro finale (1634; battaglia di Nordlingen in Baviera), l'esercito svedese e della Lega di Heilbronn è sconfitto da quello del Sacro Romano Impero e della Lega cattolica, sostenuto da truppe spagnole. Segue un trattato (1635; Pace di Praga) tra l'imperatore del Sacro Romano Impero e i principati protestanti. Il trattato stabilisce, tra l'altro, la proibizione di alleanze formali tra stati dell'impero (e quindi lo scioglimento della Lega di Heilbronn e della Lega cattolica), l'unificazione di tutti gli eserciti in un'unica armata imperiale e la revoca dell'Editto di Restituzione (decretato nel 1629). Con tale trattato, termina la fase svedese della guerra dei trent'anni.

In parallelo, termina la Seconda guerra polacco-ottomana (1633-1634) svolta sui territori dell'odierna Ucraina. Il suo esito conferma l'assetto territoriale esistente all'inizio delle operazioni belliche che vedono contrapposti Impero Ottomano (sultano Murat IV) e Confederazione Polacco-Lituana (re Ladislao IV), vincitrice del conflitto.

La quarta fase della guerra dei trent'anni, detta francese (1635-1648), inizia con la dichiarazione di guerra alla Spagna da parte della Francia, alleata con la Svezia e con le Province Unite dei Paesi Bassi. Per risposta, il Sacro Romano Impero dichiara guerra alla Francia. Le truppe francesi e svedesi subiscono varie sconfitte nei primi anni della guerra (fino al 1641), ma i problemi interni al fronte avversario concorrono al cambiamento dell'esito finale.

Una rivolta autonomistica contro il centralismo del governo spagnolo scoppiata a Barcellona (1640) si estende in tutta la regione giungendo alla fondazione della Repubblica di Catalogna (1641), passata come principato sotto sovranità francese. Contemporaneamente, la nobiltà e la borghesia portoghese si ribellano contro il dominio spagnolo con un colpo di stato (1640) e l'elezione di un proprio re (Giovanni IV della dinastia dei Braganza), che aprono la guerra di restaurazione portoghese. Le due rivolte (quella catalana e quella portoghese) segnano, di fatto, la fine (1640) dell'Unione Iberica.

La Francia consegue un notevole successo contro la Spagna (1643; battaglia di Rocroi in Francia), ma la sua offensiva è bloccata da una successiva sconfitta (1643; battaglia di

Tuttlingen nell'odierna Germania) per opera delle truppe imperiali. È in questo periodo (1643) che muore Luigi XIII e a lui succede il figlio Luigi XIV Borbone. Data la giovane età, Luigi XIV è affidato alla reggenza di sua madre Anna d'Austria, supportata dal primo ministro e cardinale Mazzarino.

La Svezia è coinvolta in un breve conflitto (1643-1645) per il controllo del Mar Baltico. Questo conflitto contrappone la Svezia, supportata logisticamente e militarmente dalle Province Unite, alla Danimarca-Norvegia, sostenuta dal Sacro Romano Impero. La flotta svedese (1644; battaglia di Fehmarn, isola del Mar Baltico, oggi appartenente alla Germania) vince quella danese. Dopo tale vittoria, l'esercito svedese sconfigge quello del Sacro Romano Impero (1645; battaglia di Jankov in Boemia) e avanza in Moravia (odierna regione della Repubblica Ceca) e verso Vienna.

Francia e Svezia sconfiggono il Sacro Romano Impero (1648; battaglia di Zusmarshausen vicino ad Augusta in Germania). Le truppe francesi vincono quelle spagnole (1648; battaglia di Lens in Francia). L'ultimo atto bellico della fase francese è compiuto dalle truppe svedesi. Esse pongono fine (1648) all'assedio di Praga quando giunge la notizia dell'avvenuta firma della pace tra i vari belligeranti (Pace di Vestfalia in Germania).

Finisce così la guerra dei trent'anni che rappresenta uno dei conflitti mondiali più distruttivi in termini di morti, crisi economica, demografica e sociale anche a causa di carestie ed epidemie (peste e sifilide) prodotte da devastazioni, spostamenti di eserciti e popolazioni.

Con la Pace di Vestfalia (1648), la guerra dei trent'anni termina contemporaneamente alla conclusione della guerra degli ottant'anni.

La Pace include tre trattati, uno tra la Repubblica delle Province Unite dei Paesi Bassi e il Regno di Spagna, gli altri due tra il Sacro Romano Impero e, separatamente, il Regno di Francia e l'Impero Svedese assieme agli alleati dei rispettivi schieramenti militari.

I trattati estendono l'autonomia religiosa nel Sacro Romano Impero (prevista dalla Pace di Augusta del 1555) al calvinismo (oltre ai già riconosciuti luteranesimo e cattolicesimo). Riconoscono l'indipendenza della Repubblica delle Province Unite (che annette la parte settentrionale del Brabante) e della Confederazione Svizzera. Attribuiscono piena sovranità ai vari stati del Sacro Romano Impero, sopprimendo l'ingerenza da parte dell'imperatore (e quindi degli Asburgo) nei loro affari interni e nella loro politica estera. Assegnano la Lorena (i vescovati di Toul, Metz e Verdun) e l'Alsazia (esclusa la città di Strasburgo) alla Francia. Consolidano l'egemonia sul Mar Baltico da parte della Svezia che ottiene alcuni territori della Pomerania e il controllo delle foci dei fiumi Oder, Elba e Weser (con il possesso dei vescovati di Brema e Verden). Assegnano alcuni territori della Pomerania e della Sassonia allo stato di Brandeburgo-Prussia. Quest'ultimo è formato (1618), tramite unione personale sotto il casato degli Hohenzollern (Giovanni Sigismondo), dalla Marca (o Margraviato) di Brandeburgo e dal Ducato di Prussia. Un accordo tra Regno di Svezia e lo stato di Brandeburgo-Prussia (1653; Trattato di Stettino nell'odierna Polonia) specifica che la Pomerania occidentale diventa Pomerania Svedese e quella orientale è una provincia del Brandeburgo-Prussia.

La Pace di Vestfalia registra il nuovo assetto geopolitico e mette le basi per un bilanciamento tra poteri istituzionali ispirato alla parità di sovranità tra stati.

Le ambizioni espansionistiche degli Asburgo sono sconfitte assieme al loro predominio sullo scenario europeo, mentre i loro due rami dinastici di Spagna e Austria sono ormai completamente separati.

La funzione istituzionale del Sacro Romano Impero è svuotata, il suo potere politico (interessante i territori dell'attuale Germania) è frantumato in tantissimi piccoli stati autonomi, tra i quali solo il Brandeburgo-Prussia si trova rafforzato militarmente e territorialmente. A fronte della debolezza della Germania, si afferma la potenza di Francia e Svezia.

La Pace di Vestfalia dispone la fine delle guerre di religione, caratterizzate da violenze contro minoranze etniche e religiose. Persecuzioni avvengono prima, durante e dopo i massacri compiuti nel conflitto tra sostenitori della Riforma protestante e difensori della Controriforma cattolica, come dimostrato dai seguenti episodi riferiti a vari raggruppamenti religiosi.

Persecuzioni religiose ed etniche

Nel caso dei valdesi, una crociata contro di loro è indetta in Francia (1487) da papa Innocenzo VIII, si compie nelle regioni del Rodano e della Savoia (inclusive delle valli piemontesi) e dà origine alle migrazioni dei valdesi verso regioni italiane (Molise, Puglia e Calabria). Il massacro dei valdesi a Mérindol (1545; in Provenza) è il preludio alle guerre di religione francesi. Il massacro è frutto della repressione ordinata dal re Francesco I di Francia perché i valdesi sono ritenuti eretici e affiliati alla Riforma d'ispirazione calvinista. In Calabria, le colonie valdesi sono distrutte (1561) dalle truppe spagnole su richiesta della Santa Inquisizione.

Le sorti di musulmani ed ebrei s'intrecciano durante la Reconquista della Penisola Iberica da parte dei cattolici. Il dominio musulmano aveva permesso a cristiani ed ebrei sefarditi (dal termine ebraico per indicare la Spagna) di mantenere le proprie religioni e i propri sistemi giuridici (pagando una tassa). Al contrario, sotto i regni cattolici di Castiglia (Isabella I) e d'Aragona (Ferdinando II), la pressione politico-religiosa (anche tramite l'Inquisizione Spagnola istituita nel 1478) costringe la popolazione islamica e quella sefardita alla conversione o all'emigrazione.

Gli ebrei convertiti che continuano a praticare la loro religione in segreto sono bollati con il termine di marrani. Essi sono massacrati a Valladolid e Cordova (1473) e Segovia (1474). I re cattolici stabiliscono (1492; decreto dell'Alhambra) l'espulsione delle comunità ebraiche (marrani inclusi) da tutta la Spagna, disposizione subito estesa alla Sicilia e alla Sardegna (allora sotto dominio spagnolo). L'espulsione determina un flusso migratorio di ebrei e marrani verso l'Africa settentrionale, l'Impero Ottomano, l'Italia e il Portogallo. Anche il re del Portogallo (Manuele I) introduce (1496) un editto di espulsione simile al decreto spagnolo. Un massacro di ebrei convertiti (1506; Lisbona) avviene per opera di cattolici molto prima dell'istituzione (1536) dell'Inquisizione nel Regno del Portogallo. Nel Regno di Napoli (allora sotto il dominio spagnolo), tutti gli ebrei sono obbligati (1506) a portare un segno distintivo sui propri vestiti, poi (1510) sono espulsi se non pagano un'elevata tassa estesa (1515) anche ai marrani, e sono definitivamente (1541) cacciati dal regno.

L'accanimento contro gli ebrei è presente anche in altri territori europei. Gli ebrei sono espulsi in Germania (dal Brandeburgo nel 1510, dalla Baviera nel 1551 e da Francoforte nel 1614). Sono espulsi in Polonia (da Varsavia; 1483), in Lituania (1495), in Boemia (da Praga; 1541). In Italia, gli ebrei sono espulsi da Genova (1550 e 1567) e dallo Stato Pontificio (1569) con esclusione di Roma e Ancona. In quest'ultima città, alcuni marrani sono messi al rogo (1556). Gli ebrei sono espulsi in Svizzera (1620) e in Ucraina (massacrati nel 1648-1649).

Il re di Spagna Carlo V e imperatore del Sacro Romano Impero emana (1526) un decreto che obbliga tutti i musulmani alla conversione al cattolicesimo o all'espulsione dalla Penisola Iberica. La persistente pressione politico-religiosa contro le minoranze etniche e religiose è testimoniata dall'editto (1609) con cui i moriscos sono espulsi dalla Spagna (re Filippo III). I moriscos sono i discendenti dei musulmani di al-Andalus convertiti al cristianesimo durante la Reconquista. La loro espulsione (durata fino al 1614) determina un consistente flusso migratorio (prevalentemente verso il Marocco, la Tunisia e i territori dell'Impero Ottomano) con conseguenze demografiche nelle regioni spagnole e ha gravi ripercussioni sull'economia spagnola poiché essa perde lavoratori qualificati (e a basso costo) soprattutto in agricoltura.

Nel caso dei protestanti, un loro massacro avviene in Irlanda da parte dei cattolici, durante la rivolta (1641) della piccola nobiltà cattolica contro il Regno d'Inghilterra.

Ritenendola vicina al protestantesimo, la Chiesa cattolica condanna la dottrina giansenista come eretica. Il giansenismo è una dottrina teologica elaborata da Cornelius Otto Jansen (teologo e vescovo cattolico olandese, noto come Giansenio e vissuto 1585-1638).

Giansenio ritiene che l'essere umano sia essenzialmente corrotto e, senza l'intervento della grazia divina, sia destinato al peccato. Con questa posizione teologica, Giansenio cerca di rifarsi alla dottrina di Agostino d'Ippona, entrando in contrapposizione alla prevalente morale ecclesiastica sostenuta dall'ordine dei gesuiti, cioè dalla Compagnia di Gesù fondata (1534) da Ignazio di Loyola.

Il giansenismo si sviluppa particolarmente in Francia, dove ha sede (dal 1634) il suo centro spirituale (abbazia Port-Royal-des-Champs, vicino a Parigi) diretto inizialmente da Saint-Cyran (nome con cui è maggiormente conosciuto Jean-Ambroise Duvergier de Hauranne, vissuto 1581-1643) e poi da Antoine Arnauld (vissuto 1612-1694). Il centro di Port-Royal è frequentato anche da nobili, parlamentari e intellettuali. Il giansenismo diventa un movimento religioso, filosofico e politico che suscita l'ostilità dei gesuiti e della monarchia francese. La prima condanna del giansenismo è di papa Urbano VIII (bolla del 1642, pubblicata nel 1643) ed essa apre un conflitto religioso destinato a durare per quasi un secolo.

Alle persecuzioni religiose ed etniche compiute in Europa, si aggiungono le violenze attribuibili alla colonizzazione europea. Essa, motivata dalla ricerca di nuove risorse economiche e naturali (dai prodotti minerari a quelli agricoli e zootecnici) in altri paesi, provoca traffico di schiavi, pulizia etnica, genocidi, collasso del tessuto connettivo delle civiltà autoctone e dell'ecosistema.

Solo alcuni paesi europei primeggiano nella corsa alle conquiste coloniali e si affrontano nella competizione per il dominio dei traffici commerciali transoceanici.

La colonizzazione europea del nuovo mondo

La scoperta del continente americano (1492) per opera di Cristoforo Colombo, supportato finanziariamente dai sovrani spagnoli (Isabella I di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona), è dalla tradizione indicata come l'inizio dell'era della colonizzazione europea. Approdato (1492) su un'isola dell'arcipelago delle Bahamas (nel Mar Caraibico), battezzata San Salvador, Colombo raggiunge una delle maggiori isole delle Antille, dove (1492-1493) fonda la prima colonia spagnola denominata Hispaniola (oggi formata dalla Repubblica di Haiti e dalla Repubblica Dominicana).

La colonizzazione europea è spinta dallo sviluppo di rotte commerciali che passano da nodi strategici quali Aden (Yemen), Hormuz (Iran), Cambay e Calicut (India), Aceh (Sumatra in Indonesia) e Malacca (Malaysia). Il controllo di queste rotte è necessario all'affermazione delle potenze europee su scala mondiale, con una forte competizione tra Spagna e Portogallo e la crescente partecipazione di Francia, Inghilterra, Province Unite dei Paesi Bassi, Danimarca-Norvegia e Svezia.

Il Trattato di Tordesillas (1494; Spagna) siglato da Spagna (Isabella I di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona) e Portogallo (Giovanni II), e sancito dallo Stato Pontificio (papa Giulio II), cerca di appianare il conflitto commerciale tra i due imperi stabilendone le aree d'interesse coloniale con la spartizione (duopolio) del territorio extra europeo allora conosciuto lungo il meridiano nord-sud vicino alle Isole di Capo Verde. L'area geografica a ovest del meridiano è sotto influenza spagnola, le terre a est sotto quella portoghese.

In virtù del trattato, il Portogallo, conserva il dominio del commercio degli schiavi dall'Africa occidentale. La Spagna, che non ha accesso diretto alle fonti africane di schiavi, estende il sistema dell'asiento al commercio degli schiavi. L'asiento è una licenza rilasciata dalla corona spagnola per il monopolio di una rotta commerciale o di un prodotto (gli schiavi sono considerati come una merce) in cambio di una percentuale degli utili effettuati dalle società autorizzate. Si afferma così una forma di commercio triangolare, che può essere semplificato nella pratica con la quale le potenze europee forniscono armi e prodotti di scarso valore ai governanti di paesi africani in cambio di schiavi da vendere a singoli colonialisti proprietari di piantagioni e miniere nel Nuovo Mondo per produrre materie (tra cui minerali, cotone, zucchero e tabacco) preziose per le attività economiche e i mercati del Vecchio Continente (Europa). Con il primo asiento degli schiavi concesso (1518) a mercanti dei Paesi Bassi e di Genova, la Spagna inaugura una politica, durata duecentosettanta anni, per controllare il commercio degli schiavi ricavando da esso risorse monetarie utili al proprio bilancio statale.

La Spagna conquista i territori degli imperi Azteco (1521; odierno Messico) e Inca (1532-1572; odierno Perù), lo Yucatan abitato dai Maya (1551; odierno Messico) e altri territori in Asia sud-orientale quali le Filippine (1565). L'Impero Spagnolo (sotto Carlo V d'Asburgo) crea due vicereami, detti della Nuova Spagna e del Perù, che durano quasi tre secoli.

Il Vicereame della Nuova Spagna (istituito nel 1535) è il più esteso. Esso comprende territori situati negli odierni Stati Uniti d'America (USA), in quasi tutta l'America centrale, in regioni

dell'Asia sud-orientale e in varie isole dell'Oceania. I territori riguardanti gli USA si estendono in California, Nevada, Utah, Wyoming, Colorado, Kansas, Arizona, Nuovo Messico, Oklahoma, Texas, Louisiana e Florida. I territori dell'America centrale sono quelli di Messico, Guatemala, Belize, Honduras, El Salvador, Nicaragua e Costa Rica. Possedimenti nell'America centrale caraibica riguardano le isole di Cuba, Giamaica, Cayman, Repubblica Dominicana, Puerto Rico, Trinidad e Tobago. Nell'Asia sud-orientale i territori sono quelli delle Filippine e due piccole isole delle Molucche (Tidore e Ternate) in Indonesia. Le isole dell'Oceania sono in Micronesia (Marianne Settentrionali, Marshall, Nauru, Guam e Caroline, queste ultime suddivise in Palau e negli Stati Federati di Micronesia) e in Melanesia (Salomone e Papua Nuova Guinea).

Il Vicereame del Perù (istituito nel 1542) copre gran parte dell'America meridionale estendendosi nei territori odierni di Perù e Cile.

Le conquiste portoghesi iniziano con l'insediamento nell'arcipelago delle Azzorre (1432; oceano Atlantico settentrionale) e proseguono in Africa, assoggettando territori quali quelli dell'odierna Guinea-Bissau (1446), Sierra Leone e Isole di Capo Verde (1462), Ghana (1482), Repubblica del Congo e Repubblica democratica del Congo (1490), Sao Tomé e Príncipe (1493), Mozambico (1498) e Angola (1575). In Marocco, la dinastia (sunnita) dei Sadiani difende l'autonomia del regno contro l'ingerenza dei portoghesi sconfiggendoli (1578). Tale dinastia subentra (1549) a quella (sunnita) dei Wattasidi (ramo secondario dei merinidi; al governo dal 1472). I sadiani assumono il potere (Sultanato sadiano) partendo dal controllo (acquisito sin dal 1509) della parte meridionale del Marocco e conquistano anche l'Impero Songhai (1591) subentrato all'Impero Mali dopo averlo sconfitto (1545). Una parte della popolazione songhai (il gruppo etnico dendi) si rifugia nei territori dell'odierno Niger, dove instaura (1591) il Regno Dendi. I sadiani non riescono a governare un impero così vasto. Essi abbandonano progressivamente il controllo territoriale a causa di guerre civili interne (1603-1627). Emergono signori della guerra e gruppi tribali che contribuiscono alla frammentazione della regione in vari piccoli regni, tra cui quello di Dahomey (fondato dal popolo fon tra il 1600 e il 1625) nei territori dell'attuale Benin. Restano fuori da conquiste coloniali territori quali quelli degli odierni stati di Ciad e Nigeria (dove gli imperi Kanem e Bornu si fondono in un'unica entità governativa; 1571), l'Impero del Benin com'è chiamato il Regno Edo (dal 1470) dopo la sua espansione nell'area dell'odierna Nigeria, e alcuni piccoli regni quali Dendi e Dahomey.

Il Portogallo conquista l'isola di Hormuz (1507 e 1515) nodo strategico per il controllo dei flussi commerciali nel Golfo Persico, ma la deve restituire (1622) all'Impero Persiano Safavide aiutato dalla Compagnia inglese delle Indie Orientali (EIC). I portoghesi occupano (1508-1515) la regione di Mascate (nell'odierno Oman) fino a quando essi sono espulsi (1650) dalle forze armate dell'Imamato di Oman retto dalla dinastia Al Ya'rib (anche detta Yaruba e salita al potere nel 1624). Con questa vittoria, l'imam dell'Oman diventa anche sultano di Mascate.

Il Portogallo occupa territori in Sri Lanka (Colombo, 1505) e negli stati indiani di: Gujarat (Daman, 1498, 1531 e 1559; Diu, 1509; Surat, 1512 e 1530); Karnataka (Mangalore, 1498 e 1526); Kerala (Kappad, 1498; Calicut e Coulao, 1502; Cochin, 1503; Cranganore, 1504; Kannur, 1505); Tamil Nadu (Pulicat, 1502; Madras, 1522; Mylapore, 1523; Tuticorin, 1540; Nagapatnam, 1554); Maharashtra (Bombay, 1508; Chaul, 1521; Bassein, 1533; Salsette, 1534); Goa (1510); Bangladesh (Chittagong, 1528 e 1615); Bengala occidentale (Hughli, 1537 e 1598); Andhra Pradesh (Masulipatnam, 1598).

Il Portogallo conquista Malacca (1511), capitale e territorio dell'omonimo sultanato. Esso è uno degli undici sultanati i cui territori corrispondono all'odierna Malaysia occidentale, confinante con il Siam (Thailandia). Il dominio del Sultanato di Malacca si estende su quelli di Johor, Selangor e Pahang, sull'isola di Singapore e su parti dell'arcipelago dell'Indonesia, consistenti nelle isole Riau e in una porzione dell'isola di Sumatra. Il Portogallo conquista anche le isole Banda (1512) che fanno parte delle Molucche, note come isole delle spezie, nell'arcipelago dell'Indonesia governato da diciassette grandi e piccoli sultanati.

La conquista portoghese di Malacca determina (1511) la disgregazione del Sultanato di Malacca (fondato nel 1402) in Malaysia e contribuisce all'ascesa del Sultanato di Aceh (costituito nel 1496) nell'isola di Sumatra. Tuttavia, due fratelli eredi del Sultanato di Malacca formano (1528) i nuovi sultanati di Johor e Perak. Un loro tradizionale alleato, il Sultanato di Pahang (costituito nel 1470), confluisce in quello di Johor (1623) tramite unione dinastica. Con

questi cambiamenti il Sultanato di Johor, chiamato anche Impero (o Sultanato) di Johor-Riau-Lingga, estende la sua influenza politica in Malaysia (territori di Johor, Perak, Pahang, Selangor e Negeri-Sembilan), nell'isola di Singapore e nell'arcipelago dell'Indonesia (parti dell'isola di Sumatra e di quelle Riau e Lingga).

Con il Trattato di Saragozza (1529; Spagna), il Portogallo (tramite compensazione monetaria alla Spagna) acquista il controllo delle isole Molucche, base produttiva e commerciale d'interesse per le potenze coloniali europee (le spezie sono poste allo stesso piano dell'oro).

Nelle ambiguità delle assegnazioni territoriali delineate dal Trattato di Tordesillas, il Portogallo conferma la conquista della parte più orientale del Brasile (1534-1549; già occupato nel 1500) e giunge alle porte della Cina, acquisendo in concessione Macao (1557).

Con la formazione dell'Unione Iberica (1580), l'impero coloniale portoghese cade sotto il controllo della corona di Spagna che accentra e ridistribuisce il commercio degli schiavi assegnandolo a mercanti portoghesi, tramite concessione governativa (asiento). L'asiento degli schiavi diventa un sistema strutturale (1595) che fa aumentare il traffico autorizzato di schiavi specialmente dalla colonia portoghese dell'Angola al Brasile, in contrasto e in aggiunta a quello prodotto da attività illegali (contrabbando). La fine di fatto dell'Unione Iberica per la ribellione del Portogallo (1640) provoca la decisione della Spagna di cessare il monopolio concesso ai commercianti portoghesi, sostituendolo con licenze assegnate a mercanti spagnoli e di altri paesi.

Le conquiste francesi riguardano l'area della Nuova Francia in Canada (con esplorazioni iniziate nel 1534), l'Acadia (1604, colonia della Nuova Francia, inclusiva dei territori di Nuova Scozia, Nuovo Brunswick, Cape Breton e Prince Edward), la Guyana francese (1604), le Antille francesi (1635; Guadalupa, Martinica, Saint-Barthélemy e Saint Martin) e l'isola di Riunione (1642).

La colonizzazione inglese inizia con l'istituzione (1600) della Compagnia delle Indie Orientali (EIC), che entra in competizione con le attività del Portogallo e delle Province Unite dei Paesi Bassi. In India, l'EIC s'insedia negli stati Andhra Pradesh (Masulipatnam, 1611), Gujarat (Surat, 1612), Maharashtra (Bombay, 1626), Tamil Nadu (Madras, 1640) e Bengala occidentale (Hughli, 1651). L'EIC tenta di stabilirsi nelle isole indonesiane di Banda (1601-1616) con un'enclave nelle isole Run e Ay (1611). Gli insediamenti coloniali inglesi riguardano gli odierni Stati Uniti d'America con Virginia (1607), Massachusetts (1620), New Hampshire (1623), Maryland (1632), Rhode Island (1636) e Connecticut (1636), oltre all'odierno Canada con l'isola di Terranova (1583) e la Baia di Hudson (1630). Le colonie di Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island e Connecticut costituiscono (1643) la Confederazione della Nuova Inghilterra. La presenza inglese nell'America centrale caraibica inizia con l'insediamento nelle piccole isole di Saint Kitts (1623), Barbados (1627), Nevis (1628), Antigua e Montserrat (1632) nelle Piccole Antille. Mentre Saint Kitts, Antigua e Montserrat sono destinate a essere oggetto di controversie con la Francia, Barbados rimane sempre sotto controllo inglese rivelandosi una delle più grandi e fertili zone produttrici di zucchero e rum.

Il crescente ruolo delle Province Unite dei Paesi Bassi nell'economia europea è dovuto alla Compagnia delle Indie Orientali (VOC, fondata nel 1602), alla Compagnia delle Indie Occidentali (WIC, fondata nel 1621) e a una potente marineria. Esse sono artefici dello spostamento delle rotte commerciali internazionali, del crollo dell'impero coloniale portoghese e dell'estromissione dei francesi in varie aree extraeuropee.

VOC e WIC ingaggiano (1602) una guerra con l'Impero Portoghese che è un'estensione della guerra degli ottant'anni (1568-1648) combattuta in Europa dalle Province Unite dei Paesi Bassi contro il Regno di Spagna, allora unito dinasticamente a quello del Portogallo.

Durante le suddette guerre, la VOC comincia il suo insediamento nell'Indonesia, partendo dalle isole Ambon (1605) e Banda (1609) ed entrando in conflitto con i portoghesi. La VOC conquista Giacarta nell'isola di Giava (1619) e completa il suo dominio sulle isole Banda (1621) espellendo i portoghesi, massacrando molta della popolazione autoctona e vincendo la competizione con gli inglesi.

In Cina, la VOC s'impadronisce (1624) dell'isola di Taiwan, base strategica per le relazioni con Cina e Giappone in competizione con il dominio commerciale portoghese e spagnolo nell'Asia orientale.

In conflitto con il Portogallo, la VOC s'insedia negli stati indiani Andhra Pradesh (Masulipatnam, 1605), Tamil Nadu (Pulicat, 1609; Madras, 1612; Sadras, 1647) e Gujarat (Surat, 1618) e inizia (1638) l'invasione dello Sri Lanka. La VOC toglie l'area della Malacca (Malaysia) ai portoghesi (1641). In quest'area il Sultanato di Aceh riesce a mantenere la sua indipendenza dalle potenze coloniali per altri duecentosessantacinque anni, mentre il Sultanato di Johor-Riau-Lingga è caratterizzato da centottantatré anni d'instabilità politica prima della sua divisione in due distinte colonie.

Profughi provenienti dai Paesi Bassi si stabiliscono in Guyana formando le colonie di Essequibo (1616), Berbice (1627) e Demerara (1752) con l'intervento della WIC e di altre compagnie commerciali minori. Grazie all'intervento della WIC, le isole di Sint Maarten (1631), Curaçao (1634), Aruba (1636), Bonarie (1636), Sint Eustatius (Saint Eustache, 1636) e Saba (1640) diventano possedimenti dei Paesi Bassi, informalmente noti come Indie occidentali olandesi o Antille olandesi. Di esse, Bonarie, Sint Eustatius e Saba costituiscono gli odierni BES (Paesi Bassi Caraibici). La WIC prende una parte della colonia portoghese del Brasile (1630). Le Province Unite dei Paesi Bassi pongono basi strategiche (1614) per la loro presenza coloniale in territori oggi appartenenti agli Stati Uniti d'America (area chiamata Nuovi Paesi Bassi o Nuova Olanda e corrispondente agli stati di New York, New Jersey, Delaware e Connecticut). Altra colonia delle Province Unite diventa l'isola Mauritius (1638).

Anche il Regno di Danimarca e Norvegia e l'Impero Svedese avviano politiche coloniali. La Danimarca crea (1616) una propria compagnia delle Indie Orientali, che stabilisce (1620) un nodo commerciale (Tranquebar) nel Tamil Nadu, regione dell'India meridionale. La Svezia fonda (1638) una colonia (chiamata Nuova Svezia) in territori oggi appartenenti agli Stati Uniti d'America (Delaware, Maryland, New Jersey e Pennsylvania), crea una propria compagnia per l'Africa (1649) e costruisce (1650) insediamenti e fortificazioni lungo la costa del Golfo di Guinea, chiamati Costa d'Oro svedese (corrispondente all'odierno Ghana).

Complessivamente gli avvenimenti storici che dal 1450 (fine per convenzione del Basso Medioevo) giungono al 1650 sono di tale portata da cambiare la configurazione geopolitica mondiale. Tali avvenimenti s'intrecciano con importanti trasformazioni del pensiero filosofico.

Sviluppi del pensiero filosofico

La filosofia indiana

In India è evidente la tendenza a comporre un quadro unitario delle dottrine filosofiche, in primo luogo quelle d'ispirazione induista, tramite forme di sincretismo (mescolanza) tra approcci diversi in contrapposizione alla tradizionale proliferazione di sette religiose. Tale tendenza è inserita nei tentativi di mantenere una compattezza geopolitica dell'impero e affrontare la penetrazione di altre culture (in particolare quella islamica).

Vyasatirtha (1460 circa - 1539 circa) è uno studioso della filosofia madhva (spesso chiamata dvaita vedanta o vedanta dualistico) e vive nel periodo dell'Impero Vijayanagara in cui s'incoraggiano nuovi modi di pensare l'identità religiosa, si favoriscono l'articolazione e il pluralismo d'istituzioni religiose, e si mettono in relazione le varie sette di culto tramite una tolleranza pragmatica volta all'inclusione religiosa. L'induismo diventa una piattaforma per articolare un'identità religiosa comune necessaria anche a fronteggiare la diffusione dell'islam in India, un sistema per sviluppare unità nella diversità religiosa e per unificare la vita culturale e le dinamiche economiche dell'impero (incluse le relazioni commerciali tra varie regioni). Vyasatirtha diffonde la dottrina madhva istituendo monasteri e collegi (i cosiddetti matha, centri religiosi, educativi ed economici) nelle regioni centro-meridionali dell'impero, assorbe elementi provenienti dai sistemi filosofici classici legati all'induismo, promuove il dibattito accademico, la critica incisiva e gli scambi tra diverse scuole di pensiero (in particolare la dottrina nyaya-nyaya, nuova logica, fondata dal filosofo Gangesha circa duecento anni prima unificando quelle nyaya e vaisesika), contribuisce alle loro rispettive riformulazioni filosofiche e al miglioramento delle loro teorie.

Con il filosofo Raghunatha Shiromani (1477 circa – 1547 circa), il pensiero della scuola *navya-nyaya* raggiunge il suo apice con profonde trasformazioni. Raghunatha rielabora le precedenti categorie filosofiche *nyaya* e *vaisesika*. Egli rifiuta vari principi della dottrina *nyaya-vaisesika* e usa quelli di altre scuole (tra cui *mimamsa* e *samkhya*) nella misura in cui gli sono utili per comporre una teoria analitica ancorata alla logica formale e non subordinata alle antiche fonti di pensiero. La filosofia di Raghunatha è orientata alla razionalità della ragione, alla ricerca e all'evidenza dei fatti. Egli rinuncia alla teoria degli atomi ritenendo che non ci sia evidenza empirica della loro esistenza, difende la teoria della causalità, contribuisce allo studio delle relazioni tra tempo e spazio, definisce la natura del numero come inseparabile dall'astrazione dei fenomeni naturali, ed esamina i caratteri della negazione (o non esistenza) di realtà complesse. La sua posizione sugli universali si avvicina al nominalismo. Il suo lavoro filosofico sviluppa maggiore precisione e sofisticazione delle definizioni e delle analisi rispetto alle precedenti scuole.

Il teologo e filosofo Vallabhacharya (1479 – 1531; noto anche come Vallabha) riafferma il monismo della scuola *advaita vedanta* (puro non-dualismo) fondando una propria setta filosofica (*Pushtimarg*). Per lui, *brahman* (che è forza primigenia e suprema) e universo (che è immutabile) sono la stessa cosa, la manifestazione di *brahman* come anima e materia è reale (e non illusione), e la salvezza può essere raggiunta tramite la devozione al Signore (*bhakti*) senza dover ricorrere all'ascetismo e alla vita monastica. La devozione *bhakti* è al centro delle attività del mistico Krishna Chaitanya (1486-1534; noto anche come Mahaprabhu) che fonda una propria setta religiosa derivata dalla scuola filosofica *Madhva*.

Appaya Dikshita (1520-1593) segue la scuola filosofica dell'*advaita vedanta* cercando una riconciliazione tra diverse professioni di fede e, pur riconoscendo la validità dei loro specifici approcci filosofici, non ritiene che essi siano in contrasto nell'intendere le manifestazioni del supremo assoluto.

Devoto di Chaitanya, il filosofo Madhusudana Sarasvati (1540 circa – 1640 circa) si ricollega alla tradizione *advaita vedanta* e *dvaita advaita* cercando di armonizzare le varie sette religiose dell'induismo come differenti percorsi all'interno di un comune pensiero filosofico e teologico.

Il filosofo Vijñanabhikṣu (1550 circa – 1623 circa) cerca di unire (combinare) le dottrine dei sei sistemi filosofici classici legati all'induismo (*samkhya*, *yoga*, *nyaya*, *vaisesika*, *mimamsa* e *vedanta*). L'importanza del suo tentativo di sincretismo filosofico consiste nell'integrazione di diverse fonti di pensiero in un'unica piattaforma concettuale, dove le distinzioni filosofiche sono sfocate e non più separate (il cosiddetto non-dualismo indistinguibile, *avibhaga advaita*).

La filosofia cinese

In Cina, durante i cambiamenti politici e sociali sotto la dinastia Ming, il pensiero del neoconfucianesimo ortodosso è messo in discussione dal filosofo, statista e generale, Wang Yang-Ming (Wang Shouren 1472-1529) che innova la scuola della mente universale iniziata tre secoli prima da Lu Chiu-Yuan (Lu Xiangshan).

La dottrina di Wang è basata su una concezione monista contrapposta al dualismo razionalista della filosofia ortodossa di Chu Hsi (Zhu Xi) che distingue il principio dell'essenza (*li*, ragione universale) da materia ed energia (*qi*, forza materiale).

Riprendendo il monismo di Lu Chiu-Yuan, Wang sostiene che esiste un unico principio universale secondo cui la mente è la sede del *li*, la base di tutto e la fonte della ragione. La realtà, permeata dal principio universale (*li*), non è separata dalla mente ma è da essa modellata. La conoscenza è la sostanza originaria della mente, il principio della natura, la pura intelligenza e la chiara consapevolezza della mente.

Rifiutando la dottrina di Chu Hsi secondo la quale il conoscere precede l'agire, Wang afferma l'unità di conoscenza e azione. Il pensare è già agire. Conoscere è l'inizio dell'agire. Agire è il completamento del conoscere.

Riprendendo una nozione già sostenuta da Mencio, Wang elabora la teoria del sapere innato secondo la quale ogni persona conosce la differenza tra il bene e il male in modo intuitivo e non razionale, cercandola nell'introspezione della sua mente e non all'esterno nello studio di nozioni di tipo intellettuale. Una persona per divenire saggia deve rafforzare la propria volontà

e il proprio attivismo considerando se stesso, gli altri esseri viventi, il mondo animale, quello vegetale e quello minerale, il cielo e la Terra come un unico corpo, una sola famiglia. L'essere umano può divenire tutt'uno con il principio universale (*li*) se riesce a superare l'egoismo determinato dalle passioni, purificando la propria mente, eliminando ciò che non è moralmente valido. Wang assimila quindi l'universo a un grande organismo (organicismo) in cui l'essere umano può perseguire il bene comune, non giustificando più l'organizzazione gerarchica della società. Lo stesso Wang concepisce riforme che mettono in dubbio l'obiettività e l'immutabilità degli assetti tradizionali della società cinese.

L'orientamento contrario all'ortodossia neoconfuciana, all'autoritarismo e alla gerarchizzazione sociale si riflette nel pensiero e nelle azioni dei seguaci di Wang. In particolare, Li Zhi (1527-1602) sviluppa un pensiero filosofico anticonformista e indipendente, rifiutando il dogmatismo dei suoi contemporanei e rivendicando libertà di opinione. Egli persegue il sincretismo tra varie dottrine filosofiche, ritenendo che ciascuna di esse contenga parti di verità. Egli dichiara di essere un praticante del buddhismo zen, un seguace del confucianesimo, un amico del missionario gesuita Matteo Ricci. La sua pluralistica visione del mondo è influenzata dall'essere nato in una famiglia con antenati convertiti all'islam e dal risiedere in una città (Quanzhou) dove convivono differenti religioni (tra cui cristianesimo, islamismo, buddhismo, taoismo e manicheismo). Aspetti rilevanti del suo pensiero sono l'eguaglianza (negando che le donne siano inferiori agli uomini), il relativismo razionalista (rifiutando aprioristiche gerarchie dottrinali e standard etici e valutando teorie e avvenimenti in base al momento e alle circostanze storiche) e lo scetticismo (dubitando delle ortodossie, confrontando elementi di discipline contrapposte e sospendendo il giudizio sulla loro validità).

Pur se contrastate dalle autorità di governo (per esempio Li Zhi è perseguitato e si uccide), le dottrine ascrivibili alla scuola di Wang Yang-Ming si diffondono in Vietnam, Corea e significativamente in Giappone influenzando sulla trasformazione culturale e sociale di tali paesi.

Sun Qifeng (1585-1675) pone l'accento sull'applicazione pratica della filosofia. Ampliando le teorie di Wang Yang-Ming, egli afferma che il carattere umano, buono per natura, può essere continuamente indirizzato alla bontà tramite l'apprendimento, la contemplazione e l'esperienza pratica.

La filosofia giapponese

In Giappone, Nakae Toju (1608-1648) e Kumazawa Banzan (1619-1691) sono i maggiori filosofi della scuola di Yomei ispirata al pensiero di Wang Yang-Ming. Toju sostiene il monismo metafisico come unità della mente con il mondo esterno, la conoscenza innata nella coscienza umana e l'introspezione come guida all'azione sociale. Banzan afferma l'unità di conoscenza e azione ed estende il suo pensiero filosofico alla politica sociale ed economica proponendo riforme di natura fiscale, commerciale, educativa e religiosa. La scuola Yomei diventa un centro di pensiero critico verso l'ordine politico, istituzionale e sociale esistente in Giappone e avanza proposte di riforme contrastate da molti governi.

Rivale della scuola Yomei è quella di Shushi basata sul pensiero di Chu Hsi, fondata dal filosofo Hayashi Razan (1583-1657) e sostenuta dai governi. Razan è consigliere di tre successivi shogun (iniziando da Tokugawa Ieyasu), ispira la legislazione varata dai loro governi e cerca di unificare shintoismo (religione autoctona) e confucianesimo (iniziando il movimento Shinju-itchi).

Aderisce alla scuola Shushi anche il filosofo Fujiwara Seika (1561-1619) già maestro del buddhismo zen e ritenuto il padre nobile del confucianesimo in Giappone. Seika si avvicina alla scuola di Shushi tramite il filosofo coreano Kang Hang (1567-1618) detenuto in Giappone durante il tentativo d'invasione della Corea da parte dello shogun Toyotomi Hideyoshi. Seika elabora la prima interpretazione neoconfuciana del pensiero filosofico giapponese, liberando il confucianesimo dalla lunga dipendenza dal buddhismo da lui criticato perché lo ritiene non più rispondente alla vita reale del popolo.

Il contrasto tra le dottrine filosofiche giapponesi vede coinvolte altre scuole di pensiero, tra cui le seguenti.

Il filosofo Yamazaki Ansai (1619-1682), in origine monaco buddhista, fonda una propria scuola (Kimon Shushigaku) con la quale diffonde gli insegnamenti neoconfuciani di Chu Hsi attaccando sia il buddhismo sia la scuola di Razan. Ansai combina le idee neoconfuciane con lo shintoismo creando una propria setta (Suika Shinto). Secondo lui, all'inizio shintoismo e confucianesimo erano identici e la differenza tra essi è dovuta alla negativa influenza del buddhismo. Ansai si rifà anche al pensiero del filosofo coreano Yi T'oegye (1507-1570), a sua volta seguace di Chu Hsi. Ansai ritiene fondamentali i concetti filosofici di Chu Hsi sostenendo che i principi della ragione universale (guida e motore dell'ordine cosmico) coincidono con quelli concernenti la moralità (comportamento etico del mondo umano) secondo una relazione reciproca giacché tutto è interconnesso. Il comportamento collettivo e individuale degli esseri umani (microcosmo) influenza l'ordine universale (macrocosmo) e viceversa (connessione intrinseca).

Il filosofo Yamaga Soko (1622-1685) applica l'idea confuciana di uomo superiore alla classe dei nobili militari (samurai) giapponesi, definendone il codice di condotta e lo stile di vita.

Il filosofo Ito Jinsai (1627-1705) fonda una propria scuola (Kogigaku) con la quale critica gli insegnamenti neoconfuciani di Chu Hsi ritenendoli non adeguati all'etica quotidiana e rilancia lo studio di originali formulazioni del pensiero filosofico (apprendimento antico) quali quelle elaborate da Mencio.

Le filosofie islamiche

Nelle filosofie islamiche si sviluppa il pensiero dell'illuminazionismo che, elaborato da Shihab al-Din Suhrawardi circa quattrocento anni prima, assume importanza soprattutto tra pensatori sciiti. Ciò avviene in un periodo (detto Rinascimento sciita) in cui l'Impero Safavide offre opportunità per la speculazione filosofica successiva al pensiero di Avicenna. La nuova capitale dell'impero (Isfahan) diviene il centro di tale fiorire intellettuale che, molti secoli dopo (nel primo 1900), è racchiuso nel termine di scuola filosofica di Isfahan. Secondo l'odierna storiografia, tale appellativo è vago, non corrisponde al modello di un'effettiva scuola ed è usato solo per localizzare, in quel periodo storico e in quella città, importanti studiosi caratterizzati dalla tendenza al rinnovamento filosofico anche tramite forme di sincretismo (mescolanza) ed eclettismo (selezione).

Incertezze esistono sul pensiero del sacerdote persiano Azar Kayvan (1533 circa - 1618 circa) fondatore di una scuola che, secondo la tradizione, propugna un approccio zoroastriano all'illuminazionismo. La scuola di Kayvan, della quale sono disponibili scarse fonti storiche, potrebbe avere coniugato aspetti di varie filosofie e teologie, quali quelle riferite a islam, induismo, ebraismo, cristianesimo, sufismo e zoroastrismo.

Dubbia è la connessione tra la scuola di Kayvan e il filosofo persiano Shaykh Bahai (Baha al-Din Muhammad ibn Husayn al-Amili; 1547-1621). Egli è anche architetto, matematico e astronomo, noto per aver ipotizzato la rotazione del pianeta terra.

Il filosofo persiano Mir Damad (1561-1631) combina elementi del pensiero di Avicenna, Averroè e Suhrawardi, tenendo conto della filosofia greca e delle scienze tradizionali islamiche. Damad formula una teoria delle gradazioni di tempo proponendo l'origine atemporale dell'universo.

Il filosofo persiano Mir Fendereski (o Mir Findiriski; 1562-1640), della cui figura enigmatica si conosce poco, segue il pensiero di Avicenna.

Il filosofo Mulla Sadra (Sadr al-Din al-Shirazi; 1571-1640) fonda la filosofia trascendentale (al-hikmat al-muta'aliyah) combinando elementi dello sciismo, del sufismo (associato alle interpretazioni di Ibn Arabi), dell'asharismo, dell'avicennismo e dell'illuminazionismo (secondo Suhrawardi). La riflessione basilare di Sadra è che una persona non può raggiungere la verità senza l'intuizione intellettuale e per quest'ultima è necessaria l'illuminazione. Sadra cerca di connettere sistematicamente ragione (ossia dimostrazione logica), intuizione, illuminazione e rivelazione divina, conciliando filosofia, misticismo e teologia. L'approccio di Sadra è olistico (globale) perché egli ritiene che intelletto e anima non siano separati ma operino come un insieme unitario. Il metodo di Sadra è multidisciplinare perché egli incorpora differenti scuole di filosofia. La religiosità di Sadra è ancorata all'islam, perciò egli ritiene che l'esistenza del

mondo e la saggezza umana siano direttamente collegate a Dio. Le suddette peculiarità del pensiero di Sadra danno come risultato una filosofia mistica, definibile come teosofia (conoscenza delle cose divine) trascendente.

Sadra sostiene l'esistenzialismo. L'esistenza precede l'essenza, cioè la natura di una cosa o quiddità. L'esistenza è la sola e unica realtà. Esistenza e realtà sono identiche. L'essenza (quiddità) è un prodotto della mente umana che cattura informazioni dei particolari e riflette sulle differenze delle cose reali, cioè dell'esistenza. La conoscenza dell'esistenza si acquisisce con l'intuizione e non attraverso il ragionamento razionale. Conoscere è una forma dell'esistere. Per conoscere l'esistenza è necessaria l'unificazione del conoscente (chi osserva) e del conosciuto (ciò che è osservato). L'essere umano, facendo parte dell'esistenza, non può conoscerla dall'esterno ma attraverso la realizzazione del sé sostenuto da un percorso di autoconoscenza. Dio è il fondamento dell'esistenza ed è immutabile. Tutto il resto è in movimento sostanziale, cioè l'ordine della natura e dell'universo è in continuo cambiamento e trasformazione.

Le filosofie europee

Le trasformazioni nel pensiero filosofico europeo consistono nell'abbandono delle dottrine emerse durante il Medioevo, in particolare nella rottura con la scolastica, mentre si riscopre e si valorizza la cultura dell'antichità classica (ellenistico - romana), s'innovano e si sostengono la ricerca scientifica e la conoscenza della natura. Le nuove prospettive filosofiche, che vanno sotto il nome di umanesimo, pongono in primo piano il ruolo degli esseri umani nel risolvere i propri problemi con l'uso della ragione e della scienza, propugnano un universalismo morale ed etico centrato sulla persona e sulla condizione umana, sostengono la laicità del pensiero e la libertà dalle imposizioni religiose. L'umanesimo si inserisce nel vasto movimento di rinnovamento culturale (Rinascimento) che, iniziato in Italia, si sviluppa in Europa. La diffusione del sapere è accelerata dalla stampa a caratteri mobili, iniziata (1450) da Johannes Gutenberg e Johann Fust, dimostrando come innovazioni nella tecnologia dell'informazione possano aiutare cambiamenti culturali giungendo a punti di svolta in discontinuità con il periodo precedente.

Il filosofo italiano Marsilio Ficino (1433-1499) innova il legame tra religione e filosofia, rifacendosi al platonismo e ponendo al centro l'essere umano. Per Ficino, oggetto e scopo della teologia è il rinnovamento umano. Il percorso di rinnovamento converge nella redenzione giacché esso guida l'umanità (e tramite essa, tutta la natura) verso Dio.

Ogni individuo persegue finalità liberamente scelte. Egli, senza essere sottoposto ad alcun determinismo (predeterminazione), partecipa attivamente al triplice ordine divino del mondo, ovverosia alla provvidenza (ordine che governa il mondo spirituale), alla natura (ordine che governa il mondo dei corpi) e al fato (ordine che governa il destino di tutti gli esseri). La mente dell'individuo partecipa all'ordine della provvidenza, il suo corpo all'ordine della natura e la sua anima fa i conti con il fato.

Alla centralità dell'essere umano nell'universo corrisponde la centralità dell'anima umana come mediatrice tra Dio e il creato, tra spiritualità e corporeità. L'anima è la copula (legame e unificazione) e il centro dell'universo. L'anima è necessaria all'ordine divino del mondo, è indistruttibile, infinita e capace di misurare il tempo, risalendo al passato e andando verso il futuro. L'anima svolge la sua funzione mediatrice tramite l'amore che, a sua volta, nasce spontaneamente nella libera volontà. Dio ama il mondo e liberamente forma e governa l'universo. L'essere umano ama Dio e liberamente si avvicina a lui.

Con lo scienziato italiano Leonardo da Vinci (1452-1519), genio universale, artista, architetto, anatomista e inventore, lo studio della natura è liberato da influenze metafisiche, teologiche, mistiche e magiche, per diventare sede, strumento e fine della ricerca oggettiva ed empirica e della certezza matematica.

Per Leonardo, esperienza sensibile (sperimentazione) e leggi matematiche sono i pilastri della vera conoscenza della natura. La ricerca scientifica è fondata sull'esperienza. Quanto emerge dall'esperienza, deve essere inteso e dimostrato dal calcolo matematico. Il metodo scientifico di Leonardo permette di scoprire e formulare le leggi (ragioni) che regolano la natura. Per lui, nessun effetto è in natura senza ragione. Dall'unione dei due pilastri deriva il progresso

scientifico cui Leonardo partecipa formulando principi della fisica e della meccanica come quelli d'inerzia, composizione delle forze, velocità, reciprocità di azione e reazione.

Il filosofo italiano Pietro Pomponazzi (1462-1524) sostiene l'autonomia della ricerca filosofica dalla verità rivelata, cioè dalla religione, con l'intento di riconoscere e spiegare l'ordine razionale dell'universo. Per lui, tutti gli eventi fanno parte dell'ordine naturale, dipendono dal determinismo astrologico (ritmi astrali e congiunzioni planetarie) e non sono miracolosi. Credere nel miracolo è propensione della fede, non della ricerca filosofica razionale che deve essere liberata dalle influenze religiose.

Per Pomponazzi, l'essere umano e la sua storia rientrano nell'ordine naturale. La ragione umana è limitata e fallibile. La libertà umana si muove in rapporto con l'ordine naturale e l'onnipotenza divina che è la causa universale di tutte le cose. La conoscenza divina dell'azione umana (prescienza) è soltanto previsione delle possibilità che gli individui hanno nell'agire, non riguarda l'effettivo accadimento delle loro scelte, non elimina il libero arbitrio. L'individuo sceglie in virtù della propria ragione. Premi e sanzioni stabilite dai legislatori supportano la naturale morale umana, rendendola indipendente da quella religiosa.

Per il filosofo italiano Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), la ricerca scientifica è lo strumento con cui l'umanità comprende le leggi naturali che permettono di conoscere la natura e rapportarsi a essa. L'essere umano è superiore alle altre creature giacché è dotato da Dio della capacità di libera scelta tra degenerare o rigenerarsi. L'umanità può quindi rinnovarsi come auspicato dall'intero movimento culturale del Rinascimento.

La rinascita è per Pico frutto della sapienza purificatrice e liberatrice che si acquisisce governando le passioni tramite la scienza morale, mettendosi in relazione con la natura tramite la filosofia naturale e avvicinandosi a Dio con la teologia che completa la filosofia naturale.

Secondo Pico, per rinnovare il sapere umano occorre tornare alle dottrine filosofiche originarie, in particolare a quelle dei platonici e degli aristotelici, e avvalersi di altre fonti di pensiero, incluse le filosofie islamiche, ebraiche e cristiane, l'astrologia, la magia e la cabala.

L'astrologia basata sui metodi della matematica (astronomia) determina le leggi che governano l'universo. La magia scruta la concordia dell'universo e sostiene il mutuo rapporto (che i greci chiamano simpatia) delle cose naturali. La magia è il compimento della filosofia naturale permettendo all'umanità di interagire con le forze naturali. La cabala serve a interagire con i misteri divini, riscoprendo tradizioni antichissime che permettono di rinnovare la religiosità umana.

La rinascita è nella pace e per la pace, obiettivo dell'umanità e fine religioso. La pace rigeneratrice si basa su una triplice unità delle creature, quella per cui ciascuna cosa è unica, quella per cui una creatura si unisce alle altre per formare il mondo e quella per cui tutto l'universo è uno con il suo creatore.

L'ideale di armonia universale è associato alla visione universalistica della dignità umana che, per Pico, è libertà e responsabilità di fronte al proprio destino. Per questo, Pico rifiuta le cosmologie occultistiche e il determinismo astrologico che, facendo derivare gli eventi terreni da quelli astrali, rende gli esseri umani servi, miseri e ansiosi nella scelta e nella responsabilità delle loro azioni.

Libero arbitrio, dignità e valore umano sono temi centrali del pensiero filosofico dell'olandese Erasmo da Rotterdam (1466-1536). Egli definisce la libertà come la forza della volontà umana tramite la quale si può percorrere o smarrire la via che conduce alla salvezza eterna. La salvezza è opera dell'essere umano sorretta dall'azione divina.

Erasmo, che definisce i presupposti teoretici della Riforma protestante, rifiuta la posizione di Lutero secondo il quale la salvezza è iniziativa esclusiva di Dio giacché la volontà umana dipende da Dio. Per Erasmo, la libertà di salvarsi è una capacità umana sostenuta dai concetti di merito, giudizio, punizione e grazia che sono presenti nelle Sacre Scritture. Nella cooperazione dell'individuo e di Dio si afferma la conciliazione tra libero arbitrio e onnipotenza divina in un'opera indivisibile di rigenerazione.

Per Erasmo, il rinnovamento dell'umanità, cioè la sua rinascita, avviene ritornando alle fonti del cristianesimo, restaurando l'autentica natura umana conforme alla filosofia di Cristo, contrapposta alla sapienza teologica, allo stesso papato, alle speculazioni della scolastica, alle dispute teologiche che non hanno nulla a che vedere con la fede e la carità.

Erasmo condanna la guerra assieme alla stupidità, all'avidità e all'egoismo umano (in greco *filautia*, cioè amor proprio) da cui derivano nazionalismo e campanilismo. Egli loda la follia (virtuosa e responsabile) e la dissennatezza (felice e assennata) dei cristiani che perdonano i nemici e donano le proprie ricchezze. Egli persegue l'ideale umanistico di tolleranza e pace universale, la conciliazione e la concordia tra le diverse sapienze religiose del genere umano.

La teologia è messa in discussione dalla rivoluzione copernicana che segna (anche simbolicamente) la separazione dell'astronomia dalle interpretazioni tradizionali delle Sacre Scritture e contribuisce alla liberazione delle scienze della natura da superstizioni o credenze religiose. L'astronomo polacco Niccolò Copernico (1473-1543) ipotizza le principali regole del modello eliocentrico (che pone il Sole immobile al centro delle orbite degli altri pianeti) in contrapposizione alla teoria geocentrica di Tolomeo (che sostiene l'immobilità e la centralità della Terra rispetto alle orbite degli altri pianeti).

Copernico individua tre movimenti della Terra, rotazione diurna intorno al proprio asse, moto (o rivoluzione) annuale intorno al Sole e rotazione conica annuale dell'asse terrestre. Egli applica principi e metodi matematici senza ricorrere a esperimenti di laboratorio e osservazioni dirette del cielo, e adotta procedimenti deduttivi basati sullo studio di testi antichi che sostengono modelli non geocentrici (tra cui quelli di Aristarco di Samo e, probabilmente, di Filolao di Crotona e Igea di Siracusa). Plausibile è l'influenza esercitata sul pensiero di Copernico dalle critiche al sistema geocentrico, espresse da filosofi a lui quasi coevi (in particolare Nicola di Oresme e Nicola Cusano).

Il principio di separazione e autonomia della politica dalla filosofia e dalla religione si afferma per opera dello storico, politico e filosofo italiano Niccolò Machiavelli (1469-1527). Per lui, la politica va perseguita con realismo, senza idealismi e moralismi, dati i connotati universali e immutabili della natura umana. Tra essi prevalgono avidità, ambizioni e desiderio di potere, cioè passioni che alimentano competizione e conflitti.

Machiavelli, riferendosi alla teoria ciclica delle civiltà (elaborata dal filosofo greco Polibio), aggiunge che le virtù del popolo e dei suoi principi possono contrastare il processo di decadenza di uno stato. Ciò che accade nella storia è possibile giacché essa accade senza garantire un'eterna ripetizione di eguali eventi secondo un lineare campo logico. Compito degli esseri umani è quello di intervenire attivamente nel continuo corso degli eventi. La loro continua variazione complica la relazione lineare di causa - effetto. Effetti simili possono derivare da cause diverse. La medesima causa può determinare effetti diversi e opposti. La pluralità dei comportamenti umani e la diversità dei tempi creano un reticolo complesso che intreccia le relazioni tra cause ed effetti. Lo stato è un corpo misto di relazioni, rapporti di forza e conflitti latenti o manifesti, dove si disegna lo spazio della politica. La forza e l'efficacia delle leggi sono i pilastri del vivere civile.

Consapevole della situazione geopolitica dei suoi tempi, Machiavelli ritiene che l'Italia abbia bisogno di un politico (il principe) capace di assumere scelte, rischi e responsabilità per ricondurre le varie comunità a una forma ordinata di convivenza civile. Compito del principe è unificare e riordinare la nazione italiana. La forma di governo verso cui la comunità italiana deve ritornare è, per Machiavelli, la libera repubblica realizzata ai tempi di Roma. Scopo della repubblica è assicurare libertà dei cittadini, benessere comune e grandezza politica.

Dall'analisi delle condizioni sociali dell'Inghilterra e delle politiche presenti nei paesi europei, il filosofo e politico Thomas More (1478-1535; Tommaso Moro in italiano) concepisce un modello di società alternativo. Principi e finalità del nuovo modello includono giustizia sociale, ripudio della guerra, eguaglianza, condivisione dei beni disponibili in modo che ciascuno abbia il necessario per vivere, abolizione totale di ogni forma di proprietà privata, tolleranza e libertà religiosa, istruzione per tutti, sviluppo culturale, riduzione della giornata lavorativa a sei ore e tempo libero dedicato agli studi umanistici. Il nuovo modello di società si chiama Utopia, parola

conciata da Moro per evidenziare un ottimo paese inesistente, usando l'identica pronuncia inglese della fusione dei termini greci *ou* (non), oppure *eu* (bene), con *topos* (luogo).

L'autonomia dello studio della natura e dei suoi principi dalla metafisica, dalla teologia e dalla magia si afferma con il pensiero del filosofo italiano Bernardino Telesio (1509-1588). Le sue asserzioni dimostrano un interesse scientifico orientato all'oggettività dell'indagine sulla natura. La sua fisica è qualitativa e descrittiva, basata su principi di naturalismo empirico collegato all'esperienza e sul rapporto diretto tra umanità e natura. Secondo Telesio, l'essere umano è parte della natura e per conoscerla deve ascoltarla tramite i sensi e adottare un metodo basato su osservazioni e scoperte. I sensi rivelano la realtà della natura. Due sono le forze, le cause meccaniche e i principi agenti della natura. Il caldo è la forza dilatante propria del Sole, principio di movimento. Il freddo è la forza condensante propria della Terra, principio di immobilità. Dall'incontro tra il calore solare e il freddo terrestre hanno origine tutti gli esseri, animati secondo la quantità di calore e di movimento che essi possiedono. Telesio, quindi, riprende il dualismo caldo (fuoco) e freddo (terra) già formulato dal filosofo greco Parmenide, ma diversamente da quest'ultimo, pone il sensismo (processo fondato sui sensi e sulla trasformazione delle percezioni) a fondamento della conoscenza della natura (tutte le cose naturali sono dotate di sensibilità, cioè sono senzienti).

Il pensiero di Telesio è orientato alla combinazione di concetti che appartengono al vitalismo (secondo cui la natura è un organismo vivente), all'ilozoismo (secondo cui la materia possiede animazione, movimento, sensibilità o un qualche grado di coscienza) e al panteismo (secondo cui il divino o l'universo è in tutte le cose, è identico in tutto ciò che esiste, è l'unità dei contrari). Si tratta di concetti che Telesio riprende dalle dottrine di filosofi greci quali Talete, Anassimene, Anassimandro, Eraclito, Empedocle, Anassagora e Posidonio di Apamea.

Per Telesio, l'anima umana è un prodotto naturale come lo è quella di tutti gli altri animali. La morale umana segue principi e motivazioni naturali secondo cui il bene supremo è la conservazione dell'umanità e della natura mentre il male è la loro distruzione. Telesio vede in Dio il garante dell'ordine e della conservazione della natura, cioè di tutti i suoi esseri. Dio non può essere ritenuto responsabile degli eventi prodotti dagli esseri della natura che includono conflitti e rischi di distruzione reciproca. L'essere umano è provvisto (direttamente da Dio) anche di un'anima immateriale e immortale. Questa seconda anima non svolge alcun ruolo nella vita naturale umana ma riguarda la dimensione della vita religiosa cioè l'aspirazione umana a valori spirituali.

Confrontato all'impostazione di Telesio, l'interesse del filosofo italiano Giordano Bruno (1548-1600) per la natura rivela un ritorno al pensiero influenzato dalla metafisica, dalla teologia e dalla magia, segnando una battuta di arresto nei tentativi di elaborare approcci e metodi scientifici. Il pensiero di Bruno è in seguito identificato come espressione del panpsichismo, approccio filosofico che fa coincidere il concetto di vita con quello di anima e quest'ultima con la materia. Il panpsichismo è ispirato allo spiritualismo, mentre l'ilozoismo attribuito al pensiero di Telesio è ispirato al materialismo giacché, pur attribuendo sensibilità e qualche grado di coscienza alla materia non la trasforma concettualmente in anima.

La filosofia naturalista di Bruno è una religione razionale della natura che mira a portare l'uomo alla natura, a metterlo in contatto con i suoi poteri, a divinizzarlo con essa. Tutta la natura è viva, animata dal soffio vitale (il respiro) di Dio. Le cose non periscono, sono eterne, si trasformano e sono collegate (unite) a Dio. Dio è la mente sopra le cose e insita in tutte esse. La natura (inclusiva delle cose, dell'anima, della mente, dell'universo) è infinita manifestazione ed espansione di Dio. La concezione di Bruno è prevalentemente monista (un solo principio spiega l'origine della realtà) e panteistica (Dio è ovunque). Dio coincide con la natura.

Bruno considera le religioni confessionali come sistemi di credenze e superstizioni contrarie alla ragione e alla natura. Egli si contrappone sia al cattolicesimo, sia alla Riforma protestante da lui ritenuta intransigente dogmatismo, ancor più fanatico di quello cattolico e pericoloso giacché causa di conflitto tra i credenti. Per lui, le religioni confessionali possono essere utili solo per i rozzi popoli che devono essere governati.

Riferendosi ai mali dell'umanità del suo tempo, Bruno auspica la diffusione della filosofia come rimedio per un rinnovamento morale e intellettuale fondato sulla razionalità del pensiero

religioso e dell'etica. Per Bruno, il ricercatore (furioso) della verità obbedisce solo agli impulsi razionali, identificandosi con i caratteri di unità e infinità della natura. La morale di Bruno è attivistica, esalta i valori del lavoro e dell'ingegno umano, la sua capacità di plasmare la natura con l'intelligenza e l'operosità (*l'homo faber* del Rinascimento). La libertà umana s'identifica con la necessità naturale (il fato) e consiste nel suo riconoscimento e nella sua accettazione.

Per Bruno, la sapienza è sviluppo storico della conoscenza della verità, è il rinascere e rigermogliare del pensiero antico, l'accrescimento delle sue molteplici dottrine. Nel pensiero di Bruno si trova la combinazione di elementi che risalgono a vari approcci filosofici. Bruno attribuisce al Sole il ruolo di divinità centrale secondo la tradizione religiosa e magica egiziana che sostiene il culto del Dio Sole (Ra). Bruno si rifà al pensiero dei filosofi greci presocratici per le loro interpretazioni razionali della natura e del rapporto tra spirito e materia. Bruno apprezza filosofi islamici quali Averroè nel distinguere la ricerca filosofica dalla fede religiosa e filosofi ebraici quali Avicenna nell'affermare l'unità tra materia e forma, anima intellettuale e sostanze spirituali. Non è estraneo a Bruno il pensiero di Davide di Dinant sull'esistenza di un'unica materia, di un unico intelletto e dell'essenza unica di Dio. Seguendo il pensiero di Cusano, Ficino e Pico della Mirandola, Bruno sostiene l'idea di infinità e unitarietà dell'universo, cioè una cosmologia antitolemaica e antiaristotelica. Dio è tutt'uno con l'universo, Dio è natura ed è infinito. Bruno è consapevole della teoria eliocentrica di Copernico ma se ne discosta allineandosi al concetto di Cusano secondo cui il centro dell'universo è dappertutto e la sua circonferenza in nessun luogo (o viceversa che la circonferenza è dappertutto e il centro in nessun luogo). Nell'unità dell'infinito gli opposti tendono a coincidere e mescolarsi, l'infinitamente grande con l'infinitamente piccolo, la generazione con la corruzione, l'amore (che unisce) con l'odio (che divide).

La matematica di Bruno non è scientifica, è qualitativa e fantastica (magica), esclude la misura numerica e nega la possibilità di determinare quantitativamente i fenomeni naturali. Il minimo è l'elemento basilare di tutto, per esempio il punto per la superficie, l'atomo per il corpo, il Sole per il sistema planetario.

Per il suo pensiero, Bruno è denunciato come eretico, perseguitato dall'Inquisizione, imprigionato per otto anni, infine condannato e arso vivo in Campo dei Fiori a Roma (1600). Per la fermezza e la coerenza dei suoi insegnamenti e comportamenti, Bruno è considerato e celebrato come un martire del libero pensiero.

Un ritorno alla scolastica con l'impegno di rivitalizzare la sua impostazione dottrinale ormai in declino è dovuto al filosofo, teologo e giurista spagnolo Francisco Suarez (1548-1617). Considerato come il più grande scolastico dopo Tommaso d'Aquino, Suarez elabora un proprio filone di pensiero, detto suarismo, una sorta di sincretismo tra tomismo, scotismo e occamismo. Egli produce una sistematica riflessione (che ricorda quella fatta da Aristotele molti secoli prima) sulla tradizione metafisica occidentale da lui intesa come dottrina religiosa, concernente cioè le azioni divine su umanità e universo.

L'individuo, per Suarez, è un'unità che esiste nella realtà. Asserire che l'universale è separato dagli individui significa ridurre questi ultimi a semplici accidenti (caratteristiche sensibili) di una forma indivisibile. Le caratteristiche individuali sono tante quante sono le persone. Le persone, avendo esistenze distinte nella realtà, sono unite non attraverso una sostanza che le congiunge ma da un'operazione astratta compiuta dall'intelletto. Tale unità formale non è però una creazione arbitraria della mente, giacché l'intelletto individua aspetti insiti nella natura stessa della persona (umanità). La conoscenza diretta della natura che unisce per similarità i particolari deriva appunto dalla loro esistenza. In altre parole, riconoscendo la priorità dell'esistenza del particolare (individuo), Suarez ammette che l'universale è posteriore alla conoscenza dell'individuale, frutto di un processo astrattivo che coglie l'elemento comune a più individui. Queste riflessioni sul problema degli universali inseriscono Suarez tra i sostenitori del realismo moderato come Tommaso d'Aquino e Duns Scoto, ma non lo allontanano dal nominalismo moderato di Guglielmo Ockham.

Suarez contribuisce alla filosofia del diritto, distinguendo tra quello naturale (espressione della legge eterna con norme di condotta intersoggettiva, valide universalmente) e quello delle persone (produzione umana contenente usi e costumi comuni a quasi tutte le nazioni). Egli indica elementi alla base della moderna democrazia, quali i concetti di libertà del singolo

(giusnaturalismo), sovranità (appartenente a tutto il popolo) e consenso sociale (patto tra governati e governanti per la scelta di chi è più adatto a gestire l'organizzazione dello stato). Per Suarez, Dio non determina la volontà umana, assegna alle persone la grazia adeguata (congrua) affinché esse possano operare per il bene tramite il libero arbitrio.

Chi mette in discussione la centralità e la grandezza dell'essere umano nell'universo (cioè l'antropocentrismo) è il filosofo francese Michel de Montaigne (1553-1592), i cui scritti sono condannati (messi all'indice) dalla Chiesa cattolica. Consapevole dello sconvolgimento politico e culturale dei suoi tempi, inclusa l'intransigenza religiosa che si traduce in conflitti fratricidi (quali quelli tra cattolici e protestanti), Montaigne abbandona la tradizione umanistica sulle capacità conoscitive dell'essere umano, sulla sua superiorità rispetto agli altri esseri animali, sulla subordinazione della natura all'esistenza umana, sulla centralità dei valori delle civiltà europee contrapposte alle culture considerate barbare perché differenti dai costumi europei.

Per Montaigne, la condizione umana è mutevole, è influenzata da consuetudini storiche e geografiche, non ha verità e certezze definitive. Tali ragionamenti supportano uno scetticismo laico giacché rifiuta considerazioni teologiche e il fideismo religioso. Riconoscendo i limiti e le imperfezioni umane, ammettendo la propria natura di creatura miserabile e infelice, ogni individuo può essere artefice della propria saggezza nella misura in cui rinuncia alla pretesa di conoscere la verità e accetta la vita quale essa è in qualunque circostanza, nel bene e nel male. Il saggio vive nel presente. È inutile immaginare una vita migliore di quella che si vive e lamentarsi di non possederla. Apprendendo a vivere, si acquisisce la capacità di saper morire.

La naturale disposizione del genere umano alla solidarietà e alla reciprocità (cioè alla condivisione di beni, servizi e diritti) è la chiave del pensiero del filosofo, giurista e teologo tedesco Johannes Althusius (1557-1638; Giovanni Altusio in italiano). Egli qualifica tale naturale disposizione come simbiotica ossia associativa. L'individuo non è autosufficiente ma opera in alleanza con gli altri costruendo la società attraverso patti che coinvolgono vari tipi di associazioni autonome e istituzionali, per esempio famiglie, gilde (leghe o corporazioni), villaggi, paesi, città e province. Il processo di unione associativa inizia dal basso e la contrattazione tra le parti sociali segue un percorso di ramificazione e incastro che evolve dalle condizioni più semplici a quelle più complesse. La comunità simbiotica globale è una rete di multiple appartenenze sociali, i cui poteri sono legittimati dal rispetto delle rispettive autonomie e della capacità d'azione dei livelli inferiori.

Per Altusio, il sistema statale è costituito dall'articolazione di diverse comunità, i cui poteri derivano dalla sovranità popolare che è inalienabile e imprescrittibile. Lo stato (l'autorità centrale o il principe) esercita il suo potere in funzione del diritto del popolo ad autogovernarsi, cioè su delega e sotto il controllo del popolo, per assicurare il conseguimento del bene comune. La giurisdizione dello stato si esercita su dimensioni più grandi e a livello superiore rispetto a quella di ambiti minori e inferiori (quali comunità locali e associazioni sociali). Questi ultimi attribuiscono le competenze allo stato tramite delega di poteri (revocabile in qualsiasi momento). Lo stato esercita le sue competenze senza compromettere e ostacolare le capacità delle dimensioni minori e dei livelli inferiori nel risolvere i propri problemi (un principio oggi racchiuso nel concetto di sussidiarietà). Il sistema di governo (oggi chiamato governance) si poggia sulla relazione tra una pluralità di sovranità e sull'intreccio, sulla partecipazione e sulla confluenza di autonomie e di livelli decisionali diversi. Sulla base dei suddetti principi, è possibile definire il sistema proposto da Altusio come una governance multi-livello orientata alla sussidiarietà.

Secondo il pensiero di Altusio, il potere civile deve stabilire regole che riguardano l'assetto sociale mentre il potere ecclesiastico deve prescrivere norme riguardanti la salvezza dell'anima. L'unica sovranità nell'area rappresentata dalla fede e dalla religione è di Dio. Le relazioni tra Stato e Chiesa devono essere ispirate dalla tolleranza reciproca. I dissenzienti devono essere tollerati per non mettere in pericolo il bene pubblico, per amore della quiete sociale e per evitare che lo Stato e la Chiesa rischino di essere rovesciati. Anche le eresie possono essere tollerate sempre che esse non siano sovversive. Se la parola di Dio non persuade le persone, tanto meno potranno piegarle le minacce di pene per mano del potere civile. La pace prevale dove, pur esistendo varie religioni, non c'è persecuzione. Pertanto chiunque desideri avere pace nel proprio regno dovrà astenersi dalla persecuzione.

Il filosofo tedesco Jacob Lorhard (1561-1609) conia un termine destinato ad acquisire un ruolo importante nel lessico filosofico. Si tratta dell'ontologia (dal greco *ontos*, essere, e *logos*, discorso, studio e ragionamento) che egli impiega (1606) come sinonimo di metafisica (studio dell'essere, oltre le apparenze sensibili). Il termine ontologia è poi usato (1613) anche dal filosofo tedesco Rudolf Göckel (1547-1628).

Il modello utopico di società pensato dal filosofo e uomo di stato inglese Francis Bacon (1561-1626; Francesco Bacone in italiano) è una comunità costituita da un popolo colto dedito a scoperte e invenzioni scientifiche, un permanente laboratorio sperimentale e un paradiso della tecnica. Tutto il pensiero filosofico di Bacone ruota attorno all'idea di una ricerca scientifica basata sul metodo sperimentale in ogni campo del sapere con la finalità di permettere all'umanità di dominare la natura. Dichiarando che sapere è potere, Bacone è consapevole del potere delle applicazioni pratiche che derivano dalla scienza. Essa non è più astratta teoria ma strumento per far crescere la capacità umana di usare e modificare, a proprio vantaggio, la natura. La scienza, posta al servizio dell'umanità, è artefice di un costante progresso tecnologico, economico, intellettuale, sociale e politico. Le applicazioni pratiche della scienza permettono al genere umano di progredire dal mondo antico (infanzia) a quello moderno (maturità). Con queste premesse, Bacone è considerato filosofo della tecnica e profeta del progresso continuo basato sull'inesorabile conquista umana del mondo naturale. I suoi scritti sono condannati (messi all'indice) dalla Chiesa cattolica.

Bacone prepara l'ambizioso progetto di un'enciclopedia delle scienze distinguendo tra quelle fondate sulla memoria (la storia), sulla fantasia (poesia e narrativa), sulla ragione (filosofia, matematica e fisica). Di tale progetto egli realizza solo la parte che si riferisce alla definizione di una logica centrata su procedimenti tecnico-scientifici di natura sperimentale, un nuovo strumento da contrapporre a quello elaborato da Aristotele (*organon*) e da applicare a tutti i campi del sapere.

Affermando che non si vince la natura se non obbedendole, Bacone ritiene che il vero sapere sia orientato a scoprire le cause dei fenomeni naturali. La mente umana può interpretare la natura con metodo e sperimentazione, mettendo ordine alla conoscenza derivata dall'esperienza tramite l'eliminazione di false idee. Esse sono determinate da quattro gruppi di errori e pregiudizi o idoli (*idola*). Il primo gruppo riguarda gli idoli comuni a tutto il genere umano (*idola tribus*) causati da pregiudizi sociali derivati dall'insufficienza dei sensi nel comprendere le forze nascoste della natura. Il secondo gruppo è composto d'idoli individuali (*idola specus*) causati da pregiudizi derivati, per esempio, dall'educazione familiare e dalle inclinazioni personali. Il terzo gruppo riguarda gli idoli dovuti al linguaggio (*idola fori*, della piazza, del mercato) determinati dal dominio delle parole e della retorica, che oscura la realtà effettiva dei fenomeni. Il quarto gruppo d'idoli è composto dal dominio delle dottrine filosofiche o da dimostrazioni errate (*idola theatri*, delle favole, delle fittizie scene di teatro) determinati dalla soggezione al sapere tradizionale e all'autorità dei pensatori antichi.

Per Bacone, l'osservazione empirica può scoprire ciò che è latente (nascosto e sottostante) nella natura, cioè la sua struttura (schematismo latente che rende non visibile la sua composizione in termini di elementi e relazioni tra essi considerati staticamente) e le sue leggi (processo latente che rende non visibile il modo con cui la natura si sviluppa in termini di movimento intrinseco dei vari corpi). L'osservazione empirica deve essere sostenuta da un metodo di ricerca fondato sull'induzione graduale tramite la costruzione e l'uso di tre tabelle (tavole o registri). La tabella delle presenze consiste nella raccolta dei casi in cui un fenomeno si presenta. La tavola delle assenze serve a rilevare i casi in cui il fenomeno non si presenta. Il registro dei gradi (o comparativo) elenca i casi in cui il fenomeno si presenta con intensità minore o maggiore. Una volta compilate le tabelle, si ha sufficiente materiale per formulare una prima (provvisoria) ipotesi d'interpretazione del fenomeno studiato. Tale ipotesi va verificata ricorrendo alla sperimentazione tecnico-scientifica.

Il metodo propugnato da Bacone è descrittivo e qualitativo. In esso non c'è posto per criteri quantitativi tipici della matematica cui egli non attribuisce alcuna funzione efficace nella ricerca scientifica. Egli afferma che la matematica è al termine della filosofia naturale, ma non la deve generare né procreare.

Per Galileo Galilei (1564-1642), matematico, fisico, astronomo e filosofo italiano, la matematica è necessaria alle scoperte scientifiche. Essa è il linguaggio con cui è scritto il libro della natura e permette di individuare la realtà oggettiva mediante misurazione e quantificazione dei fenomeni e la definizione dei rapporti quantitativi tra essi. Usando la matematica si evitano determinazioni generiche (per esempio, piccolo, grande, vicino e lontano) e percezioni soggettive (per esempio, sapori, colori, odori, suoni). Occorre distinguere le qualità sensibili che sono proprie dei corpi (e pertanto misurabili) da quelle che appartengono solo agli organi di senso dell'essere umano (e pertanto incalcolabili).

Per Galilei, lo studio della natura deve essere diretto, senza intermediazioni teologiche e falsamente filosofiche. Le opere della natura non possono essere giudicate con parametri puramente antropocentrici, cioè prendendo in considerazione solo gli elementi che tornano utili al genere umano. La natura è inesorabile e immutabile, non trascende mai le leggi che la governano e non si cura del livello di comprensione con cui l'umanità interpreta l'accadimento dei fenomeni.

Con Galilei emergono i cardini del metodo quantitativo al centro della scienza moderna. L'osservazione dei fenomeni avviene registrandoli secondo le loro qualità fisiche primarie (per esempio peso, misura, numero). Da tali dati si giunge alla formulazione d'ipotesi matematico-quantitative circa l'accadimento dei fenomeni. L'ipotesi è sottoposta a verifica sperimentale nella realtà tramite attività di laboratorio. Sulla base dei risultati della verifica sperimentale, l'ipotesi può essere confermata e trasformata in legge, oppure corretta tramite nuove osservazioni seguite da altre verifiche supportate da calcoli e deduzioni. In tale modo il procedimento induttivo (dal particolare al generale) è integrato al procedimento deduttivo (dal generale al particolare).

In conformità a verifiche sperimentali, Galilei formula la legge della caduta dei gravi, il principio d'inerzia e quello di relatività. La legge della caduta dei gravi mostra che tutti i corpi cadono nel vuoto (cioè escludendo qualunque effetto di attrito) con la stessa accelerazione indipendentemente dalla loro forma e peso (massa). Secondo il principio d'inerzia, un corpo si muove alla stessa velocità se posto in assenza di attrito su un piano inclinato. Un corpo persiste nel suo stato di quiete o di moto rettilineo finché non intervengano forze esterne sufficienti a modificare tale stato. Il corpo permane nel suo stato, anche se è sottoposto a forze la cui somma è uguale a zero. Componendo il moto verticale (legge della caduta dei gravi) con quello orizzontale (principio d'inerzia), Galilei risolve il problema della traiettoria dei proiettili calcolandone la parabola. Secondo il principio di relatività, uno stesso fenomeno, in costanza delle leggi che lo determinano, può essere descritto con caratteristiche diverse dovute a differenti punti di osservazione. Per esempio, chi sta dentro una nave in movimento rettilineo uniforme, facendo riferimento agli oggetti dentro essa, può sostenere che la nave sia ferma. Dalla terra ferma, un altro osservatore può notare che la nave si muove. I due punti di osservazione sono entrambi validi e le considerazioni dei due osservatori sono entrambe corrette. La spiegazione fornita da Galilei è che tutti i sistemi di riferimento inerziali, cioè quegli insiemi di corpi che si muovono con un moto rettilineo uniforme gli uni rispetto agli altri, sono equivalenti da un punto di vista dinamico. In tali sistemi i fenomeni di dinamica si spiegano con medesime leggi, principio questo non applicabile a sistemi di riferimento non inerziali, cioè quelli che si muovono con moto curvilineo, accelerato o decelerato.

Le scoperte astronomiche di Galilei (tra cui i satelliti di Giove, gli anelli di Saturno, le fasi di Venere, le macchie solari, la superficie della Luna e la struttura della Via Lattea) lo portano a rafforzare il modello eliocentrico già elaborato da Copernico. Ragion per cui, alla condanna della Chiesa cattolica della teoria eliocentrica (1616 con decreto della Sacra Congregazione dell'Indice) si aggiunge il processo a Galilei, terminato con la condanna per eresia e con l'abiura forzata delle sue concezioni astronomiche (1633).

In difesa di Galilei, non per le sue teorie a favore dell'eliocentrismo ma per affermare la libertà di filosofare, si schiera il filosofo e teologo italiano Tommaso Campanella (1568-1639) che per i suoi scritti è costantemente perseguitato dalle autorità ecclesiastiche e civili.

Campanella si rifà al naturalismo di Telesio affermando il principio dell'universale sensibilità di tutti gli enti della natura. Tramite i sensi è possibile conoscere. Dalla conoscenza sensitiva deriva quella razionale. Ci sono due tipi di conoscenza, interiore ed esterna. La conoscenza

interiore (autoconsapevolezza o autocoscienza) è innata. Essa è la condizione immediata con cui l'essere umano e tutti gli enti naturali conoscono se stessi. La conoscenza esterna è acquisita. Essa è la condizione con la quale ogni cosa è cosciente delle modificazioni determinate dagli altri enti naturali.

Campanella va oltre al naturalismo di Telesio sostenendo principi che sono a fondamento di una teologia politica (o politica teologica). Egli distingue tra religione naturale (fondata sulla ragione e sulla filosofia) e religioni positive (divise in vari credi). Egli promuove il ritorno del genere umano all'unica vera religione positiva che meglio giova alla natura e la perfeziona. Questa religione universale è il cattolicesimo, espressione genuina e autentica del credo cristiano. All'unica vera religione corrisponde un unico stato necessario a governare il genere umano. Date le condizioni geopolitiche esistenti al tempo di Campanella, egli individua le artefici dell'unificazione politica prima nella monarchia di Spagna e poi in quella di Francia. La politica teologica di Campanella è resa esplicita nell'utopica Città del Sole da lui disegnata come modello di comunità rinnovata agli ideali cristiani, produttrice di scienza per la salvezza del mondo, luogo di giustizia sociale e della comunione dei beni.

Campanella considera la natura come immagine di Dio e come campo in cui si manifestano incantesimi e miracoli. Egli include le forze magiche, metafisiche e teologiche per spiegare la natura e sottometterla. Egli distingue tra magia divina (quella che Dio concede ai santi e ai profeti), naturale (quella dell'universo interpretata tramite la religione e la scienza) e diabolica (propria dell'azione del demonio). Riconducendo i principi della natura a enunciati religiosi, Campanella sostiene una cosmogonia (dottrina sull'origine dell'universo) teologica.

Contemporaneamente alla cosmogonia di Campanella, la cosmologia (studio scientifico delle leggi che governano l'universo) fa nuovi passi in avanti con l'astronomo, astrologo e matematico tedesco Johannes Kepler (1571-1630; Giovanni Keplero in italiano). Egli perfeziona il modello eliocentrico di Copernico, formulando tre leggi sul movimento dei pianeti basate su calcoli matematici e geometrici. Le tre leggi affermano che gli astri si muovono secondo orbite ellittiche e non circolari, con velocità variabile dovuta alla posizione di volta in volta occupata nell'ellisse. Keplero ipotizza, inoltre, che la forza che provoca il movimento dei pianeti derivi dal Sole, rendendo più veloci quelli più vicini a esso.

Con formulazioni diverse da quelle di Campanella, la distinzione tra religione naturale e quelle positive è presente nel pensiero del filosofo e giurista olandese Huig van Groot (1583-1645; Ugo Grozio in italiano). Per Grozio, la religione naturale precede quelle positive e si basa su pochi principi naturalmente percepiti dalla ragione umana e innati giacché immessi da Dio nell'animo umano. Essendo successive alla religione naturale, tutte le fedi religiose contengono i suoi principi. Con questa riflessione, Grozio afferma la necessità di tolleranza e pace religiosa, a fronte delle guerre di religione che devastano l'Europa. Tuttavia, i suoi scritti sono condannati (messi all'indice) dalla Chiesa cattolica.

Per Grozio, la tolleranza religiosa è essenziale per assicurare la convivenza umana i cui fondamenti risiedono nella coincidenza tra ragione e natura (la razionalità è caratteristica naturale dell'essere umano). Egli afferma, provocatoriamente, che le norme della ragione naturale sarebbero valide, anche se Dio non esistesse. Da tali norme ha origine il diritto naturale. Esso è costituito dalle naturali predisposizioni umane, per esempio verso il diritto alla vita, alla dignità della persona e alla libertà. Mentre il diritto naturale rivela il comportamento razionale o irrazionale dell'essere umano, il diritto civile (o positivo) è costituito dalle leggi che gli stati emanano per definire le azioni lecite o illecite. Il diritto civile differisce quindi da quello naturale poiché è derivazione e oggetto delle decisioni umane. Come lo stato, anche le leggi sono frutto di un contratto (o accordo) stabilito tra gli esseri umani di ogni comunità sociale.

Con Grozio nasce la fase moderna del giusnaturalismo liberando il concetto di ragione da ogni influenza teologica e tendendo a costruire la teoria del diritto e della politica come scienza razionale deduttiva, fondata su principi e dimostrazioni, simile alla matematica.

Oggetto essenziale delle elaborazioni del filosofo inglese Edward Herbert di Cherbury (1583 - 1648) è l'esistenza di un istinto naturale (voce della ragione) che fornisce principi generali (nozioni comuni) non derivati dall'esperienza. Queste nozioni, innate e intuitivamente evidenti (innatismo), riguardano la conoscenza intellettuale, la morale e la religione.

Per Herbert, nella grande varietà di credenze religiose (incluse quelle pagane e dei popoli extraeuropei) si possono osservare principi che costituiscono una base di verità comune. Egli nota un consenso universale su principi generali che includono l'esistenza di un potere supremo (divinità, creatrice di tutte le cose) e orientano alla pacificazione e alla salvezza umana. È questo nucleo di principi generali a costituire una religione naturale che ha proprietà di universalità e sufficienza perché è razionale, perfettamente comprensibile dalla ragione umana, e non ha bisogno di dimostrazione. La religione naturale è priva di superstizioni e di fanatismo, lontana sia dall'ateismo (negazione dell'esistenza di Dio), sia dall'ortodossia delle religioni rivelate (cioè quelle sostenute dal culto di scritture sacre il cui contenuto dottrinale è fatto risalire direttamente alle parole di Dio).

La concezione filosofica favorevole a una religione naturale (razionale), capace di superare le specificità delle diverse confessioni, fa di Herbert il padre del deismo. Il deismo (nome derivato dal termine latino *deus*, dio) è un orientamento di pensiero e un movimento che nasce, infatti, con le intenzioni di porre fine ai contrasti e alle guerre di religione, alimentate dall'uso settario che le istituzioni ecclesiastiche fanno delle scritture sacre (rivelazione). Il deismo riconosce l'esistenza di Dio, ma mette in discussione l'idea e il contenuto della rivelazione (incluse le interpretazioni di profezie, misteri e miracoli) rivendicando il ruolo e l'universalità della ragione e della libertà di coscienza.

L'esattezza della matematica, cui ricondurre il sapere umano per garantire coerenza e univocità del pensiero formalizzandolo e organizzando i fenomeni naturali in una dimensione calcolabile e controllabile dalla ragione umana, è al centro degli studi del filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679). Per lui, la filosofia è frutto della ragione umana e non di riflessioni metafisiche (che vanno cioè oltre la realtà empirica). La filosofia è conoscenza acquisita con il ragionamento, considera gli effetti (o fenomeni) in base alle loro cause (o generazioni) e viceversa (comprensione delle cause in base ai loro effetti). La filosofia coincide con la scienza costruita da nozioni semplici e certe, capaci di spiegare la realtà.

Hobbes formula una teoria filosofica della conoscenza (gnoseologia). Per lui, la conoscenza umana tratta i fenomeni che le giungono tramite le sensazioni e che la mente trasforma in concetti. Solo i dati dell'esperienza (e non l'inconoscibile essenza metafisica delle cose) sono il materiale reale su cui la ragione umana può eseguire i suoi calcoli. Analizzando la logica, cioè le regole del modo di pensare, egli afferma che i nomi (le parole) sono segni (significati) convenzionali per indicare le cose. I concetti sono elaborazioni utili alla generalizzazione collegando i nomi e individuando come le cose (particolari) possano appartenere a una medesima specie o genere (universale). I concetti sono termini collettivi (nomi di nomi) elaborati dalla mente umana per esprimere ciò che esiste nella realtà, cioè le singole cose (particolari). Hobbes è pertanto favorevole al nominalismo nel dibattito sugli universali, da lui considerati semplici nomi che collegano immagini e idee (definite fantasmi). L'insieme dei segni (nomi) forma il linguaggio che, oltre a permettere di comunicare, serve a sviluppare il ragionamento tramite generalizzazioni (concetti). Ragionare è calcolare la dipendenza causale dei fenomeni fornendo dimostrazioni scientifiche.

Hobbes persegue la netta separazione tra ragione e fede, e i suoi scritti sono condannati (messi all'indice) dalla Chiesa cattolica. Per Hobbes, la ragione può conoscere solo le cause dei corpi naturali (compreso l'essere umano) e artificiali (comunità sociali e politiche costruite dal genere umano). La fede riguarda le sostanze incorporee (spirituali). La filosofia (o scienza) deve concentrarsi su verità accertabili, studiando i corpi. La religione (o teologia) deve occuparsi di Dio, considerando le sostanze spirituali.

Per Hobbes, la filosofia è scienza dei corpi materiali (materialismo) il cui movimento determina la loro trasformazione in termini di generazione, sviluppo e decadenza (meccanicismo influenzato dalla meccanica di Galilei). In rapporto alla tipologia dei corpi, egli distingue tra filosofia naturale che indaga gli enti fisici (dalla materia agli esseri viventi, compresi quelli umani) e filosofia civile, divisa nell'etica che studia i comportamenti umani e nella politica che analizza le dinamiche della convivenza sociale. Operando tali distinzioni, egli è consapevole dei limiti della conoscenza umana che si traducono nella maggiore incertezza scientifica attribuibile alla filosofia naturale rispetto a quella civile.

Per Hobbes, dimostrazioni scientifiche deduttive non possono essere fatte nel caso delle cose naturali giacché esse sono prodotte da Dio e non è possibile conoscerne le cause. Si possono solo formulare probabili spiegazioni induttive che partono dagli effetti per scoprirne le cause mediante l'osservazione dei fenomeni naturali. Dimostrazioni scientifiche deduttive, che partono dalle cause per esaminarne gli effetti, si possono eseguire solo nelle scienze matematiche, storiche, politiche e morali. Tali discipline trattano, infatti, cause note agli esseri umani poiché esse sono prodotte dall'umanità. Comunque, la libera volontà umana è condizionata dalla dipendenza causale dei fenomeni in una realtà costituita da corpi materiali e dal loro movimento. Il libero arbitrio umano si riduce così in libertà di fare, cioè di scegliere tra possibili azioni diverse.

Nel solco del concetto espresso da Francis Bacon sulla finalità della scienza come dominio dell'umanità sulla natura, Hobbes sostiene che la filosofia ha il compito di procurare quanto è utile all'essere umano, base e fondamento della società. Per questo, la filosofia deve elaborare una teoria scientifica (cioè oggettiva) del potere (scienza della politica) adottando il modello meccanicistico e geometrico. La politica, giacché frutto della cultura e della civiltà umana, è, infatti, indagabile con massima precisione.

Per Hobbes, l'utilitarismo guida la filosofia morale e politica. Scopo utilitaristico dell'essere umano è la propria sopravvivenza (istinto di autoconservazione) e la propria potenza (natura egoistica e individualistica), minacciate dalla guerra di tutti contro tutti (*bellum omnium contra omnes*) che rende ognuno un lupo per gli altri (*homo homini lupus*). Nello stato di natura, l'essere umano è asociale e aggressivo, ma le difficoltà dell'esistenza lo spingono a trovare soluzioni per garantirsi la sopravvivenza. A questo servono il patto sociale e lo stato.

Con la stipulazione del patto sociale, si passa dallo stato di natura a quello civile. Il patto è un contratto tramite il quale ogni individuo s'impegna a mantenere la pace, rinunciando al proprio diritto su tutto e accontentandosi di avere la stessa libertà che egli stesso concede agli altri. Questa, afferma Hobbes, è legge del Vangelo (qualunque cosa tu pretenda che gli altri facciano per te, falla tu per loro; regola morale attribuita all'apostolo Matteo) e umana (non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te; regola morale attribuita all'imperatore romano Alessandro Severo). Gli individui devono mantenere i patti che hanno fatto e per questo è necessaria la legge civile. Solo essa ha valore vincolante e obbligatorio, mentre la legge naturale è l'insieme di precetti validi per la coscienza individuale ma non costringitivi. La legge naturale diventa vincolante solo nella misura in cui i suoi precetti sono trasferiti nelle catene artificiali chiamate leggi civili.

Con queste considerazioni filosofiche, Hobbes partendo da posizioni tipiche del giusnaturalismo elabora le premesse concettuali proprie del positivismo giuridico (o giuspositivismo). Secondo il giusnaturalismo, esistono principi ritenuti universalmente validi (ricavati dall'osservazione razionale della natura) e la legge vale perché tutela questi diritti naturali. Secondo il positivismo giuridico di Hobbes, la legge vale se tutela la vita (unico principio naturale ritenuto universalmente valido) ed è legittimata dal potere (autorità) di chi la decide e la fa rispettare.

Come la legge civile, anche lo stato è un prodotto artificiale della ragione. Per Hobbes, lo stato è la persona (o società) civile che sorge dal patto sociale costruito dagli esseri umani secondo il criterio di utilità. Lo stato è l'unica persona artificiale (chiamata Leviatano, come il mostro marino biblico, o Dio mortale per usare maggior rispetto) la cui volontà è di tutti gli individui in virtù del patto sociale stabilito per garantire pace e sicurezza comune. Lo stato può essere una singola persona (monarchia) o un'assemblea (di pochi nell'aristocrazia; di tutti nella democrazia). Lo stato è assoluto poiché tutti i poteri (da quello legislativo a quello esecutivo e giudiziario) sono concentrati nelle mani del sovrano che lo rappresenta. La sovranità dello stato serve a contrastare particolarismi e corporativismi feudali, l'ingerenza della Chiesa nella vita politica, le guerre civili e di religione.

Il positivismo giuridico di Hobbes sfocia nella visione di sovranità come assolutismo politico. Il diritto è stabilito dalla legge del sovrano. Il sovrano resta sopra alle leggi da lui decise. I sudditi decidono un patto di sottomissione nei confronti del sovrano con cui avviene il trasferimento di poteri e diritti individuali. Il sovrano stabilisce norme obbligatorie di comportamento (tra cui il rispetto della proprietà privata). Le confessioni religiose (chiese organizzate) sono soggette a questo potere. La libertà dello stato prevale su quella dei singoli

individui. Ai sudditi restano spazi di libertà che dipendono dal silenzio della legge, cioè nei casi in cui il sovrano non ha prescritto alcuna norma. Può essere il caso di libertà concernenti l'esercizio delle attività economiche e commerciali, oppure relative alla vita privata e familiare (dimora, alimentazione, istruzione e lavoro) purché non abbiano ripercussioni sulla politica. I sudditi hanno la libertà di disobbedire al sovrano solo quando, seguendo i suoi comandi, rischiano di perdere la vita perché averla garantita è il fine primario del patto.

Per Pierre Gassendi (1592-1655), filosofo, teologo, matematico e astrologo francese, la società civile è un risultato della natura umana e il patto (contratto) tra gli individui è il perno per costruire una società il cui fine è ottenere la felicità, come già definita dall'epicureismo. Secondo la teoria di Gassendi sullo stato, il contratto sociale definisce diritti naturali per ridurre l'insicurezza individuale. Il contratto garantisce diritti individuali e di proprietà per assicurare quella tranquillità sociale (atarassia) in cui i più deboli sono protetti dai più forti. Gassendi è contrario all'assolutismo. Egli considera la sovranità assoluta come rottura del rapporto tra stato e individui, e rivendica il ruolo della giustizia come un sistema per prevenire e combattere la violazione dei diritti. Anche la monarchia, valutata da Gassendi come la più semplice ed efficiente forma di governo, è responsabile del consenso ricevuto tramite il contratto sociale. Il principio di libertà è fondamentale per la stabilità del contratto sociale. La libertà consiste nel libero arbitrio frutto dell'anima immateriale dell'essere umano e dimostrata dalla capacità di esercitare la coscienza individuale (autocoscienza).

Contrapponendosi al pensiero metafisico, Gassendi sostiene l'esperienza sensibile a fondamento di ogni formulazione teorica. Cercando di conciliare scienza e filosofia, egli usa forme di scetticismo metodico per contestare l'astrattezza della logica e della dialettica e per mettere in dubbio la presunta conoscenza della natura da parte di un sapere separato dallo studio delle cose (enti) del mondo reale. Seguendo queste considerazioni, egli sostiene il nominalismo nel dibattito sugli universali, da lui intesi come nozioni astratte, costruite dagli esseri umani per comodità linguistica.

Con la sua teoria della conoscenza, Gassendi combina il sensismo empiristico con la propria teologia cristiana e i principi dell'epicureismo.

Secondo il sensismo empiristico di Gassendi, la mente umana ricava dall'esperienza sensazioni che sono trasformate in idee o immagini. In seguito, tramite un processo induttivo di astrazione e associazione, la mente elabora concetti e li collega per renderli più rispondenti ai fenomeni reali. Al contrario, il ragionamento concatenato che parte da premesse teoriche (cioè la deduzione sillogistica) è illusorio e falso. La deduzione tende a confermare quanto già contenuto nei concetti che sono messi a sua premessa. Una logica basata su tale forma di ragionamento è, per Gassendi, formalistica e mistifica la realtà dei fenomeni.

Scopo di Gassendi è conciliare il pensiero di Epicuro, in particolare l'atomismo, con la fede cristiana. Per Gassendi, la struttura atomistica dell'universo non è originaria (cioè formata dalla materia stessa), bensì voluta, creata e derivata dalla volontà di Dio. La concezione materialista di Epicuro perde così il proprio fondamento essendo sostituita da una concezione spiritualista dell'universo. Per Gassendi, il ruolo della scienza rimane quello di mera dimostrazione empirica, mentre l'essenza della natura è conosciuta solo da Dio.

Per il filosofo, matematico e scienziato francese René Descartes (1596-1650; Cartesio in italiano), Dio ha dato all'essere umano strumenti concettuali che gli permettono di raggiungere una conoscenza reale del mondo. Ne consegue che la filosofia non deve essere puramente speculativa ma anche pratica, affinché l'essere umano possa rendersi padrone e possessore della natura.

Cartesio riprende la dimostrazione ontologica di Anselmo d'Aosta sull'esistenza di Dio come l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore. Col nome di Dio, Cartesio identifica una sostanza infinita, indipendente, sommamente intelligente e potente. L'idea di Dio come somma di tutte le perfezioni è innata nell'intelletto umano e dimostra la sua esistenza, senza la quale non esisterebbe la facoltà di giudizio degli esseri umani. Tale facoltà, giacché data da Dio, non può indurre in errore. Tuttavia, gli scritti di Cartesio sono messi all'indice, cioè condannati, dalla Chiesa cattolica.

Per Cartesio, la possibilità di errore, cui si aggiunge quella della sospensione del giudizio (*epoché*), dipende dal libero arbitrio umano. Solo possedendo conoscenze sufficienti a orientare volontà e decisioni, una persona può raggiungere un alto livello di libero arbitrio. Questa libertà consiste nell'agire in modo da non sentirsi costretti da forze esterne, estranee cioè al pensiero razionale della persona. In altre parole, se la libertà è un fattore interiore, proprio della coscienza soggettiva, la ragione è il principio su cui si fonda l'autonomia individuale. L'autonomia di scegliere e decidere è una facoltà concessa da Dio che, pur avendo una conoscenza completa delle attitudini e volontà umane (prescienza), non costringe ad agire in un modo predeterminato.

Secondo Cartesio, usando correttamente la facoltà di giudizio concessa da Dio, gli esseri umani possono sviluppare una scienza che permetta di conoscere la verità. La scienza di un ateo è invece incerta e insicura. L'ateo può cadere in inganno, anche giudicando le cose che gli sembrano evidentissime, perché egli non ha a riferimento i principi di verità forniti da un essere perfetto come Dio. L'esistenza di Dio è quindi una garanzia affinché l'essere umano usi adeguatamente gli strumenti della propria conoscenza per accrescere la consapevolezza necessaria a cogliere la natura della realtà.

La realtà, per Cartesio, pone in relazione il mondo fisico e il pensiero. Egli interpreta il mondo fisico secondo una visione meccanicista della natura. Il mondo fisico è l'universo dei corpi formati dalla materia e suscettibili di movimento. La materia, esistendo con specifiche forme nei diversi corpi naturali, può essere valutata geometricamente in base alla sua divisibilità ed estensione (*res extensa*). Il pensiero è incorporeo, soggettivo e fondato sulla coscienza dell'essere pensante (*res cogitans*). Il pensiero può essere interpretato solo su basi di natura psicologica, che Cartesio usa anche per risolvere la contraddizione riguardante il dualismo tra materia e pensiero presente nell'essere umano. L'unione (o connessione) tra corpo (*res extensa*) e mente (*res cogitans*) in un singolo essere è un percorso individuale, supportato dall'esistenza di Dio, creatore sia della materia sia del pensiero.

Secondo Cartesio, anche il corpo umano e gli altri esseri viventi (piante e animali) possono essere studiati mediante gli stessi principi che valgono per la fisica. Per la fisica di Cartesio, l'universo è un immenso meccanismo dove tutte le proprietà della materia si riducono alla sua divisibilità in parti e alla sua estensione in lunghezza, larghezza e profondità. Questa grande macchina è retta da leggi sul movimento dei corpi, derivate dall'azione creatrice e dall'immutabilità di Dio. Secondo la legge d'inerzia, ogni corpo semplice e indiviso permane nel proprio stato fino a che non intervengano cause esterne capaci di modificarlo. Segue la legge per la quale ogni corpo tende a muoversi in linea retta fino a quando cause esterne non siano capaci di fargli cambiare direzione. Secondo la legge della conservazione del movimento, quando due corpi si urtano, non perdono la rispettiva forza di movimento, anche se modificano la propria direzione. Con queste tre leggi, Cartesio ritiene di poter spiegare come l'ordine cosmico sia derivato da uno stato di caos. Le particelle, uguali in grandezza e movimento, che componevano la materia originaria si muovevano intorno al proprio centro e rispetto alle altre formando dei vortici fluidi. La composizione variabile dei vortici ha dato origine al sistema solare, pianeta terra incluso.

La ricerca della certezza di un solido e indiscutibile sapere è per Cartesio il fulcro per mettere in discussione la conoscenza trasmessa dalla filosofia scolastica, ricominciando da zero. Mettendo in dubbio la conoscenza, ogni persona diventa conscia della propria esistenza. Dubitare è prova evidente e certezza di esistere. Se la persona non esistesse, non potrebbe pensare. Questo postulato è racchiuso nell'enunciato penso dunque sono (*cogito ergo sum*), massima con la quale Cartesio evidenzia il ruolo del pensiero umano nello sviluppo delle scienze e sposta la riflessione filosofica dai temi teologici sulla natura di Dio a quelli antropologici sulla natura umana e i suoi limiti conoscitivi.

La conoscenza umana è per Cartesio basata sulle idee, da lui definite come i contenuti coscienti dell'intelletto. Egli distingue tra idee innate (presenti sin dalla nascita, quali l'idea di Dio), avventizie (ricevute da oggetti naturali esterni attraverso le sensazioni) e fattizie (prodotte artificialmente dalla mente, quali i teoremi di geometria). Cartesio sostiene un idealismo soggettivo, secondo il quale l'idea è un prodotto del soggetto (visione della mente) e la realtà dipende dalla coscienza di chi pensa, ribaltando l'idealismo oggettivo di Platone,

secondo il quale l'idea è un principio metafisico assoluto (essenza della realtà) indipendente dal soggetto che la pensa.

Per lo sviluppo della conoscenza umana, Cartesio elabora un metodo generalizzato rifacendosi alle procedure della geometria e della matematica. Il metodo include quattro norme. La norma dell'evidenza consiste nell'accettare per vero solo ciò che è chiaro e distinto. La norma dell'analisi prevede la scomposizione di un problema complesso in parti semplici ed evidenti. La norma della sintesi si attua con un procedimento deduttivo che parte dalla conoscenza delle cose ritenute assolute (indipendenti dalle altre), per giungere alla conoscenza delle cose ritenute relative (dipendenti dalle cose assolute). Con la norma dell'enumerazione si controllano le fasi del metodo per essere certi di non avere omissso nulla. Tutto ciò di cui si ha il minimo dubbio, deve essere rifiutato come falso. Secondo tale principio, quasi nulla di quanto si ritiene di sapere può superare il dubbio metodico. Anche le percezioni più chiare possono ingannare e i ragionamenti matematici non sempre sono esatti.

Il dubbio che è alla base del metodo cartesiano rischia di compromettere tutto il sapere umano con conseguenze che rendono insicura anche la morale umana. Cartesio, pertanto, enuncia la regola della morale provvisoria che ha lo scopo di evitare conseguenze indesiderate, eventualmente derivate dall'applicazione delle norme del metodo. Per esemplificare il ruolo della morale provvisoria, egli la paragona a un alloggio di riparo in attesa che un intero edificio sia ricostruito. Le regole della morale provvisoria sono: rispettare leggi, costumi e religione della propria patria, anche se non si è molto convinti; essere risoluti nelle azioni seguendo con costanza la strada scelta, anche se essa non è priva di dubbi; cambiare i propri pensieri piuttosto che l'ordine del mondo, quando l'andamento degli eventi rende evidente l'impossibilità di realizzare quanto si desidera. L'individuo deve essere consapevole dei propri limiti a fronte di eventi che non riesce a padroneggiare, e adeguare desideri e aspirazioni a questi limiti.

Riepilogo degli sviluppi storici e del pensiero filosofico

La fine del Basso Medioevo spalanca la strada a cambiamenti politici e istituzionali che non si arrestano di fronte alla Peste Nera, le cui devastazioni in termini demografici e sociali sono di lungo periodo e le cui conseguenze s'intrecciano con quelle derivate da conflitti economici, commerciali e militari. Alcune potenze protagoniste del periodo storico precedente tramontano mentre altre si consolidano e nuovi attori appaiono sulla scena mondiale.

Alla scomparsa degli imperi mongolo e timuride corrispondono la formazione e il potenziamento di quelli russo, ottomano e moghul.

Lo sgretolamento dell'Impero Mongolo prosegue con la formazione di potentati regionali, lotte dinastiche interne e conflitti contro il Principato di Mosca, il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania. Inizia il processo di unificazione della Russia. Essa invade la Livonia (Estonia e Lettonia), conquistando l'accesso al Mare Baltico e alle sue rotte commerciali, si espande dalla Siberia all'Ucraina, assicurandosi l'accesso al Mar Nero. In parallelo, il Regno di Svezia riacquista la sua autonomia, Danimarca e Norvegia costituiscono un unico regno, i territori della Livonia sono divisi tra Svezia, Danimarca-Norvegia, Lituania e Polonia. Si apre un lungo conflitto tra questi regni e la Russia, dove, dopo un periodo di rivolte contadine e popolari e conflitti tra sovrani (zar), inizia il duraturo governo della dinastia Romanov. La Russia deve affrontare invasioni da parte della Polonia, a sua volta in guerra con la Svezia, diventata una potenza geopolitica con la trasformazione da regno a impero. L'Impero Svedese acquisisce territori che gli permettono di controllare il Mar Baltico, contrastando il ruolo della Russia nella sua area settentrionale. Nella sua area meridionale, la Russia ha difficoltà a garantirsi l'accesso al Mar Nero, dove entra in un lungo conflitto con l'Impero Ottomano.

L'Impero Ottomano, artefice della fine dell'Impero Romano d'Oriente (con la presa di Costantinopoli), si espande in Europa, Africa e Asia, controllando importanti vie commerciali, contribuendo a crescita economica, cambiamenti demografici e scambi culturali. Le conquiste ottomane riguardano territori di Serbia, Bosnia, Grecia, Mar Nero (Crimea, ex Impero di Trebisonda ed ex colonie della Repubblica di Genova), Albania, Moldavia, Ungheria e Cipro assieme ad altri territori prima posseduti dalla Repubblica di Venezia nel Mare Egeo e in quello Ionio. Gli ottomani tentano di prendere anche Otranto e Nizza (Italia), la Corsica (appartenente

alla Repubblica di Genova) e Vienna (Austria) ma senza successo. Il dominio ottomano si estende in Algeria, Libia, Tunisia, Yemen ed Eritrea (ma, in questo caso, con il controllo del solo porto di Massua e di alcuni territori circostanti sul Mar Rosso). Gli ottomani conquistano Egitto, Palestina e Siria. L'Impero Ottomano sconfigge quello persiano annettendosi l'Iraq e porzioni di Armenia e Georgia.

Per opera di un discendente dell'Impero Timuride, sorge l'Impero Moghul destinato a durare per lungo tempo. La sua massima espansione (territori che vanno da Afghanistan a Pakistan, Kashmir, Bengala, Orissa e a gran parte dell'India peninsulare) avviene quando l'impero è caratterizzato da riforme che sviluppano l'economia, le relazioni con l'Europa e con l'Impero Ottomano, l'arte e la cultura, il sincretismo religioso e la tolleranza di culto.

Tentativi d'invasione da parte dei mongoli mettono a dura prova la stabilità dell'Impero Cinese, indebolito anche da rivolte sociali e conflitti tra dinastie. Questa situazione cambia quando la minoranza etnica dei manciù (dinastia Qing) assume il pieno potere assicurando una duratura stabilità di governo.

I cambiamenti interni all'Impero Cinese interagiscono con quelli che avvengono in Giappone e Corea. Il Giappone è attraversato da guerre civili, rivolte contadine, fallimenti dei governi centralizzati, frammentazione politica e isolamento commerciale, tra cui la chiusura degli scambi con la Cina. Gli scontri tra oligarchi militari terminano con la vittoria di uno di loro che avvia un periodo di pace e stabilità politica, ristabilisce i rapporti con la Cina, instaura relazioni diplomatiche, commerciali ed economiche con le potenze europee (cosiddetto periodo Edo). Resta comunque l'avversione contro gli stranieri, provata da restrizioni al commercio estero, dall'espulsione degli spagnoli, da persecuzioni contro i cattolici e dal divieto, per gli autoctoni, di uscire dal territorio nazionale. La Corea respinge i tentativi d'invasione da parte del Giappone, ma soccombe a quelli perpetrati dalla Cina, entrando a far parte del sistema imperiale cinese e iniziando un duraturo periodo di pace.

In Vietnam, si succedono conflitti armati tra signori della guerra che spaccano il paese in due aree (Nord e Sud). In Birmania (Myanmar), Thailandia e Cambogia, s'intrecciano relazioni conflittuali tra potenze locali e si alternano le conquiste di un paese da parte di un altro. Queste condizioni non ostacolano il commercio internazionale, per esempio tra Regno di Cambogia e Repubblica delle Sette Province Unite (Paesi Bassi).

Lo scenario europeo è marcato da una sequela di conflitti che vedono tutte le nazioni in lotta tra loro. Il potere di alcune case dinastiche, in particolare quello degli Asburgo, cresce ma subisce sconfitte che ne determinano un successivo declino.

Dopo la fine della guerra dei cent'anni, la Francia, avendo sconfitto l'Inghilterra, si afferma come monarchia nazionale tramite l'unificazione del suo territorio, completata con l'annessione della Borgogna. L'Inghilterra, ormai fuori dalle dinamiche politiche del continente europeo, deve risolvere una guerra civile (detta delle Due Rose) causata da contrasti dinastici, dai problemi finanziari derivati dalla lunga guerra con la Francia e dallo scontento della classe aristocratica. L'Inghilterra diventa una monarchia nazionale quando la guerra delle Due Rose termina con la vittoria di nuova dinastia (Tudor). A essa subentra un'altra dinastia (Stuart) con la quale, per la prima volta, i tre regni di Scozia, Inghilterra e Irlanda sono sotto un unico sovrano. Contrastanti con il Parlamento, le difficoltà economiche del regno, problemi politici e religiosi in Scozia e in Irlanda, concorrono a far scoppiare una nuova guerra civile. Essa, nota come Prima rivoluzione inglese, contrappone sostenitori del re e difensori del Parlamento e termina con la vittoria dell'esercito parlamentare (guidato da Oliver Cromwell).

Un potente stato spagnolo nasce dall'unione dinastica dei regni (cattolici) di Castiglia e Aragona che completano la Reconquista dei territori sotto la dominazione araba (islamica). In seguito, un'unica monarchia, guidata dalla dinastia degli Asburgo, acquisisce un vasto dominio geografico. Per esempio, il massimo esponente degli Asburgo (Carlo V) si fregia dei titoli di re delle Spagne e delle Indie, d'Italia, di Napoli, Sicilia e Sardegna, imperatore del Sacro Romano Impero e arciduca d'Austria. Con gli Asburgo di Spagna (Filippo II), si realizza l'Unione Iberica tra il Regno di Spagna e quello del Portogallo.

L'Italia diventa un campo di battaglia in cui si contrappongono le strategie di Spagna e Francia. Le guerre d'Italia sono otto con un andamento oscillante, convulse alleanze tra stati europei e

imperi (incluso quello ottomano) e molti fronti di combattimento il cui esito finale è il dominio di quasi tutta l'Italia da parte della Spagna.

Gli Asburgo diventano la più potente famiglia dinastica d'Europa. Gli Asburgo d'Austria (Ferdinando I) governano l'area geografica che include territori di Austria, Germania, Ungheria e Boemia, e detengono il titolo d'imperatore del Sacro Romano Impero. Gli Asburgo di Spagna (Filippo II) governano un crescente impero coloniale, l'Unione Iberica, quasi tutta l'Italia, i Paesi Bassi e alcuni territori della Francia.

Al potere degli Asburgo si contrappongono vari stati in uno scenario che combina contrasti religiosi, mire espansionistiche e rivendicazioni autonomistiche, innescando la lunga serie di conflitti nota come guerre di religione europee.

Nuove dottrine religiose si contrappongono a quella della Chiesa cattolica. Allo scisma creato con la Riforma protestante del luteranesimo (Germania) si aggiungono: lo zwinglianesimo, l'anabattismo e il calvinismo (Svizzera); il presbiterianesimo (Scozia); la Chiesa anglicana e il battismo (Inghilterra); l'unitarianismo (Polonia e Romania). Riaffermando che il cattolicesimo è la religione del Sacro Romano Impero, il papato risponde a tali movimenti con scomuniche per eresia e l'elaborazione delle basi teologiche della Controriforma. Le condanne per eresia non ostacolano la diffusione del movimento riformatore. Associate a motivi economici e sociali, scoppiano rivolte come la guerra dei contadini iniziata in Germania (con ripercussioni in Svizzera e Austria) e repressa nel sangue.

Massima espressione dell'inseparabilità tra l'intolleranza teologica e l'intolleranza civile, le guerre di religione sono precedute, accompagnate e seguite da persecuzioni e massacri di minoranze confessionali ed etniche, quali i valdesi, vari gruppi di protestanti, i musulmani (compresi i moriscos) e gli ebrei (inclusi i marrani). I primi conflitti, scoppiati tra l'imperatore cattolico del Sacro Romano Impero e i principi luterani tedeschi (coinvolgendo la Francia e la Danimarca), terminano con un parziale riconoscimento dell'autonomia religiosa secondo il principio per il quale i sudditi devono seguire la confessione religiosa del proprio sovrano. In Francia, le guerre di religione sono otto, durante le quali si formano alterne alleanze tra vari stati europei. Le guerre terminano con un parziale riconoscimento della libertà di culto, collegato all'interruzione delle reciproche ingerenze politiche come quelle tra le corone spagnole e francesi.

Alle guerre di religione s'intrecciano rivendicazioni autonomistiche. Scoppia la guerra (detta degli ottant'anni) per l'indipendenza nei Paesi Bassi dal dominio degli Asburgo. I primi cinquant'anni di questa guerra riguardano esclusivamente le relazioni tra Paesi Bassi e Spagna, mentre gli altri trent'anni s'intrecciano con un conflitto internazionale (la cosiddetta guerra dei trent'anni). La guerra dei trent'anni rappresenta uno dei conflitti mondiali più distruttivi in termini di morti, devastazioni, spostamenti di eserciti e popolazioni, carestie ed epidemie, crisi economica, demografica e sociale.

Sia la guerra dei trent'anni sia quella degli ottant'anni terminano contemporaneamente con trattati di pace tra le potenze europee. Essi estendono l'autonomia religiosa nel Sacro Romano Impero, riconoscono l'indipendenza della repubblica costituita da sette province dei Paesi Bassi, sopprimono l'ingerenza dell'imperatore (e quindi degli Asburgo) negli affari interni e nella politica estera degli stati membri del Sacro Romano Impero, contengono modifiche riguardanti le attribuzioni territoriali di singoli stati. Il nuovo assetto geopolitico limita le ambizioni espansionistiche degli Asburgo, i cui due rami dinastici di Spagna e Austria sono ormai completamente separati. La funzione istituzionale del Sacro Romano Impero è svuotata giacché il suo potere politico riguarda solo la Germania ed è frantumato in piccoli stati autonomi. A fronte della debolezza della Germania, si afferma la potenza di Francia e Svezia.

La pace dispone la fine delle guerre di religione in Europa, ma un nuovo fronte d'intolleranza teologica ed etnica si apre con la colonizzazione europea che provoca traffico di schiavi, pulizia etnica, genocidi, collasso del tessuto connettivo delle civiltà autoctone e dell'ecosistema.

Iniziata, secondo la tradizione, con la scoperta del continente americano, la corsa delle singole potenze europee alla colonizzazione del nuovo mondo è inarrestabile. Motivata dalla ricerca di nuove risorse economiche e naturali, la colonizzazione è lo strumento per affermare il dominio in altri paesi e sui traffici commerciali transoceanici. Forte è la competizione tra Spagna e

Portogallo, seguita da una crescente partecipazione di Francia, Inghilterra, Repubblica delle Sette Province Unite (Paesi Bassi), Danimarca e Svezia.

La Spagna estende il proprio impero in vaste aree geografiche e crea i vicereami della Nuova Spagna (comprendente quasi tutta l'America centrale, gran parte dell'America meridionale, parte degli odierni Stati Uniti d'America, regioni dell'Asia sud-orientale e varie isole dell'Oceania) e del Perù (inclusivo dell'odierno Cile).

Le conquiste portoghesi iniziano con l'insediamento nell'arcipelago delle Azzorre (oceano Atlantico) e proseguono in Africa e in Asia. Con l'istituzione dell'Unione Iberica, l'immenso impero coloniale portoghese cade sotto il controllo spagnolo.

Le conquiste francesi riguardano territori dell'odierno Canada, dell'America meridionale, dell'America centrale caraibica e dell'Africa orientale.

La colonizzazione inglese inizia con basi commerciali in India e si afferma con conquiste territoriali in America settentrionale.

L'espansione coloniale delle Province Unite dei Paesi Bassi avviene in America (settentrionale e meridionale), in Asia (orientale, sud-orientale e meridionale) e in Africa orientale.

La Danimarca stabilisce un nodo commerciale nell'India meridionale. La Svezia fonda una piccola colonia nell'America settentrionale e costruisce insediamenti in Africa occidentale.

La configurazione geopolitica mondiale cambia quindi notevolmente e il progressivo dispiegarsi delle vicende storiche s'intreccia con importanti trasformazioni del pensiero filosofico.

In India, gli sforzi per garantire la compattezza politica dell'Impero Moghul, congiungere la struttura economica e commerciale delle sue regioni, unificare la vita culturale e arginare la penetrazione di altre culture rafforzano il sincretismo tra approcci filosofici diversi, favorito da una tolleranza pragmatica del pluralismo religioso. Nella ricerca di un'unità nella diversità delle varie sette nazionali, l'induismo assume un ruolo centrale come supporto alla formazione di una identità religiosa comune, necessaria anche a fronteggiare la diffusione dell'islam in India. Si diffondono monasteri e collegi, si promuovono il dibattito accademico e gli scambi tra diverse scuole di pensiero contribuendo alla riformulazione e al miglioramento delle teorie filosofiche, quali le dottrine madhva e nyaya-nyaya (per opera di Vyasa-tirtha). Trasformazioni della dottrina navya-nyaya, combinata con il pensiero di altre scuole (tra cui mimamsa e samkhya), portano (con Raghunatha Shiromani) a una teoria analitica ancorata alla logica formale, alla razionalità della ragione, alla ricerca e all'evidenza dei fatti, alle relazioni di causalità e tra tempo e spazio. Il sincretismo filosofico cerca di integrare (con Vijnanabhikshu) diverse fonti di pensiero in un'unica piattaforma concettuale tra i sei sistemi filosofici classici (samkhya, yoga, nyaya, vaishesika, mimamsa e vedanta). La riconciliazione tra diverse professioni di fede, pur riconoscendo la validità dei loro specifici approcci filosofici, riguarda (con Appaya Dikshita) la scuola filosofica dell'advaita vedanta. Si cerca di armonizzare (con Madhusudana Sarasvati) le varie sette religiose come differenti percorsi all'interno di un comune pensiero filosofico e teologico della tradizione advaita vedanta e dvaita advaita. Non mancano comunque espressioni di distinzione dottrinale, quali il ritorno al monismo della scuola advaita vedanta (con Vallabhacharya) e al misticismo religioso (con Krishna Chaitanya).

In Cina, il neoconfucianesimo ortodosso è messo in discussione durante i cambiamenti politici e sociali sotto la dinastia dei Ming. Ritorna il monismo idealistico (sostenuto da Wang Yang-Ming) come unità tra ragione universale e mente umana, e unità di conoscenza e azione. Si sviluppa un pensiero filosofico anticonformista e indipendente (con Li Zhi) che è favorevole al sincretismo tra varie dottrine filosofiche, rifiuta il dogmatismo, rivendica libertà di opinione, persegue l'eguaglianza di genere, afferma il relativismo razionalista (valutazione di teorie e avvenimenti considerando le circostanze storiche) e lo scetticismo (dubbio delle ortodossie, confronto tra discipline contrapposte e sospensione del giudizio sulla loro validità).

Le nuove dottrine del pensiero filosofico cinese influenzano la trasformazione culturale e sociale in Vietnam, Corea e significativamente in Giappone, dove la scuola Yomei (con Nakae Toju e Kumazawa Banzan) diventa un centro di pensiero critico verso l'ordine politico, istituzionale e sociale e avanza proposte di riforme contrastate da molti governi. La scuola Yomei è contrastata da quella Shushi (con Hayashi Razan e Fujiwara Seika) che collabora ai

governi che riunificano e riorganizzano il Giappone. Dal contrasto filosofico e religioso nascono nuove sette, come quella fondata (da Yamazaki Ansai) per combinare confucianesimo e shintoismo (religione autoctona), quella (con Yamaga Soko) che definisce lo stile di vita dei nobili militari (samurai) secondo l'idea confuciana di uomo superiore, e quella che critica (con Ito Jinsai) gli insegnamenti neoconfuciani.

Nel mondo islamico, l'Impero Persiano Safavide offre opportunità per il rinnovamento filosofico, facendo della nuova capitale Isfahan il centro dove studiosi si confrontano ed elaborano forme di sincretismo e selezione (eclettismo). È probabile che mediante la combinazione (attribuita ad Azar Kayvan) di varie filosofie e teologie (quali quelle riferite a islam, induismo, ebraismo, cristianesimo, sufismo e zoroastrismo) si sviluppi l'illuminazionismo. Quest'ultimo è mescolato (da Mir Damad) a elementi di avicennismo, averroismo, filosofia greca e scienze islamiche. Elementi dello sciismo, del sufismo, dell'asharismo, dell'avicennismo e dell'illuminazionismo sono combinati in una nuova filosofia trascendentale (a cura di Mulla Sadra) che, tramite un metodo multidisciplinare e olistico, cerca di connettere sistematicamente ragione, intuizione, illuminazione e rivelazione divina.

In Europa, si assiste a una crescente consapevolezza delle atrocità delle guerre fratricide dettate da intransigenza religiosa, sfrenata competizione, avidità, ambizioni e desiderio di potere, che caratterizzano lo sconvolgimento geopolitico, economico, sociale e culturale di quei tempi. Questa consapevolezza alimenta nuove prospettive filosofiche, che vanno sotto il nome di umanesimo, una cultura tipicamente europea sebbene gli elementi che la compongono siano rintracciabili anche in filosofie indiane, cinesi, islamiche ed ellenistico-romane.

L'umanesimo abbandona la scolastica e riscopre la filosofia dell'antichità classica e di altre culture.

Il rinnovamento del sapere umano fa riferimento alle dottrine filosofiche originarie, dal platonismo (Marsilio Ficino), all'aristotelismo combinato ad altre fonti di pensiero (includere le filosofie islamiche, ebraiche e cristiane, l'astrologia, la magia e la cabala; Giovanni Pico della Mirandola), alla natura umana della filosofia cristiana contrapposta alla sapienza teologica (Erasmus da Rotterdam).

Riprendendo le dottrine di vari filosofi greci, si combinano concetti che appartengono al vitalismo, all'iloismo e al panteismo (Bernardino Telesio). Considerando le religioni confessionali come sistemi di credenze e superstizioni e ritenendo che la sapienza sia lo sviluppo storico di molteplici dottrine, elementi risalenti agli approcci filosofici presocratici sono combinati con quelli di filosofi islamici ed ebraici e con la tradizione religiosa e magica egiziana (Giordano Bruno).

Con il sincretismo (tra tomismo, scotismo e occamismo), si elabora una dottrina riguardante le azioni divine su umanità e universo cercando di contrastare il declino della scolastica (Francisco Suarez), segnato anche dal prevalere del nominalismo nel dibattito sugli universali. Essi sono considerati meri nomi che collegano idee, formano il linguaggio e sviluppano generalizzazioni concettuali (Thomas Hobbes e Pierre Gassendi). Perfino alcuni sostenitori della scolastica si avvicinano al nominalismo (Suarez). Un parallelismo con la filosofia induista (Raghunatha Shiromani) dimostra come l'orientamento a favore del nominalismo possa essere considerato indicatore dell'evoluzione filosofica verso la razionalità della ragione.

L'umanesimo sostiene l'autonomia del pensiero filosofico e scientifico dalle imposizioni religiose.

La netta separazione tra ragione e fede è motivata sostenendo che la prima si riferisce ai corpi naturali e artificiali, mentre la seconda riguarda le sostanze spirituali (Hobbes). Si afferma che, mentre il ruolo della scienza è quello della dimostrazione empirica, l'essenza della natura è conosciuta solo da Dio (Gassendi). Si sostiene anche l'autonomia della politica dalla filosofia e dalla religione (Niccolò Machiavelli).

Si ritiene che l'autonomia della ricerca filosofica dalla religione sia necessaria per riconoscere e spiegare l'ordine razionale dell'universo (Pietro Pomponazzi), così come sia opportuno liberare lo studio della natura dalle influenze della metafisica, della teologia e della magia (Telesio). La rivoluzione copernicana (Niccolò Copernico) contribuisce ad affrancare le scienze della natura

da superstizioni e credenze religiose. Si sostiene che l'uso corretto della facoltà di giudizio concessa da Dio permette all'umanità di sviluppare la conoscenza reale del mondo e accrescere la consapevolezza umana di poter dominare la natura (Cartesio).

L'umanesimo propugna un universalismo morale ed etico basato sulla capacità e sulla libertà delle persone nel risolvere i propri problemi.

Associando l'ideale di armonia universale a una visione universalistica della dignità umana, si ritiene che l'individuo sia dotato da Dio della capacità di libera scelta e abbia quindi piena libertà e responsabilità di fronte al proprio destino (Pico della Mirandola). La libertà è la forza della volontà umana tramite la quale si può giungere alla salvezza eterna con l'aiuto dell'azione divina e si possono contrastare guerra, stupidità, egoismo, nazionalismo e campanilismo affermando gli ideali di tolleranza e pace universale, conciliazione e concordia tra le diverse culture e religioni (Erasmus da Rotterdam).

Ponendo al centro la persona, si sostiene che ogni individuo persegue finalità liberamente scelte e che il rinnovamento umano è oggetto e scopo della teologia (Ficino). Dio non determina la volontà umana, assegna alle persone la grazia adeguata affinché esse possano operare per il bene (Suarez). Il libero arbitrio è legato alla capacità di esercitare la coscienza individuale (Gassendi). L'autonomia di scegliere e decidere è una facoltà concessa da Dio che, pur avendo una conoscenza delle attitudini e delle volontà umane, non costringe ad agire in un modo predeterminato (Cartesio). Quest'autonomia consiste nell'agire in modo da non sentirsi costretti da forze estranee al pensiero razionale. Solo possedendo conoscenze sufficienti a orientare coscienza, volontà e decisioni, una persona può esercitare il libero arbitrio che include le possibilità di errore e di sospensione del giudizio (*epoché*). Mettendo in dubbio la conoscenza, ogni persona concorre allo sviluppo del sapere umano (*cogito ergo sum*).

La libertà umana consiste nel riconoscere e accettare le necessità, l'unità e l'infinità della natura con l'aiuto della filosofia che concorre a rendere razionale il pensiero religioso e l'etica (Bruno). Riconoscendo i limiti e le imperfezioni umane, ogni individuo può essere artefice della propria saggezza nella misura in cui rinuncia alla pretesa di conoscere la verità e accetta la vita quale essa è in qualunque circostanza (Michel de Montaigne). Il libero arbitrio è volontà e libertà di fare scegliendo tra possibili azioni diverse, condizionate dalla dipendenza causale dei fenomeni reali (Hobbes). Mentre le scelte dipendono dalla ragione individuale, premi e sanzioni stabilite dai legislatori supportano la morale umana, rendendola indipendente dalla morale religiosa (Pomponazzi). Compito degli esseri umani è quello di intervenire attivamente nel continuo corso degli eventi (Machiavelli).

L'umanesimo elabora nuove teorie della politica, proponendo modelli istituzionali e sociali alternativi a quelli dei suoi tempi.

Si sostiene che, poiché lo stato è un corpo misto di rapporti di forza e conflitti, servono leggi in grado di garantire il vivere civile e, nel caso dell'Italia, serve un principe capace di unificare la nazione per assicurare la libertà dei cittadini, il benessere comune e la grandezza politica (Machiavelli).

Secondo un modello istituzionale che oggi si definirebbe orientato a un sistema multi-livello e alla sussidiarietà, lo stato è costituito dall'articolazione di diverse comunità, dall'inalienabile sovranità popolare, dall'intreccio, dalla partecipazione e dalla confluenza di autonomie e di livelli decisionali diversi, ed esercita le sue competenze senza compromettere le capacità delle dimensioni minori e dei livelli inferiori nel risolvere i propri problemi (Johannes Althusius).

Si formano le basi del giusnaturalismo distinguendo tra diritto naturale (norme di condotta valide universalmente) e quello delle persone (usi e costumi comuni a quasi tutte le nazioni). Si enunciano concetti della moderna democrazia, quali la libertà del singolo, la sovranità appartenente a tutto il popolo e il consenso sociale ottenuto mediante patti tra governati e governanti (Suarez). Applicando il concetto del giusnaturalismo, si tende a costruire una teoria del diritto e della politica come scienza razionale fondata su principi e dimostrazioni (Huig van Groot). Secondo quest'approccio, dall'esame razionale della natura si ricavano principi ritenuti universalmente validi dal diritto naturale, quali le predisposizioni umane per la vita, la dignità, la libertà, la convivenza sociale, la tolleranza e la pace religiosa. Il diritto civile tutela i principi

di quello naturale tramite decisioni configurate in leggi che, come lo stato, sono il frutto di un contratto tra le persone di ogni comunità sociale.

Si ritiene che, poiché la politica è frutto della cultura e della civiltà umana, essa sia indagabile con massima precisione tramite una teoria scientifica del potere (Hobbes). Per questo motivo, la filosofia ha il compito di studiare la società per individuare quanto è utile alla sopravvivenza umana, minacciata dalla guerra di tutti contro tutti. Per assicurare la sopravvivenza umana servono lo stato e il patto sociale, con la cui stipulazione ogni individuo s'impegna a mantenere la pace, rinunciando al proprio diritto su tutto e accontentandosi di avere la stessa libertà che egli stesso è disposto a concedere agli altri. La funzione del diritto è distinta tra civile (strumento per mantenere i patti) e naturale (vincolante solo nella misura in cui i suoi precetti sono trasferiti nelle leggi civili). Quest'approccio, che parte dal giusnaturalismo, elabora i concetti del positivismo giuridico (giuspositivismo), secondo cui la legge vale se tutela la vita ed è legittimata dal potere dello stato. Come la legge civile, anche lo stato sorge dal patto sociale costruito dagli esseri umani secondo il criterio di utilità. Allo stato va attribuita una sovranità assoluta per contrastare particolarismi e corporativismi, l'ingerenza della Chiesa nella vita politica, le guerre civili e di religione. La libertà dello stato prevale su quella dei singoli individui (assolutismo politico) ai quali restano spazi di autonomia nei casi in cui la legge non prescriva alcuna norma.

Una visione contraria all'assolutismo politico ritiene che esso rappresenti la rottura del rapporto tra stato e individui, e rivendica il ruolo della giustizia come un sistema per prevenire e combattere la violazione dei diritti (Gassendi). Secondo questa teoria, la società è il risultato del contratto sociale con cui gli individui vogliono proteggere i più deboli dai più forti, ridurre l'insicurezza personale e garantire diritti individuali, inclusi quelli di proprietà.

Principi e finalità di un nuovo modello di società includono giustizia sociale, ripudio della guerra, eguaglianza, condivisione dei beni disponibili in modo che ciascuno abbia il necessario per vivere, tolleranza e libertà religiosa, istruzione per tutti e sviluppo culturale (Thomas More). Altro modello di società è una comunità costituita da un popolo colto, dedito a scoperte scientifiche come in un permanente laboratorio sperimentale (Francis Bacon). Secondo una teologia politica che distingue tra religione naturale (fondata sulla ragione filosofica) e religioni positive (divise in vari credi), un ideale modello di comunità persegue la giustizia sociale, la comunione dei beni e la salvezza del mondo usando scienza, forze magiche, metafisiche e teologiche per comprendere la natura e sottometterla (Tommaso Campanella).

L'umanesimo innova la conoscenza della natura e la ricerca scientifica.

Si ritiene che l'umanità possa essere in grado di dominare la natura nella misura in cui obbedisce alle sue leggi e scopre la sua struttura e le cause dei fenomeni naturali tramite l'osservazione empirica (Francis Bacon). Quest'approccio, sintetizzato nell'enunciato secondo cui sapere è potere, è consapevole del potere delle applicazioni pratiche che derivano dalla scienza. Essa è lo strumento per far crescere la capacità umana di usare e modificare, a proprio vantaggio, la natura. Ponendo la scienza al servizio dell'umanità, si crede sia possibile un costante progresso tecnologico, economico, intellettuale, sociale e politico.

Un altro approccio mette in discussione l'antropocentrismo (cioè la centralità dell'essere umano nell'universo) abbandonando le presunzioni sulle capacità conoscitive dell'essere umano, sulla sua superiorità rispetto agli altri esseri, sulla subordinazione della natura all'esistenza umana, sulla centralità dei valori delle civiltà europee contrapposte alle culture considerate barbare perché differenti dai costumi europei (Montaigne). Quest'approccio sostiene uno scetticismo laico giacché, rifiutando considerazioni teologiche e il fideismo religioso, afferma che la condizione umana è mutevole, è influenzata da consuetudini storiche e geografiche, non ha verità e certezze definitive.

Lo studio della natura è liberato da influenze metafisiche, teologiche, mistiche e magiche, per diventare strumento e fine della ricerca empirica basata sulla certezza matematica (Leonardo da Vinci). Tramite la ricerca scientifica l'umanità comprende le leggi della natura e si rapporta a essa (Pico della Mirandola). Per conoscere la natura, l'essere umano che è parte di essa deve ascoltarla tramite i sensi e adottare un metodo basato su osservazioni e scoperte (Telesio).

Poiché la natura è inesorabile e immutabile, non trascende le leggi che la governano e non si cura del livello di comprensione con cui l'umanità interpreta l'accadimento dei fenomeni, lo studio degli eventi naturali deve essere diretto, senza intermediazioni teologiche e falsamente filosofiche (Galileo Galilei).

Per spiegare la realtà occorrono nozioni scientifiche in grado di considerare gli effetti in base alle loro cause e viceversa (Hobbes). Dimostrazioni scientifiche deduttive non possono essere fatte nel caso delle cose naturali giacché esse sono prodotte da Dio e non è possibile conoscerne le cause. Si possono solo formulare probabili spiegazioni induttive che partono dagli effetti per scoprirne le cause mediante l'osservazione dei fenomeni naturali.

L'umanesimo sviluppa metodi dai quali derivano ipotesi e scoperte scientifiche.

Affinché l'umanità sia in grado di dominare la natura, si ritiene che il sapere debba basarsi sull'esattezza della matematica perché essa garantisce coerenza e univocità del pensiero e permette di sistemare i fenomeni naturali in una dimensione calcolabile e controllabile dalla ragione (Hobbes). Tramite i metodi dell'osservazione empirica, si possono formulare ipotesi interpretative che devono essere verificate ricorrendo alla sperimentazione tecnico-scientifica (Francis Bacon). Tuttavia, l'essere umano deve essere consapevole dei propri limiti a fronte di eventi che non riesce a padroneggiare e deve adeguare desideri e aspirazioni a questi limiti per evitare eventuali conseguenze indesiderate derivate dall'applicazione del metodo basato sulle procedure della geometria e della matematica (Cartesio). Inoltre, lo scetticismo metodico contesta l'astrattezza della logica e della dialettica e mette in dubbio sia la presunta conoscenza della natura da parte di un sapere separato dallo studio del mondo reale, sia la veridicità delle ipotesi interpretative prive di evidenza empirica (Gassendi).

Capitalizzando i frutti dell'esperienza empirica, si definiscono i cardini del metodo quantitativo al centro della scienza moderna (Galilei). L'osservazione dei fenomeni avviene registrandoli secondo le loro qualità fisiche. Da tali dati si giunge alla formulazione d'ipotesi matematico-quantitative circa l'accadimento dei fenomeni. L'ipotesi è sottoposta a verifica sperimentale nella realtà tramite attività di laboratorio. Sulla base dei risultati della verifica sperimentale, l'ipotesi può essere confermata e trasformata in legge, oppure corretta tramite nuove osservazioni seguite da altre verifiche supportate da calcoli e deduzioni. In tale modo il procedimento induttivo (dal particolare al generale) è integrato al procedimento deduttivo (dal generale al particolare).

Importanti idee, ipotesi e scoperte scientifiche sono fatte riconsiderando studi antichi, applicando principi e metodi matematici, procedimenti deduttivi e osservazioni dirette, supportate anche da esperimenti di laboratorio.

Si sostengono le idee di infinità e unitarietà dell'universo, il cui centro è dappertutto e la sua circonferenza in nessun luogo (Bruno).

Le ipotesi del modello eliocentrico (Copernico) sono avvalorate da scoperte astronomiche (Galilei) e perfezionate (Giovanni Keplero).

Si formulano leggi fisiche relative alla caduta dei gravi, all'inerzia, alla relatività, alla conservazione del moto e al movimento dei pianeti secondo orbite ellittiche (Galilei, Keplero e Cartesio).